LA VITA

E

LA SCIENZA DEL FINE

OSSIA

TRATTATO DI ANTROPOLOGIA E DI FILOSOFIA MORALE

DEL CAVALIERE

VINCENZO GALLO-ARCURI.

113

FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1874.

LA VITA

E

LA SCIENZA DEL FINE.

LA VITA

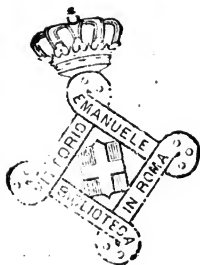
E

LA SCIENZA DEL FINE

OSSIA

TRATTATO DI ANTROPOLOGIA E DI FILOSOFIA MORALE

DEL CAVALIERE

VINCENZO GALLO-ARCURI.

FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1874.

All' Illustrissimo

SIGNOR BARONE ALFONSO BARRACCO

SENATORE DEL REGNO.

Signor Barone,

Non pochi, leggendo questo mio libro e la dedica di cui va fregiato, avran ragione di credere che la povertà del suo merito io abbia voluto coprire con lo splendore di un nome, quello della SV. Ill.ma Tale però non è stata la mia intenzione, chè, abborrente da qualunque egoismo, rifuggo da questo che parmi assai brutto e mi farebbe da ognuno condannare due volte. Forse un po' di amor proprio e la coscienza delle mie fatiche, mi han potuto far credere che questo mio libro, benchè di ogni pregio sfornito, fosse almen degno di compatimento; ed ho preso ardire da ciò, nel consacrarlo a persona così ragguardevole, come la SV. Ill.ma

Del resto, il motivo precipuo per cui mi v' indussi, fù solo il desiderio di darle una pubblica testimonianza di stima e di gratitudine; di stima, per l' alto senno civile, per l' amor patrio, per l' eccelse virtù che la rendono, insieme co' suoi fratelli, benemerita del nostro paese; di gratitudine, per gl' innumerevoli beneficii e pel generoso affetto, di che, nelle occorrenze più difficili e sempre, a tutta la mia famiglia ed a me, Ella fu larga. Onde io mi penso che un libro, simile a questo che trepidante sommetto al giudizio del pubblico, non possa nè meglio, nè più opportunamente cominciare, che con la pratica di un dovere.

In vista delle quali ragioni, spero non siavi alcuno che non gli faccia buon viso e nol compatisca. Voglia anch' Ella perciò compatirlo, e si benigni pur di accettarlo con tutto il cuore, come glie l' offre pieno di rispetto

il suo devot. ed obblig. servo
VINCENZO GALLO-ARCURI.

Di Catanzaro, il 14 giugno 1872.

PREFAZIONE.

> « Lascio la luna scema, senz' apporci nulla del mio; fo professione di una Filosofia che poco sa e molto ignora, e terrei Aristotile pel massimo de' Filosofi, se non fosse stato balbuziente, per natura, ma con avvedimento: la setta de' Filosofi balbuzienti mi parrebbe la migliore. »
>
> PERFETTI, *Studi morali.*

Scrivendo questo libro, non presumo di scrivere cose nuove, perchè la morale, come sentimento, è antica quanto l'uomo e quanto almeno le prime società; come scienza, è antica per noi quanto Pitagora e tutta la sua scuola; come precetto, è quanto il *substine et abstine* del Manuale di Epitetto. Con più ragione posso dire della Morale ciò che il D' Alembert diceva della Metafisica: *il semble que tout ce qu'on apprend dans un bon livre de Métaphisique ne soit qu'une espèce de réminiscence de ce que notre âme a déjà su.* E tanto più non debbo, nè posso dir cose nuove, che la natura e lo scopo del mio libro non son tali da consentirmelo. Invero, io non mi propongo di svolgere antichi o moderni sistemi, per mettere in evidenza, al lume della critica, verità non iscorte prima e per proporre un novello sistema

o principio qualsiasi che a me paresse in Morale, come il regolo di Policleto. Oltre che non presumo di essere da tanto, io scrivo pel popolo e per la scuola ove siede colui che deve, un giorno a sua volta, insegnare ai figli del popolo e diffondere, in tutte le classi della società, l'amore di patria, il rispetto alle leggi, la carità del prossimo, la religione di Cristo e quella del dovere, la sapienza del lavoro e le gioie dell'intelletto, la costanza de' nobili propositi e la forza del sacrificio, la serenità de' pensieri e la rassegnazione a' dolori inevitabili della vita. Ho dovuto studiarmi dunque di conseguire un'esposizione chiara, facile, ordinata, facendo uso di non poche applicazioni in maggior parte ricavate dalla storia, perchè i principii della Morale Filosofia fossero accessibili alla mente di tutti e si rinsanguinassero quasi ed incarnassero nel cuore di ognuno.

Ma siffatti studi che si fondano sulla piena e chiara conoscenza di tutte le relazioni del nostro essere, e che furono ordinati a dottrina sulla perseverante osservazione de' fatti *organici* e *psichici*, riescono assai malagevoli ed incompleti, quando si vogliano solamente ridurre ad una serie di sterili norme e di aridi precetti. Il perchè, non si può scrivere un libro di questa sorta, senza mai tener presenti le reali condizioni ed i rapporti innumerevoli del nostro essere ch'è come centro al creato. Avviene, anche per questa ragione, che le più volte è forza di usare un linguaggio poco familiare pel popolo, ma così proprio ed acconcio per la materia, che, a volerne un altro improntare, sarebbe un rendere più confuse ed oscure le verità che si vogliono

comunicare. Certi vocaboli che nell'uso comune sogliono chiamarsi *tecnici*, non possono sempre sostituirsi con altri, senza togliere in certa guisa ai concetti la genuina loro fisonomia. Cotesti vocaboli sono come l'impronta o carattere di nazionalità, che porta ciascuno dove che vada; sono come i traguardi che usano gl'ingegneri nella misurazione delle terre, o come quei segnali che alcuni viaggiatori lasciano per le interminabili steppe dell'Asia e per le vaste arene del deserto.

Per le quali cose, a rendere men arduo lo studio della Morale, facendo conoscere e intravedere almeno certe relazioni ch'esistono tra lo spirito e il nostro organismo, ho stimato opportuno di far precedere un brevissimo trattato di Antropologia e perciò poche nozioni ancora di Psicologia. E qui tampoco presumo di aver fatto cosa che, prima, altri non abbia pur fatto: se non che, non mi sono fermato a guardare semplicemente i più ovvi fenomeni di nostra organica struttura, ma ho voluto raccogliere in breve le teorie più recenti che la scienza positiva ha stabilito e va sempre più confermando intorno all'uomo. E mi vi sono indotto, non per fare il seguace di un moderno sistema, chè la verità quando si mostra non ha sistema; bensì per far vedere quanta parte prenda il nostro organismo ne' fatti puramente spirituali. Il che giova a mettere in chiaro i difetti di ogni sistema educativo tenuto finora, ed a far dileguare certe erronee opinioni, invalse nella famiglia e suggellate dalla cattedra, acciocchè, nel vantaggio della crescente generazione e della società, con le savie leggi vi provveda il Magistrato, e l'Educatore con l'opera intelligente e solerte.

Nè mi si apponga per questo di far plauso al materialismo che minaccia d'invadere le nostre scuole, di ammorbare l'atmosfera della famiglia, d'impadronirsi delle popolari coscienze e scrollare le fondamenta delle religiose tradizioni. Far qui una professione di fede, oltre di essere fuori proposito, metterebbe anche me nel dubbio che a mio riguardo vorrei rimuovere dall'altrui mente. Quando la propria coscienza ci rinfranca,

« Sotto l' usbergo del sentirsi pura, »

non si deve cercare di più: essa ci assolve di tutto e soffoca perfino il dubbio che ci si affaccia alla mente, o, come larva, ci viene incontro gittato dagli altri. Però, mi acqueto in questa salda coscienza e nella piena convinzione che ho di quei principii in cui fondasi il più sano *positivismo*, considerato come metodo piuttosto che come sistema; surto in Italia col Galilei, per le scienze naturali, ed applicato, prima, dal Telesio, poi dal Campanella è dal Vico, alle metafisiche ed alle morali. La Filosofia, diceva il Solitario di Arcetri, è scritta nel libro grandissimo della Natura; e contemporaneamente, il Frate da Stilo:

« Il mondo è libro dove il Senno eterno
Scrisse propri concetti. »

Per altro, Platone il cui *idealismo* non è punto sospetto, non che sconoscere, inculca e raccomanda la cura del corpo, come indispensabile a conseguire il perfezionamento dello spirito. Dal che s'induce, ch' egli non solo ammettesse, confusamente come gli *idealisti* sogliono, un rapporto intimo tra le due na-

ture, ma inoltre che intravedesse qualcosa di più essenziale tra la materia de' nostri organi e le potenze dell'anima nostra.

Oltre a ciò, io ritengo essere vera scienza quella che non presume di compiersi in ogni suo postulato, ma quella che, seguendo il processo logico del lavoro intellettuale, si ferma a certe conclusioni oltre le quali, e la osservazione, e le studiose ricerche non consentono di spingersi. Per cotesto riflesso, vera scienza è il *positivismo*, perchè si ferma ad un postulato la cui soluzione non gli porge ancora il bandolo da risolverne altri. Sicchè, a ragione, dice un illustre scienziato alemanno, che *il non sapere sia solamente il limite del sapere.*[1] Il perchè si fa chiaro, che il *positivismo*, come da noi si vuole intendere, nel rendere omaggio al progresso, non rinnega la tradizione e, confessando la debolezza di nostra mente, smette la borea sistematica ed è per la scienza un vaticinio di più lieto avvenire. Del *positivismo* così inteso, scrive il Tommasi: « Esso » predispone a studi vigorosi, mette in azione tutto » l'essere umano, rende serio tutto ciò che tocca e » si allontana per sempre dal dommatismo in cui » talvolta è trasceso il puro idealismo metafisico.[2] » Dee perciò ritenersi in gran parte vero ciò che dice il Lyell, il progresso delle scienze e delle arti essere in ragione geometrica delle particolari cognizioni, e potersi, dal molteplice e in mezzo al molteplice, ricavare qualcosa che appaghi l'umana ragione la quale aspira a' principii ed all'infinito. Il che pure è conforme

---

[1] VIRCHOW, *Del concetto meccanico della vita.*

[2] *Sul naturalismo moderno*, discorso inaugurale, letto il 15 novembre 1866, nell' Università di Napoli.

a ciò che scrive il Zimmermann; ossia, che se l'idealismo ha già fecondato lo studio della natura e della Storia, egli è che la Storia e la natura aveano innanzi fecondato segretamente la speculazione del filosofo.

Quando ho detto di acquetarmi ne' principii del più sano *positivismo*, ho dichiarato implicitamente di accettare con molte riserbe le dottrine di tutt'i *positivisti* inglesi, francesi, alemanni ed italiani, e però di mettere gran divario tra i fatti del senso e quelli puramente spirituali: spetta alla Fisiologia di spiegare gli uni, è còmpito della Metafisica di renderci ragione degli altri. La materia obbedisce alle leggi della meccanica, ed ogni suo moto è *necessità*; lo spirito è governato dalla ragione, ed ogni suo atto è *finalità*. Io dunque respingo le premesse dei tre principali sistemi a cui si può ridurre nella Morale Filosofia il moderno positivismo, e che sono: il *determinismo*, la *morale indipendente* e l'*utilitarismo*.

Comunque la materia de' nostri organi possa con le sue modificazioni, subìte in ragione del vario clima e degl' innumerevoli rapporti con l'esteriore natura, produrre anche modificazioni sulla tempra o *carattere* di ciascuno, e perciò comunicare alla nostra volontà certe disposizioni e tendenze particolari, non è possibile che da simili fatti segua, come pretende Alessandro Bain, la *determinazione* morale che noi diciamo. La libertà, come determinazione, è un atto riflessivo che non istà nel *volère semplicemente* ma nella *ragione di volere,* ossia nel *volere* o *non volere ciò che si vuole.* In altri termini, la libertà rivede gli atti della volontà, e sceglie ed approva, e

tien la soglia dell' assenso; insomma, è il Minosse della favola o, meglio, di Dante, che

« Giudica e manda, secondo che avvinghia. »

e perciò da' moralisti la libertà vien chiamata un *giudizio pratico,* la *ragion pratica* da Emmanuele Kant. A' sensi del *determinismo,* la Morale mancherebbe di fondamento *obbiettivo,* ed ognuno se la potrebbe fingere a suo modo, secondo le proprie tendenze e le speciali condizioni del suo organismo: vizio, virtù; merito, demerito; bene, male; giustizia, dovere, sarebbero parole prive di qualunque significato. Mancherebbe inoltre la ragione di imputabilità, e quella di una morale *sanzione*, in cui la società trovi un argine ed un freno contro i mali che minacciano di irrompere e di travolgerne l' ordine.

Nelle scienze positive, il Galilei ammetteva più che i *positivisti* non facciano oggi nelle morali; partiva, è vero, dalla osservazione e dall' esperienza, ma per poi risalire al concetto di *causa.* La *causa* ed il *fenomeno* pe' *positivisti* s' identificano, perchè il fenomeno è il senso, e, dal senso non potendo ricavarsi il principio della causalità, resta involuto nel senso. Che cosa è dunque la libertà, mancando la causa universale, ossia *legge assoluta* ed *immutabile* a cui tutte si adequino le nostre azioni? E non vale il ripiego di Stuart Mill, e di Augusto Comte, nell' ammettere la volontà come causa efficiente, perchè secondo l' uno è *causa fisica*, e, secondo l' altro, è un' *entità metafisica astratta.* Nè meno illusoria è l' idea che il Virchow si è formato della libertà, dicendo, ch' essa non è l' *arbitrio di agire a suo beneplacito*, ma la *capacità di agire secondo ragione.* In

sostanza, egli conchiude che la libertà è *necessità*, perchè la ragione è la *legge*, la legge è la *causa* che dee produrre *necessariamente* l'effetto: onde, per lui, tutto è *causalità*, *necessità*, *conformità alla legge*. E perchè tale opinione meglio sia manifesta, riportiamo le parole stesse del professore di Berlino. « La » legge viene seguìta in modo *meccanico* per la via » della causalità e della *necessità*: la causa produce » di necessaria conseguenza l'effetto, e l'effetto di- » venta causa nuova di un altro effetto. Lo spirito » umano è incapace d'intendere le cose in qualsiasi » altro modo; la Filosofia e la Religione non possono » percorrere vie differenti, senza giungere a conse- » guenze oscure, arbitrarie, ripugnanti alla vera es- » senza dello spirito umano.[1] » E poco appresso aggiunge, che, anche quando l'uomo opera secondo ciò che gl'impone il sentimento morale e la propria convinzione, egli è sempre forzato, si trova sempre nella *necessità* di procedere da causa ad effetto. La libertà di azione, secondo lui, non significa altro che la libertà del *pensiero*, ed anche questa non indica il pensiero arbitrario, ma il pensiero che si adequa alla necessità della *legge*, il pensiero pienamente sciolto da ogni vincolo, a cui si rivela la legge in tutta la sua beltà e purezza.

Lasciando stare ciò che havvi di materialistico nella menzionata dottrina, vi è pure che si confonde la *necessità* di *ragione*, con la *moralità* ch'è l'opposto di ogni necessità; si confonde perciò il *vero* col *bene* e s'impone l'*intelletto* come legge della volontà, giusta l'antico *determinismo socratico*. Convengo che

---

[1] *Del concetto meccanico della vita.*

sia necessario d'agire secondo ragione, per non essere uno stolto, ma non è necessario di agire secondo ragione per essere libero; e ciò è conforme al principio: *video bona proboque, deteriora sequor.* Il *vero* inoltre può convertirsi nel *bene,* e viceversa; con questa differenza che la negazione del *vero* non è l'implicita negazione del *bene,* come la negazione del *bene* è ad un tempo la negazione del *vero.* Lo stolto nega il vero, senza essere malvagio; il malvagio nega il bene ed è per questo anche stolto. La ragione si è, che il vero non si percepisce fuori dell'intelletto e perciò come *termine;* la *finalità* forma il carattere dell'atto morale.

Innanzi alla necessità di una causa, come ne' cennati sistemi vien concepita, ed alle molteplici e funeste conseguenze che involge, si ribellano i più grandi positivisti e tentano di elevarsi, come qualche volta si elevano, oltre i limiti volgari del senso. Liebig, Wagner, Bernard, Tyndal, Agassiz, Quatrefages, Hirn, Bufalini, Puccinotti e lo stesso Darwin ch'è il capo di tutt'i moderni Positivisti, chinano la fronte all'assoluto, al Dio del Newton e del Galilei. Però, non tutti, dal vedere che la forza o causa trasformatrice delle cose è nella materia, ammettono che la materia sia la forza, ed ogni forza sia la materia, come al Buchner ed al Moleschott piace di ritenere. Sull'esempio del Darwin, anche il Mill, lo Spencer ed il Bain, lungi dal ritenere l'*identità* della materia con la forza, distinguono i fatti organici dai psicologici, quantunque in modo che la scienza morale non debba dichiararsene soddisfatta. Essi ammettono e confessano che la Psicologia sia superiore alla Biologia ed indipendente da questa, a differenza

del Littré e del Tain, come degli altri Positivisti francesi, che la credono un' ultima appendice della medesima.

Non è poi a discorrere delle altre due scuole, della *morale indipendente*, cioè, e dell' *utilitarismo*. La prima col Jouffroy non può trarsi dalla contraddizione in cui è caduta, movendo dal concetto del *bene* e del *dovere*, ed escludendo al tempo stesso l' idea dell' *assoluto*. La seconda, nata in Inghilterra con l' Hobbes e seguita dall' Elvezio e dal Bentham, toglie alla Morale ogni fondamento *obbiettivo*, per sostituirvi l' utile, il piacere, la forza che sono relativi, mutabili, finiti e costituiscono perciò un fondamento *subbiettivo*.

Ogni quistione morale, come scrive il Barzellotti, si appunta nel *fine* da cui viene determinato il valore dell' atto; ed il fine dell' uomo non può consistere nella ricerca del piacere presente o futuro, ossia nell' utile ben calcolato e nell' utile *ben inteso*, come sarebbe la stessa pratica della giustizia, della beneficenza, della carità, per la speranza di un premio e per assicurarsi il dritto all' altrui stima, lode, gratitudine. L' utile, il piacere, la gloria, gli onori, sono speciali *obbietti* che, l' uno indipendentemente dall' altro, si contendono e dividono l' impero del nostro spirito, senza permettergli di comunicare unità d' indirizzo agli atti delle sue potenze. Il perchè, i menzionati obbietti non ispiegano eguale attrattiva sugli uomini: vi ha chi si fa trascinare dalla gloria e diventa un eroe; chi dall' utile, e si fa ad emulare Creso nell' acquisto delle ricchezze; chi dal piacere, e vagheggia lo splendore delle corti orientali e sogna le mense di Lucullo. Pur questi oggetti non

giungono ad appagare le insaziabili brame del nostro cuore, ma invece vi aprono un vuoto ed una voragine, tanto più grandi, quanto meno si ebbe la forza di resistere alle attrattive lusinghiere di essi. L'uomo dunque deve aspirare ad un bene cui non possiede la terra : e qual è cotesto bene, qual è dunque il suo *fine?*

Il *fine,* come termine dell'atto morale, è il *bene sommo,* è la perfezione assoluta che si concreta e personifica in Dio, è l'adempimento della sua volontà ch'è l'*eterna ragione*, il segno *ove si appunta ogni ubi ed ogni quando,* il centro di gravità degli spiriti. Come tale, il *fine* è legge, ed in tanto è legge, in quanto che, obbligando la nostra volontà, non ha il carattere di *necessità,* ossia non ci nega il potere di conformarci ad essa o disformarci da essa. Socrate, Platone, Aristotile confusero la ricerca del *fine*, la sconobbero quasi le scuole di Alessandria e de' Padri; ma la videro e nettamente la posero, come dottrina fondamentale, le scuole italiane del secondo risorgimento.[1] Ed ecco perchè, a ragione, dice il Siciliani che il Positivismo italiano del risorgimento, tramezzando tra l'inglese e il francese e correggendone i difetti, è il solo sistema che possa meritare il nome di scienza.[2]

Il Vico il quale nel campo delle scienze morali, come in quello delle scienze fisiche il Galilei, era stato il fondatore del vero *positivismo*, diceva non potere la scienza consistere solamente nel *fatto,* e tampoco esclusivamente nella *legge;* ma sì nell'*uno,*

---

[1] Barzellotti, *Il Positivismo nella Morale Filosofia.*
[2] *Rinnovamento della Filosofia positiva in Italia.*

che divien l' *altra*, giacchè ogni fatto si converte nel vero, e viceversa. Oggi, nelle scuole inglesi è penetrato il principio vichiano, e Stuart Mill dice, che il modo positivo di pensare non può consistere nella negazione del *soprannaturale*. Di vero, come la parola dice, il positivismo deve non già negare, ma porre ed affermare qualcosa. E, lasciando il vasto campo della Metafisica, per venire alla Morale di che ci vogliamo occupare in ispecie, si potrebbe nulla affermare, negando il *fine?* Ed il fine può mai ricercarsi nell' angusta sfera del *senso o degli affetti* che in noi vengono suscitati dal desiderio o dal possesso di oggetti terreni ? È per questo, che la teoria del *fine* è presa da qualche tempo ad agitarsi con immenso fervore da' più rinomati positivisti di oltre mare.

Premesse le quali cose, spero di aver dichiarato non solo il senso con cui dissi di accettare i principii di un sano *positivismo*, ma la ragione inoltre del titolo che ho dato al mio libro « La vita e la scienza del fine. »

Or, se ho toccato di certe dottrine biologiche, si può meco esser giusto ed anche indulgente, nella certezza che non le ho tutte accettate; tanto più che, dall' esposizione de' fatti organici passando a quella de' fatti psichici, e di seguito alla Morale, mi sono studiato quasi di evitare qualunque ricerca tendente a mettervi un nesso e rapporto essenziale come quello che alcuni credono di scorgervi. Non ho inteso di petrificare lo spirito nella materia, ma sì di avvivare la materia nello spirito, perchè quella non fosse a questo quale incomodo fardello; ed, invece, ambedue fossero consorti nel viaggio della

vita, durandone insieme le amarezze ed i mali, insieme libandone i pochi diletti e le assai scarse gioie.

Ciò meglio si parrà dal libro che sommetto al benigno giudizio de' miei lettori, da' quali spero almeno un compatimento che mi rinfranchi delle fatiche e mi compensi del buon volere.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

LA VITA E LA SCIENZA DEL FINE.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

CONOSCI TE STESSO.

L' uomo, per quell' incessante ed imperioso bisogno che l' agita; bisogno che, ora gli fa schiudere l' anima alla speranza di un bene infinito, ora gli abbuia la mente e lo gitta in braccio della disperazione e del dubbio, è spinto sempre, e senza quasi volerlo, a conoscere tutto ciò che lo circonda; e, quanto più conosce, gli si accende più quello

« Bisogno natural che mai non sazia. »

Per siffatta smania ed ardore di conoscere, non si tien sempre ristretto nell' angusta sfera in cui nacque, ma fa come l' uccellino che, messe le penne, poco a poco lascia il suo nido, fino a parergli anche breve l' orizzonte in cui spazia con ala assai franca. E, al modo stesso, gli Astronomi, dalle semplici osservazioni ad occhio nudo, passarono a mezzi ottici di forza gradatamente maggiore; e, non paghi della benefica luce degli astri, ne vollero, co' meravigliosi telescopi di lord Ross e di Herschel, determinare la distanza e la grandezza, le orbite, il moto e le leggi: ma, nello studio del Cielo, dimenticarono la Terra da loro abitata!

Senonchè, l' uomo, nella foga delle sue ricerche, e per un principio di naturale egoismo, può anche per poco dimenticare la Terra, e dimentica il Cielo; ma, se ne dilunghi pure le mille miglia, non sa mai dimenticare sè stesso. Egli è come quel brioso destriero che, seguendo il proprio talento, corre e si sbizzarrisce a sua posta, fino a che non si senta stringere il freno da colui che gli sta sopra. L' uomo dunque, studiando le cose, le loro proprietà, leggi e relazioni; ammirando l' ordine con cui sono disposte ed, in quell' ordine intravedendo un fine a cui paiono fatte, è spinto a chiedere di sè stesso, del posto che nella natura gli venne assegnato, de' destini che lo attendono ed a cui costantemente egli aspira. Ma nessuna risposta ottiene da tutto ciò che ha d' intorno, il mistero lo sconforta, il dubbio comincia ad agitarlo; e perciò pensieroso ricalca le sue orme, accorgendosi di aver lasciato in dietro un altro mondo, più piccolo in apparenza ma assai più vasto nel fatto, un mondo che perciò meritava di essere studiato prima, perchè più gli appartiene. A quest' altro mondo alludeva Platone col dire, che ad uomini saggi non basta l' intera vita, per occuparsi di sì grave materia; e l' inglese Pope scrivendo, che lo studio più degno dell' uomo è l' uomo stesso. Qual meraviglia perciò che Socrate ricordasse con riverenza il precetto di Chilone *conosci te stesso*, e gli Ateniesi, stimandolo divino, a caratteri di oro lo incidessero sul tempio di Apollo?

È ben vero, per altro, ciò che scrive il Perfetti,[1] l' uomo essere sempre il più profondo ed impenetrabile de' misteri. Sicchè più modesta sarebbe la nostra divisa e più degno il nostro cómpito, se, l' antica sentenza modificando, all' uomo dicessimo: *studia te stesso.* Per tal modo, smetteremmo anche in parte la stolta arroganza che ci fa con tanto spregio guardar la materia di che

[1] *Studi morali.*

siamo formati, e ci rende ribelli talvolta allo stesso Dio, con presumere di porre, accanto a lui e sopra di lui, la nostra persona come un altro *assoluto*. Onde, la vita dell' uomo è uno stato d' irritazione continua, una lotta perenne, una discordia implacabile tra le orgogliose aspirazioni dell' anima, le ostinate seduzioni e i tumulti della sua carne. Tanto più rendesi all' uomo indispensabile siffatto studio che sarà mezzo di convincerlo della propria debolezza, d' infrenare i suoi disegni ambiziosi, di rendergli ad un tempo la smarrita calma, per viemeglio scrutare tra le tenebre del fosco avvenire l' incerta stella de' suoi destini. Potesse ognuno fin dal suo nascere, e prima anche di sollevare la sua fronte al Cielo, prima di spingere l' avido sguardo alla cima di maestose montagne, al verde smalto di ridenti pianure, all' immensa distesa del mare, potesse ognuno mirarsi dentro e seguire lo svolgersi de' fenomeni di quel mondo non ad altri visibile! Potesse ognuno vivere in quello, e, a quando a quando, far capolino per metterlo a riscontro col mondo esteriore, negli effetti studiando le cause, e dalla natura di queste meglio indagando la natura di quelli e del *soggetto* al quale appartengono o aderiscono!

Il menzionato studio che ci rende familiari con noi stessi, ne fa conoscere tutti i nostri bisogni e le nostre relazioni con gli esseri; ed è per questo non solamente la Propedeutica di ogni altra scienza che all' uomo si riferisca, ma è il fondamento in ispecie di quella che prenderemo a trattare ne' seguenti tre libri, cioè della Scienza Morale. E che non sia così lieve questo che diciamo studio di noi stessi, lo abbiamo accennato, e si parrà meglio poi a chi si faccia a considerare e il complicato quanto mirabile nostro organismo, e le stupende potenze di che fregiasi il nostro spirito, e quel segreto vincolo di amore che lega le due, benchè diverse ed opposte, nature di nostra sostanziale formazione.

L' uomo, secondo la poetica espressione del Gioberti, è metà bruto, metà angelo; è l' uno pel suo organismo,

per gl' istinti spesso invincibili e ciechi, per la foga de' suoi trasporti, pel prevalente amore di conservazione e per l' indole non rade volte astuta, vendicativa, feroce; è l' altro pel razionale principio che in lui risplende, per le opere portentose del suo genio, per le imprese e scoperte straordinarie ond' è capace, per la grande annegazione di sè stesso e pe' sagrifizi generosi che sa fare, nel vantaggio della patria e del suo simile.

Ma, che cosa è il *bruto*, che cosa è l' *angelo?* E perchè l' uomo è bruto ed angelo insieme? A prima giunta, pare che la risposta non sia malagevole e che si possa contenere in ciò che ne abbiamo detto pur dianzi. Nondimeno, e l' organismo co' suoi bassi istinti, e lo spirito con le sue nobili aspirazioni, altro non sono che fenomeni: le leggi, le cause, le forze, o sono ignote, o sono assai difficili ed in parte impossibili anche a scovrirsi. E venga pure il notomista a frugare nelle cavità dell' addomine, del torace, del cervello; venga a seguire per minuto le ramificazioni, gl' intrecciamenti minimi del sistema nervoso, i giri intricati delle nostre arterie e delle nostre vene; potrà raccogliere lunga serie di fatti, intendere pure le relazioni de' nostri organi, intravedere certe leggi, spiegar tutto non mai. E venga pure a sua volta lo *idealista*, sarà non men vana impresa la sua, massime nel presumere di spiegare co' suoi principii i fatti dell' organismo. Che dire di entrambi, se, l' uno col coltello anatomico in mano, e l' altro con le pompose astrattezze dommatiche, si accingono a investigare e determinare la natura del pensiero? Non è lo stesso che un voler trovare l' ultima Tule, ai tempi in cui siamo delle positive e grandiose scoperte geografiche? Dobbiamo dunque arrestarci allo studio de' fenomeni ed esser paghi perciò di cognizioni incomplete e poco razionali e feconde? No, non son poco razionali e feconde le cognizioni che la moderna scienza ricava da' fenomeni, quando essi raccolgonsi dallo studio di sè stesso, cioè nella propria coscienza e non già dalla

astratta speculazione. Che, se cotesto studio riesce efficace pe' fatti organici, è indispensabile poi per quelli dello spirito, i quali non potrebbero sotto a' sensi cadere. Invero, nessuno potrebbe spiegare la natura delle nostre potenze e come operi ciascuna, se per gli effetti prima non si vogliano considerare, come può da' germogli conoscersi nelle piante la virtù del germe. E così l'Allighieri di ogni nostra potenza diceva:

> « La qual, sanza operar, non è sentita,
> Nè si dimostra mai che per effetto,
> Come, per verdi fronde, in pianta, vita. »

Or conchiudiamo, che tutt' i fenomeni dell' organismo e l' organismo stesso, compongono l' uomo esteriore, il *bruto;* le potenze del nostro spirito e le loro operazioni, l' uomo interiore, l'*angelo* o il *divenire;* le arti, le scienze ed ispecie l' Etica, ci presentano l' uomo redintegrato nella sua totalità ed unità di sviluppo, cioè non bruto, non angelo esclusivamente, ma bruto ed angelo insieme; bruto per non essere angelo, angelo per non esser bruto, chè la natura dell' uomo è una realtà più consolante dell' angelo, è una dignità superiore del bruto.

CAPITOLO II.

IL BRUTO.

Per altro, l' espressione del Gioberti, che l' uomo sia metà bruto, fu da noi interpetrata in modo che, a prima giunta, parrebbe assai ristretto. L' uomo, volea dire l' illustre scrittore, è metà bruto se l' educazione in lui non abbia temperato e distrutto le tendenze istintive del senso, e fecondato i provvidi germi de' razionali appetiti. Sicchè il nostro filosofo, per quanta parte concedesse all' organismo ne' fatti umani, era ben lungi dal sospettare che la differenza da' bruti col mezzo del-

l'educazione, secondo i progressi e gli studi ognor prevalenti del moderno naturalismo, non sarebbe che accidentale. È però ben diverso l'argomentare delle scuole d'Inghilterra e di Alemagna, in ispecie, le quali convengono nel dire che gl' istinti sensitivi non potrebbero fare un *bruto* dell' uomo, se questi nulla avesse di comune con le specie inferiori. Questo nostro corpo, esse scuole ripetono, mirabile quanto si voglia per la sua struttura, non è di gran lunga diverso da quello di certi altri animali. Senza essere seguaci del sistema del Darwin[1] che pretende le specie più elevate essere la trasformazione ed il perfezionamento graduato di altre, come pur credono il De Filippi,[2] l'Agassiz,[3] lo Huxley,[4] sulla guida ch' essi han prescelto di alcune specie intermedie, non possiamo per altro contrastare la grande somiglianza che incontrasi tra l'umano organismo e quello di altre specie. Giova pur confessare che, da non pochi e profondi cultori della scienza antropologica, si è pur voluta esagerare siffatta somiglianza, per dare più solido fondamento ad un preconcetto sistema, ricavato forse in principio da poche e confuse induzioni. Il perchè, il celebre naturalista Owen crede ben difficile per l'anatomico il determinare la differenza tra l' uomo e il *Pithecus*, giacchè l'uomo ha l'ippocampo come il *Chimpansè*; come questo, come l' *Urang-outang* e il *Gorilla*, ha gli ossicini intermascillari scoperti dal Goëthe. L' uomo insomma, secondo il menzionato naturalista, se non è in tutto simile alle scimmie, raccoglie le proprietà tutte che si osservano sparse in quelle tre specie di scimmie, perciò dette *antropomorfe*. Chè, se poi la somiglianza non è perfetta, non vogliasi per questo, aggiungerebbe forse qualche altro scrittore, credere infondata e di nessun valore l' induzione della scienza. E

[1] *Origine delle specie.*
[2] *Il Regno animale.*
[3] *De l'espèce et de la classification en Zoologie.* — (*Trad.*)
[4] *L' uomo nella natura.*

di fatti, le stesse umane razze differiscono tra loro, non avendo, per esempio, la stessa capacità di crani; la maggiore essendo in Europa di 1600 centimetri cubi, la media da 1400 a 1500; negl' Indiani, ne' Chinesi, ne' Malesi, ne' Negri, di 1300; negli Australici, ne' Polinesi, negli Ottentotti, di 1200; e finalmente di 1021 ne' popoli più selvaggi. Avvi inoltre di più, che, secondo il calcolo dell' Hyrtl[1] e dell' Huxley,[2] il cervello dell' uomo pesa di ordinario 3 libbre, e quello della donna 2 libbre e 4 once.

Per le quali cose, non solo il menzionato Owen, ma il Vogt, l' Agassiz ed altri sostennero l' umana derivazione dalle scimmie. Senonchè, giova il ripeterlo, quantunque all' uomo avvicinisi il Chimpansè per la forma del cranio, l' Urang-outang per la struttura del cervello, il Gorilla per la conformazione degli arti, nessuna però di queste tre specie antropomorfe riunisce tutt' i caratteri distintivi dell' umano organismo. Onde lo stesso Vogt che prima del 1866 era della cennata opinione, ha poi dovuto ricredersi, come il Canestrini[3] riferisce, appigliandosi a quell' altra de' *primati*, cioè di uno stipite comune alle due specie, la umana e l' antropomorfa. Ma il Broca ha fatto anche di più, nel presentare alla Società antropologica di Parigi un' esposizione delle analogie e delle differenze zoologiche ed anatomiche, esistenti tra l' uomo e la scimmia. Egli, da un esame comparativo che ne ha fatto, ha conchiuso essere maggiori le differenze tra le antropomorfe e l' uomo, che quelle tra le antropomorfe ed i vari tipi di scimmie; e però l' uomo appartenere ad un gruppo distinto nella serie de' *primati*, pe' suoi particolari caratteri, al gruppo o famiglia de' *Dominiani* ch' egli dice.[4] A tale conchiusione è venuto, poscia che ha minutamente osservato nelle

[1] *Anatomia topografica.*
[2] Opera citata.
[3] *Origine dell' uomo.*
[4] Vedi *Annuario scientifico 1869* del Treves, Milano.

anzidette specie, e sopratutto in quelle del Chimpansè e del Gorilla, dell' Urang, del Gibbone, de' Pitechi, le vertebre, l' estremità, i muscoli, la pelle, le unghie, il tatto, la vista, il naso, gli occhi, i denti, lo stomaco, il cuore, la circolazione del sangue, il cervello. In fine, per non dilungarmi di vantaggio su di ciò, egli ha fatto sparire molte analogie che si credevano vedere, ed ha rilevato certe differenze alle quali non si era posto pur mente. Ad esempio, l' osso intermascellare del Goëthe, cagione di molte dispute e controversie, è da lui considerato, e ne' suoi rapporti con altre ossa, e nel modo e tempo vario di sua saldatura: sicchè, per l' un riflesso e per l' altro, nell' uomo e nelle scimmie l' analogia da questo lato vien meno. Per contrario, il Buchner non trova alcuna differenza specifica tra l' uomo e le scimmie, e crede che la supremazia di esso rispetto al bruto sia più relativa che assoluta, e precisamente si fondi sul più fortunato sviluppo de' caratteri comuni ad entrambi. Secondo lui, non han valore perfino gli attributi caratteristici dell' *umanità*, come l' intelligenza e la moralità, la favella articolata, la socievolezza, il sentimento religioso, la fisonomia, la positura verticale della persona, l' uso libero e facile della mano ec. A conferma di che, egli soggiunge che vi son popoli ancora, a cui manca pur una di quelle note specifiche di *umanità*, e che perciò stanno a' confini della nostra razza per dimostrarci la nostra origine dal bruto col quale si confondono.[1] Il Pouchet dice di fatti, che i selvaggi delle regioni polari, del centro dell' Africa e dell' Australia non hanno acquistato finora alcuna idea religiosa; e di questi ultimi parlando un missionario, riferisce che, oltre al non avere un vocabolo sinonimo di *giustizia*, sono inetti ad intendere l' idea corrispondente alla stessa. Dalla relazione di un viaggiatore, presentata alla Società etnologica di Parigi, rilevasi che i Micopi, abitanti

---

[1] BUCHNER, *L' uomo,* parte II, pag. 92 e seguenti.

delle Isole Andaman, nel golfo di Bengala, non hanno abitazioni, non istrumenti pe' bisogni giornalieri, non conoscono l'uso del fuoco, non seppelliscono i loro morti, non hanno regole di matrimonio, si fanno guidare da istinti d'incredibile bestialità. Quanto a questi ed altri popoli selvaggi dell'Asia, dell'America e delle Isole del Grande Oceano, si leggano le relazioni del dottor Raincy, di William Bischoff, di S. W. Baker e quelle di altri viaggiatori. Mettendo da parte le induzioni del Buchner, non essendo nemmen questo il luogo di discuterle, è certo che l'uomo preistorico era ben diverso dall'uomo di oggi, il quale perciò, senza essere il consanguineo dell'Urang, del Gorilla e del Chimpansè, non poteva, in tempi così rimoti, come quelli della sua origine, avere lo stesso sviluppo organico, la stessa euritmia di forme, e per conseguenza le attitudini, gli usi, l'intellettuale supremazia che ora vanta su gli altri animali. Ciò spiegasi con la dottrina, invalsa non ha guari in tutte le scuole de' naturalisti, nostrani e di altri paesi, quella cioè dell'*eterogenesi* o trasformazione lenta e successiva della specie. Onde il professore Tommasi dice, che l'animalità, in tutte le sue forme ed in tutte le molteplici manifestazioni, non s'infonde bella e compiuta nell'organismo, ma si crea, si svolge e si perfeziona col tempo, con l'educazione e con la progressiva organizzazione cerebrale.[1]

Ed ammesso ciò che stiamo dicendo, ossia l'imperfezione di un organismo appena abbozzato, nell'uomo preistorico, di un organismo che si sviluppa col tempo e con l'opera non interrotta e progressiva dell'educazione de'popoli, è pur da ritenere che l'uomo di oggi anche nasca imperfetto, e, co'suggerimenti benefici della scienza, col soffio avvivatore delle cure e tenerezze materne, con la ginnastica in seguito e con tutti gli aiuti dell'arte educativa, si metta a quel grado in cui si

---

[1] Vedi il *Morgagni* del 1871, dispensa 7ª.

compie il tipo del moderno organismo. Inoltre, non potendosi contrastare lo strettissimo legame e rapporto esistente tra la condizione psichica e la fisiologica struttura del nostro corpo, ne segue che ad organi bene o mal conformati rispondano buone o cattive attitudini, istinti generosi o brutali. Il perchè, l'uomo abbandonato esclusivamente alla cieca forza del senso, non potrà mai sceverarsi affatto dal bruto; e la vita del bruto vivono ancora quei popoli dove, mancando ogni civiltà, manca ogni traccia di educazione sociale. Ne fan prova i cannibali e gli antropofagi che, in età non molto remota, incontravansi nella stessa Europa. A' tempi di Strabone, com' egli narra, gl'Irlandesi divoravano i loro parenti; e al dire di san Girolamo, gli Sciti con predilezione mangiavano le parti più tenere de' fanciulli e delle donne: *abscindere puerorum nates et fœminarum papillas.* Il che rilevasi pure dagli studi, fatti dallo Spring in una caverna della Liguria.

Ogni induzione però che si può trarre dalle cennate e simili ricerche dei naturalisti, mena sempre a raffermare la necessità di studiare viemeglio l'umana natura, di scrutarne il mistero, d' indagarne le tendenze, determinarne l'azione e lo scopo, facendo gradatamente con l' opera educativa sparire le somiglianze co' bruti, e sorgere in alto il seggio luminoso che all'uomo spetta nel regno della vita.

Capitolo III.

LA VITA, GLI ORGANI E LE FUNZIONI IN GENERE.

Che cosa è la vita? È l' unimento dell' anima al corpo, rispondono alcuni filosofi, cioè l'animazione della materia. È una forza, risponde invece il moderno positivismo, e, come tale, è insita alla materia, perchè la ma-

teria è forza.[1] E che cosa è mai cotesta forza della materia, o cotesta materia che a sua volta è anche forza? Le proprietà stesse della materia, dice il Moleschott, sono la forza, ed aggiunge: senza materia, non possono sussistere le proprietà, e senza proprietà non può sussistere la materia, perchè quelle sono l'operare di questa, e questa il complesso di quelle.[2] E, se più s'insistesse a chiedere il significato di forza, il Moleschott risponderebbe, essere la proprietà che ha la materia di muovere e di esser mossa, di rendere cioè possibile un movimento: non è dunque un Dio impellente ed esterno, un principio scisso dalla materia, ma qualcosa d'indivisibile dalla materia ed inerente alla stessa. Or questa forza, o proprietà, varia *quantitativamente* e *qualitativamente,* secondo la *quantità* e *qualità* degli elementi materiali di che un essere vien costituito. Ed inoltre, da ciò nascono le molteplici e diverse relazioni che le cose hanno tra loro, co' nostri sensi e con noi: onde le cose, fuori del comune linguaggio, sono realmente quelle che paiono, cioè le loro proprietà, salvo le illusioni o l'infermità de' nostri sensi, e le aberrazioni della fantasia.

Ma, se a' moderni positivisti si dicesse: fatemi un *homunculus*, giacchè non ignorate gli elementi del nostro corpo e la sua composizione *quantitativa* e *qualitativa*, non si tarderebbe a rispondere, che, sebbene si possa avere del carbonio, dell'idrogene, dell'ossigeno, de' fosfati, dell'albumina, ec.: non puossi al modo stesso disporre della luce, del calorico, dell'elettricità e di altri *gas* o fluidi ch' entrano in composizione co' precedenti, per imprimere a quest' organismo nostro il principio di quel moto che si dice *forza vitale.* Secondo il menzionato sistema, lo spegnersi di questa forza vitale sarebbe causa della cessazione del moto ed effetto

---

[1] BUCHNER, *Forza e materia.*
[2] MOLESCHOTT, *Circolazione della vita.*

ad un tempo dell'alterata proporzione *quantitativa* e *qualitativa* degli elementi organici del nostro corpo.

Senza vedere quale de' due sistemi, de'*vitalisti* e degli *animisti*, ci torni più comodo a spiegare i più importanti fenomeni della vita, ci restringiamo piuttosto ad osservare come abbiano luogo per l'azione or vicendevole, or simultanea di ciascun organo. Ma, giacchè nell'entrare in materia, ci siamo di fronte imbattuti nella teoria di due rinomati naturalisti contemporanei, non riuscirà, nè superfluo, nè inutile in tutto, il riandare con rapido sguardo il cammino che, la Metafisica per un verso, e la Fisiologia per l'altro, hanno percorso per venire alla soluzione dell'importante problema e giungere fino a noi, senza averlo forse risolto.

Dopo che *l'anima universale* e *proteiforme* creduta la forza avvivatrice degli esseri, dalle scuole d'Oriente si era travasata in quella di Grecia, e dopo di essere invalso ancora il principio degli *elementi* di Empedocle, acquistò grande preponderanza il *pneuma* d'Ippocrate e di Galeno. Attribuivasi ad esso l'innato calore ideato da Eraclito, quale sostegno della vita: onde causa di malattia si riteneva il congelarsi di quello: di fatti, Areteo da ciò faceva dipendere l'*elefantiasi*. Molto dopo che simili teorie aveano tenuto il campo della scienza, Berengario da Carpi si fece inventore di uno *spirito vitale* che allogò nella parte sinistra del cuore, innanzi che l'Harvey scovrisse la circolazione del sangue. Paracelso, contemporaneo del Vesalio, ammetteva che la materia obbedisca all'*Archeo* o spirito vitale, da cui son dirette le assimilazioni ed espulse le le sostanze eterogenee. A questo *Archeo* Van-Helmont assegnò per sede lo stomaco donde, sotto la dipendenza del medesimo, partivano tanti altri *spiriti* inferiori, per sopravvegliare alla vita, plasmare e purificare la materia. Il perchè, secondo lui, le perturbazioni dell'*Archeo* erano causa di ogni dissesto organico e di ogni malattia. Conforme a tale dottrina, ma più strana al tempo

stesso, era l'opinione di Stahl, che l'*anima* fosse causa della febbre, e i bruti non sieno soggetti a febbre, perchè senz'anima.[1] E che cosa era per lui quest'anima, data agli uomini e non alle bestie?

A' cennati successero molti altri sistemi, nè meno speciosi, nè men gratuiti, come quello degli *spiriti vitali* del Willis; *l'etere nerveo* del Robinson; l'*enormon* del Boerhave, ch'è una specie di *mediatore plastico*; il *principio vitale* del Barthez; il *nisus* formativo del Blumembach; il *zoogeno* o *substratum vitæ* di Schönlein, ec. In tutti cotesti nomi ed in tanti sistemi assai vaghi e bizzarri, si compendia il vitalismo che, dal 400 avanti Cristo, fu molto in grido fino al 1600 in cui dall'autorevole voce del Galilei fu messo in bando dalle scuole d'Italia e di Europa. Non è a farne dunque le meraviglie, se qualche avanzo ancora se ne scorgesse nel nostro massimo Poeta, nel Trattato IV del *Convito* ed in quel luogo del Purgatorio, dove, spiegando i fenomeni della vita, dice:

« Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall' assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Che a farsi quelle per le vene vàne. »

con quanto segue.[2]

E, di un salto venendo a noi, la dottrina che oggi, intorno alla vita, ha preso un vasto impero nel campo delle scienze naturali, è quella del Virkow, la dottrina della *cellula* ch'è la forma costante e speciale della vita. Col suo principio *omnis cellula e cellula*, egli combatte indirettamente il *chimismo*, combattuto ancora dal Lewes e dichiarato insufficiente dalle confessioni del Mulder e del Lehmann; e direttamente poi com-

---

[1] MOLESCHOTT, *Unità della vita.*
[2] *Purgatorio*, canto XXV, vv. 37-42.

batte il principio di una generazione spontanea. La *cellula* è l' individuo, ossia quello che diverrà tale, perchè la vita non è mai, *diventa* sempre; non è uno stato ma un flusso, contenuta però in un *alveo* individuale. Quest' alveo è la *cellula* primigenia o germinale, è un nucleo circondato da una massa molle, rivestita da una sottile membrana più o meno resistente, e composto da una sostanza azotata ed albuminosa. Un essere è più perfetto nel suo organismo, secondo che più perfetta è la composizione originaria della cellula. Per la differenza poi *quantitativa* e *qualitativa* della composizione stessa, spieganSi pure le proprietà, le tendenze, le attitudini diverse, il colore de' capelli e degli occhi, la tinta della carnagione, la forza muscolare, la statura, la complessione organica, tutte insomma le differenze specifiche e la varietà delle razze. Infine, l' *embrione* non è che la cellula cominciata a svilupparsi e sviluppantesi, non in virtù di una, ma di più forze unite, ossia di funzioni ordinate e composte ad unità. Ma, se con la cennata dottrina della cellula torna assai facile di spiegare le due leggi, di *nutrizione* e di *sviluppo*, mirabile è il modo con che si viene a spiegare quell' altra, cioè di *riproduzione*. La cellula non solo contiene, quasi potenzialmente, i principii di un organismo già preesistente e formato, ma vive della vita di quello; è perciò la *continuazione della vita*, la vita che si perpetua. E non è vero, dice il Tommasi, che noi, nella *cellula proligera*, *materializziamo* tutti noi stessi, il nostro tipo umano, i nostri vizi e le nostre virtù, il nostro vigore e le nostre malattie, i nostri difetti e le nostre bellezze? Ciò vien comprovato da alcuni fatti di longevità riferiti da Carlo Lejoncourt: un manuale morto a 108 anni era figlio di un tale, vissuto 104, e nipote di un nonno che morì pure a 108 e lasciò una figliuola vivente ancora ad 80 anni. Il medesimo Lejoncourt cita altri fatti, ma più notevole è quello riportato dal Lucas, di Giovanni Golembievski polacco, il quale

nel 1846 aveva 102 anni e ne avea servito 80 da soldato; suo padre era morto a 112, suo avolo a 130. Moreau adduce altri fatti da cui si ricava, come da' figli si ereditino le malattie de' genitori e spesso quelle degli antenati. Di otto figli di una madre epilettica, tre morirono giovani, in mezzo a convulsioni; un quarto epilettico, ed una femmina isterica; il padre di colei morì pazzo e la madre anch' essa epilettica. Senza riferirne altri di questa specie, ne piace di aggiungere quello che da tutte l'esperienze ed osservazioni i dotti hanno conchiuso, l' influenza materna essere maggiore di quella del padre, nei temperamenti e nelle facoltà dello spirito. Perciò, se l' austero Aristide ebbe per figlio l'infame Lisimaco; ed il gran Tucidide, lo scemo Stefano e l'idiota Milesia; e figli inetti si ebbero Enrico IV, Pietro il Grande, Shakespeare, Milton, Addisson, si deve attribuire alle madri che non furono dissimili. Chè se da uomini d' ingegno vennero figliuoli anche ingegnosi, è certo che le loro madri furono degne consorti di quegli uomini. Ed ecco da un Bernardo Tasso, da un Herschel, da un Coleman, discendere un Torquato, un altro Herschel ed un altro Coleman. Invero, la mente resta smarrita innanzi a tante indagini ed induzioni della moderna scienza; ma, finchè ad essa non piaccia di aprirsi alla dolce insistenza de' dotti, convien rispettare i suoi misteri che sono l' albero della vita, la cui fronda immortale compone il serto invidiato del Saggio. Ogni scienza ha i suoi misteri, e, senza misteri, sarebbe muto e privo di adoratori il suo tempio.

Ed ora, con più giusta ragione, possiamo ribattere sul problema e chiedere, per la seconda volta, che cosa è la vita. Per non addurre qui tutte le definizioni che se ne son date, ci basti accennare quella del Kant e l' altra del Lewes. Che cosa dunque è la vita? *È un principio interno di azione,* risponde il primo. E che cosa è l' organismo? *È quello* (?) *in cui ogni parte sia*

ad un tempo mezzo e fine. Questa definizione, oltre di essere vaga ed indeterminata, ha il difetto di distinguere la vita dall' organismo, come se la vita fosse l' Archeo di Paracelso e di Van-Helmont, o l'*enormon* di Boerhaave; e come se ci possa esser vita senza organismo: insomma, sarebbe un rimettere in onore la già da più tempo rigettata ipotesi del *principio vitale.*

D' altro verso, il Lewes risponde: *la vita è la condizione dinamica dell' organismo.* Egli dice di aver fatta una definizione almen chiara, e non si avvede che, oltre di cadere nello stesso difetto del Kant, si mette in contraddizione co' suoi stessi principii. E di vero *condizione dinamica* e *principio interiore di azione,* non son forse la medesima cosa? Di più, la condizione dee precedere l' organismo; e, se dee precederlo, in che mai essa consiste? La vita dunque, come condizione, e l' organismo, come oggetto di essa condizione, son due cose distinte? Possibile, se maggior parte de' naturalisti, e il Virchow in ispecie, conchiude che la vita è l' organismo, e l' organismo è la vita? Io, per me, se dovessi dare una definizione della vita, nel senso de' naturalisti, direi meglio che *la vita è l' esistenza di un organismo,* ovvero *un organismo che si forma, si sviluppa e si riproduce.* In questa definizione, il concetto dinamico è implicito in quello di organismo.

Gli organi e le funzioni in genere. — Ci è occorso più volte di usare la parola *organismo,* senza di averne prima fatto chiaro il significato. Il grande anatomico Bichat, nel 1802, morto a trent' anni, diè tale impulso alla Fisiologia, che, in gran parte, a lui si debbono i progressi di questa scienza e delle altre affini. Prima di lui, stimavasi che il nostro corpo fosse un insieme di parti le cui funzioni e relazioni erano affatto sconosciute. In seguito, istituendo minute indagini e pazienti osservazioni, si venne a scovrire in ciascuna di quelle parti un armonico intreccio di altre parti più piccole ed un movimento speciale e determi-

nato. A quello intreccio armonico di parti elementari fu dato il nome di *tessuto,* ed alle parti più complesse e fornite di speciale movimento, o *funzione,* il nome di *organo.* Organo è istrumento e mezzo destinato a conseguire un fine: ma non ogni mezzo può con la stessa metafora chiamarsi un *organo,* volendo l'uso che, oltre il senso proprio, questa parola significhi a preferenza una parte di quel tutto che dicesi *macchina umana.* Tutti gli organi poi, oltre del proprio movimento ch'è il *fine speciale* o la vita di ciascuno, tendono ad un *fine comune* e generale ch'è il movimento e la vita di tutti, e perciò di tutta la macchina. Così, ad esempio, nel fegato, secondo il Moleschott, si formano i globuli rossi del sangue, e vi s'incontrano pure materie che provengono dal disfacimento di sostanze organiche. Onde il fegato, elaborando la bile, serve non solo alla *secrezione* ma all'*escrezione;* non solamente alla formazione progressiva del sangue, ma alla metamorfosi retrograda de' tessuti.[1] Di più, la respirazione comunica al sangue le qualità, indispensabili al cervello per pensare, all'occhio per vedere, al muscolo per contrarsi; converte il sangue in tessuti ed è la sorgente di quel calore che dispensa la vita. Ma la respirazione che, per l'unione dell'ossigeno alle sostanze organiche è causa di *combustione,* distruggendo i globuli rossi del sangue, consuma i tessuti e dissolverebbe l'intero organismo, se alle continue perdite non si riparasse con la nutrizione. Ed ecco prestarsi a questo ufficio lo *stomaco,* gl' *intestini,* il *pancreas* ed altre glandole, e più di tutte la *milza* che perennemente versa nel sangue gran copia di globuli bianchi, ossia di nuove cellule: perciò, coteste glandule sono dal Virchow chiamate *organi generatori,* e noi crediamo potersi dir meglio *rigeneratori.* Senza più divagare in simili applicazioni, si vegga da queste quanta e quale sia

---

[1] MOLESCHOTT, *Unità della vita.*

l'armonia che governa gli organi: si parrà meglio nel discorrere della *nutrizione*, della *circolazione* del sangue e di altre funzioni, delle quali per altro toccheremo di volo, conforme allo scopo del nostro libro. Ogni organo dunque ha una vita a sè, in quanto ha pure una vita in comune; morto agli altri, morrebbe a sè: perciò tutti gli organi compongono un organo solo ch'è la vita di ciascun essere organato; e tanto è dire *vita*, quanto è dire organismo. E come tutti gli organi compongono un organo solo ch'è la vita di ciascun essere, per poco tutte le vite non compongono una vita sola ch'è l'organismo dell'universo. La vita è tutta un circolo, dice il Moleschott; gli animali per l'aria, l'aria per le piante, le piante per gli animali, e questi a loro volta per l'aria e per le piante, e così via.[1] E, sebbene in questo eterno circolo non perda la materia un atomo di sua sostanza, pure sono tali e tante le trasformazioni, che se un nostro antenato preistorico potesse riprendere tutta la sua *realtà di polpe e di ossa*, per venire tra noi, non più riconoscerebbe nè luoghi, nè cose. E che dire di noi, misera stirpe del preadamitico ospite? L'uomo non vive sempre e conservasi quale nacque: bambino, adulto, giovane, vecchio, dal seno materno e dall'aria, dalla luce e dagli altri elementi, poco a poco ha subìto quella trasformazione per cui può dire di sè, col poeta:

« Quando era in parte altr' uom di quel che or sono. »

Invero, come pensa il Moleschott,[2] in men di un mese trasformasi tutta la materia del nostro corpo, in virtù di quella funzione complessa che i moderni biologi, come accennammo, chiamano *eterogenesi*. È complessa, in quanto che risulta dalla nuova sempre formazione de' tessuti e dal consumo degli stessi per la

---

[1] MOLESCHOTT, *Circolazione della vita.*
[2] Vedi opera citata.

metamorfosi retrograda giornaliera. E ciò comprova che la vita è veramente un circolo, per cui l'uomo riceve dalla natura e da tutti gli altri esseri i principii del suo organismo, e d'altro verso alla natura ed agli esseri sotto altra forma li restituisce. Il perchè, mentre la natura elabora gli elementi dell'animale organismo, lo scomporsi di questo contribuisce al formarsi di novelle piante. La terra ingiallisce per rinverdire, l'uomo ed il bruto si riproducono per invecchiare; il ramoscello e il tenero virgulto germogliano sul duro tronco e presso all'albero annoso; il pargolo sorride all'aggrinzito volto, e la sua culla si muove sul vano di una tomba. Il mondo solo rinnovasi e in sè ritorna, sempre giovane, sempre florido, sempre fresco e ridente, come il suo mattino, come le sue primavere. Ma il mondo che ci accoglie non è quello de' nostri padri; anzi gli elementi che lo informano oggi, non sono gli elementi che lo informavano ieri, e l'uomo di oggi non è tutto lo stesso uomo che fu ieri, e che sarà domani. Le quali cose essendo vere, come son verissime, ammiriamo la vivace bizzarria di Jean-Paul che diceva, dopo qualche tempo essere illegittimo il legame tra marito e moglie. E, lasciando lo scherzo di Jean-Paul, dopo un mese o poco più, deve di sicuro esser mutata la materia dei nostri organi, perchè, giusta il calcolo del Moleschott, un uomo a 30 anni può smaltire in media, nello spazio di 24 ore, chilogrammi 4, 114 di acido carbonico, acqua, urea ed acido urico, senza che diminuisca il peso del suo corpo, in virtù delle riparazioni che avvengono contemporaneamente, sempre che non si alterino le abitudini quotidiane e lo stato fisiologico. Ciò venne provato pure dal celebre Santorio Santoro, verso la fine del secolo XVI e il principio del XVII. Egli passava la sua vita in una bilancia, per conoscere il peso delle sostanze ch' entravano e di quelle che uscivano dal suo corpo. Con simile espediente egli potè conoscere che l' uscita delle materie ponderabili, cioè solide e

liquide, eguagliava in peso la metà delle sostanze introdotte; e nondimeno il peso del suo corpo rimaneva lo stesso, cioè non conteneva il sopravanzo dell' altra metà. Dalla quale osservazione fu indotto a ritenere, che l' equivalente peso di quest' altra metà fosse eliminato, in forza del processo *riduttivo* degli organi e per mezzo dell'espirazione e della *perspirazione* insensibile.

Infine, per intendere la natura de' nostri organi, l' ufficio a cui son destinati ed il vicendevole rapporto in cui sono, si raffronti il nostro corpo ad una macchina qualunque e propriamente ad una macchina a vapore. Per esempio, lo stomaco sia il carro de'combustibili; il polmone, il fornello; il cuore, la caldaia; il sangue, l' acqua bollente od anche il vapore; le vene e le arterie, i cilindri; i capillari, le valvole; il fegato con la milza e le glandole, il bilanciere; il sistema nervoso, il volante; il cervello, l' eccentrico, ec. Or, come quei differenti congegni, con un moto tutto speciale e proprio, contribuiscono al movimento dell' intera macchina; così questi organi anch' essi diversi, con una vita tutta a sè, elaborano gli elementi della vita del corpo, la quale si spegne quando quella si spegne. Non si voglia prendere alla lettera questa similitudine che ho voluto stabilire tra l' umano organismo e le varie parti di una macchina a vapore. Anche il Moleschott ha paragonato il cuore ad un' intera *locomotiva*, ma parmi che ci sia men ragione per siffatta similitudine, che per la precedente, non potendosi riscontrare in un organo solo tutt' i congegni di una macchina, piuttosto complicata, com' è la *locomotiva*. È ciò bastato per altro a fare intendere che cosa sia funzione, o *vità speciale* degli organi, che cosa rapporto e dipendenza tra loro, o *vita generale* dell' organismo.

È per le funzioni e per le relazioni anzidette, che nell' uomo si effettua il passaggio dalla puerizia all' adolescenza, e da questa agli altri stadi superiori, fino a

che, pel giornaliero consumo della materia, o per le cause che ledono le funzioni e per quelle che sciupano gli elementi necessari alla vita degli organi, la loro armonia non si dissolva e non si scompongano le varie sostanze onde consta ciascuno. La vita, dunque, non è che il processo continuo di trasformazione, che la materia subisce pe' nostri organi; ma questa più propriamente si dice la vita di *nutrizione*: per la quale è indispensabile poi, che l'uomo si mantenga in rapporto continuo con tutti gli esseri che lo circondano; onde avviene che, a compimento della prima, egli sia da natura astretto a vivere un' altra vita che suol dirsi di *relazione*. E così vi hanno organi per la vita di nutrizione, organi per quella di *relazione*; gli uni sono la condizione degli altri, come gli altri servono al proprio sviluppo ed allo sviluppo degli uni: in quelli compiesi a preferenza la natura animale; in questi, più la sociale e razionale, il bruto è oscurato dall' angiolo, il verme si fa crisalide per diventare farfalla.

CAPITOLO QUARTO.

DELLA NUTRIZIONE.

Alla teoria dell' *assimilazione*, sostenuta dal Liebig nelle sue lettere, è succeduta quella della *trasformazione* con sodi argomenti messa in campo dal Moleschott.[1] Il perchè, la nutrizione non è funzione esclusivamente *meccanica*, ma, in maggior parte, è *chimica*, in quanto che i principii organici elaborati da ciascun organo, s' incontrano poi e combinano in diversa guisa, per comporre, trasformandosi, la materia dei vari tes-

---

[1] MOLESCHOTT, *Della circolazione della vita.*

suti. Or, se un organo elabora male, o non val punto ad elaborare quegli elementi che gli sono stati trasmessi e, per così dire, affidati da un altro organo, la nutrizione tampoco si effettua, perchè, secondo il Lewes,[1] la virtù nutritiva di un cibo non consiste nella *qualità* di esso, ma nel rapporto che il medesimo ha con la funzione dell'organo. Dall'Aldermann di Londra al Ryot delle Indie soggette, ogni cibo squisito o grossolano che sia, riesce sempre di gran nutrimento se ben si accomoda alla speciale costituzione fisiologica di ciascun organo, e viceversa. Chi saprebbe sconvenir della massima virtù nutritiva delle carni? E pure, come riferisce il Lewes, il vitto animale spiegava effetti venefici sull'Abbate di Villedieu; ed un fatto simile ricordasi pure del dottore Prout. Si dica lo stesso di altri alimenti: invero, poche ciliege destavano le convulsioni al dottore Hàhn, e lo zucchero movea lo stomaco al dottore Tissot. Non hanno dunque ragione certi genitori di costringere i loro figliuoli a mangiare alcuni cibi pei quali provano una speciale ed invincibile avversione. È per un esagerato principio di buona creanza, che ostinatamente si studiano di combattere la natura sempre restìa, e con gran danno le più volte della stessa salute. Quanto, invece, è proficuo il mettere in pratica il noto quanto antico aforismo del *quod sapit, nutrit!*

Anche negli animali, a' differenti organismi delle varie specie, corrispondono capacità differenti di trasformare le sostanze. Tra gli erbivori, alcuni sbrucano certe piante nocive per altri: il cavallo respinge le *crucifere*, il bove le *labbiate*, il bove e la pecora le *solanacee*. I veleni sono alimenti per alcuni, come pel topo la *belladonna*, per la capra la *cicuta*, l'*aconito* pel cavallo. Onde ciascuno, guidato dal provvido istinto, si sceglie il cibo che alla particolare condizione del suo or-

[1] LEWES, *Fisiologia della vita giornaliera.*

ganismo è conforme. Ed il Goethe, ammirando cotesta scorta misteriosa della natura, scriveva:

« . . . . Io già non biasmo
. . . . . . ciò che natura
Saggia madre ne diè, come un impulso
Che nuocere non può: sovente il senno
E la ragion traviano i nostri passi;
Ma la felice irresistibil forza
Di un tale impulso è guida ognor sicura.[1] »

E, per mostrare quanto sia profondo ed imperscrutabile ancora il mistero di questo umano organismo, gioverebbe leggere quello che, di alcuni popoli mangiatori di argilla, riferiscono l' Humboldt, il botanico ed esploratore Martius, il Molina, il Labillardière, botanico e viaggiatore anche esso, il Vauquelin ed altri. Gli Otomacchi dell' America meridionale si cibano di un' argilla grassa e ferruginosa; argilla vendesi nei mercati della Bolivia; gl' Indiani in riva dell'Amazzone, anche quando non manchi miglior cibo, mangiano a preferenza una specie di terra grassa; i Peruviani fanno lo stesso, e gli abitanti della Guiana, e i negri della Giammaica, e gl' indigeni della Nuova Caledonia; ed a Giava, e nella Siberia e nel Camciatca, si fa uso di tale alimento.[2]

È incontrastabile dunque, che la virtù nutritiva di un cibo stia nel rapporto co' singoli organismi, non già nella quantità che possa contenere di carbonio, di azoto, di ossigeno e di sali, come opina il Liebig. È men vero, per conseguenza, che alla formazione dei tessuti sieno indispensabili solamente le sostanze albuminose, ossia *plastiche,* dette così dall' esistenza dell' azoto; chè altre, benchè prive di cotesto principio, vi sono essenzialmente richieste. Ad esempio, il grasso che forma il tessuto adiposo ed incontrasi ne' muscoli, nelle cartilagini, nel cervello, ne' nervi, nelle ossa, ne' denti, nelle unghie, ne' peli, come si spiegherebbe esso mai?

---

[1] GOETHE, *Arminio e Dorotea.* Traduzione di Andrea Maffei.
[2] LEWES, opera citata.

Veggasi il Moleschott [1] e veggasi il Lewes,[2] nelle obbiezioni che fanno, ciascuno a sua volta, alla teoria e classificazione degli alimenti, seguìta da G. Liebig nelle sue lettere.

Dette le quali cose, vediamo ora, come e per quali organi si effettua la nutrizione. La *bocca*, co' suoi denti *incisivi* e *molari*, quelli per tagliuzzare il cibo e questi per macinarlo; con le *glandole salivari* che lo rammolliscono; con la *lingua* che lo svoltola e rimescola, è il primo, per ordine ed anche per importanza, degli organi destinati a questa funzione: sicchè tant' ovvia divenne la sentenza della scuola salernitana, *la prima digestione compiersi nella bocca*. Così masticato il cibo, si precipita per l' *esofago* nel sacco dello *stomaco*, dove impregnasi di altri succhi, detti *gastrici*, e, con questi, ridotto come assai liquida poltiglia dal moto *peristaltico* o vermicolare di quell' organo, divien atto a passare nella cavità dell' *addomine*, attraversando una specie di anello contrattile ch' è il *piloro*. Il menzionato *succo* è una secrezione acida, mista ad una certa sostanza che si chiama *pepsina*. L' azione ch' esercita su lo stomaco è chimica in parte, ma più meccanica, secondo le osservazioni del Blondlot, che con la parola *chimificazione* intende a preferenza il disfarsi, il disciogliersi degli alimenti. L' acqua, giusta le osservazioni del Lehmann, accresce il potere di questo succo ; ed è però strano il suggerimento di non bere acqua a tavola, per non diluire il succo gastrico, affievolire lo stomaco e sospendere ed anche distruggere la digestione. Vera causa invece di simile inconveniente sarebbe la sproporzione tra il succo e la quantità del cibo. E sebbene possa variare la secrezione di quello, secondo il potere stimolante delle varie sostanze, su per giù suol calcolarsi che lo stomaco non possa darne che trentuna libbra al giorno. Onde, anche la quantità del vitto giornaliero dovrebb' essere

[1] MOLESCHOTT, *Circolazione della vita.*

[2] LEWES, *Fisiologia della vita giornaliera.*

per modo regolata, che non ecceda le proporzioni richieste dalla condizione fisiologica del nostro ventricolo. E, senza riandare le ricerche de'dotti, basti il dire che, ammesse le variazioni di età, di sesso, di organismo, di clima, trentuna libbra di succo gastrico debbono favorire in un giorno la digestione di circa tre chilogrammi e mezzo, o poco più, di alimenti, pe' quali occorrono ancora altri succhi. Gli sperimenti del naturalista Reaumur e del nostro celebre Spallanzani, aveano accennato all'azione *chimica* e *meccanica*, a un tempo, del succo gastrico, prima che si venisse ad indagini più accurate. Della stessa natura è l'azione della *saliva* che, giusta le osservazioni del Leuchs,[1] dopo alquante ore converte in zucchero una certa quantità di amido. Essa vien segregata dalle *parotidi* e dalle altre glandole dette *sublinguali* e *sottomascellari*, dal posto che occupano ; e, secondo il Bernard, varia nella sua composizione, come vien segregata dall'una o dall'altra delle dette glandole.

Come per digerire si richiede una certa quantità di succo gastrico, lo stesso dicasi della saliva il cui sciupo inutile viene perciò ne'fumatori condannato a ragione. La saliva dunque e il succo gastrico, riducendo il cibo in poltiglia, formano il processo preliminare di quella funzione che poi si compie negl' intestini, anzi nel sangue. Siffatto processo, per un caso veramente singolare, venne osservato dal dottore Beaumont nel canadese Alessio Saint-Martin che, per una ferita da schioppo, aveva un foro al ventricolo. Novello Momo della favola, il Beaumont, potè scrutare le più piccole modificazioni subíte dal cibo; e il dottore Smith di Filadelfia, ripetendo gli esperimenti sulla stessa persona, diè luogo ed occasione al Blondlot di confermare le medesime cose ne' cani, per mezzo di una fistola artificiale da lui praticata in alcuno di questi animali.

Quella poltiglia in cui si è ridotto l' alimento, chia-

[1] LEUCHS, *Leçons de Physiologie experimentale.*

masi *chimo* e, per trasmutarsi in *chilo,* lascia lo stomaco ed entra nell' intestino ch' è della complessiva lunghezza di circa 30 piedi e, ne' vari suoi scompartimenti, prende il nome di *tenue,* diviso nel *duodeno,* nel *digiuno,* nell' *ileo;* e di *crasso,* diviso nel *cieco,* nel *colon,* nel *retto.* Che cosa avviene, lungo cotesto passaggio? Presso al *duodeno,* incontrasi il fegato che vi spreme da 3 a 4 libbre della sua *bile;* vi s' incontra il *pancreas* che gli tributa pure la sua secrezione; e così, bile e succo pancreatico disciolgono e *chimificano* ciò che nel cibo è capace di trasformarsi in tessuto. A questo lavorìo concorrono inoltre i succhi segregati dalle glandole intestinali, mentre il cibo attraversa il resto del *tenue* fino al *cieco,* dove il non disciolto si separa per uscire con gli escrementi.

Ma non è solo col mezzo di questi succhi, il gastrico, il biliare, il pancreatico, l' enterico, ec. il cui peso giornaliero suol essere di 23 chilog., che la digestione si compie. È indispensabile pure una certa quantità di ossigeno; anzi cresce il potere digestivo di un organismo, in proporzione della quantità di ossigeno inspirato. Dal che segue che un uomo dedito al lavoro, un viaggiatore, purchè non trasmodi e non giunga a spossatezza, digerisce meglio di chi vive nell' ozio, per la ragione che l' attività de' suoi muscoli e l' azione meccanica del diaframma accrescono pure la funzione polmonare. La quale funzione scema, quando si è stanchi, per rilasciamento de' muscoli; e, non potendosi ottenere perciò la giusta quantità di ossigeno, che suol essere di un chilogrammo, non può tampoco effettuarsi la digestione. I parassiti vanno incontro allo stesso inconveniente, ma per un' altra causa, cioè per la sproporzione ch' è tra la cennata quantità di ossigeno, e quella del cibo ingoiato. La voracità de' fanciulli è da attribuirsi alla grande attività de' loro polmoni: da questi fatti pur veggasi la mirabile armonia de' nostri organi ed il fine a cui son ordinati, ch' è l' unità della vita.

Ecco il *chimo* dunque trasmutato in *chilo*, per l'azione chimica e meccanica de' menzionati succhi. In tale stato mentre dal *duodeno* tragittasi al *cieco*, viene assorbito e mandato al cuore per due vie diverse, cioè: 1° passa nel fegato per la vena *porta*, vi si fa sangue e, per la vena *cava* inferiore, arriva all' *orecchietta* destra; 2° o segue il sistema de' vasi *chiliferi*, scoperti dall' Aselli nel 1622, che lo versano nella così detta *cisterna di Pecquet*, e, lungo il *canale toracico*, sbocca nella vena *succlavia* sinistra e si confonde col sangue venoso, per farsi arterioso ne' polmoni.

Il sangue è dunque il prodotto della nutrizione, e sarebbe meglio dire che la nutrizione è sinonimo di *sanguificazione*, giacchè dal sangue poi derivano, secondo l' avviso del Moleschott,[1] tutti gli elementi che compongono la massa solida de' nostri organi. Di fatti, nel sangue, come si è detto, il fegato versa continuamente per la vena *cava* gran copia di globuli rossi; e nel sangue, con la produzione di globuli bianchi o *cellule*, sono dalla milza riparate le perdite quotidiane del plasma. Onde, e la milza ed il fegato, sono dal Virchow a ragione chiamati organi generatori, ai quali, in occasione di malattie, è vano il sostituire la virtù delle cure marziali e l' uso de' cibi azotati.

Il Lewes,[2] per altro, aggiunge che, sebbene dal sangue derivi la formazione de' tessuti, il sangue, per l' analisi che se ne faccia, non mostra di contenere tutt' i principii che s' incontrano ne' tessuti; come i tessuti a loro volta sembrano mancanti di certi altri principii che si possono incontrare nel sangue. E la ragione si è che *per la legge* di *endosmosi* e per l' altra di *esosmosi*, ogni nostro tessuto smette qualche parte di ciò che ha ricevuto dal sangue, e raccoglie dall' aria e dagli oggetti circostanti certe sostanze che nel sangue non sono.

---

[1] MOLESCHOTT, *Circolazione della vita.*
[2] LEWES, *Fisiologia della vita giornaliera.*

Resta infine ad accennare il magistero che tiene il sangue, nella formazione de' tessuti. Esso, per ogni 1000, componesi di 784 parti di acqua, di 70 di *albumina*, di 2 $^{20}/_{100}$ di *fibrina*, di 123 $^{1}/_{2}$ di *globulina*, di 7 $^{1}/_{2}$ di *ematina*, e poi di alcuni grassi, come la *cerebrina*, l'*acido oleico* e *margarico*, ec.; di alcuni sali, come il *cloruro sodico* ed il *potassico*, il *carbonato* ed il *solfato* di *soda*, l'*ossido* ed il *fosfato* di *ferro*, il *fosfato* di *calce* e di *magnesia*, ec.; di alcuni estratti, come l'*urea*, la materia colorante della bile, la saliva, ec. Or, secondo il Liebig, la virtù nutritiva del sangue dipenderebbe dalle sostanze albuminose che vi sono disciolte in gran copia, essendo esse ricche di azoto; ma il Moleschott ed il Lewes, nelle opere più volte citate, han combattuto siffatta opinione. Inoltre, il Brown-Sequard ha con prove irrecusabili dimostrato, che il sangue ha il cómpito di nutrire per mezzo dell'ossigeno, e quello di stimolare per mezzo dell'acido carbonico. Però certo si è, che la condizione essenziale del processo nutritivo è fornita dall'ossigeno, ma il materiale è fornito dal *plasma* ossia dalla *fibrina*. Per tal modo costituito, il sangue, nel suo rapidissimo giro pel corpo, s'infiltra per le tenui pareti de' canaletti e distribuisce il *plasma* a questo ed a quel tessuto, con gli altri elementi di che ciascuno più specialmente abbisogna. Si può conchiudere da ciò che il moto, accrescendo la respirazione da un verso, ed accelerando il corso del sangue dall'altro, favorisce la nutrizione ed il rigoglio della vita. La mancanza poi, di uno o di più elementi costitutivi del sangue, è causa di certe malattie; come sono, ad esempio, la *rachitide* che deriva da mancanza di *fosfati*; la *clorosi* da mancanza di ferro; il *gozzo*, o tumefazione tiroidea, da mancanza d'iodio, ec. Dalle quali cose, oltre della deformità corporale, deriva pure una certa deformità morale che talvolta assume il carattere della satira e della maldicenza, come in qualche rachitico, in Tersite; tal'altra, prende l'abito del *cre-*

tinismo, come in molti abitanti della Valle dell' Isère e del bacino del Rodano, e di alcuni paesi calabri da me visitati. Ed aggiunge il Moleschott, che la mancanza di ferro nel sangue è uno de' fatali segni dell' epoca nostra, così scarsa di donne forti, di giovani gagliardi e di uomini capaci di generosi ed alti propositi. È però tanto vero che la decadenza morale delle umane razze ha suo fondamento nella decadenza fisica! Che, se in alcuni rachitici incontrasi, invece, un grande sviluppo d' intelligenza e lo splendore del genio, come in Giacomo Leopardi, egli è perchè gran copia di fosforo si è accumulata nel cervello, a scapito dell' intero organismo.

Ma è tempo di chiudere questo capitolo, perchè, accennato della composizione del sangue, del suo ufficio e de' suoi rapporti con la nutrizione, importa ora di osservarne il meccanismo ed il corso.

Capitolo V.

DELLA CIRCOLAZIONE DEL SANGUE.

Mosè chiamava il sangue la vita del corpo; e Critia, filosofo e tiranno di Atene, diceva, che nel sangue la coscienza dell' uomo. E quegli e questi, se vogliamo tenerci alla parola, di molti secoli, preoccupavano la sentenza del Virchow, sebbene il medesimo chiamasse grossolana la opinione del grande legislatore degli Ebrei. Invero, il chiarissimo professore di Berlino ha scritto, che ne' globuli rossi del sangue sta la fonte del calore animale e di ogni umana attività; ed inoltre che l' unità della vita è causa dell'unità di coscienza. Egli è certo però, che, con tutti gli errori cui si è potuto andare incontro, il problema della circolazione del sangue è uno di quelli che la scienza e la stessa intuizione

de' dotti e del popolo han tenuto tra i più importanti. Molti, per dire che darebbero quanto hanno di più prezioso a pro di una causa nobile, ovvero di persona diletta, dicono: *darei il mio sangue;* ed è un idiotismo italiano, *andare a sangue,* per significare cosa che vada a genio o, meglio, che sia conforme a' nostri desiderii, a nostra natura, a' nostri bisogni; bisogni, natura, desiderii che sono il nostro essere e la nostra vita. E il nostro massimo Poeta mostrò di aver pure profondamente intuito la dottrina della *circolazione sanguigna,* là dove, atterrito dalla vista della Lupa, si volge a Virgilio e gli dice:

> « Aiutami da lei, famoso saggio,
> Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. »

Da Galeno che fu primo ad occuparsi scientificamente del sangue, a noi, sono corsi meglio che 17 secoli; ed in questo non breve periodo, quante ipotesi, quanti errori intorno a questo problema essenzialissimo della Biologia! Berengario da Carpi, quantunque vissuto 13 secoli dopo Galeno, altro non fece che seguirne religiosamente le peste. Laonde, il primo a combatterne le false dottrine fu il belga Vesalio che può dirsi il padre della moderna Anatomia. A lui non valse di essere il medico di Carlo V e poi del feroce e superbo Filippo II, per non cadere nell' unghie dell' Inquisizione. Avventuroso, per altro, che non gli sia toccata peggior sorte, come quella del Serveto, aragonese! Questi, non per la guerra aperta contro gli errori del Galeno e massime contro quello di credere, che le vene portassero il sangue a' tessuti, ma per averla voluta fare da teologo, il 1553, salì il rogo a Ginevra, con sentenza del Calvino, riformatore non men crudele e fanatico della stessa Inquisizione! La scienza non si avvantaggiò punto della sua scoperta, perchè l' opera in cui fu consacrata, veniva arsa con lui.

Il Colombo, il Cisalpino, quegli Cremonese, questi

d'Arezzo, ne' principii del secolo XVI, mediante le loro osservazioni, riuscirono a scovrir parte della preziosa verità. Ed a Fra Paolo Sarpi, filosofo, teologo, canonista sommo, nè men versato nelle scienze naturali, si attribuisce inoltre, come riferisce il professore De Sanctis, la vera scoperta.[1] La scienza invece tien conto che il celebre medico degli Stuardi, Guglielmo Harvey, fosse stato il primo a stabilire che il sangue va per le *vene* al cuore, e dal cuore per mezzo delle *arterie* distribuiscesi agli organi. L'Arveo, co' propri esperimenti, nell' Università di Padova, confermò la scoperta, facendo vedere come, allacciate le *arterie* e le *vene*, quelle intumidissero di *sopra*, e queste di *sotto*, per la ragione che, in quelle, il sangue parte dal cuore, ed in queste è di ritorno al cuore. Per verità, non poca parte del merito si deve all' italiano, Girolamo Acquapendente, che, maestro dell' Harvey nell' Università di Padova, gli fece strada alla scoperta, con quell'altra delle *valvole* di cui mostrò fornite le vene. Chi voglia conoscere per minuto, e le lacune della dottrina dell' Harvey, e le modificazioni posteriormente subíte, per opera di altri celebri notomisti, legga il Lewes da me più volte citato.

Se vuolsi poi ritenere ciò che ne scrive un Francese, il Sénac, il fortunato Britanno altro merito non ebbe, che quello d'incedere sulle orme del gran Cisalpini, come un viaggiatore che scovre un paese già scoverto da un altro. Invero, il menzionato Italiano avea dimostrato che il cuore *arteriarum quoque et venarum principium esse necesse est*; e vene ed arterie *oportet et patet continuas esse cum corde*. La sentenza del Sénac vien poi convalidata da' fratelli Hurter, i quali, come asserisce il Brambilla, meravigliavano della gloria ingiustamente attribuita al loro concittadino.[2] Ma non è questo il luogo di siffatta rivendicazione.

[1] DE SANCTIS, *Storia della Letteratura.*

[2] VINCENZO MONTI, *Del debito di onorare i primi scopritori del vero.*

Si è pur parlato del nostro Italiano, Marcello Malpighi, ma la scoperta di lui, sebbene abbia strettissimo rapporto con la precedente, e di più la corregga e perfezioni, merita di essere però diversamente classificata. Invero, la sua scoperta fu doppia; e, da prima, fu quella de' *capillari,* ossia canaletti, in seguito osservati anche meglio dal Bichat e dall'Henle, che servono di comunicazione tra le arterie e le vene. Inoltre scovrì poi i globuli rossi del sangue; e, se in ciò tutto il merito non fu suo, ma dell' alemanno Swammerdam e, più, dell' olandese Leeuwenhœh, egli fu perchè l' ultimo confermò la scoperta nel sangue dell' uomo, come il secondo nel sangue di una rana avea confermato gli sperimenti che il Malpighi per primo fece in quello di un istrice.

Or, nel sangue di un uomo, secondo il calcolo del Vierordt e del Welcker, si conterrebbero 5,000,000 di siffatti globuli rossi per ogni millimetro cubico; ed in quello della donna 4 $^1/_2$; nella massa totale poi, 60,000,000. Ma non è solo di questi globuli che bisogna cercare nel sangue: l' osservazione ve ne ha pur trovati di quelli che, come dicemmo, vengono elaborati dalle glandole *miseraiche* e dalla milza, e sono bianchi e mescolati co' rossi nella proporzione di 1 a 360. Cotesta proporzione varia, secondo il sesso e l'età, e, nella stessa persona, secondo il tempo: giacchè, dopo il pranzo aumentano i corpuscoli bianchi, e nel digiuno decrescono, per essersi già trasformati in rossi con l' ossigeno de' polmoni. Sicchè, senza tener dietro all' opinione del Liebig e del Mulder, circa al pigmento rosso del sangue, noi teniamo col Virchow il quale dice, consistere in parte ne' globuli rossi formati dal fegato, in parte ne' bianchi per l' *ematina* che in essi contiensi e dall' ossigeno trasformasi in rossa. È all' azione dell' ossigeno anche dovuta la temperatura del nostro organismo, la quale di ordinario suol essere di 37,5 gradi Celt. o di 30 Réaum. o di 100 Fahrenheit, ma varia secondo il sesso e l'età,

ed anche secondo la qualità dell' alimento, e, nella stessa persona, secondo l' organo. In vero, il sangue più freddo è nel cervello, come il più caldo è nel fegato, quasi Natura, dice il Moleschott, ci avesse voluto insegnare che la mente ha bisogno di freddezza e di calma, e l'amore, aggiungiamo noi, di costanza e di caldo. In Italia, di più, sogliamo esprimere l' esagerazione di un affetto qualunque e perfino il fanatismo settario, dicendo per es.: *amante sfegatato*, *clericale sfegatato*, ec. È lo stesso Moleschott che lo nota.

In quest' azione termica dell' ossigeno può, secondo i Fisiologi, vedersi inchiuso tutto il mistero della vita; e, per tal modo, non dovremmo dire che il sangue, ma che l' ossigeno invece è la vita. Ed ecco perchè: se al consumo de' globuli rossi che vanno continuamente ad arricchire la materia de' nostri tessuti, non venisse riparato ogni giorno, sarebbe segno o che il fegato non potesse nè formare, nè trasmettere altri globuli rossi; o che le glandole del mesentere e la milza non valgano a formarne de' bianchi; o che i polmoni non offrano la giusta quantità di ossigeno, perchè i bianchi almeno si trasformino in rossi. Onde spegnesi la vita con lo spegnersi del calore, perchè la causa di questo è la medesima che ripara ogni giorno al consumo de' globuli rossi. Con tali principii, si spiegano le più terribili malattie che sogliono trascinare innanzi tempo alla morte, cioè la *tisi polmonare,* la *tabe miseraica*, l' *idropisia.*

E qui sorge curiosità di sapere la ragione di tanta importanza de' globuli rossi. Nella risposta s' inchiude la soluzione di un altro problema, cioè della causa della circolazione del sangue. Alcuni l' hanno attribuita a quella doppia funzione che si dice *sistole* e *diastole,* della quale dovrebbe anche rendersi la ragione. Il celebre Haller l' ha trovata nello stimolo, prodotto dal sangue sulle pareti muscolari del cuore; ed altri ha preteso perfino che vi possa essere circolazione senza cuore. Più minute ed attente ricerche son venute ad accer-

tare che il movimento spontaneo del cuore si debba all' esistenza di *gangli*, ossia di centri nervosi speciali. Secondo il Virchow, l' attività del sangue, solita ad attribuirsi tutta al cuore, si deve anche a' globuli rossi ch' egli chiama *diligenti operai* e *grandi benefattori dell' organismo*, [1] perchè ciascun globulo è una cellula, ed ogni cellula ha una attività sua propria: onde l' intera attività dell' organismo è la somma di quelle attività parziali. E come il sangue perderebbe ogni suo movimento se fosse privo di globuli rossi, un braccio, ad esempio, diverrebbe già paralitico se venisse intercettato il corso del sangue arterioso che suole spandersi pe' suoi muscoli.

Da quel che si è detto, è chiaro che il sangue debba avere una certa velocità; e ne segue pure che la medesima cresca in tutto il corpo, in ragione del diametro de' vasi. Il perchè, è minore ne' capillari; è massima nell' *aorta:* e qui, moltiplicata per tre, è uguale alla velocità di un cavallo; per 11, a quella di un bastimento a vapore; per 45, a quella di una *locomotiva.* Un' altra condizione influisce alla maggiore e minore velocità del sangue, ed è la maggiore o minore elasticità, maggiore o minore resistenza delle pareti muscolari di essi vasi. Dalle cennate due condizioni vien moderata la vita del sangue, fatta eccessiva per la copia maggiore di ossigeno che i polmoni attirano dall' atmosfera, nel tempo del lavoro, di una corsa, di un esercizio faticoso qualunque. Dal che proviene l' emanazione del sudore ch' è la parte acquea e perciò più sottile del sangue: trovato un ostacolo ne' capillari, essa spiccia pe' pori che, rilasciati dall' elevarsi della temperatura, tanto più favoriscono quest' attività della traspirazione.

Or non ci fermiamo di vantaggio, a discorrere della *causa del polso*, dopo che abbiamo accennato delle cause del movimento sanguigno; nè diremo dell' azione

---

[1] Virchow, *Della vita del sangue.*

delle arterie e di quella de' capillari, sembrandoci bastevole per un libro, come il nostro, di aver toccato delle cose principali che possono anche spandere maggior lume sul rimanente. Senonchè, prima di chiudere questo capitolo, ci par necessario di riassumere, in ordine più semplice ed in assai brevi parole, non già la dottrina, ma il fatto stesso della circolazione. Il cuore, dunque, con la sua doppia *orecchietta,* destra e sinistra, e col suo doppio *ventricolo* della stessa denominazione; le *arterie*, le *vene,* i *capillari*, i *linfatici*, compongono il cennato sistema. Se a questo si aggiunga la doppia funzione, o movimento, che ha il cuore di contrarsi e dilatarsi, cioè la *sistole* e la *diastole;* se vien ritenuto il fatto che l' *orecchietta* e il *ventricolo sinistro*, come l' *orecchietta* e il *ventricolo destro*, son fornite di certe *valvole*, è facile ad intendere come il sangue entri per le valvole di sinistra senza poterne più uscire, ed esca per quelle di destra senza potervi più entrare. Ma qui fa d' uopo intendere due altre cose: 1° che il sangue, per ascendere al cuore, viene spinto dalla contrazione delle pareti muscolari venose, ed inoltre sostenuto da una serie di valvole disposte e costrutte alla maniera di quelle che danno al sangue l' ingresso nel ventricolo sinistro: è un meccanismo simile quasi a quello delle trombe con cui si vuol condurre l' acqua ad un livello superiore a' 10 piedi. 2° È pur da sapere che il sangue, prima di gittarsi nel gran tronco arterioso dell' *aorta*, s' incontra con l' aria atmosferica ne' *bronchi* i quali sono la stessa *trachea*, biforcàta e poi ramificata per entro a' così detti *lobi* del polmone, dove, in virtù dell' ossigeno, acquista il *pigmento* rosso. In seguito di che, mettesi in giro, e, per mezzo de' *capillari* e de' *linfatici*, distribuendo a' tessuti quanto loro faccia uopo, comincia un altro ufficio, quello della *trasformazione retrograda*, ossia dell' escrezione. In fatti, ne' tessuti s' impregna di alcuni elementi eterogenei che importa lungo il canale

delle vene e nel cuore, a fine di eliminarli o per via della traspirazione, o per quella della respirazione. Perciò, un moderno scrittore chiama il sangue, la *cloaca massima* del corpo umano; e noi, senza avere l'autorità di colui, ci siam pure arrogati di ripetere la similitudine.

Ecco il sangue rifatto *venoso*, come rientra al cuore dove compie il suo giro, per riprenderlo senza posa, fino a che quel doppio battito successivo non s' interrompa e non ci annunzii, che da un pezzo la vita ha lasciato il suo sangue. Di vero, il battito è un moto meccanico la cui causa fu riposta ne' gangli cardiaci; e perciò quel battito illude talvolta l' anima costernata di un padre che con gli occhi, co' sospiri vorrebbe nel figlio già spento rianimare una face a cui mancò l' alimento. Batta pur questo cuore, ma la vita non ci è: il sangue è la vita, ed il sangue da un pezzo ha cessato di muoversi; non è più quel *diligente operaio!* È compiuto il *chimismo* delle funzioni vitali; non resta ancora che il *meccanismo del plesso gangliare cardiaco,* e per poco: è così, che rotta la zona di un orologio, o terminata di svolgersi, non fermasi all' atto stesso l' oscillazione del pendolo il quale continua ad obbedire alla sua gravità. Senz' addurre i molti esempi ed esperimenti del Remak, dell'Harlew e di Emilio Rousseau, ed in ispecie quelli che al gran Vesalio costarono una condanna dell' Inquisizione, la durata del battito dopo morte è cosa che più volte cade sotto a' sensi de' meno esperti. E spesso non solo i movimenti cardiaci, ma quelli ancora de' muscoli intercostali e del diaframma, e quindi anche del polmone, e ciò per effetto del nervo *pneumogastrico.* Una giovane, ammalata per violenta ed invincibile *meningite*, si logorava miseramente, supina, comatosa a due giorni, cacciando un lagno monotono, uniforme, non interrotto. Fu la prima volta, che io, non medico, avessi ad osservare il fenomeno di una vita che tramonta: giunsi proprio in

quel punto, ed ho ancora l' eco di quel miserevole uniforme lamento. Erano cessate le preghiere del sacerdote, ed il medico avea detto: Ella è spirata! — Ma quel lamento? — alcuni chiesero. — È tutto meccanico, rispose il Medico. Di fatti, a poco a poco, tra 20 minuti, ribassava ed insensibilmente cessò. Che cosa è la vita? Bastano forse a spiegarla tutte le teorie accennate finora? Io mi confondo a pensarci!

Capitolo VI.

DELLA RESPIRAZIONE.

Ed ecco un' altra scoperta in cui primeggia anche il nome di un altro Italiano, cioè dello Spallanzani, quantunque pure vi si fossero segnalati il Priestley ed il Lavoisier; de' quali, il primo osservò, il sangue venoso mutarsi in arterioso per mezzo dell' aria; ed il secondo stabilì la dottrina chimica della respirazione. Sicchè l' aria, composta di un quinto di ossigeno e di quattro di azoto, cioè di 21 parte di quello e 79 di questo, è indispensabile alla vita per un ufficio di già accennato, di *ossigenare* il sangue con cui viene ad incontrarsi nelle cellule polmonari. Si badi pure che, per un' altra via, quella della *cute,* l' aria si mescola col sangue e ricomincia a spiegare la stessa virtù, da nero o *venoso* cangiandolo in rosso od *arterioso.* Ma sebbene siano identici gli effetti, pure, quando si parla di respirazione, si ha sempre rapporto ad un organo speciale ch' è il *polmone;* anche perchè dalla funzione *cutanea* che si esegue pe' *capillari*, non ottiensi che una minima parte di quella quantità di ossigeno, richiesta per la trasformazione organica del sangue.

Anzi tutto è da sapere che la respirazione, secondo che più comunemente s' intende, sta in uno scambio di

gas, cioè dell'ossigeno e dell'acido carbonico: l'ossigeno si mescola al *carbonio* del sangue, il quale carbonio si abbrucia e trasmutasi in acido carbonico; e perciò la *combustione* è l'effetto della respirazione. Or se l'aria che respiriamo, sia scarsa o mancante affatto di ossigeno, il sangue che per le vene polmonari va ad incontrarla all'entrata de' bronchi, o acquista poco di quel pigmento rosso e perde perciò la sua attività, o, senza perdere la qualità del venoso, meccanicamente passa nelle arterie e vi ristagna. Nell'un modo, si eseguono assai male e lentamente; nell'altro, si arrestano affatto le trasformazioni vitali, giacchè tra il sangue e gli elementi eterogenei de' tessuti non avviene lo scambio del *plasma,* indispensabile all'organismo, e la materia nociva ed escrementizia che si deve espellere. Tra la materia da espellere, perchè nociva, il Lewes ritiene l'*ossido di carbonio,* il quale si forma per l'assai scarsa quantità di ossigeno: l'acido carbonico è, secondo pensiamo, piuttosto la condizione esteriore e la causa che, viziando l'aria e facendo pochissimo ossigeno arrivare a' polmoni, favorisce il formarsi dell'*ossido* col carbonio de' nostri tessuti. In ogni modo, l'acido carbonico è da ritenersi come principio, anche indirettamente, micidiale per la vita animale.

E qui importa di fare un cenno della teorica del Liebig, intorno alla combustione, ossia agli effetti della respirazione: teorica, dal Moleschott non accettata, anzi con assai validi argomenti incontrastabilmente combattuta.[1] E da prima, la combustione si ritenga non già come una forza nemica e *deleteria,* ma come l'azione benigna della natura che, per tal mezzo vien trasformandosi la materia, a fine di trarne i principii che più le bisognano. Il perchè, al Moleschott non garba la distinzione che fa il Liebig, degli alimenti in *plastici* e *respiratorii,* quelli destinati alla formazione de' tessuti,

---

[1] MOLESCHOTT, *Circolazione della vita.*

e questi a mantenere la combustione. Sarebbero *plastici* gli albuminosi; *respiratorii*, i grassi e gli *adipogeni* che sono l'amido, lo zucchero, anche ben chiamati *caloriferi*. Or, la combustione, dice il Moleschott, avviene parimenti con le sostanze plastiche; e di fatti, l'albumina si appropria l'ossigeno del sangue, diviene ossido di albumina, secondo Mulder, e quindi *fibrina*; come tale, trasmutasi finalmente in tessuto: i muscoli dunque sono l'effetto di una combustione di albumina. Un *albuminoide* è pure la *caseina* che, servita da sostegno di combustione, forma le interne pareti de' vasi sanguigni, il tessuto *connettivo sottocutaneo*, il *legamento cervicale*. « E muscoli, dunque, e legamenti, ed ossa, e » vasi, e capelli, e cartilagini, si formano in grazia » della combustione e della respirazione.[1] » Come tutte le sostanze, le albuminoidi e le grasse, unite insieme, sono in grado di plasmare le fibre e di essere perciò sostegno di combustione: onde è fuor di proposito il suddividerle in *plastiche* e *respiratorie*, essendo, e le une e le altre, necessarie alla respirazione ed al formarsi de' tessuti. Il Moleschott adduce, a conferma, la composizione del cervello, de' nervi, della cellula stessa embriogenica, del latte, del tuorlo dell'uovo, ec. dove, con l'albumina, incontrasi il grasso, i fosfati, i collogeni ed altri principii. « L'uomo, conchiude il Mole- » schott, non mangia un alimento per distruggerlo col » respiro, nè vive per abbruciare; l'essenza della re- » spirazione è certo l'assorbimento dell'ossigeno, l'os- » sidazione: ma questo assorbimento è forza orga- » natrice.[2] » Or, se questa ossidazione è mezzo pure di trasformazione retrograda, non cessa per questo di avere per unico scopo la trasformazione progressiva, cioè il formarsi del plasma: sicchè la respirazione, come dicemmo, è sussidiaria della nutrizione.

---

[1] MOLESCHOTT, opera citata. Lettera IX.
[2] Opera citata.

Potremmo anzi inferirne, che *nutrizione*, *circolazione* e *respirazione*, invece di essere tre funzioni affatto diverse, non sono che i gradi e gli atti, per così dire, di una stessa funzione; ed esservi tale attinenza e continuità di rapporti tra il sistema digestivo, il sanguigno ed il respiratorio, da potersi anche dire uno stesso ed unico sistema.

MECCANISMO POLMONARE. — Il polmone fa l'ufficio di un mantice che or si dilata ed *inspira*, or si comprime ed *espira* l'aria inspirata. Ed ecco in qual modo avviene questo doppio ed alterno movimento: vi è un tessuto muscolare che separa per traverso la cavità del torace da quella dell'addomine, e ne forma due scompartimenti, come i piani superiore ed inferiore di una casa. Parrebbe che altro non sia l'ufficio di simile tessuto che però chiamasi *diafragma* o *diaframma*: invece il medesimo, oltre di contenere al suo posto ciascuno degli organi delicatissimi che nelle due suddette cavità si contengono, fa pure l'ufficio di aiutare la funzione polmonica. Il diaframma, contraendosi, diviene inferiormente convesso, e, mentre si appoggia su' visceri dell'addomine e cagiona il dilatarsi de' muscoli intercostali, offre maggiore spazio al polmone, perchè si spanda anch'esso e riceva nelle sue cellule l'aria, la cui forza elastica si fa strada ne' bronchi. Al contrario, se il diaframma si rilascia, i visceri addominali spingonlo in su, i muscoli intercostali rientrano ed il polmone, e di sotto, e da' lati, vien premuto ed obbligato a scacciare l'aria con una forza maggiore della sua elasticità.

Ed ora, per intendere come sia formato il polmone, richiamisi ognuno la immagine di un albero capovolto, cioè col pedale in aria e co'rami in giù. Il pedale è formato dalla *trachea* la quale è un tessuto cartilagineo, e biforcasi ne' bronchi della medesima sostanza, che ne sono i rami più grossi: le cellulette aeree che, unite insieme, fanno del polmone una grossa spugna, possono pure

somigliarsi alle fronde che stanno intorno a quei rami. Mi si passi l' abuso delle similitudini. E, lasciando l'albero per tener presente la spugna, è da sapere che in essa viene assorbita ad una volta una quantità di aria, eguale in media a 24 pollici cubici, ammettendo però, giusta gli esperimenti dell' Herbst, che le cellule conservano sempre una certa porzione dell' aria inspirata prima. Ogni pressione artificiale, o per effetto di spavento operata sul polmone da' muscoli del torace, fa entrare pei nostri bronchi una quantità di aria minore de' 24 pollici, e però si rende nociva. Può l' aria medesima cagionare la pressione, come nelle bassure e presso la riva del mare, per la sua maggiore gravità: onde, così difficile e stentata riesce la respirazione, come gradevole e ristoratrice al salire di una collina, dove i polmoni più si dilatano a misura che più si ascende. È questa una delle tante altre ragioni, per cui pallidi, smunti e malaticci sogliono essere i pianigiani, mentre vigorosi, ben nutriti e rubizzi mostransi invece gli abitanti delle montagne. Da ciò veggasi di che danno possano riuscire alla salute certe usanze attillate e bizzarre della moda; e d' altro verso l' abitare luoghi palustri, ed anche la neghittosa abitudine di starsene sempre in casa e il non rinnovare a quando a quando, almeno, l' aria che diviene più leggiera, quanto più elastica e men per questo nociva.

Cadrebbe qui a taglio di far cenno di un principio dinamico, applicato alla respirazione, giacchè, secondo le ultime teorie,[1] il calorico è l' effetto del moto, come questo a sua volta può divenire l' effetto di quello. Or se l' ossigeno è produttore di calorico, è perciò causa e produttore di moto. Secondo il calcolo di Joule e quello di Clasius, l' equivalente meccanico del calorico, generato nel corpo di un uomo che lavori un intero giorno, sarebbe di 1,147,500, ovvero di 1,136,700. E

---

[1] Vedi CANTONI, *Lezioni di Fisica*.

per rendere più chiaro questo linguaggio matematico, diciamo col Moleschott che il calorico, generato nel corpò umano in un giorno di lavoro, corrìsponde ad una forza che potrebbe sollevare 1,100,000 chilogrammi all'altezza di un metro.[1]

Ma dall' indole di questo libro non ci è consentito di andar oltre; nè ci facciamo a riassumere gli esperimenti dello Spallanzani, dell' Humboldt ed in ispecie del Matteucci intorno all' efficacia dell' aria sul nostro organismo, e alle tristissime conseguenze di un' aria viziata cui manchi la giusta dote di ossigeno. Il lettore con gran vantaggio può ricorrere all' *Igiene* del Mantegazza, alla *Fisiologia della vita giornaliera* del Lewes ed al prezioso libro, *La storia di un boccone di pane,* di Giovanni Macè.

Capitolo VII.

IL SISTEMA NERVOSO.

Questo sistema si compone del *cervello*, del *cervelletto*, del *midollo allungato,* del *midollo spinale,* de' *tronchi nervosi*, de' *gangli.* Quando si rifletta che il sistema nervoso regola non solo e coordina tutt' i processi vitali, ma li unifica e fa che il più complicato organismo si svolga, in conformità del fine prefisso alla propria natura; e quando riflettasi inoltre che senza l'ufficio importantissimo a cui si presta, di metterci in rapporto con gli altri esseri circostanti, non si potrebbe sussistere, si dee pur convenire che il maggiore sviluppo e perfezione di un tal sistema è il segno della superiorità di un essere, in confronto ad altri della sua specie e di specie diverse. L' umile condizione di un

---

[1] Moleschott, *Dei limiti della natura umana.*

idiota a cui si dà dello scimunito e dell'insensibile, è tutta dipendente dal poco sviluppo del sistema nervoso: e vi ha di cosiffatte persone che, come si mostrano indifferenti a' nobili istinti morali ed intellettuali, son pure indifferenti a quelli della vita puramente vegetativa. In un paese della nostra Calabria, mi avvenne di incontrare una specie di *cretino* il quale, non che sentire gli affetti dell' amicizia e di famiglia, non dava pur segno di preoccuparsi della propria conservazione e di sentire lo stimolo della fame o della sete, che rare volte; e l'assistenza de' suoi parenti doveva in lui supplire al difetto di volontà. Al contrario, gli uomini che si segnalarono per magnanimi propositi e per singolari attudini, così del cuore e della mente, come fisiche, furono tutti dotati da una squisitezza di sviluppo, in una od in un' altra parte del sistema nervoso: chi fu sommo scienziato, chi grande artista e poeta di forte sentire, chi famoso per destrezza ed agilità di muscoli, chi per vigore di braccio e per eccellenza di atletiche forme. Il perchè, molte ricerche si fecero e congetture si avventurarono, per determinare la vera essenza del sistema nervoso, spiegarne la struttura, l' ufficio e l' intima forza. Cosiffatte ricerche non sono per anco riuscite a dare alla scienza una dottrina compiuta, quanto al menzionato sistema; sicchè, su questa complicata e difficile materia, dura tuttavia quello che il prof. Huxley chiamava *mistero disordinato* pel popolo, e, per la scienza, *ordinato* ma sempre mistero.

E di fatti, si venne da prima ad investigare la causa della forza de' nervi, e stimarono alcuni di rinvenirla nel così detto *fluido nerveo.* La moderna scienza non ha potuto ritenerla, per manco di sodi argomenti; nè sa dire se quel fluido sia lo stesso dell' elettricità, non ostante le analisi accurate di molti, ed in ispecie, del Matteucci. Ma sia pur tale da confondersi con l' elettricità, non può mai contenere la ragione di tutt'i fenomeni a cui dà luogo il sistema nervoso; e conviene

perciò di ammettere la trasmissione di codesto fluido, come un fatto isolato. Bisognò dunque andare ad un'altra idea, a quella cioè di una doppia forza o, meglio, attitudine e proprietà che hanno i nervi, la *contrattilità* e la *sensibilità*. Ma, prima di andare innanzi nel riassumere tutte coteste ipotesi che aprirono la via alle serie scoperte del Rolando, di sir Carlo Bell, dell' Arnold, di Claudio Bernard, del Dubois-Reymond, del Brown-Séquard, importa il descrivere per cenni brevi ma precisi la composizione del cennato sistema.

I nervi sono fasci o bandellette di vario diametro e di materia biancastra, e ciascun fascio costa di più *fibre* nervee, avvolte di un tessuto *connettivo*. In alcuni punti, i nervi presentano una specie di *nodosità*, formata da alcune *cellule* che, insinuandosi tra fibra e fibra, producono quel rigonfiamento da' fisiologi chiamato *ganglio*, la cui sostanza non è biancastra, ma grigia. Più *gangli*, per mezzo di tronchi nervosi, intrecciandosi a guisa di rete, formano il *plesso*, come il *cardiaco* ed il *solare*. Del cervello e del cervelletto faremo anche un cenno, discorrendo in seguito del pensiero e delle facoltà.

Or, secondo il principio di una doppia forza *contrattile* e *sensitiva*, stimolata una fibra nervea che mette capo ne' muscoli o nelle glandole, avviene un *movimento* od una *secrezione;* stimolata invece una fibra nervea, che mette capo nel midollo spinale, ha luogo una *sensazione*. Inoltre, si pensò che, tagliata per mezzo una delle prime fibre, le contrazioni continuerebbero ad aversi per qualsiasi stimolo; ma rimarrebbero sospese le sensazioni, tagliando una di quell'altra specie di fibre. La virtù di contrarsi è dunque insita nelle une; e la virtù di sentire è dal midollo spinale comunicata alle altre. Ma questa ipotesi, non che rispondere alle giuste esigenze della scienza, tampoco riuscì conforme all'intendimento di coloro che la foggiarono.

Colui che veramente, se non risolse, pose le più fondate ragioni di risolvere il gran problema, fu sir Carlo Bell. Egli distinse i nervi, in quelli di *senso* ed in quelli di *moto:* degli uni seguì il corso fino alla *cute* ed agli organi della vita di relazione; degli altri osservò il distendersi e diramarsi per entro i muscoli. Ricavò pure da replicati fatti ed esperimenti che la paralisi dei nervi di senso non alteri punto l'ufficio de' nervi di moto, nè che possa dalla paralisi di questi altri venire alterata: ed è veramente specioso ciò ch' egli riferisce di un uomo a cui, per una caduta, rimase paralizzata la sensibilità del lato destro, senza che il movimento ne menomasse; ed invece, rimase paralizzato il movimento del sinistro, senza punto scapitarne la sensibilità.[1] Or, avendo il menzionato sir Carlo Bell fatto l'importantissima distinzione, vediamo che cosa di vero gli altri fisiologi hanno riconosciuto nella sua dottrina, e ciò che hanno rigettato per inesatto ed erroneo.

Nel midollo spinale che sta rinchiuso dentro la colonna vertebrale, metton capo 31 paio di nervi, per mezzo di 62 fori, 31 da una parte e 31 dall'altra. In ogni paio, un nervo è sensifero e reca le impressioni al cervello, per mezzo del menzionato midollo spinale, che n'è il prolungamento; un altro è di *moto* e serve al cervello, quando questo, per la impressione ricevuta, reagisce per suscitare ne' muscoli dove quel nervo si spande, un movimento analogo. La radice della prima specie di nervi, secondo il Bell, incontrasi nelle colonne posteriori ed è detta *afferente;* la radice dell'altra specie si dice *efferente* e s'incontra nelle colonne anteriori. È qui che il Lewes, confermando gli sperimenti dell'Arnold e del Brown-Séquard, crede erronea la opinione del professore scozzese, in quanto che non solo confonde i nervi di *senso* con quelli di *moto*, ma non si è pur avveduto che uno stesso nervo può com-

[1] LEWES, *Fisiologia della vita giornaliera.*

piere lo stesso ufficio, e perciò essere *motore* e *sensifero* ad un tempo, gli uni e gli altri comunicando col midollo spinale. Senonchè, quei nervi che si perdono dentro la massa muscolare di un membro, destano moto e sensazioni in quel membro; invece, i nervi che arrivano a spandere le loro papille superficialmente cioè sotto la cute, destano moto e sensazioni anche superficiali. Per la qual cosa, più logica parrebbe, secondo il Lewes, la distinzione di nervi muscolari e cutanei; e, quanto alla causa, può dirsi *diretta* l'azione di questi, e *riflessa* l'azione di quelli.

Ecco dunque il sistema *cerebro-spinale* formato di nervi la cui sostanza è bianca, di gangli la cui sostanza è grigia. Ma il sistema cerebro-spinale non è che parte del gran sistema, propriamente detto nervoso il quale, come dicemmo, non regola solamente la vita di relazione, ma sostiene le funzioni digestive, quelle della circolazione sanguigna e della respirazione; modera l'afflusso del sangue ne' tessuti, la temperatura del corpo, la trasformazione progressiva e retrograda, e, infine, tutti i fenomeni vitali dell'umano organismo. Ecco, perchè havvi un altro sistema, indipendente quasi ma parallelo, in certo modo, al *cerebro-spinale* e però detto il *gran simpatico.* Esso, giusta le attente osservazioni e gli sperimenti del Bichat, è un complesso di centri nervosi o gangli, una riunione insomma di più gruppi di *cellule nervee,* giacchè ogni ganglio suol contenere più cellule, ed è quasi un altro cervello. Ha l'aspetto di un gran cordone che percorre i due lati della colonna vertebrale, e spande le sue complicate e moltiplici diramazioni su tutt'i visceri, avvolgendoli di sopra, di sotto e d'ambi i lati. La grand' efficacia ch'esso spiega su la vita vegetativa dell'uomo, in gran parte s'intende pel seguire che fa le ramificazioni e gl'intrecciamenti del sistema sanguigno. Per mezzo del sangue spiega perciò efficacia su tutti gli organi, e di conseguenza pure sul cervello che, dal sangue, suo nu-

trimento e norma riceve. E per questa ragione, il preteso nervo ond' è parola, si ebbe anche il nome di *gran simpatico:* in fatti, gli stessi fenomeni della vita di relazione, sono modificati dall' azione indipendente di quello. Il *plesso* detto *solare*, il nervo *pneumo-gastrico*, il *plesso cardiaco*, sono lembi e prolungamenti di questa rete: essi regolano la digestione, la respirazione e la circolazione del sangue, perchè il primo abbraccia con le sue fibre nervee gl' intestini e lo stomaco; il secondo riveste quasi il diaframma, ed il terzo s' insinua per entro le pareti muscolari del cuore; e tutti e tre costituiscono tre centri diversi che tra loro si spiegano un' efficacia scambievole e sono anche in rapporto col cervello. Chi voglia accorgersene, ponga mente a quelle perturbazioni istantanee che dal sistema cerebro-spinale vengono comunicate a tutt' i centri del *gran simpatico:* nelle persone che le subiscono, avviene sempre la sospensione delle forze digestive e l' afflusso di sangue al cervello, il difficile respiro, il disordinato ritmo del cuore e, qualche volta, il deliquio, la sincope e perfino la morte. Cotesti fenomeni, e l' ultimo in particolare, sogliono aver luogo a preferenza nelle forti emozioni di gioia, per la ragione che, in tal caso, i tessuti si rilasciano ed il sangue più si spande e ricorre a gli estremi, quasi non sapendo contenersi nel suo centro vitale. Non altrimenti, un astro rovinerebbe per l' immenso vano, se, vinto dalla forza centrifuga per l' indebolirsi dell' altra opposta, uscisse per poco dalla sua orbita.

È risaputo inoltre, quanto un' alterazione della vita organica possa modificare a sua volta le disposizioni e le forze della vita psichica. Il perchè certi modi efficaci del linguaggio del popolo, hanno riscontro nella intuizione universale di questi fenomeni e di questi rapporti: ad esempio, *uomo senza viscere* si dice chi è sempre insensibile a gli affetti più comuni e gentili; e *bestiale* suol chiamarsi colui che si fa trascinare dalla

gola, essendo che il corpo a causa di certo *antagonismo* con lo spirito, s' impingua ed invigorisce a scapito del medesimo.

I due sistemi de' quali abbiamo discorso, il *cerèbro-spinale* ed il *gran simpatico*, possono agire al tempo stesso, ed anche tacer l' uno quando l' altro stia in attività, o tacer l' altro al funzionare dell' uno. Nell' uomo che lavora, si compiono ad un tempo, senza turbarsi a vicenda, gli atti della vita di nutrizione e quelli della vita di relazione; in chi stassene lungamente nell'ozio, è in gran parte sospesa la prima e debolmente viene esercitata la seconda; nell' uomo immerso nel sonno, è affatto sospesa questa, mentre l' altra continua con maggior forza, pel rinfrancarsi che fa l'organismo, delle perdite sofferte, durante il lavoro del giorno. Le cure segrete, le forti preoccupazioni mentali, un pericolo che ci sovrasta, un gran *punto* di onore, sono cause del pari che sospendono, se non affatto, in maggior parte e l' una e l' altra attività de' nostri nervi. Nessun bisogno preme il soldato che cimenta la vita su' campi di battaglia, e la madre che veglia la culla del suo infermo bambino, o il dotto che intende alla soluzione di un importante problema; ed Archimede non sente lo strepito della romana soldatesca, è ferito, cade presso al suo tavolo e non sa di morire. Perciò la morte si è chiamata un *sonno eterno*, ed il sonno una *morte temporanea*. Ed or mi torna a mente quella specie di analogia che ci occorse di porre, tra l' armonia de' nostri organi ed il congegno di una macchina a vapore. In quella occasione, somigliammo il sistema nervoso all' *eccentrico:* or la vita è nel sangue che stimola i nervi e per tal modo mette in attività l' intiero *meccanismo* degli organi. Il sistema nervoso dunque, nel senso e nel moto, sembra fuggire a quel centro ma per farvi ritorno, animando la vita di nutrizione; e così di sèguito, alternasi in questo ritorno ed in quella fuga, finchè, pel mancato stimolo o per un organo già logoro, non

gli manchi la causa di sua attività o il mezzo di comunicarla al suo corpo.

E qui basti del sistema nervoso in generale, giacchè ne abbiam detto più che all'indole di questo libro si convenisse; ed il benigno lettore ci perdoni e non ci appunti di esserci messi baldanzosi nel campo della Fisiologia. Se più vaste cognizioni si vogliono su questo argomento; se meglio esposte ed in forma più popolare, si legga l'opera da me più volte citata del Lewes, o il prezioso libro del Macè, *Storia di un boccone di pane.* Quanta modestia nel titolo, quanta sapienza in quelle pagine!

Capitolo VIII.

LA VITA DI RELAZIONE.

Per gli organi di moto e per quelli di senso, che servono a questa vita, l'uomo è in continuo rapporto non solo con gli altri suoi simili, ma con tutti gli esseri che lo circondano. Se l'uomo non avesse le braccia, le mani, le gambe che più direttamente sono ministre del suo corpo, e la vista, l'udito la voce, ec. che sono in servigio del corpo insieme e del pensiero, vivrebbe a sè solo o, meglio, non potrebbe vivere. Facciamo dunque un cenno di cotesti organi e proviamoci a questa volta di conseguire la maggior possibile brevità, non senza toccare un poco dell'intima struttura di ciascuno e della causa riposta della sua funzione.

Le ossa. — Ecco il più solido de' nostri tessuti: le ossa, or di un modo, or di un altro, informano tutti gli organi della vita di relazione; e ad esse attaccansi i vari muscoli e si appuntano, per compiere l'ufficio speciale a cui vien deputato ciascuno. Da principio si compongono di *gelatina* che, poco a poco rassodandosi,

prende forma di *cartilagine:* le ossa perciò son cedevoli, flessibili, elastiche ne' fanciulli ne' quali quanto facili a guarirsi, tanto difficili a succedere son le fratture. Avviene il contrario ne' vecchi, per la durezza quasi vitrea che le ossa acquistarono, in virtù di un'altra sostanza gradatamente accumulatasi e mista col tempo alla gelatina, cioè il *fosfato* ed il *carbonato* di calce.

Le ossa crescono a strati e per sovrapposizione, come gli alberi i quali hanno una corteccia ricca di vasi, per cui circola, intorno al legno antico, il succo generatore degli elementi del nuovo. Intorno alle ossa, vi ha pure una specie di corteccia, ossia veste o membrana fornita di vasi, e chiamasi *periostio,* che poco a poco si converte nell' identica sostanza ossea, mentre la garantisce in certo modo e difende. Le ossa hanno varia forma, or piatta e breve, or lunga e schiacciata; e, se cilindrica, racchiudono come in un astuccio una sostanza assai liquida e gelatinosa ne' bambini, più tenace ed abbondante di grasso ne' vecchi: è il *midollo* che di altra specie sogliamo incontrare anche negli alberi, e segnatamente in alcuni come nel fico, nel ciriegio, nel pruno ed in altri resinosi. Senonchè, negli alberi, il midollo si va restringendo e col tempo sparisce; negli animali e nell' uomo non muta che di consistenza.

Volendo accennare le ossa principali del nostro sistema, cominciamo dalla *colonna vertebrale* che, stando nel mezzo del corpo, unisce le parti estreme con le medie ed è a tutte di sostegno: il suo nome stesso ne indica l' importanza. Una colonna è di fatti quella serie di dodici anelli ossei, gli uni sovrapposti a gli altri; la quale, al tergo e verticalmente, in due parti eguali divide il nostro tronco. Ciascuno di quegli anelli vien congiunto con gli altri, per mezzo di una membrana elastica, in guisa che si renda possibile ogni movimento indietro o in avanti, e di torsione a sinistra od a destra: il perchè da' Notomisti e da' Fisiologi ha ricevuto il

nome di *vertebra.* A formarvene un'idea più chiara, si tenga presente una spina di pesce; e, perchè la somiglianza riesca in certo modo perfetta, a ciascuna vertebra si aggiunga di qua un osso e di là un altro, ricurvi entrambi, da compiere un cerchio sulla parte anteriore del busto. Coteste ossa chiamansi *costole;* e la colonna vertebrale, anche *spina dorsale.* E qui ricordiamo di aver fatto cenno del *midollo allungato:* l'astuccio in cui si conserva, è quel canaletto simmetrico formato da' fori di tutte le vertebre, disposti in perfetta e vicendevole corrispondenza.

E giacchè siamo entrati nel canale delle nostre vertebre, seguiamone il corso, ma in su, come fece Dante col suo Duca, nell'uscire d'Inferno. Anche noi, *per un pertugio tondo,* ma senza *appigliarci alle vellute coste* di Lucifero, facciamo di penetrare in un secondo regno, in più aperta plaga, se pur non ci avverrà, ciò che a Dante non avvenne, di abbatterci in oscurità più profonda e non tornare a *riveder le stelle.* Ma per ora non ci vinca la tema: noi visiteremo quel luogo, ma di passaggio e senza interrogarne i sopiti abitatori. Inoltriamoci dunque in questa caverna, sì, la caverna del nostro *cranio* il quale, giusta l'ardita congettura del Goëthe, non men grande scienziato che sublime poeta, è una continuazione del sistema delle nostre vertebre. Entro questa caverna che per ora chiamiamo forte scatola ossea, è contenuto un organo assai delicato del quale non sarebbe qui luogo il discorrere. Ma, non dovendocene altrove occupare di proposito, perchè non facciamo un trattato di Fisiologia; e, d'altro verso occorrendo spesso di farne menzione, ovvero di nominarlo, non è affatto inutile che di volo pur l'accennassimo. Diamo intanto uno sguardo alla sua abitazione: eccola, in due parole, bella e descritta. Ha una volta a cui esternamente corrispondono l'*occipite,* il *cucuzzolo,* il *sincipite,* il *frontale;* il *temporale* e *parietale* destro, il *temporale* e *parietale* sinistro, fino

a' così detti *processi mastoidei*, indietro, ed alle *apofisi zigomatiche*, innanzi: ha un pavimento inoltre o solaio che forma l' impalcatura della bocca, l' osso *palatino* di cui fa parte la *mascella superiore*. Ed ora eccoci, per intromessa, all' organo che vi abita come in ròcca eccelsa e ben guardata, per le tante feritoie, e ponti, e sotterranei, e vedette; gli occhi, le nari, gli orecchi, i nervi, le vene, il *cervelletto*, il *midollo allungato*, il *midollo spinale*, ec.

Il CERVELLO. — In quest' organo, oltre alle parti accennate, debbonsi anche notare i *lobi*, la *pia* e la *dura madre*, la *membrana aracnoidea*, la *scissura* di *Silvio*, il *ponte di Varolio*, il *corpo calloso*, la *glandola pineale* dove il Cartesio riponeva il sensorio, i *ventricoli*, i *peduncoli*, i *corpi striati*, i *quadrigemini* ec.

I due *emisferi* del cervello sono riuniti dal *corpo calloso* e compongonsi della sostanza bianca e della grigia; la quale ultima, ad avviso di molti fisiologi, è sede del pensiero, delle volizioni, del sentimento e, perciò, anche della coscienza: ai *corpi striati* ed a' *quadrigemini*, si attribuisce il trasformarsi degli stimoli esteriori in sensazioni. La Notomia comparata non ha ragione di confermare siffatta dòttrina, potendo invece dimostrare che han pure sensazione certi animali che sono affatto privi di cervello, come non pochi pesci e segnatamente l' anfiosso. Ma, se il cervello non è sede esclusiva di sensazione, è sede però d' intelligenza ed è il centro in cui si unificano le sensazioni che si posson destare negli altri centri subordinati, ne' *gangli:* sicchè, mancando il cervello, continuano certe funzioni vitali, in virtù di quegli altri centri che sono in cotal guisa altrettanti cervelli. Per altro, esistendo fatti ed esperimenti da cui chiaro apparisce che la semplice pressione sul cervello alteri alcune funzioni, ed in ispecie quella di ragionare, uopo è dichiarare malferme le induzioni del Flourens che, dopo aver asportato il cervello ad alcuni animali, stimò di provare essere que-

st' organo la sede esclusiva di ogni volizione e di ogni sensazione; e rigettare le altre del Bouillaud che da simili esperimenti inferì, non essere il cervello destinato a funzione di sorta. Il Müller ed il Couvier combattono pure l' opinione del Flourens, ed in generale è ritenuta quella del Dalton che crede proprie di quest' organo le funzioni intellettive. Il perchè, primo indizio delle malattie cerebrali è la perdita della memoria, temporaneamente, o per sempre, se la malattia perduri. Una caduta, arrecando infossamento della scatola ossea e perciò anche depressione del cervello, a certuni cagionò pure il disordine mentale e la perdita della cennata facoltà: tolto l' osso e con l' osso quella pressione meccanica, si è vista eziandio ritornare la facoltà. Chi ha mal di capo, sente molestia de' rumori e perfino di discorsi a voce bassa, perchè gli uni e gli altri destano idee, pensieri, fantasmi che tendono scambievolmente a richiamarsi, a stringersi, a rannodarsi e comporsi a coscienza e sistema, cioè a cognizione: ma l' infermo fa sforzi inutili, trovando un forte ostacolo nella pressione delle *meningi*, e il suo male si aggrava.

Il cervello, come centro gangliare, riunisce e salda quasi in un sol nervo tutte le fibre nervee, provenienti dagli altri gangli: e perciò, mentre ad esso trasmettonsi le sensazioni di tutto il sistema nervoso, nessuna di quelle che sono speciali ad altri organi, può su di esso direttamente destarsi. Per conchiudere in fine, sull' importanza di quest' organo, aggiungiamo che le sue circonvoluzioni, le pieghe, le anfrattuosità, il peso e il volume della sua sostanza, sogliono essere sempre l' indizio e la condizione di un' intelligenza elevata e di forti e straordinarie passioni.

Il CERVELLETTO. — Quest' altro organo, sottostante al più grande, è composto pure delle due sostanze, della grigia di fuori e della bianca di dentro; ed è, come quello, fornito di circonvoluzioni; come quello, insensibile alla pressione ed alla puntura. Il Gall pose in quest' or-

gano l'istinto sessuale, quantunque siffatta opinione fosse da molti Frenologi stata vivamente combattuta. Il Flourens dagli esperimenti istituiti su di un'oca, togliendole il cervelletto, conchiuse essere il medesimo destinato a coordinare e dirigere i movimenti muscolari, suscitati dal midollo allungato e spinale. Al Flourens associossi il Bouillaud, ma il Lewes, afforzato dalle indagini dello Schiff, combatte l'ipotesi di entrambi. Da' fatti ch' egli riporta, può ricavarsi che la mancanza di cervelletto venga seguita ed accompagnata, non meno dal disturbo de' movimenti muscolari, che da quello di altre funzioni. In vero, il Brown-Séquard, osservando costantemente che le malattie o l'avulsione del cervelletto irritano la base del cervello, suppose che il menzionato disordine de' movimenti dipendesse, come da sua vera causa, da siffatta irritazione; e ne inferì che al cervello invece si dovesse attribuire il fenomeno, impropriamente attribuito al cervelletto.

Esclusa cotesta ipotesi del Flourens e del Bouillaud, sarebbe il cervelletto la sede forse di altra funzione speciale? Il Lewes ed altri Fisiologi, non solo il sentire, ma la volizione vi ripongono, per altro senza validi argomenti: sicchè dalla maggior parte, il cervelletto, come continuazione dello stesso tessuto, si crede partecipi a tutte le funzioni che son proprie del cervello.

Del midollo allungato ch' è, come la parola dice, un prolungamento del midollo spinale; e de' corpi quadrigemini, occorre dir poco. Senza riferire però le opinioni del Müller, dello Schröder ed altri esperimenti del Flourens, diciamo per brevità che il midollo è sede delle sensazioni speciali del *gusto* e dell'*udito;* ed i *quadrigemini,* della *vista* e dell' *Olfatto.* Per quali nervi e per quali apparecchi avvengano le cennate sensazioni, diremo anche di volo nel Capitolo seguente.

CAPITOLO IX.

CONTINUA LA VITA DI RELAZIONE.

I MUSCOLI. — Nel parlare delle vertebre, dicemmo che le costole di destra e di sinistra incontransi nella parte anteriore del busto: ma per istar salde, avremmo allora dovuto aggiungere, si appuntano in un osso piatto e largo, che dalla *clavicola* scende alla fontanella dello stomaco e si chiama lo *sterno*. Della resistenza e durezza di quest'osso ci dan prova, ogni giorno, certe bacchettone di donnicciuole, che fanno risonare le chiese de' loro picchiamenti di petto. Con quest'osso e con quelle costole viene a formarsi così una specie di gabbia, entro la quale il cuore e il polmone, da onesti e solerti collaboratori, preparono la materia de' tessuti e dirigono l'attività della vita.

Le costole inoltre sono congiunte tra loro da fibre carnose che si contraggono e distendono, di conserva col diaframma, per dar luogo alla respirazione polmonare. Coteste fibre, per la forma che generalmente assumono, son dette *muscoli*, e, pel sito, *intercostali*.

L'Anatomico sa col suo coltello siffattamente separare l'una dall'altra coteste fibre, che ognuno può vederle distribuite in fascetti, a guisa di matasse, un poco arrotondite e grosse nel mezzo, per gradi assottigliantisi verso gli estremi. È con gli estremi, che si attaccano a certi punti di questo e di quell'osso, per piegare e distendere le braccia, le gambe e ciascun organo che prestasi alla vita di relazione; e per comunicare a tutti un movimento speciale e diverso, or di supinazione, ed ora di pronazione, orizzontale o verticale, rotatorio indentro ed infuori, di compressione o dilatazione ec. Senza i muscoli, non che fare un sol passo, non che fare un sol cenno, tampoco si potrebbe

formare una sillaba, rivolgere uno sguardo, muovere una palpèbra.

LE BRACCIA E LE GAMBE. — Sarebbe lungo il menzionare qui tutt'i muscoli che servono al movimento delle braccia e delle gambe: diremo perciò in breve quali sieno le ossa a cui si appuntano e gli uni e gli altri. La *spalla* ovvero *omoplata*, la *clavicola*, l'*omero*, il *radio* e il *cubito*, ecco le ossa del braccio. È mirabile e veramente industre il congegno per cui si eseguiscono tutt'i movimenti del braccio. I *condili*, o capi articolari dell'omero, formano quasi una puleggia nella quale il *cubito* s'incastra in guisa, da muoversi comodamente: la sporgenza posteriore che osservasi nella flessione dell'avambraccio sull'omero, è l'estremità stessa del cubito che prende il nome di *olecrano* e corrisponde al gomito ch'è voce del comune favellare. Il braccio poi si rende girevole intorno a sè stesso, per una cavità della scapola, in cui si alloga la *testa* dell'omero, di forma simile ad una mezza sfera, ben levigata e sdrucciolevole e con tanta esattezza acconciata a quella cavità della medesima forma, che agevole riesce ogni sorta di movimento in su, in giù, di lato, indietro, in avanti.

Le piccole ossa del *carpo* e del *metacarpo*, cioè il *pisiforme*, lo *scafoide*, il *trapezoide*, le *falangi* e qualche altro formano tutto il sistema osseo della mano.

Il *femore*, il *collo del femore*, la *tibia*, il *peroneo*, il *piccolo* e il *gran trocantere*, l'*astragalo*, il *tarso*, il *metatarso*, le *ossa sesamoidi* e le *falangi*, sono in breve tutto l'apparecchio corrispondente al femore, alle gambe ed al piede, le cui funzioni si compiono per l'attività di muscoli *estensori*, *flessori*, *abduttori*, *adduttori* e *rotatori*, come quelli del braccio: ad esempio, flessore dell'avambraccio è il *bicipite*, come flessore della gamba è il *sutorio*, ec. È, per altro, ben vero che le braccia e le mani compiono degli uffici più nobili ed anche più importanti: sicchè non ha gran torto

chi dice, che l'uomo per le mani si distingue dagli altri animali, se ne togli la esagerazione a cui si lasciò trasportare l'eloquente scrittore del *Contratto sociale*. Si può dire che talvolta le padrone fastose fanno parere neglette le serve diligenti, e viceversa: le mani perciò possono darsi tanto sussiego, più di quello veramente che meritano, essendo ben servite dalle gambe. Ma queste a loro volta han mostrato di saper fare quello che fanno le mani, a guisa di quella Maria per antonomasia soprannomata la *Fantesca*, che, lavorando segretamente una statua, vinse quasi e superò la valentia del suo stesso padrone. È pur noto il fatto del Ducornet che, nato senza braccia, dipingeva a meraviglia co' piedi; e recentissimo è l'altro del pittore belga, Carlo Telu, anch'esso nato senza braccia, i cui quadri destarono immenso stupore a Parigi. Dopo siffatti portenti della saggia, ma pur cruda, natura, e dopo i prodigi di sì forte volere, più non si dovrebbe, di un'opera poco buona o mal eseguita, con ironia sprezzante dire: *essa è fatta co' piedi!*

I CINQUE SENSI. — Per discorrere di tutti gli organi di relazione, dovremmo anche accennare de' cinque sensi che sono la *vista*, l'*udito*, l'*odorato*, il *gusto*, il *tatto*. E cominciamo dal primo che per le immagini di che ci arricchisce la fantasia, per quel raggio di cielo che più direttamente ci fa risplendere all'intelletto, il raggio della bellezza, ed anche per la sua struttura, è il più nobile, il più delicato de' nostri sensi, il senso *estetico* per eccellenza. Solo a considerarlo come organo, ci è da rimanere compresi d'ineffabile meraviglia. L'occhio, ossia l'organo di che parliamo, è composto da tre membrane che servono ad avvolgere altrettanti umori rifrangenti: le membrane son dette: 1ª la *sclerotica* o *cornea opaca*, la quale è esterna ed ha di rincontro la *cornea trasparente*, l'*iride* e, nel centro di questa, la *pupilla*; 2° la *coroidea*, formata da vasi sanguigni; 3° la *retina*, o membrana in-

terna, ch'è un'espansione del nervo *ottico.* Tra queste membrane son compresi e contenuti, 1° l'*umor acqueo* che sta tra la sclerotica e la trasparente; 2° il *cristallino,* tra la pupilla e la retina; 3° il *vitreo,* tra le interne espansioni della stessa, ma avvolto da una sottile membrana detta *ialoidea.* Accennate le quali cose, importerebbe di risolvere i due seguenti problemi: 1° come si formino le immagini e dall'occhio trasmettansi al cervello; 2° come avvengano le sensazioni. Il primo è così complicato ed arduo, che non è peranco risoluto dalle indagini e dagli sperimenti di dotti professori, come il Wheatstone, il Plateau, il Wilson, lo Stevelly, il Draper ed altri: è superiore per conseguenza al cómpito di questo libro. Del secondo avremo a toccare, discorrendo quanto prima delle sensazioni in genere, considerate quale fenomeno psicologico.

Ed anche per la nobiltà del suo ufficio, nel vestire di sensibile forma il pensiero, e di melodiche note il sentimento, non poca importanza merita l'*udito* ch'è l'altro senso a cui vien dato il distintivo di senso *estetico,* dopo la vista. Il *foro uditivo,* il *timpano,* l'*incudine,* la *staffa,* il *martello,* il *condotto di Eustachio,* il *labirinto,* costituiscono l'apparecchio destinato a raccogliere il suono; vi contribuisce pure, con la sua conca elastica, il *padiglione* ch'è quella esterna cartilagine formata dall'*elice* e dall'*antelice,* dal *trago* e dall'*antitrago,* onde le impressioni foniche sono rimandate verso il foro uditivo. Ma ciò ch'è la parte più essenziale di quest'organo, è il *nervo acustico,* il quale come dicemmo, è in comunicazione col *midollo allungato;* e, dopo, di non lieve importanza devesi ritenere la membrana del timpano, per la quale più volte, se troppo densa o troppo asciutta, è avvenuta una sordità istantanea che si è fatta sparire, spruzzando acconciamente nell'orecchio dell'acqua saponata.[1] E di simili effetti sonosi an-

[1] LEWES, opera citata.

che verificati, per cause opposte, come per infreddatura subitanea o per eccessiva umidità atmosferica, a cui certuni si esposero: ma non sembra che sia riuscito facile del pari di apporre un pronto ed efficace rimedio a' guasti forse più gravi avvenuti per questa causa. Per altro, vi son pure de' fatti e degli esperimenti assodati dal Clarke, medico americano, il quale, non ostante l'importanza ch' egli stesso concede alla cennata membrana, assicura in contrario che in 74 casi di membrana perforata, si accrebbe di molto la virtù uditiva. Senza addentrarci di vantaggio in tali ricerche de' dotti, conchiudiamo accennando al magistero che tiene l' udito nel ricevere e trasmettere i suoni. E qui ci occorre pure d' incontrare un *liquido* che, riempiendo la cavità del labirinto, è indispensabile per la funzione; ed ecco in qual guisa: le onde sonore agitano la membrana del timpano, che muove quei tre ossicini, l' *incudine*, la *staffa*, il *martello;* le loro oscillazioni comunicano un movimento vibratorio al liquido interposto da cui si propaga ai vicini filamenti nervosi.

Più complicato è l' organo di ricever gli odori, almeno pel nervo *olfattorio* che si crede piuttosto una diramazione gangliare, discendente da' forami della così detta *lamina cribriforme*, in 25 processi che si spandono per la mucosa delle narici. Ma non solo si disputa intorno alla vera natura del nervo olfattorio, ma si vorrebbe inoltre provare che la mancanza di esso non cagioni punto la mancanza di olfatto. A sostegno della quale opinione, s' incontra un' autorità rispettabile, come quella del Magendie, ma contrastata da' progressi della Fisiologia e delle accurate osservazioni di molti dotti. Dell' apparecchio dell' odorato, non abbiamo a dir cosa di poca o niuna importanza, avvegnachè le sue parti paiono ordinate all' euritmia del volto, o, al più, destinate a viemeglio raccorre gli odori e respingerli verso le radici del nervo.

Il gusto ha certa affinità con l'olfatto, per le narici

posteriori che sono tappezzate dalla stessa mucosa ond' è rivestita la bocca: il che spiega come avvenga che una sostanza ci torni più gradevole al palato, secondo che pur gradevole riesce alle narici. In vero, ognuno con moto istintivo suol prima recare al naso certi cibi, e quindi alla bocca: e non di rado si astiene dal gustare certe cose che, a fiutarle, non gli destarono un senso piacevole. I nervi del gusto, lo abbiamo già detto, comunicano col midollo spinale; onde, ci par meglio l'affinità con l'odorato consistere a preferenza nella continuazione della mucosa, giacchè i loro nervi speciali comunicano a diversi centri. Secondo il Müller, il gusto risiede nelle fauci e segnatamente nella lingua: il palato del quale pure si fa tanto caso in fatto di gusto, non ci ha che una parte secondaria. Ogni sostanza, per essere gustata, si deve sciogliere nella bocca, se non sia sciolta prima: senza di ciò, si avrebbe una sensazione diversa, quella di tatto. Il senso de' sapori può destarsi da mezzi meccanici, come ha provato l' Henle con una corrente di aria fredda sulla lingua; e da mezzi elettrici, com'era stato prima provato dal contatto di due metalli, in bocca; a' quali metalli ed al quale contatto si deve la famosa scoperta del nostro Volta.

Terminiamo quest' argomento della vita di relazione, con l' organo che ci avverte della resistenza e della temperatura de' corpi, dell' organo cioè del tatto. Esso generalmente suole attribuirsi alle mani ed in ispecie alle polpastrella delle dita, ma in realtà è diffuso per tutto il corpo e mostrasi più delicato e squisito sulla punta della lingua. Per altro, è da notare che, riuscendoci malagevole il servirci della lingua in tutte le occorrenze, meno quella di sentire la resistenza e la temperatura delle materie che si gustano, ci serviamo invece delle mani che a tale ufficio più si prestano per la loro speciale struttura. E non si dica, potersi veramente col piede esperimentare i menzionati fenomeni

tattili, al modo stesso che si fa con la mano, per essere quello, al par di questa, fornito d'articolazioni e di falangi. Le articolazioni della mano sono più sciolte e spigliate, le dita più lunghe e possono in tutt'i versi abbracciare un oggetto, in più punti incontrare una superficie. Oltre a ciò e per ciò, i filamenti nervosi, prolungandosi più comodamente e procedendo più disinvolti e disimpacciati d'altri filamenti e tessuti verso l'estremità delle dita, raccolgono con maggior precisione le impressioni degli oggetti, a guisa dell'elettrico il quale per le punte più elevate sprigionasi, o su quelle a preferenza si scarica.

Il Meissner ed altri fisiologi credettero di scoprire certi corpuscoli microscopici, a' quali attribuirono la virtù tattile: il Lewes non nega l'esistenza de' medesimi nelle papille cutanee della superfice palmare e plantare, ma è di avviso, con lo Schiff, che la loro mancanza non iscemi e non alteri punto lo stato fisiologico dell'organo di che parliamo. Quanto a questo, riman solo a spiegare come avvenga la determinazione del luogo e del punto preciso, in cui ricevesi dal nostro corpo un'impressione qualsiasi di temperatura o di resistenza. Il fanciullo che non ha per anco acquistata la coscienza di sè, non può certamente aver quella del *non sè*: è il vero caso della statua che si crede odor di rosa, giusta l'ipotesi del Condillac. In seguito, l'esperienza gli apprende che le impressioni diverse, ricevute ne' vari punti del suo corpo, non possono essere gli effetti di uno stesso agente; e così, mentre comincia a formarsi il concetto del *non sè,* distingue pure l'uno dall'altro i vari punti della sua superficie corporea. Questo fatto viene avvalorato dalla giornaliera testimonianza degli altri sensi, giacchè dal vedere ch'esso muove la mano verso il tavolino, il fanciullo non può dubitare che causa della resistenza sia il tavolino; dall'urtare in un oggetto che dà suono, è indotto a conchiudere che questa volta, la resistenza sia

derivata invece dall'oggetto sonoro. E di più, dall'osservare che, appressando al fuoco or la faccia, or la mano, or la palma, or il dorso di questa, si ha sempre la stessa impressione calorifica, gli è d'uopo conchiudere che siffatta impressione gli venga dal fuoco; e ciò non solo, ma che al cervello si trasmetta or dalla faccia, or dalla mano, or dalla palma ed or dal dorso della medesima, secondo che all'uno o all'altro di tai punti sia prossima la causa del calore. Il che dunque succede nello stato riflessivo, in virtù di un giudizio che, divenuto abituale, si mescola con le sensazioni, come dice il nostro Galluppi, e le rende non solo obbiettive ma fisse e determinate.

E qui poniamo termine a questo argomento che ci ha trascinato, senza quasi volerlo e prematuramente, nel campo della psicologia. Ma nella vita di relazione le forze si sciupano, l'organismo si logora, non altrimenti che la materia di un congegno meccanico qualunque. Se non che, nel nostro corpo le perdite sono per certo tempo riparate dalle forze nutritive, finchè non vengano meno anch'esse e a poco a poco non si estinguano e le une e le altre. L'operosità di nostra vita è simile ad una lucerna a cui, volta per volta, la fedele massaia infonde il consueto alimento; quando costei venga meno e non siavi chi vi provvegga in sua vece, la povera lucerna si estingue. La nostra massaia è la natura stessa che ha destinati a questo ufficio, di rianimare la lucerna, gli organi di nutrizione. È la storia di questa lucerna, che noi ritraemmo finora in compendio.

Capitolo X.

IL SONNO E I SOGNI.

Un terzo della nostra esistenza passa nel sonno, il quale riesce di sollievo al cervello ed alle membra,

stanche ed affralite dalla lunga fatica; e perciò anche allo spirito, ora oppresso dalle sterili noie, or travagliato dalle aspre cure e da' molteplici disinganni della vita. Il bambino, tra le note malinconiche della nenia materna, scorda nel sonno il metro molesto del suo vagito; nel sonno, l' orfanello trova ristoro alle sofferenze della miseria, e l' ultima lagrima gli rimane tremolante sulle chiuse palpebre; nel sonno, il saggio reclina il capo defatigato e grave sulle pagine lungamente vegliate; nel sonno, tutta quanta l' umana famiglia, come la carovana che attraversa il deserto, si rinfranca delle malagevolezze del fatto cammino, perchè potesse alla dimane più lesta rimettersi in via.

Che cosa è dunque il sonno, cotesto benefico e sospirato fenomeno dell' animale organismo? Nessuno al certo s' illude, se pensa che dorma un uomo che si giaccia, al modo stesso di chi suol dormire. Però tali caratteri esso impronta, che non è facile di confonderlo col deliquio, col coma, con qualsiasi altro fatto morboso, con la stessa morte. È la fantasia che c' illude con la speranza che possano rivivere le care forme di persona già spenta, e ci fa col Poeta dire:

« Pallida no, ma quasi neve bianca,
Parea posar come persona stanca! »

e, col divino ed infelice Torquato:

« . . . . in questa forma
Passa la bella donna e par che dorma! »

Oh! fosse un sonno realmente la morte, per destarne coloro che ci lasciarono sconsolati di loro partita! Ma il sonno è sonno, ed una realtà più solenne è la morte che può dirsi un sonno eterno, come il sonno una morte giornaliera e temporanea. Per altro, il sonno, anzi che sospensione della vita, è una forma speciale della medesima, giusta l' opinione del Grimaud, del Brandis, del Buffon e del Burdach. L' organismo perciò non si arre-

sta, ma sviluppa nel sonno; ed il bambino dorme sempre, e non destasi che per brevi intervalli, mentre nel giovane in cui lo sviluppo è a metà, nell' adulto e nel vecchio nei quali è compiuto, il bisogno del sonno va gradatamente scemando. La vita di nutrizione governata dal *gran simpatico*, e quella di relazione mantenuta dal sistema *cerebro-spinale*, si alternano o coesistono senza turbarsi: è nel primo caso che più d' ordinario avviene il sonno; e nel secondo la veglia. L' attività del sistema cerebro-spinale non è mai sospesa affatto, salvo nel sonno profondo: in altri casi, il sonno impronta certi caratteri della veglia, come sarebbero la parola, i movimenti, il camminare e dar di piglio a questo e quell' oggetto, e la coscienza perfino, quantunque disordinata e confusa. Il perchè, Errico Holland fa consistere il sonno *in una serie di condizioni fluttuanti, delle quali nessuna somiglia perfettamente all' altra.* Or, siffatto stato descritto dal dottor Holland ripete la sua causa dalla perdita graduale della volontà ch' è la prima a sopirsi, per la ragione del suo continuo operare, accompagnando i suoi atti a quelli di ogni altra potenza, per dispogliarli del volgare carattere di basso istinto ed insignirli, per così dire, della nota più degna dell' uomo, ch' è la moralità. E sia qualunque la vantata innocenza del sonno, l' angelo nel sonno ritorna bruto, lo spirito diventa materia, l' operaio si fa macchina inerte, perchè, venuta meno la volontà, i nervi picchiano invano alle porte del nostro cervello, ed i muscoli, servitori diligenti, anche invano stanno per attenderne gli ordini. Onde, come il sonno ci vince, ecco la mano abbandonare l' oggetto dianzi vigorosamente afferrato; le ginocchia non reggere al peso del corpo che già lascia l' ordinaria posizione verticale; le palpebre farsi di piombo e nascondere le pupille che rifuggono, quasi smarrite, la luce; ed il capo divenir vuoto, ma grave di tenebre e ripiegato sul collo, come la flessibile cima su cui lentamente si cala ad appollaiarsi il colombo.

Non sempre però la vita di relazione è del tutto sospesa: nel sonno leggiero, si ricevono ancora certe sensazioni che ci fanno spesso partecipare alle idee, ai ragionamenti e discorsi di persone vicine; ed in simili casi, noi talvolta ci destiamo, e rispondiamo, o rivolgiamo domande opportune, come se non avessimo realmente dormito. Si avverta nondimeno, che le sensazioni stesse e gli stessi stimoli non valgono a destare egualmente ogni sorta di persone dal sonno, leggiero o profondo che sia: il sesso, l'età, la varia suscettività nervosa, le abitudini, l'educazione, il temperamento, l'ufficio o mestiere che si esercita, vi possono concorrere, ed in ispecie certe condizioni morbose. Onde, mentre lo schiamazzare clamoroso di un' allegra brigata non desta lo stanco pellegrino, il debole ronzío di un insetto fa di spavento trasalire un povero infermo; il nocchiero dorme tranquillo sulla tolda della sua nave, senza avvertire il mugghiare delle onde commosse; il soldato dorme impavido presso al rimbombante cannone, e nol desta la granata che scoppia ai suoi piedi; ed in fine, un macchinista, come vien riferito, fa il più bel sonno in fondo alla stessa caldaia, di cui con poderosi martelli si ribadiscono i chiodi.

Cause predisponenti. Il caldo, rilasciando e affievolendo i nostri tessuti, scema l' attività de' nostri organi di relazione in ispecie, onde ha luogo uno stato quasi d' inerzia ed una sospensione de' rapporti fra il cervello e il mondo interiore. Ciò significa non avere più coscienza di quel mondo, non vivere in esso; vivere quindi a metà, vivere *di sè e con sè*, vivere della materia e da animale, non delle relazioni e da Mente. Ed ecco il sonno ch' è una fase periodica della vita, ossia una vita che si ecclissa per rifarsi piena, e nascondesi per riapparire più splendida. Il caldo è dunque una causa che predispone al sonno, purchè non eccessivo e soffocante, nel quale caso eccita i nervi e distoglieci il sonno. È pure in tal caso, che, mitigando siffatto eccitamento

nervoso, anche solito a destarsi per profondi pensieri o per concitate passioni, giova il freddo a predisporre al sonno tante volte difficile. Senonchè, dormendo, eviti ognuno un freddo intenso, per la ragione che questo, spiegando una virtù deprimente sugli organi respiratori e perciò su' moti cardiaci e su' nervi, cagiona il ristagno del sangue, interrompe le funzioni della vita, ed arreca la morte. Il Lewes ricorda il fatto del dottor Solander e del povero negro, Richmond, che morì sulle alture della *Tierra del Fuego,* dove si pose a dormire in una notte di freddo acutissimo.

Dispone anche al sonno la monotonia di qualunque genere, e perciò la voce nasale di un cattivo oratore, in un tempio stipato di gente ed in mezzo ad un' atmosfera viziata da esalazioni disgustevoli. E producono lo stesso effetto il mormorío di un ruscello, il susurrare delle brezze, il ronzío di alcuni insetti, la cantilena delle balie che si dondolano su sghangherate e cigolanti sedie, per addormire il fastidito bambino. Onde il Boerhaave, da pietoso e benefico ministro d' Igea, fece scendere il sonno, lungamente invocato, sulle palpebre di un povero infermo, al suono di una goccia a tempi eguali cadente in un bacino. Ed ognun sa, che assai di buon grado si dorme allo scroscio d' una pioggia *greve*, che per così dire, non muti verso o ritmo, come la pioggia di cui Dante dice:

« Regola e qualità mai non l' è nova. »

Le quali cause dispongono al sonno, perchè distolgono la mente dal fermare su di altro oggetto l' attenzione, ed esse non sono tali da richiamarsela; sicchè poco a poco perdesi la coscienza di un *di fuori* e quella di sè, e, con essa, anche la volontà. Invero, il ronzío di una zanzara è monotono quanto ogni altro; nondimeno suole invece allontanare il sonno, perchè si associa all' idea molesta della puntura, a cui la nostra attenzione sta sempre rivolta.

La stanchezza in fine è anch'essa una causa predisponente del sonno, perchè, distraendo le fibre muscolari e menomandone la resistenza e l'energia, viene a togliere il commercio col mondo esteriore, e ad indebolire per consenso le impressioni che da quello derivano. Per altro, l'eccessiva stanchezza ed il soverchio lavoro mentale distolgono dal sonno, lasciando su' nervi così forti vibrazioni, da rimanere uno stimolo interiore che tien lungamente desta la coscienza e l'attività cerebrale. Chè, se gli oziosi dormono senza il bisogno della stanchezza, ed impinguano dormendo, se ne ricerchi la ragione alla poca attività polmonare che suol essere proporzionata a quella de' muscoli: onde maggior quantità di ossigeno respirasi da chi lavora, e gli elementi plastici abbondano in costui, per quanto mancano gli adipogeni. Avviene il contrario degli oziosi che, respirando poco a motivo che poco si muovono, mettono grascio, hanno un' assai tarda circolazione sanguigna, son disposti continuamente ad una certa congestione del cervello e perciò anche al sonno.

La vera causa del sonno. Ma quale sarebbe mai la vera causa del sonno? Quelle accennate finora sono piuttosto delle cause psicologiche, e perciò meglio le abbiamo dette predisponenti. Affinchè più compiuta potesse riuscire la definizione del fenomeno di cui ci occupiamo, fa duopo risalire ad una causa affatto organica, interrogandone la Fisiologia.

Il Lewes, e generalmente i moderni fisiologi, ripongono la vera causa del sonno in una lenta congestione del cervello, che, determinando una certa pressione su tutto quel sistema, attutisce la volontà, e perciò rende anche torpidi, malagevoli e disordinati i movimenti de' muscoli. Il che di leggieri s'intende, per la maggior copia di sangue affluente in quell' organo che più si fa centro di attività prolungata: onde, perchè avvenga il deflusso, richiedesi quasi lo stesso tempo del primo fatto. Da ciò nasce un certo ristagno che si manifesta con

un senso di torpore ed intormentimento; e questo, quando sia più diffuso e comunicato al cervello, produce il sonno. Tutte le cause predisponenti di cui si è parlato, valgono a determinare questa causa unica e, possiamo dire, prossima del menzionato fenomeno, perchè tutte agiscono, quali direttamente e quali indirettamente a sospendere, scemare, indebolire le funzioni del cervello, indebolendo, scemando e sospendendo anche, in certa guisa, le funzioni del diaframma, del polmone e del cuore. Per la qual cosa, tutte agiscono da cause deprimenti. Di fatti, esaminiamone una; per esempio la monotonia ch' è il ritorno della stessa nota e, per metafora, dello stesso atto, della stessa idea. Ebbene, il cervello, mentre rifugge da cotesto ritorno, è distolto di attendere ad altra cosa; e per ciò i nervi del sistema cerebro-spinale non compiono alcuna azione riflessa, e durano in certa inerzia che si comunica pure ai nervi del *gran simpatico*. In tal modo vien sospesa l'attività respiratoria e quella del cuore, come si scorge dal battito ritardato di quest' organo e dalle pulsazioni lente dell' arteria radiale: ecco i segni della sopraddetta congestione ch' è causa prossima del sonno. Invece, la novità, la varietà ci tengono sempre desti, perchè il cervello aspetta sempre qualcosa che aver possa un rapporto con la precedente, ma che non siane la stucchevole ripetizione: e per questo motivo piacque sempre un facondo oratore che intorno a sè non vide mai sonnecchiare nessuno, ma starsi tutti con occhi spalancati, e pendere dalle sue labbra, come, al parlare di Enea nella corte di Didone, Cartaginesi e Troiani

« *Conticuère omnes, intentique ora tenebant.*[1] »

Questa forma oppressiva che diciamo *sonno*, comincia a manifestarsi con lo sbadiglio, e col socchiudersi interrottamente delle palpebre, perchè, mancata la rea-

---

[1] VIRGILIO, *Eneide,* lib. II.

zione cerebrale, i muscoli si rilasciano, il sangue è men vivificato dalla scarsa copia di ossigeno che si ottiene da una respirazione ritardata, stimola anche meno il sistema nervoso, e cade in certo languore lo stesso stomaco da' cui nervi pare direttamente cagionato lo sbadiglio.

Dette le quali cose, possiamo aggiungere, ed è pur chiaro, che, quando un' attività prolungata sia la causa del sonno, questo a sua volta ripari alle forze ed alle perdite del nostro organismo. Senonchè, siffatta riparazione è piuttosto *meccanica* rispetto ai muscoli, perchè, distratti com' erano, ne stringe, raccoglie le fibre, e ne ripristina la infiacchita forza coesiva; è *chimica* rispetto al sangue, per l' equilibrio che ristabilisce tra la quantità di ossigeno inspirato e le sostanze introdotte nel ventricolo, da trasformarsi in tessuti. In generale, il sonno è sempre un ristoro, perchè riordina le funzioni degli organi, temperando in alcuni l' abuso delle naturali potenze, allontanando in altri le cure, i fastidi, la noia e simili cause che, opprimendo il cuore, annichilano le forze, rendono il senso ottuso, uccidono il pensiero.

Dei sogni. I sogni sono forme speciali dell' attività del cervello, in apparenza interrotta dal sonno. Ed invero, mancato lo stimolo degli oggetti esteriori, il cervello resta in certo modo circoscritto e chiuso in sè stesso: ma durano tuttavia, in quei centri nervosi, delle impressioni che fanno le veci di stimolo, cioè da effetto diventano cause, e dan luogo ai fenomeni *subbiettivi*, o *riflessi* che dir si vogliano, de' sogni. Ed ecco in qual guisa può ciò avvenire.

Le sensazioni, come tra breve diremo, sono di loro natura indistinte ed inconsapevoli; onde allora acquistano *obbiettività*, che si fanno percezioni, ossia, che, per un processo della mente, si accompagnano ad un giudizio divenuto abituale, mercè la costante ed invariabile testimonianza degli altri sensi, intorno ai

fatti riferiti da un solo. Ciò si vuol significare dai fisiologi, quando asseriscono che dal concorso di tutt' i sensi vien determinata la direzione di ciascuna sensazione e di ciascun pensiero, come di ciascun nervo. Per la qual cosa, abituati a giudicare che un fiore sia la causa di una speciale fragranza, perchè la mano ci attesta di averlo accostato alle nari, e gli occhi di averlo visto da presso, quando ne abbiamo anche sentita la fragranza, diciamo sempre, al ricomparire di questo fenomeno, che il fiore ne sia la causa, e l' olfatto ne sia l' organo. Da ciò puossi ricavare, che, se uno stimolo qualunque si potesse destare in un punto qualsiasi del nervo, si crederebbe sempre di ricevere la sentita fragranza proprio per le nari, e non si dubiterebbe mica della presenza di un fiore, o di altro oggetto solito a produrla. Per questa ragione, quegl' infelici cui venne amputata una gamba, all' occasione di provar dolore lungo il nervo corrispondente, si dolgono della gamba che più non esiste, e credono all' azione di un oggetto esteriore che ne sia stata la causa. Però, ben presto con assai crudele disinganno, l' errore di un senso vien corretto dalla inesorabile veracità degli altri; e la coscienza, oscurata dal dissesto di un organo, rinasce limpida e spaventevole sopra una rovina. Ma la coscienza che affatto abbandona l' infelice di cui si è cennato, si conserva sempre nel sogno, meno allora che profondamente si dorme: il perchè, Dante dice di sè stesso:

> « E qual è quei che suo dannaggio sogna,
> Che sognando desidera sognare,
> Sì che quel ch' è come non fosse agogna,
> Tal mi fec' io, ec.[1] »

ed il Petrarca, al termine di quel Sonetto stupendo, dove pargli d' incontrarsi, in visione, con Laura:

> « Deh! perchè tacque ed allargò la mano?
> Chè, al suon de' detti sì pietosi e casti,
> Poco mancò ch' io non rimasi in Cielo! »

---

[1] *Inferno*, canto XXX.

Or, tornando alla causa de' sogni, inferiamo dal già detto che il cervello, sospesa la vita di relazione, può suscitarsi da sè una serie di sensazioni riflesse che divengono immagini, e prendono quasi importanza ed organismo di pensieri, per l'abitudine acquistata di allogare in questo ed in quel senso gli stimoli speciali di ciascuna sensazione, riferendoli pure a' singoli oggetti che sogliono destarli. È per questo, che, indebolito o mancato affatto l'impero della volontà, governa i sogni, in modo assoluto, la legge di *associazione* che dicono i Psicologi; onde la stravaganza de' sogni e il vedersi nell'atto stesso trasportato da un punto all'altro del Globo e da un ordine all'altro di pensieri.

I sogni, inoltre, possono avere l'origine da reali e dirette impressioni che i nostri sensi ricevono, prima di cadere in sonno profondo; e, per la cennata legge, si accompagnano ad esse pensieri e giudizi che spesse volte comunicano ai sogni una certa aria profetica, secondo che ora spiegheremo.

Dopo gli accennati principii, è facile intendere la varietà de' fatti che riguardano i sogni: per esempio, durante la notte, si abbassa la temperatura, e noi crediamo di viaggiare per luoghi alpestri, coperti di neve e battuti dal vento; si ode il lontano rumore del tuono, e crediamo di assistere ad una battaglia; a caso vien mosso il nostro letto dal passaggio di un uomo, di un cane, di un gatto, e la idea del tremuoto ci fa trasalire di spavento, e talvolta mandiamo grida, ci sforziamo di fuggire, e fuggiamo di fatto. E vi ha di più; si sogna di cadere, prima che realmente si cada e nell'atto medesimo, perchè i sensi, in relazione ancora col cervello, ci avvertono del reale pericolo. Onde una signora, come vien riferito dal Lewes, nel momento che un assassino introducevasi di notte nella sua stanza, sognava di essere assassinata: il che spiegasi pel calpestío insolito, pel cigolare dell' uscio, pel circospetto avvicinarsi di persona; circostanze che, d' ordinario accompagnando fatti

simili, di assalti notturni, destano immagini e fantasmi corrispondenti ne' nostri sogni. I fenomeni di questa specie sogliono succedere, come abbiamo in certo modo accennato, prima di cadere in sonno profondo; ma più, dopo che il sonno profondo ha ristorato le nostre membra, per la ragione che i nostri sensi con maggior forza cominciano a riprendere le loro funzioni. Sicchè non può dirsi affatto campata in aria la generale credenza, che i sogni dell' alba siano profetici: Dante medesimo che non era uomo da farsi irretire dalle ubbíe e dalle superstizioni, con assai delicate immagini ritrae questo fatto, in quei versi:

« Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella, presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue *visïon* quasi è *divina....*[1] »

E, presso all' alba, Lucia, la grazia illuminante, apparisce in visione al Poeta, per agevolargli la via:

« Dianzi, nell' alba che precede il giorno,
Quando l' anima tua dentro dormia,
Sopra li fiori onde laggiù è adorno,
Venne una donna e disse: Io son Lucia;
Lasciatemi pigliar colui che dorme,
Sì l' agevolerò per la sua via.[2] »

Quando il Poeta stesso, nell' Inferno, fa dire all' infelice Ugolino:

« . . . . io feci il mal sonno
Che del futuro mi squarciò il velame, »

suppone che ciò avvenisse verso la mattina, perchè, narrato il sogno, da lui fatto, il misero Conte ripiglia, con più tristo metro,

« Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentii fra il sonno i miei figliuoli
Ch' erano meco, e dimandar del pane! [3] »

---

[1] *Purg.*, canto IX. [2] *Purg.*, canto IX. [3] *Inf.*, canto XXXIII.

Nè in questi solamente, ma in altri luoghi del suo Poema, Dante ha manifestato cotesta universale credenza, circa la virtù profetica de' sogni dell' alba, come nel XXVI dell' Inferno, dicendo:

« Ma, se presso al mattino il ver si sogna. »

Ovidio avea pur detto:

« . . . . *Sub aurora,*
Tempore quo cerni somnia vera solent. »

Ed Orazio:

« . . . . *Quirinus*
Post mediam noctem, visus quum somnia vera. »

Ma sono realmente profetici i sogni dell' alba? E, senza parlare de' due Latini, come poteva cotesta opinione volgare trovar luogo nell' alta e severa mente del nostro sommo Alighieri? Per altro, non ha ragione di farne le meraviglie, chi rifletta la Poesia non potersi confondere con la scienza, da invaderne il campo e di tutte le cose discorrere al modo stesso che dalla scienza vien fatto. Il Poeta ritrae la verità per immagini, e considera il fenomeno come non so che di soprannaturale, un rapporto misterioso ed arcano tra la natura e Dio, tra il parvente e il non parvente. Il *divino* è perciò l' elemento della Poesia e, non che ripugnare alla scienza, l' è di preambolo, essendo esso la verità, attinta nella sua origine (onde l' *estro* e l' *entusiasmo*) e guardata attraverso de' simboli e delle immagini, pel debole acume di nostra mente. Perciò, nel popolo che non arriva alle cause, prevale il *divino,* la *poesia,* il *miracolo;* ed anche perciò il popolo trae alla *festa* o solennità sacra, dove tutt' e tre siffatte cose hanno luogo, e risplendono, tra i ceri, tra l' incenso de' turiboli, tra gl' inni del coro e le armonie dell' organo. L' uomo invece che ha maturato il suo giudizio con lo studio della natura e con la scorta di una saggia esperienza, non si eleva in una sfera diversa da quella che possono abbracciare i suoi sensi e la sua ragione; ma ricerca la causa dove ha

visto nascere il fenomeno, o non va molto lontano per ritrovarla. A rappresentare il *divino* occorre la fantasia che talvolta lo esagera in fanatismo; alla nuda verità basta la ragione che, solita a procedere con le seste ed a modo, corre assai di rado questo pericolo.

Or, ecco in qual guisa i poeti han potuto credere profetici i sogni della mattina. In quell'ora, prossimi a destarci, con mente più sgombra e serena, con organi rinfrancati e vigorosi, gli oggetti esterni cominciano a stimolare i nostri nervi e, provocando il sistema cerebrale, scuotono la nostra coscienza, e ristabiliscono così l'interrotto commercio del nostro spirito con l'esteriore natura. Ammesso che un nostro amico passi di sotto a casa nostra, e parli con alcuno; la sua voce arriva al nostro orecchio, e noi, dormendo ancora, sogniamo di averlo presente, e di fare con lui qualche discorso intorno ad un' urgente faccenda che abbiamo in comune: all' atto stesso viene realmente l'amico a destarci per quella medesima faccenda che in sogno ha formato oggetto del supposto discorso con lui. Oltre di questa divinazione, attribuire a' nostri sogni più misteriosa virtù, è opinione assai volgare, indegna di uomini assennati e superiori a' falsi giudizi della plebe.

Quantunque non potessimo aver coscienza di ciò che avvenga nel sonno profondo, non deve mettersi in dubbio che anche allora abbiano luogo de' sogni, giacchè dicemmo, potersi nel cervello suscitare delle sensazioni da stimoli affatto interni, per mezzo di alcuni centri nervosi a cui questi stimoli furono comunicati da altri centri. E, se altra prova mancasse di questi sogni, basterebbe sol quella offerta da' *sonnambuli* che, per esser tali, debbono sognare: e sognano veramente, perchè, dormendo, eseguiscono certe operazioni che di giorno più sono usi di fare; e pure, al destarsi, non ne serbano alcuna coscienza. Il Padre Soave il quale si diè pensiero meno della causa del fenomeno, che della fedele semplicità di descriverlo, riferisce nelle sue novelle il

fatto di un giovane farmacista e quello di un muratore, ricordati anche dal Galluppi che, solo col principio di *associazione*, vorrebbe spiegare il complicato e bizzarro fenomeno de' sogni. Finchè non si voglia uscire da' limiti della Psicologia, e si è paghi di spiegare alcuni fatti secondari, la cennata legge di *associazione* si presta assai comodamente, come accennammo. Ma fa d' uopo, inoltre, frugare ne' misteri dell' umano organismo, e chiedere alla Fisiologia il bandolo di questa intricata matassa. Del resto anch' essa non ha trovato ragioni così convincenti, da non lasciar nulla a desiderare nella teoria de' sogni, che, se pur si rifletta, è un altro spiraglio della vita, una sua manifestazione o determinazione speciale, da cui la scienza può ricavare non poco lume, per assodare o rafforzare le altre induzioni da essa ottenute. Questa dottrina è in certo modo, il crepuscolo che precede il giorno dello spirito; è il poggio o la cima da cui si cominciano a vedere disegnati in lontananza i contorni delle stupende opere di lui.

Capitolo XI.

L'ANGELO E IL DIVENIRE OSSIA IL PENSIERO.

Anche a voler seguire ed applicare i principii di un naturalista moderno, da me più volte citato,[1] si potrebbero combattere le dottrine del sensismo e di un falso positivismo, quanto alla natura del nostro spirito ed all' origine del nostro pensiero. La psicologia, come egli dice, può, e deve attingere mezzi efficaci di speculazione dalla fisiologia: ma, come scienza indipendente, i risultati dell' una non sono sindacabili da' canoni dell' altra, nè a questi esser conformi, per esser

[1] LEWES, *Fisiologia della vita giornaliera.*

validi. E la sentenza contro il materialismo è pur contenuta nella distinzione ch' egli fa, delle due *scuole* che riguardano il cervello, come un *agente* l' una, come un *istrumento* l' altra: onde il pensiero è, giusta la prima, una funzione del cervello, non altrimenti che il digerire è dello stomaco; e, giusta la seconda, il pensiero per mezzo del cervello si forma, si ordina e compone. È sotto cotesto riflesso, scrive il Tommasi che la mente, l'anima e lo spirito si debbono *organizzare* come il corpo. Lascio stare di qui dire che il pensiero non rappresenti, secondo il Mamiani,[1] la parte essenziale o, meglio, il principio di nostra spirituale sostanza; e, d' altro verso, non m' illudo che il Lewes possa mirare a conseguenze di gran lunga diverse da quelle degli altri naturalisti moderni. È certo però, che, ritenendo essere il cervello non altro che istrumento del pensiero, si può giungere a induzioni più consolanti e meno fallaci, che non sono quelle a cui vanno difilati il Feuerbach, il Buchner, il Moleschott. Il quale ultimo non si stanca di ripetere, che *il perno su cui si aggira il moderno scibile, è lo studio della metamorfosi della materia:* sicchè, domandato che cosa fosse il pensiero, egli ci risponderebbe *essere un' evoluzione della forza vitale*, il divenire della materia, un movimento diverso ne' vari individui, secondo l' attività diversa di essa materia. Da ciò l' apparente antilogia, in forma enigmatica, di quell' asserzione sentenziosa, che *noi pensiamo, perchè le piante vegetano.*[2] Laonde assai speciosa, per lo meno, parrà questa dottrina a coloro che, per certe apprensioni fondate sopra salde credenze e su vecchi criteri, si tengano schivi delle naturali discipline, e temano di affrontarne gli errori, o d' infrenarne gli slanci troppo arditi, imprematuri o mal cauti. Ma dopo le dichiarazioni più volte premesse, nessuno mi vorrà, come non dubito, appiccicare la taccia di voler difendere, o pro-

[1] MAMIANI, *Meditazioni cartesiane.*
[2] MOLESCHOTT, *Circolazione della vita.*

fessare quella dottrina, sol perchè mi son fatto ad esporne i principii e le induzioni più sommarie. So che per certuni il progresso delle scienze naturali è stato, ed è forse ancora, come la befana de' fanciulli: e, per questo motivo, in tempi non molto rimoti, si preferiva di avvolgere quelle dottrine in una specie di misticismo, e di cullare le menti in un mare di pregiudizi, non ostante i mali innumerevoli a cui si esponeva l' umana libertà. Oggi, concessa o, meglio, restituita la sua indipendenza al pensiero, è il pensiero stesso che rivendica i suoi diritti contro ogni dispotismo, così delle nuove, come delle vecchie scuole; e, squarciando la nebbia in cui si avvolgeva, nelle sue forme palesa la divina origine, come il figliuolo di Anchise agli occhi estatici de' suoi compagni e della stessa Didone:

« *Scindit se nubes et in æthera purgat apertum;*
Restitit Æneas claraque in luce refulsit,
Os humerosque Deo similis, namque ipsa decoram
Cæsariem nato genitrix, lumenque iuventæ
Purpureum, et lætos oculis afflarat honores.[1] »

Il perchè, non ci arrestiamo, innanzi a questo Nume, di adombrare il simulacro di un' altra divinità cui pongono altari, e bruciano incensi i sacerdoti di novella dottrina. Il cervello, essi dicono,[2] è una sostanza ricca di grasso fosforato, di albumina, di potassa, di colesterina ec., senza di che non potrebbe esistere: ma non vi ha pensiero senza cervello; non vi ha dunque pensiero, senza grasso fosforato, senz' albumina, potassa, colesterina e simili elementi indispensabili alla vita del cervello. Inoltre, cotesti elementi non sono che materia, e cotesta vita non è che la forza della stessa materia: il pensiero è dunque un fenomeno della materia ed un' evoluzione della sua forza. Ecco, su per giù, tutto il processo logico da' moderni positivisti tenuto, per determinare la natura del pensiero e la causa delle

[1] VIRGILIO, *Eneide,* lib. I.
[2] MOLESCHOTT, *Circolazione della vita.*

sue funzioni. Il cervello dunque, secondo i menzionati, è l'organo del pensiero, in quanto che ogni attività psichica è la manifestazione di una forza indissolubilmente legata ed insita alla materia. E che, di fatti, nel cervello e da esso, il pensiero si origini, valgono a confermarlo gli esperimenti del Flourens il quale, mentre partiva dall' ipotesi che, esportando l' uno o l' altro degli emisferi cerebrali od entrambi, si sarebbe continuato ad avere sensazioni e coscienza, fece contrariamente vedere che gli animali, sottoposti ad un tale esperimento, divennero stupidi ed insensibili. Le induzioni del Liebig e le indagini del Peacock avvalorano l' avviso del Moleschott, quanto al rapporto tra le funzioni del pensiero con la massa encefalica; e per questo verso, non sapremmo contraddire alla nuova dottrina, fondata sull' analisi accurata ed invariabile de' fatti psicologici. Di vero, nell' uomo cresce, fino a 30 anni, l'energia del pensare, del sentire e dell' operare, perchè in egual proporzione vien constatato crescere la massa del cervello; che fino a' 50 anni è stazionario, e poco a poco diminuisce, onde le forze intellettuali anch' esse affievoliscono e scemano, altro non rimanendo che gli abiti per cui l' uomo di lettere e lo scienziato dal volgare distinguonsi. E perciò, da profondo filosofo qual era e conoscitore dell' umana natura, il nostro massimo Poeta imprende il suo viaggio fantastico

«Nel mezzo del cammin di nostra vita, »

da' 30 a' 35 anni, all'età de'forti propositi; quando, cioè, l' anima non ha smesso ancora la sua più grande energia, e la ragione, ammaestrata dall' esperienza, può meglio resistere alla guerra del vizio e raccattarsi dalle prave inclinazioni del senso.

Vi ha di più, che nelle stesse persone e nel corso di uno stesso anno, di un mese e di un giorno stesso, varia l' attività del pensiero, secondo che variano la qualità e quantità delle sostanze di che si alimentano

le anzidette persone. Or questo avviene pe' vari e diversi principii che, temporaneamente mutando la composizione organica della materia, ne mutano le proprietà che sono la sua forza, conforme alla teoria de' naturalisti, e secondo noi, sono le condizioni molteplici e variabili de' differenti stati mentali. Il cervello, con le profonde meditazioni, si consuma al pari de' muscoli per prolungato lavoro; e la cresciuta quantità de' fosfati alcalini che osservansi nelle secrezioni renali degli uomini studiosi, è dovuta al gran consumo di fosforo nella sostanza del cervello. Ripariamo, però dice il Tommasi, a questo continuo consumo, ed in proporzione aumenterà il prodotto funzionale, per aumentare in parte la massa cerebrale ed ingrandire il *panteon* dell' intelligenza, la fronte.[1] A questa occasione, ricordo ciò che dall' *Eco d' Italia* di Nuova York vien raccomandato in nome del celebre naturalista professor Agassiz, quanto all' uso de' pesci e delle ostriche in ispecie, come alimento migliore per le persone occupate in lavori mentali, perchè i pesci e le ostriche, per la grande quantità di fosforo che contengono, fortificano il cervello e ne riparano le perdite.[2] Il menzionato professore, in certo modo, attribuisce a quest' uso la superiorità dell' intellettuale coltura de' Romani, tenuta ragione de' tempi; ed invero gli uomini più ragguardevoli per potenza di genio, ne' loro desinari non sapevano privarsi delle ostriche. Ghiotti n' erano Giulio Cesare e Traiano, ed ogni cittadino di quegli antichi dominatori del mondo ne faceva il cibo suo prediletto. Perciò, le ostriche furono decantate in versi dal Brown nelle sue *Pastorali britanniche,* dal Gay, dal Shakspeare, dal Burns, dal Pope, dal Cervantes, dopo che pure le avevano decantate Cicerone, Orazio, Giovenale. Non è meraviglia dunque se uomini di forti propositi e di straor-

[1] Discorso inaugurale, il 15 novembre 1866 letto nella R. Università degli Studi di Napoli.

[2] Vedi l' *Eco d' Italia* di quest' anno.

dinaria tempra di animo ci offra la storia degli Stati Uniti di America, dove assai diffuso e grande è il commercio delle ostriche, massime a' nostri giorni. Basti il sapere che, da siffatto commercio, la sola Virginia ricava ogni anno 200,000 dollari; piu della Virginia qualche altro Stato, e, più di tutti, il Maryland.

Ma, oltre a' pesci ed alle ostriche, vi ha di molte altre sostanze che, diversa efficacia spiegando sul cervello, per mezzo de' nervi, ne alterano e modificano le funzioni, modificando pure ed alterando gli stati della nostra mente e il pensiero. Sappiamo invero che il *the* stimola il raziocinio e rende facile perciò la riflessione; che il *caffè* eccita la forza plastica dell'immaginativa e favorisce le ispirazioni del genio; che lo *aschisch* inebria tutto il sistema nervoso, e produce nella veglia le più beate visioni dell' estasi: sappiamo invece che le sostanze alcooliche in dose eccessiva, irritando la mucosa degli organi e svolgendo gran quantità di acido carbonico, ritardano la circolazione del sangue, fanno ottusa la sensibilità de' nervi e rendono perciò pigro il cervello e difficile ogni attività del pensiero.

Non si può veramente, fino ad un certo segno, rinunciare a queste e simili induzioni; chè, ammesso il cervello come organo ed istrumento delle spirituali potenze, non si dee negare le alterazioni di quello corrispondere ad alterazioni di queste. Ad esempio, una raccolta di siero tra la *dura madre* e la membrana aracnoidea che avvolge la *pia madre,* suole arrecare stupore, imbecillità; una rottura di vasettini sanguigni, cagionando stravasamento, cagiona i colpi apopletici, le gocce e quindi il sospendersi ed il cessare istantaneo del pensiero; l'infiammazione della massa encefalica, esagerando alcune funzioni, disordinando certe altre, arreca il delirio e la mania. È pur saputo quanto la conformazione e struttura del cervello contribuiscano al valore e qualità del pensiero. Le circonvoluzioni, le pieghe, le anfrattuosità, la grandezza di peso e di volume della cerebrale so-

stanza sogliono essere l'indizio di un'elevata intelligenza e di forti passioni; e, viceversa, il piccolo peso e volume, una certa irregolarità di figura, ma liscia, eguale, scarsa o priva di prominenze, con poca fronte, angusta, depressa, indicano sempre idiotismo ed imbecillità di mente. Della prima verità siano prova i ritratti del Vesalio, del Galilei, del Shakspeare, dell'Hegel, del Foscolo, del Panizza, di Napoleone. Della seconda verità suaccennata è prova il fatto de' *cretini*, la conformazione della cui testa, a prima giunta, rivela il carattere e lo stato intellettuale in cui furono da natura condannati a restarsi: onde non faremmo le meraviglie che Amleto, vaneggiando sul nulla delle umane cose, discerna tra i teschi, dalla vanga del becchino rotolati sul ciglione di una fossa, quello del *suo povero Yorick*, se a costui Shakspeare non attribuisse *immaginazione profonda*. Ciò per altro, vien giustificato dall'affetto e dalla gratitudine con che Amleto ricorda il buffone di Corte, il quale avealo allevato e tenuto sulle ginocchia.

Or, dopo le cose brevemente accennate, non possono mettersi in dubbio le relazioni tra la sostanza cerebrale e il pensiero; sicchè, vengono pienamente smentite le ipotesi del Flourens e del Bouillaud, contro cui prevalgono come assai ben fondate le opinioni del Dalton, del Muller, del Cuvier, come ad altro luogo accennammo. Inoltre, per mezzo del cervello ch' è il centro massimo gangliare di tutto il sistema nervoso, vengono a stabilirsi relazioni secondarie e subordinate tra il pensiero e tutto l'organismo. Il perchè, gli affetti rivelansi nel volto ed in ogni gesto e movimento della persona: la pietà, la malinconia, con ritardare la circolazione del sangue, nol fanno giungere a' capillari; onde il bianco pallore del volto: lo spavento, il subitaneo terrore, strozzando invece la menzionata circolazione, arrestano il sangue ne' capillari; onde quell'altra specie di pallore livido e fosco: ma i capillari dilatansi nella ritrosia, nella vergogna, ed ecco il rossore:

l'occhio s'infiamma, ed ecco la collera; si empie di umori e lampeggia, ed ecco la gioia; il giubilo accresce il numero e l'intensità delle pulsazioni cardiache, come il timore le diminuisce, a segno di arrecare il deliquio. Che più? Il pensare ad una saporita vivanda, fa venire l'acquolina in bocca; e, dopo un grande sforzo intellettuale, per l'aumento del calore e la più rapida riduzione avvenuta, suol mostrarsi una fame eccessiva.

A spiegare ordinatamente ogni fatto psichico dei menzionati finora, il Moleschott ed altri *organicisti*, per trarsi d'impaccio, invocano la scoperta del Du-Bois Reymond su la corrente elettrica de'nostri nervi, per mezzo di cui le impressioni del mondo esterno, riferite al cervello, vi destano la coscienza, la riflessione, l'attenzione, il giudizio. In conseguenza di che, tutte le cognizioni ci vengono da' sensi, giusta la gran massima aristotelica, *nihil est in intellectu, quod prius non fuerit in sensu;* ed è una chimera la dottrina delle idee innate e de' principii *a priori*. Le cose non esistono, se non in quanto hanno relazione con noi, giacchè esse sono le loro proprietà, e le loro proprietà sono gli essenziali caratteri per cui le cose possono scovrirsi da' nostri sensi. Tutte le grandi invenzioni ed i più celebri trovati dell'umana mente, ebbero origine da qualche sensazione: una lettera incisa in legno cadde sull'arena e suggerì l'idea della tipografia; l'oscillazione di una lampada in un tempio di Pisa, al Galilei dettò la legge e teoria del pendolo; al Newton, la caduta di un pomo fe'balenare la legge di gravità; al Watt, un cucchiaio di *the* mostrò la potenza del vapore applicato alle macchine. Nè gl'idealisti persistano ad opporsi a'cennati principii, giacchè da quella parte sempre rispondesi, le relazioni e quindi l'essenza e proprietà delle cose, le idee, gli affetti, la scienza, il sistema, derivare dalle sensazioni ed essere poi lo svolgimento progressivo di una stessa ed unica forza, cioè della cerebrale sostanza.

Or tale essendo la dottrina che abbiamo riassunto, o, meglio, accennata, non è meraviglia che l'Agassiz, il Flemming, il Vundt ed altri, pretendano, tra l'anima umana e le bestie, non esservi differenza che di grado. Secondo il Vetzel, nelle bestie s'incontrano gli stessi affetti, l'amore, l'odio, la gelosia, l'attrattiva della bellezza ec.; e, secondo il Vignali, qualcosa di più, come la memoria e l'intelletto, di che fa prova l'essere i bruti capaci di dimesticarsi. Il rinomato Livingstone che da tanti anni viaggia per l'interno dell'Affrica, riferisce di alcuni animali selvaggi che lo avvicinavano, inerme, e lo fuggivano, armato. E mi ricorda del cane di Jocelin, che, co' latrati lamentevoli, si aggirava intorno alla diserta casa dell'infelice Curato, mostrandosi conscio della sua sventura:[1] la fedeltà del povero Fidaux non poteva essere un semplice moto istintivo; in fondo vi era inoltre un'idea, si dica pure confusa, del suo bene perduto. Il Vogt vorrebbe contrastare perfino, al Quatrefages, l'opinione che la *religiosità* e la *moralità* sieno i soli caratteri distintivi dell'umana razza.

Per quanto io m'inchini alla scienza e le faccia omaggio, da non prendere a gabbo i gravi esperimenti, gli studi indefessi e le accurate indagini de'dotti, non so non vedere esagerate o, almeno, come certe annunziate delle teorie che, oltre di essere incompiute, forse non potranno raggiungere mai quella mèta a cui pretendono di essere assai prematuramente arrivate.

Dovrei ora contrapporre a queste le dottrine degli idealisti e quelle in ispecie delle scuole italiane, dove più seriamente si è mirato ad indagare l'essenza del pensiero, conservando non interrotto il filo delle patrie tradizioni. Ma io non fo un trattato di Metafisica e mi basta all'uopo di accennare qualcosa di ciò che profondamente ne ha scritto, nelle immortali sue opere,

---

[1] LAMARTINE, *Jocelin*.

il vivente Nestore della sapienza italiana, il conte Terenzio Mamiani. Egli non è solo meravigliato, come da' naturalisti moderni si pretenda già di avere scoverto da cellule a cellule sovrapposte e da cumulazioni di fosforo ed intrecci di nervi emergere il senso, l'appetito animale e, di costa ad essi, balenare l'intelligenza e sbocciare la ragione: meraviglia inoltre, vedendo confuse le due nature, la corporea e la spirituale, che, mentre son congiunte nelle opere, sono incomunicabili nella sostanza. Il Mamiani, ad uso peripatetico, dice l'anima essere l'*entelechia* non già del corpo ma nel corpo, in quanto che questo riceve da quella influsso, vita e perfezionamento, secondo il proprio fine istrumentale: onde il corpo supera di bellezza e di eccellenza ogni altro organismo esistente.[1] È l'anima pure, che quasi ad organica unità riduce il pensiero, per mezzo di una coscienza identica, indivisibile; e di questa coscienza e di quel pensiero parlavano i Latini, dicendo: *mens animi*. Quanto alle idee ed all'atto conoscitivo, non garba tampoco al Mamiani l'antico adagio peripatetico: *nunquam anima intelligit, sine corporeo phantasmate.* Invece, egli accetta presso a poco l'opinione platonica; cioè, le idee essere eterne e di origine divina, essere le specie delle cose ed i tipi di che vanno insignite le menti.[2] Come specie delle cose e loro tipo, sono rappresentative; come di origine divina ed aventi un eterno sustrato, intermezzano tra lo spirito e il Creatore, tra l'intelletto e la realtà assoluta di cui sono quasi spiraglio. Essendo le medesime impresse nella nostra mente fin dalla sua origine, ci splendono sempre, nè cessano per la separazione dal corpo; altrimenti, sarebbe lo stesso che affermare l'azzurra distesa de' cieli e le sue lucenti costellazioni tante volte disfarsi, per quanto si cessi di riguardarle. È vero che le idee ci paiono confuse, ma ciò procede dal-

[1] MAMIANI, *Meditazioni cartesiane.*
[2] MAMIANI, *Confessioni di un Metafisico.*

l' essere imperfetta e mal ferma la forza intuitiva, a fronte di loro infinita natura: è così che, pareggiati ed unificati nella eguale bianchezza dell'*eterna margherita* (la luna), si confondono gli oggetti alla vista del Poeta e poi compariscono ben contornati e precisi, in virtù dell'*intelligenza motrice,* la quale

> « . . . . . è formal principio che produce
> Conforme a sua bontà lo turbo e il chiaro.[1] »

Questa intelligenza motrice è nelle creature attuata dall'esperienza che, stimolando quasi il pensiero, fa ch'esso spieghi a sè medesimo gli eterni *monogrammi* che sono le idee, e ne faccia quasi germogliare ed erompere i particolari concetti e le cognizioni. Onde il Mamiani accoglie il noto principio delle scuole, esistere ogni universale *ante rem* ed ogni cognizione *post rem.*[2] Insomma, le idee, come semplice *pensabilità* ossia *possibilità,* non hanno in sè stesse nulla di sostanziale e di attivo, non anima, non potenza, non vita; sono la mentale rappresentazione di ciascuno oggetto, sono specie intelligibili vuote e, come disse Plotino, impalpabili superficie di cose celesti. Per tal modo, mentre sono il termine correlativo di una realtà in atto e sussistenza obbiettiva, son pure le forme intellettuali sotto cui rivelasi l'Assoluto il quale, come prima causa, è prima realtà; come prima realtà, è prima ragione o *idealità* di ogni effetto, ossia di ogni finita realtà e sussistenza. Come termine poi correlativo di questa finita sussistenza, le idee sono mutabili; invece, sempre eguale a sè stesso è l'Assoluto che può considerarsi il fondo comune, la sede, il luogo immensurabile di tutte le idee.[3] La verità dunque è il reale e positivo Assoluto, presente ognora all'intelligenza, nesso a tutte le idee, loro eterno *ideato* e loro *contenente* infinito. La

---

[1] DANTE, *Parad.,* canto V.
[2] MAMIANI, *Meditazioni cartesiane.*
[3] MAMIANI, *Confessioni di un Metafisico.*

quale presenza continua dell' Assoluto non è che la congiunzione dell'*Infinito* con lo spirito ch' è il *finito*; e perciò *marginale* vien chiamata dal Mamiani, avvenendo ne' limiti a cui giunge lo spirito ed in cui s' incontra con l' Assoluto che gli partecipa ed imprime i suoi divini esemplari, gli eterni monogrammi, le idee. E quasi una congiunzione di *contatto*, diciamo per metafora, è l'aderire dello spirito all'assoluto, per mezzo dell'*intuito;* è l'Infinito *incircoscritto* che circoscrive il finito e lo attrae nelle molteplici cose in cui si specchia e riverbera, come prima causa ed ultimo fine: *ab Jove principium, Jovis omnia plena*, perciò dicevano i Latini.

Spiegata così la natura delle idee e l'origine delle conoscenze, intendesi chiaramente che il pensiero e gli atti che lo costituiscono, debbano avere un'altra causa che non sia la sensazione, e rimenarsi ad altro principio o sostanza che non sia la cerebrale. Fin qui nessuno e tampoco gli stessi naturalisti, se ben ci riflettessero, potrebbero rigettare le dottrine dell' idealismo, perchè, oltre di essere più conseguenti, sono l'eco della verità, ossia la tradizione che alla verità ci riconduce, quando sappiasi depurare da tutte le aberrazioni dei moderni sistemi. Una cosa per altro sembra inconciliabile con la stessa tradizione, cioè il sostanziale moltiplicarsi degli spiriti e il monotono ripetersi dell'atto creativo. Il moderno positivismo ha questo, parmi, d' incontrastabile, che la vita si riproduce sotto forme sempre nuove e perciò si perpetua senza che faccia uopo di una continua creazione, giusta la sentenza dell' illustre Gioberti. La molteplicità degli spiriti contraddice alla natura semplice ed infinita di essa razionale sostanza. Lo spirito avviva il corpo in cui s' imprigiona e dentro cui s' irradia e diffonde egualmente, secondo l' espressione di sant' Agostino, *est tota* (l' anima) *in toto corpore.*[1] Or quest'anima è partecipazione della

[1] *De Trinitate,* lib. VI, cap. VI.

divinità, *divinæ particeps naturæ;* è un raggio o spiraglio della eterna luce, è un soffio ineffabile della immensa vita, *spiraculum vitæ.* E Dio è la vita dell'anima, come questa è la vita del corpo: onde a ragione gl'idealisti chiamano *animazione* la vita, facendola consistere nel misterioso *unimento* dello spirito con la materia; ed anche a ragione dicono essere l'uomo fatto ad *immagine* e *similitudine* di Dio.

Ma perchè, potrebbero qui chiedere i naturalisti, perchè l'anima non si unisce con qualsiasi forma sensibile e materiale, per produrre quei fenomeni stupendi che costituiscono l'intelligenza e il pensiero e solo possono aver luogo in una forma organica, la più perfetta ed eccellente, come questa dell'uomo? A siffatta obbiezione, è difficile di dare con gl'idealisti una soddisfacente risposta, oltre a quella solita a darsi, che il corpo è strumento dello spirito e perfezionasi gradatamente ed a misura che serve allo spirito. Ma che questo perfezioni quello, impiegandolo sempre a'propri uffici e servigi, è cosa che intende ognuno: che possano gli organi esistere e formarsi per la virtù dello spirito e senz'altra ragione che di servire allo spirito, non sembra che possa a tutti parer chiaro o da render paga almeno la difficile contentatura de' nuovi positivisti. Per altro non dovrebbe incontrare ostacoli ne' loro principii una teoria che a prima giunta parrebbe strana, se, in parte, non trovasse riscontro nelle dottrine dei moderni, ed, in parte, in quelle ancora degli antichi sistemi. Il Creatore che fece, formando l'uomo? Creò la specie, non già l'individuo: onde specie significa bellezza, perchè nella specie più si accolgono le perfezioni dell'individuo, e questo più si rivela e fa conoscere in quella. Con molta filosofia dunque i Latini usarono *species,* per significare la bellezza del corpo umano e della *faccia* a preferenza: sicchè or meglio s'intende il passo del Genesi, *spiravit in faciem ejus spiraculum vitæ.* Ma la specie non è che il germe e, conforme al

principio del Virchow, è la cellula che si *organizza.* Dunque la vita, ossia lo *spiraglio* dell'infinita Potenza, investì da principio la cellula, in questo unimento fatta viva: quella prima cellula si svolse in altre cellule in cui più si venne individuando lo spirito, ed ecco l'uomo; e da questo distaccandosi una seconda cellula, una terza, una quarta, ec.: mediante il segreto magistero della riproduzione, lo spirito stesso venne pure individuandosi in un secondo, in un terzo, in un quarto, ec. essere umano. Il perchè, la cellula che, secondo i Fisiologi, è il principio e la vita di un novello organismo, può del pari chiamarsi la *espansione* o *dilatazione* dello spirito.

Per alcuni queste poche idee parranno forse una rinnuovazione dell' *anima universale* o *anima del mondo,* giusta le scuole di Oriente; per altri conterranno qualcosa di simile, sentiranno di panteismo, di antropomorfismo e di peggio. Nulla, a parer nostro, di tutto ciò. I naturalisti, senza più negare la spirituale sostanza, non si trovano tampoco impacciati nel doversi spiegare l' origine dell' organismo. La cellula è la specie, ma la cellula viva, a cui si congiunse lo spirito, la cellula che acquistava in tal modo virtù di svolgersi, di moltiplicarsi, di riprodursi. E ciò concorda con la tradizione biblica, quando si pensi al significato di quell' atto per cui Dio trasse all' uomo una costola, per formarne la donna. E non poteva invece plasmare un corpo di donna e spirarvi dentro un altro spirito?

Ma basti il già detto, chè ha pure superato le proporzioni e lo scopo dell' argomento e del libro.

CAPITOLO XII.

LA PRIMA STORIA.

In che modo l'uomo, inconscio spettatore, assista al segreto lavorío onde lo spirito, disimpacciato dalla sua cellula, compie e perfeziona il proprio strumento ch'è l'organismo, e

«. . . . come d'animal divenga fante, »

ecco la prima storia, ecco il primo ingresso alla vita e il primo sole che splende su' passi del nuovo pellegrino. La struttura del suo corpo, la primitiva sua forma, lo sviluppo del cranio e di ciascun suo membro, il diametro de' vasi destinati alla circolazione del sangue e la regola del costui moto, la squisitezza e suscettività del sistema nervoso, la flessibilità stessa de' muscoli, il colore e la superficie della pelle, non dovettero un tempo essere quello che sono al presente. E su tali modificazioni e cambiamenti, nessuno vorrà negare l'efficacia di certe cause esteriori, quali sono le condizioni atmosferiche, il clima, le altitudini e latitudini per conseguenza, la quantità del nutrimento e delle bevande, gli usi, le abitudini e l'educazione, gli esercizi del corpo, le specie di lavoro, il vestire e le varie sue fogge ec. Dalle quali cose vien determinato quello che vuol chiamarsi il *carattere* ed, in certo modo, anche *lo stile* di una persona; stile e carattere che han per fondo comune il *temperamento.* E questo poi non differisce essenzialmente dallo stesso organismo; invece, siccome la parola esprime, è l'organismo *temperato* ossia modificato da quelle cause per cui si svolge e perfeziona, in un senso più che in un altro. Per cotal guisa, non tutti sono, e paiono disposti a fare la stessa cosa, non tutti mostrano le medesime attitudini, non tutti avendo il medesimo sentire, immaginare e pensare. E da qui nasce pure la

diversa capacità morale delle varie persone, essendo mossa ciascuna dagli stimoli diversi che dal diverso pensare, immaginare e sentire derivano, e variamente e diversamente determinano l' atto dell' umano volere. Senonchè, l' organismo è ciò che di essenziale contiensi nel temperamento, il resto è ciò che improntaglisi di accidentale: onde, vi ha talvolta organismi di così bizzarra ed anche irregolare struttura, che nessuna di quelle cause può valere a modificarli; e vi ha, tal altra, organismi su' quali prevalendo alcune cause, è resa inefficace l' azione di certe altre. E, quanto a' primi, qual forza di clima e di educazione potrebbe di un cretino fare un uomo di qualche levatura intellettuale? E, quanto a' secondi, in qual guisa ad un selvaggio dell' Oceania improntare, non dico altro, maniere umane? L' organismo si perfeziona, lo intendiamo, nell' individuo non già ma nèlla specie ed a lungo andare di secoli e di età. Nell' individuo e nella specie insieme, s' improntano poi gli speciali caratteri o note che vengono dal clima, dalle consuetudini, dalle vicende civili, dall' educazione, ec.: e così spiegansi le qualità del pensiero e della fantasia, e le tinte e sfumature tutte proprie, che prendono i lavori della scienza e dell' arte. Onde *sintetico* si disse ed era il genio latino, *analitico* il francese, *analitico* e *sintetico* l' italiano; ed, in Pittura, la scuola *fiamminga* non ha che fare con la *romana* e con la *napoletana*, ec.; e, tra i Poeti ed i Romanzieri, Walter Scott ci fa sentire la rubesta sublimità de' monti scozzesi, Cooper l' aria del mare, Byron i piaceri della sua vita voluttuosa ed errante, Moore l' indeterminato e il vaporoso di un cielo e di un mondo in cui non sa dimenticare le incantevoli figlie della sua Albione: tutti poi ci ritraggono, ciascuno da un lato, la stessa figura, il tipo stesso, il carattere inglese. Ognuno de' menzionati, mentre ha note che gli son proprie, ne ha pure comuni e costituenti la nota complessiva che dicesi nazionale.

Per giungere a queste ultime induzioni a cui risponde un periodo così avanzato di civiltà, non abbiamo notato un altro fatto, cioè l'originarsi e il costituirsi delle varie razze. Invero quelle determinazioni o modificazioni organiche, per l'intimo legame del corpo e dello spirito, non possono a lungo andare non farsi determinazioni e modificazioni psichiche. Gli Europei non hanno la stessa conformazione di cranio de' Cinesi, degl' Indiani, de' Mongolli, de' Negri, de' Malesi; ed in generale nessuno di questi popoli ha lo sviluppo organico, la simmetria delle membra e il colore della carnagione degli Europei: e, tra gli stessi Europei, sono tali e tante le differenze di tipo, che difficilmente c'inganneremmo dicendo: quegli è un Francese, questi un Inglese, un terzo un Tedesco, un quarto un Polacco ec. Or chi vorrà sconoscere la gradazione intellettuale tra quei popoli di razza diversa, e la differenza di genio e di attitudini anche tra popoli o nazioni di una razza stessa?

Alle quali determinazioni organiche e psichiche vogliónsi aggiungere quelle altre di sesso e di età, essendo pure incontrastabile che non seduca gli adulti, ciò che più propriamente adesca il gusto e la curiosità de' bambini; e non possano formare occupazione degli uomini, certe che son cure precipue delle donne ed alle donne si addicano. Il perchè, la regola per gli uni forma un'eccezione per le altre, e viceversa; e guasta il suo tipo quella donna che, per orgoglio mal inteso e vanità, si ostini a fare ciò ch'è proprio dell'uomo: il quale pure, a sua volta, si rende ridicolo, se, per incapacità di scegliersi più gravi occupazioni, pargoleggia, non già novello Alcide con la conocchia, ma stupido scimmiotto, ignaro e dimentico della sua dignità.

Accennate le quali cose, che sono piuttosto un riassunto di fatti osservati che di preconcette opinioni, veniamo alla storia vera in cui, senza esser quella dell' uomo primitivo, ogni giorno al modo stesso e con altra proporzione si ripetono.

Il *feto*, nell' alvo materno, ancora non sente *sè*, non potendo sentire un *fuor di sè:* così monotona passa quella sua vita di buio claustro a cui la provvida natura volle affidarlo, che tutte le modificazioni da lui subíte sono di riverbero quelle stesse che subisce la madre. Come si caccia nel gran mare dell' esistenza, le molteplici cose lo circondano e, per così dire, se lo contrastano a quel modo che tengono i pesciolini di un lago nel contendersi una bricioletta di pane. In quel contrasto, l' essere novello s' indua, ossia comincia a sentire *l' altro*, il *di fuori*, e, nell' altro, a sentire *l' uno*, l' in *sè:* ciò non avviene del resto, che in un secondo stadio dello sviluppo intellettuale, giacchè nel primo l' anima è come un fondo oscuro in cui si confondono tutt' i colori, e si perdono tutte le immagini. Il primo stadio sarebbe dunque costituito dal sentimento fondamentale che, inoltre, comincerebbe dallo istante in cui la cellula si sviluppa e conforma nell' embrione, cioè fin dall' alvo materno. Durante questo periodo che si prolunga, secondo che più ritardato o precoce è il formarsi degli organi, le impressioni confusamente succedonsi, per non dare luogo a determinazioni psichiche di sorta: a ciò contribuiscono la cedevolezza delle fibre nervee e l' assai debole ancora coesione e solidità degli altri tessuti. Invece, nel secondo stadio in cui gli organi tutti si compiono, e prendono certa consistenza ed elasticità, le impressioni rimbalzano, a così dire, per tornare all' oggetto o causa che le mosse; in altri termini, il nostro corpo resiste e, come istrumento, avverte di cotesta *resistenza* lo spirito che per siffatta guisa, con la notizia di un *di fuori*, comincia ad aver quella di *sè*. Il pensiero albeggia ormai sull' orizzonte della vita, chè le modificazioni del sentimento fondamentale divengono *rappresentazioni*, cioè da *sensazioni inconscie* si fanno *riflesse*. A misura che l' organismo perfezionasi, le sensazioni divengono più tenaci, più forti, per conseguenza più chiare e distinte; e la nostra fibra può non solo

respingerle, ma ravvivarle, richiamarle, imitarle. È un altro fatto, è un nuovo fenomeno di cui faremo cenno tra poco, il fatto o fenomeno cioè dell'immaginazione, senza la quale non può scientificamente spiegarsi l'origine della parola e il gran segreto dell'umano conoscere. Perchè non parla il bambino? Perchè, rispondono certuni, ancora non è giunto all'età della ragione: ma dovrebbero invece rispondere, ch'esso non parla per mancanza di organica perfezione e, non parlando, non può tampoco ragionare: *homo ens rationale quia orationale;* non si ammette l'inversa. Rinvigorito perciò l'organo vocale, da incomposti ed aspirati ch'erano i primi suoni, divengono articolati, imitando il movimento di ciascuna cosa, o il suono che a quel movimento si associa. Se ben si riflette, la parola nel suo particolare organismo segue a capello il processo così del corporeo, come dell'intellettivo sviluppo dell'uomo. I suoni incomposti rispondono al primo stadio della vita, al sentimento fondamentale, alle sensazioni indistinte; i suoni articolati, al secondo stadio, alle sensazioni riflesse, a gli atti consapevoli. Ne' suoni articolati l'uomo ebbe dunque il mezzo di acquistare un'idea più chiara delle cose e di sè, d'intravederne a poco a poco le relazioni e le proprietà, di formare in somma il pensiero. Ma quanto lavoro e tempo ci volle, e quanto umili dovettero essere i principii e le origini della parola! Si cominciò, come testè dicemmo, dall'imitazione delle voci della natura; onde le rozze e povere lingue primitive si chiamano *onomatopeiche*, e tali furono realmente, riuscendo assai facile a quei nostri proavi di affiggere un nome, per semplice analogia di suono. E, per un motivo quasi identico, universali furono i primi nomi a formarsi, essendo agevole del pari di un modo stesso chiamare oggetti in cui s'incontrassero proprietà simili e relazioni, ed a preferenza il suono, la figura, il movimento, che sogliono essere assai comuni a più cose, e spesso anche il sentimento che dalle medesime

può destarsi nell' anima. Ad esempio, la maraviglia che più forte e spontanea suol nascere dallo spettacolo de' fenomeni luminosi, ha dato origine alla parola esprimente il *fuoco*, la *fiamma* e simili, perchè dalla semplice esclamazione *oh!* si è formato poi *loh* usato per designare la *luce.*[1] È per questa ragione che ne' 3000 circa, linguaggi parlati in tutta la superficie della terra, s' incontrano vocaboli equivalenti e tra loro più o meno analoghi, secondo il numero diverso di concetti accessori che han modificato il principale. Potremmo, quanto a ciò, riportare molti altri esempi ricavati dal Muller,[2] e ci basti il ricordare che dal correre dell' acqua venne la radice *ru* o *sru* in sanscrito, onde *rivus* ruscello, fiume ed antonomasticamente *Rhenus*; dal sanscrito *sindou* irrigatore, *syand* irrigare, è venuto *Indo.* Ed Alberto Kun, celebre linguista di Berlino, ha pure studiato e raccolte non poche di simili parole, il cui radicale esprime un' idea generica, servita di fondamento a parole analoghe di favelle diverse; ad esempio da *fhe* in sanscrito, succhiare, deriva *fœmina*, nutrice, e *fœtus*, lattante; da *ganu* in sanscrito, ginocchio, viene *gens*, *genus*, *gener*, *genitor*, perchè il vigore della persona si mostra d' ordinario in quel punto ov' è la massima giuntura e su cui gravita il peso di tutto il corpo. Un' idea generalissima che accompagna l' atto del mangiare, è quella del movimento delle mascelle e della bocca, onde il bambino che ha bisogno di nutrirsi, con quel movimento accompagna il monosillabo rimasto a' Lombardi, *pa;* da cui *pane*, *pasto* presso di noi, παπ-πατ presso i Dorici, *pabulum*, *panis*, *pastor*, presso i Latini. E per altra simile ragione dalla voce infantile *ba*, è venuto *babbo* padre, *balia* nutrice, *balio* Console, e il greco Βασιλευσ, re, e il mongolico *Babai*, signore. Chi altri esempi desiderasse, potrebbe ricorrere

[1] WILLIAM BELL, *Dell' origine del linguaggio.*
[2] MAX-MULLER, *Letture sulla Scienza del linguaggio.*

alle opere citate ed a quella eruditissima di Gabriele Rosa.[1]

Se potessimo, sulle accurate indagini della scienza, tener conto del gran tempo e del penoso e lungo lavorío che all'uomo è costata la formazione di una lingua, noi più ci avvezzeremmo a stimare la propria ed in essa acquisteremmo inoltre idea più chiara della umana dignità. In vero, noti ogni popolo civile in che stato sieno ancora certi altri popoli che parlano un linguaggio così rozzo, da confondersi co' suoni informi che mandano le bestie. Gli Australiani hanno poche centinaia di parole e, tra queste, non una che esprima un'idea generale; i selvaggi di Borneo, per linguaggio hanno una specie di garrito e di gracchiamento; lo stesso dicasi di certi abitatori di Ceylan e quasi altrettanto de' Buscimani e degli Ottentotti. Or, da questi fatti e simili che si possono citare in gran numero, si è venuto ad induzioni opposte e pienamente contrarie all'antica dottrina che teneva il linguaggio, come un altro dono ispirato da Dio, secondo il noto passo del Genesi: *omne quod vocavit Adam animæ viventis, ipsum est nomen eius.*[2] E nemmeno conciliabile pare l' interpetrazione dell' Allighieri il quale fa dire ad Adamo:

«È l' idioma che usai e che io fei[3]»

per significare che l' *idioma* usato fosse di pochi radicali o di pochi oggetti particolari, e fin qui si estendeva il dono di Dio; che il rimanente poi fosse inventato ossia *fatto* da Adamo. La Linguistica moderna nega l'esistenza di qualsiasi linguaggio primitivo, e sostiene che il medesimo invece siasi venuto formando lentamente nel corso de' secoli, da origini assai rimote ed umili. Il celebre A. Schleicher[4] pensa che il linguaggio sia il

[1] G. Rosa, *Delle origini della civiltà in Europa.*
[2] *Genesi,* cap. II. [3] Dante, *Parad.*, canto XXVI.
[4] A. Schleicher, *Sull' importanza del linguaggio per la Storia naturale.*

prodotto di un lento processo evolutivo del cervello e degli organi vocali, avvenuto in virtù del perfezionarsi della specie. Egli, per altro, contro l' opinione del Pouchet,[1] considera il linguaggio come un carattere speciale dell' uomo, giacchè propri de' bruti sono i semplici suoni vocali e mimici. Il Grim,[2] nel dire che il linguaggio è *una conquista dell' uomo*, è di opinione che tutte le radici de' vocaboli ritraggano immagini sensibili, perchè tutte le idee nascono e derivano dalle percezioni de' sensi. Sarebbe lungo, oltre a questi cenni, di seguire su' passi della Linguistica lo svolgimento graduato e progressivo della formazione del linguaggio: ci basti il dire che l' ultima sua fase è il comporsi della parola che, come *rappresentazione*, fa dimenticare la origine sua quasi tutta organica, e si eleva alla dignità della spirituale natura. Ed essa invero, se non è lo spirito, n' è il *pari*, ossia è mezzo per cui lo spirito *pare;* è la *parità* o il simile, direbbe il Fornari, la *parvenza* dello spirito:[3] possiamo perciò conchiudere col Buchner, che, il linguaggio non già, ma la parola sia l' attributo più speciale dell' uomo, il suo carattere più distintivo ed elevato.[4] Anche gli altri animali hanno un certo linguaggio, per esprimere i loro sentimenti; e vi ha dei Naturalisti, come il Dupont, che credono di avere scoverto perfino, le galline servirsi di 12 suoni vocali differenti, i cani di 15, di 14 i gatti e di 22 la capra, il bue e qualche altra di simili bestie. Onde la parola non può convenire che all' uomo le cui conoscenze e il cui pensiero, formato da quella, è un vasto complesso d' idee generali e particolari; ed inoltre, l' uomo solo, perchè fornito di questo mezzo stupendo, mentre in sè ritrae le immagini degli oggetti, le può riprodurre negli altri parlando; e, mentre raccoglie i vari sentimenti che in

[1] Pouchet, *Storia della Natura.*
[2] I. Grim, *Sull' origine del linguaggio.*
[3] Fornari, *Dell' arte del dire,* vol IV.
[4] Buchner, *L' uomo,* parte II.

lui destano le cose, può, sempre che il voglia, con la parola eccitarli negli altri e ridestarli in sè stesso. E perciò, nel cominciare la sua storia, dice Ugolino:

> « . . . . tu vuoi che io rinnovelli
> Disperato dolor che il cor mi preme,
> Già pur pensando, pria che ne favelli, »

e, quando è giunto al colmo da cui si prevede la catastrofe, soggiunge:

> « Ben sei crudel se tu già non ti duoli
> Pensando ciò che il mio cor s' annunziava,
> E se non piangi, di che pianger suoli?[1] »

E queste parole non potevano sortire effetto più vero e conveniente nell' animo del Poeta che, a sua volta, impreca in modo assai terribile, prorompendo in quelle altre parole che ci fanno fremere:

> « Ahi Pisa, vituperio delle genti
> Del bel paese là dove il sì suona,
> Poichè i vicini a te punir son lenti,
> Muovansi la Capraia e la Gorgona
> E faccian siepe d' Arno in su la foce,
> Sì ch' egli anneghi in te ogni persona! »

Per le quali cose, chi vorrebbe sconvenire che la parola, più che un mezzo meccanico, è la figlia primogenita della nostra mente? Potremmo anzi aggiungere ch' essa nasce a un parto con l' intelletto e questo sbuccia nella parola che n' è il fiore, come la pianta s' ingemma e sbuccia nel fiore ch' è la parola della pianta. *Parola* e *fiore* esprimono il colmo della vita, onde l' una precede l' essere, *in principio erat verbum,* ed è coeva di Dio, *et verbum erat apud Deum,* ed è Dio stesso, *et Deus erat verbum;* l' altro precede e contiene il seme dal quale poi tutta la vita vegetativa germoglia. Perciò *Verbo* è chiamata la seconda persona dell' augusta Triade, essendo la manifestazione assoluta del divino intelletto

---

[1] DANTE, *Inferno,* canto XXXIII.

che s' incarna sotto specie finite; e di questa seconda persona si profetava *et egredietur flos e radice Iessæ;* ed ecco nuovamente riscontrarsi la *parola* ed il *fiore,* in Cristo che di sè stesso diceva: *ego sum vita....; enim qui credit in me, non morietur in æternum.* Non ci siamo dunque apposti a torto, pensando che la parola sia l' opera dell' immaginazione che, secondo i Rosminiani, è *l' intelletto mediato o rappresentativo;* e soggiungiamo che l' immaginazione stessa è parola, giacchè la menzionata facoltà consiste nel ridurre in figura o immagine tutto ciò che per *intuito,* ossia direttamente, l' intelletto apprende. Or, tra la figura ch' è l' immagine vera, e la immagine ch' è una figura imitata dalla nostra mente, intercede la stessa differenza che osserviamo tra un oggetto, posto innanzi ad uno specchio, ed il suo riflesso in fondo a questo. È facile dunque intendere, come cotesto riflesso o immagine permanga dentro di noi, per la speciale natura dell' immaginazione la quale, meglio che ad un vetro amalgamato, può somigliarsi ad una *negativa* fotografica: sicchè le immagini si convertono in segni, ed i segni, messi insieme e ridotti a certa forma, per un nuovo magistero della stessa potenza, e favoriti dallo sviluppo e perfezionamento degli organi vocali, si fanno parola. Avvenuto il qual fatto ed a misura che si compie, la ragione si svolge, si attuano ordinatamente le altre potenze, l' essere umano si esplica nella specie, perchè da questa poi si distacchi l' individuo, a causa delle determinazioni particolari in cui si atteggia e forma il carattere.

Ma diciamo anche meglio che cosa psicologicamente sia un' *immagine,* per intendere come questa divenga *parola* e di seguito *idea* e *concetto, giudizio, speculazione,* svolgimento insomma del pensiero e della mente. Per vero, ne avremo anche a toccare quanto prima, e sarebbe quindi un preoccupare il campo, senza forte ragione: ma non è superfluo, considerando che testè venne pure accennata la stessa cosa, di che quanto ora

di volo posso dirne è un semplice schiarimento e non altro. A me pare che il significato della parola *immagine* sia molto ben determinato dalla sua stessa etimologia, ricavata dalla più filosofica delle lingue antiche, méno quella di Omero. Nell' apprendere che facciamo gli oggetti, per mezzo de' sensi, un mare di luce promana da quelli e si riversa a torrenti su' centri nervosi del nostro cervello. Siffatta luce che direttamente opera sull' organo della vista, opera poi per diffusione o riverbero su gli altri, secondo la dottrina fisiologica citata altrove, che un centro nervoso il quale abbia ricevuto uno stimolo, stimola a sua volta gli altri centri nervosi. Questa *luce diffusa*, o somiglianza di essa, che qualche moderno chiama *luce spirituale*, dà il calore al sentimento e spiega nel cervello una virtù molto analoga a quella che la luce solare spiega sopra uno specchio, dipingendovi le figure de' circostanti oggetti. Ma, come per abbondanza di luce, le figure sono ingrandite dalla nostra pupilla, ingrandite sono dagli altri organi quelle altre specie di figure che al tatto, all' odorato, al gusto, al suono si riferiscono. E se ci si chiedesse in che consista una di tali figure, noi potremmo, senza riandare le ragioni fisiologiche, rispondere, ch' essa è una *diffusione* di sensazioni ed un' *associazione* delle stesse. Però sogliamo dire, con certo scambio, *morbidezza di colorito*, *splendore* di armonia, *sapore* di novità, *sete* di oro, e, con Dante, di ogni luce *muto*, ec. Del resto, il massimo rapporto è tra l' organo dell' udito e quello della vista, onde la maggiore *diffusione* e il maggiore scambio di stimoli avviene tra i menzionati due sensi che, a buon dritto, sono chiamati per eccellenza *estetici*. Or, dal già detto segue che la luce interiore o spirituale, se l' una o l' altra si voglia, ingrandisca la figura degli oggetti appresi e la faccia divenire *immagine* che significa *figura ingrandita*, come lo stesso vocabolo dice *in-magis* quasi *intus magis*, cioè *fatta dentro più grande*. È per tale causa, che il

mondo non solo vien rinnovato ma accresciuto dall'arte, e reso perciò più stupendo e mirabile nella sua figura. Ed è pure per questo, che le sensazioni divengono immagini, come sopra dicemmo, ed imprimonsi nel cervello; le immagini vestono le *idee,* determinandole ne' *concetti;* e da questi si svolgono le relazioni e, con esse, il giudizio, il raziocinio, la conoscenza ec. Conchiudiamo con dire, che le sensazioni, moltiplicandosi, poco a poco divengono immagini, da immagini si fanno segni vocali, prima semplici od aspirati, in seguito articolati, e finalmente parola; che in questo graduato procedimento, le sensazioni sono divenute pure *percezioni, coscienza;* la coscienza *intelletto* e *ragione;* la ragione *volontà* e *libertà.* Ecco in breve la prima storia della mente umana.

Capitolo XIII.

IL PRIMO FATTO E LA PRIMA LEGGE.

Quando le modificazioni del sentimento fondamentale, da sensazioni divengono rappresentazioni, ossia *fenomeni* che riferiamo ad una causa esteriore, formasi la *coscienza* che può definirsi *la consapevolezza che ciascuno ha de' suoi fatti e di sè.* Consapevolezza e coscienza hanno presso a poco il medesimo significato, chè ambedue tornano a dire *scienza di sè* e *con sè,* da' Latini, per maggior chiarezza, espressa con quel *conscire sibi.* Prima che sorgesse la coscienza, l'*Io* confondevasi col *non Io,* il *senziente* col *sentito;* in seguito, stando sempre fermo l'*Io* ed immutabile, come uno specchio innanzi a cui senza posa e successivamente passino gli oggetti vari onde in complesso è formato il *non Io,* la *confusione* si è fatta *opposizione,* e questa a sua volta è divenuta, come dovea pure, *distinzione.* L' *Io* e il *non*

Io son diventati due termini, e quello ha preso il nome di *soggetto;* questo, di *oggetto:* soggetto, per significarsi l'essere che sente le modificazioni; oggetto, per significarsi l'opposto come causa, l'essere cioè che sta d'innanzi, *ob*, *obviam*, di rincontro, quasi gittato, *iectum.*

Ora, s'intende che la distinzione tra il soggetto e l'oggetto dee crescere, a misura che più si scovrono delle note essenziali e *caratteristiche* nella, così detta da' Logici, comprensione dell'uno o dell'altro de' termini cennati. Sicchè la coscienza va svolgendosi per gradi e si arricchisce degli altrui portati, di quelli cioè delle facoltà che successivamente si formano ed hanno ricevuto inizio da essa. La coscienza *percettiva* o *intuitiva* costituisce il primo grado, e formasi dal complesso delle modificazioni del soggetto e dal numero delle note distintive dell'oggetto. Lo scoprire poi nell'uno e nell'altro la causa e la legge, il principio insomma di quelle note e di quelle modificazioni, induce un grado speciale di coscienza, la *intellettiva.* Ma l'opposto dell'*Io,* invece di essere il *non Io,* cioè un altro oggetto o forza qualunque, organica o inorganica, potrebb'essere un altro *Io* nel quale, specchiandosi l'*Io,* potrebbe meglio studiare e conoscere sè stesso: ecco l'*autocoscienza.* In questo fatto, una coscienza sarebbe opposta ad un'altra coscienza; avremmo dunque due *autocoscienze* che si rifletterebbero l'una nell'altra, e, come due specchi posti di rincontro, si rimanderebbero a vicenda le modificazioni e i fenomeni subìti, non solo, ma scoprirebbero l'una all'altra il magistero e la legge comune, secondo cui quelli succedono. Le due coscienze perciò si unificano o, meglio, identificano, come legge che non patisce differenze originarie di sorta, legge dunque universale: e per questa ragione le due coscienze divengono una stessa coscienza, una coscienza che si solleva sopra questo e quell'*Io,* per essere la coscienza di ogni *me,* la coscienza universale dello spirito, cioè la *ragione.* È una specie di astrazione, in

quanto che ricavasi dal particolare, ma è la stessa concretezza, per l'oggetto in cui si determina, identico per natura al medesimo soggetto: inoltre, alla coscienza, come fatto, ripugna l'astrazione che prescinde dai fatti, quantunque da' fatti s'inizia. Questa universale *autocoscienza* è come la risultante di due altre forme elementari che sono, l'autocoscienza *appetitiva* e l'autocoscienza *riconoscitiva;* ed è pure il grado massimo che attinge la coscienza nel suo svolgimento, come l'infimo è la *percettiva*, sebbene, secondo il chiarissimo professore Spaventa, siavi pure la coscienza da lui detta *sensibile* che precede quest'altra.[1]

Sarebbe lungo il riandare le tante suddivisioni che ogni filosofo ha creduto necessario di fare, conforme al sistema da lui seguito ed al suo modo vario di vedere. Non diremo, per esempio, che cosa sia la coscienza *individuale* e la coscienza *sociale* di un altro scrittore, e che cosa l'*empirica*, la *razionale*, la *scientifica*, l'*universale*, che sono *forme* speciali dal medesimo osservate nella stessa coscienza individuale.[2] È più generalmente invalso il sistema di considerare la coscienza o rispetto a' fenomeni dello spirito, o rispetto alle cose ed a' fenomeni esteriori, chiamandola di quel verso coscienza *psicologica*, e di questo coscienza *ontologica*. In vero, cosiffatta nomenclatura è piuttosto antica e non va molto a sangue a' ricercatori del nuovo, anche nelle parole: perciò fece bene il Galluppi di non darsi tanta briga, per compiacere ad alcuno, e si acquetò solo nel fare una storia della coscienza, come di un fatto semplicissimo, privo di ambagi, d'intrecci, di episodi e perciò pure di sviluppo e di movimento. La sua origine? *Lo spirito.* La sua forma? *Il sentimento interno.* La sua definizione? *La sensazione della sensazione.* Ecco tutta la dottrina della coscienza, giusta il Filosofo da Tropea.

---

[1] Bertrando Spaventa, *Principii di Filosofia.*

[2] Labanca Baldassare, *Lezioni di Filosofia razionale.*

Sia poi quale si voglia, la coscienza non può mettersi in dubbio, perchè nello stesso dubbio si afferma; e il dubitare, se non è sapere altra cosa, è sapere che si dubita. Però, nell' ordine delle rappresentazioni, la coscienza è il primo fatto, essendo che ci sfugge ogni fatto anteriore, ma la coscienza non isfugge a sè stessa ed inoltre ci avvisa de' fatti posteriori che avvengono in noi. Essa dunque non ci abbandona mai, se non quando si perde o si oscura il ben dell'intelletto, come l'ombra non abbandona il suo corpo, che quando manca la luce. Tacita, inosservata, invisibile, ora torbida e minacciosa, or serena e tranquilla, ci vien da lato o precede, o come spettro terribile, o come fulgida colonna che ci scorga la via per questo infaticabile deserto della vita. Oh! non perda mai alcuno, in questo viaggio, il bene di mira, ed avrà sempre con sè

« La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura. »

Prima di formarsi la coscienza, l' anima nostra, implicata nel senso, è una forza in certo modo sopita, straniera a sè stessa e misteriosa, come il germe riposto che va nel terreno, inconsapevole degli elementi che dovran fecondarlo, e della forma che dovrà prendere. Ma l' anima nostra, come accennammo, non dura in tale stato, che pel tempo richiesto alla formazione dell'organismo, il quale è mezzo per cui l'anima, uscita da sè stessa, effondesi quasi e dilata per tornare in sè stessa e riconoscersi, ossia *distinguersi*. Perciò suol chiamarsi *età della ragione,* quella in cui la natura, elaborando la materia de' tessuti, li consolida e rende atti a gli uffici di ciascun senso e specialmente della vista, della voce e dell' udito. È d'allora che l' anima nostra messa in rapporto con tutto ciò che la circonda, subisce un cambiamento non sentito prima: in varia guisa determinata, essa trovasi in uno stato diverso dal primitivo; quello era tutto *potenziale* o, per similitudine, del *germe;* questo è invece *attuale* o della *fecondazione.*

Siffatto stato *successivo* comincia dalla coscienza che si esplica per varie forme, come quelle testè accennate, e ci spiega l'origine di ogni nostra conoscenza non solo, ma gli atti speciali di ciascuna potenza. Se non ci fosse pel nostro spirito lo stato successivo del quale parliamo, non si potrebbe vivere che a mo' delle piante, inconsapevoli del terreno da cui succhiano gli umori, dell'aria da cui ricevono anche parte di loro alimento. È qui che noi prendiamo notizia degli altri fatti interiori; è nell'analisi di questo fatto complesso che veggiamo specchiate, per così dire, tutte le facce del nostro spirito, ed elaborarsi gradatamente l'organismo delle sue potenze. Chi sa meglio scrutarvi dentro, anche meglio riesce a comporre l'immagine di quell'immateriale principio e del misterioso nodo onde esso avvincesi al corpo.

Non è perciò meraviglia, se dal vario modo di esaminare quel fatto, sia nato pure il vario sistema di ordinare le potenze e di spiegarne la genesi. Laonde, Aristotele ammetteva un processo *teoretico* ed un processo *pratico*, nelle nostre potenze, cioè un duplice *intelletto*; e, dopo di lui, lo ritennero sant' Agostino, il Campanella ed il Vico, per non dire del Pomponazzo e del Bruno che ne ammettevano una terza forma. Ed il Vico, sulle orme dello Stagirita, con analisi tutta propria ed originale, divideva in tre gruppi ciascuno de' due menzionati processi, cioè il teoretico nel *senso*, nella *immaginazione*, nella *ragione*; il pratico, nel *conoscere*, nel *volere*, nel *potere*. Inoltre, da ciascuno di questi gruppi faceva scaturire la *sensazione*, la *percezione empirica*, la *rappresentazione semplice*, la *rappresentazione immanente*, la *rappresentazione riproduttrice*, l'*intendimento*, il *giudizio*, il *sillogismo*, la *nozione*, l'*idea*, il *metodo*, la *scienza*; e d'altro verso, l'*istinto fisiologico* e l'*umano*, il *desiderio*, la *passione*, il *libero arbitrio*, la *determinazione* e sue diverse forme, la *libertà*. la *personalità*.

I Rosminiani poi dividono variamente le umane potenze, classificandole in *passive*, in *recettive*, in *attive*, che rispondono a' *sentimenti*, alle *intellezioni*, alle *volizioni*; e da questi gruppi fan derivare la *sensività fisica* e la *spirituale*, l' *immaginazione sensitiva* o *fantasia*, l' *istinto animale*, l' *intelletto*, la *ragione*, la *percezione intellettiva* e la *riflessione*, la *coscienza psicologica*, l' *ontologica* e la *morale*, l' *analisi*, la *sintesi* ec., la *memoria*, l' *associazione delle idee*, l' *immaginazione intellettiva* ec., il *libero arbitrio*, la *libertà* e sue specie. E il Galluppi non vedeva che sette essere le potenze da lui chiamate elementari; e il Condillac ed il Laromiguier, sulle orme del Loke, al principio di generazione progressiva sostituendo quello di trasformazione, tutte le facoltà voleano ricavare dalla *sensazione* il primo, dalla *sensazione* e dalla *riflessione* il secondo. E finalmente, alcune scuole più moderne vanno a sorprendere lo spirito nel puro stato fisiologico ed iniziale del nostro essere, cioè nelle determinazioni organiche le quali divengono alterazioni dello spirito e modificazioni, poco a poco *sensazioni*, *rappresentazioni inconscie*, *coscienza*, *intuizione*, *combinazione cosciente* delle *rappresentazioni* o memoria, *immaginazione riproduttiva*, *intendimento*, *fantasia*, *riflessione*, *astrazione*, *concetto*, *giudizio*.

E senz' altro aggiungere, possiamo conchiudere che ognuno a suo modo ha interrogato la propria coscienza ed a suo modo perciò ne ha fatto l' analisi, per istabilire un ordine qualsiasi dello svolgimento di nostre forze spirituali. Sia perciò anche a noi lecito di fare a nostro modo, ma non a capriccio, sì bene attenendoci ad una scorta sicura che ci sia come norma, come legge o principio, a cui nessuno possa di buon grado rinunciare.

Or se a questo interno testimonio chiedessimo, quali sono le nostre potenze e perchè le medesime operano diversamente, mentre non sono che una stessa potenza ed una stessa causa, per fermo la sua risposta sarebbe,

che la *sensitiva*, l'*intellettiva*, la *volitiva* e l'*immaginativa* sono le principali umane potenze; ed esse operano diversamente, pel modo anche diverso di apprendere le cose, ovvero per la diversa relazione che rispetto a noi spiegano le cose.

E per vero, vediamo, da' fatti che succedono entro di noi, a che si riducono ed a quante le nostre relazioni tutte col mondo esteriore. Se, oltre la materia, non vi sono altri oggetti che quelli contenuti nel mondo vastissimo dello spirito o che abbiano rapporto con esso, egli è pur chiaro che tutte le nostre relazioni si debbano restringere al *sensibile* o corporeo, all'*intelligibile* ossia vero, all' *appetibile* ossia bene, al *parvente* ossia bello. Inoltre, il *sensibile* può del pari considerarsi come intelligibile, e come appetibile, e come parvente, e così ciascuno essere al tempo stesso anche l'altro o gli altri, secondo le relazioni che è capace di spiegare con noi. Dal che segue, che l'anima si atteggia in maniere differenti, ed avviene perciò che la forza unica di sua semplicissima natura sembra specificata e divisa. Ecco le nostre potenze, le quali, non che generarsi e sbucciare l'una dall'altra, non che essere il prodotto di una progressiva trasformazione, possono invece somigliarsi alle facce di uno stesso corpo geometrico, da prima informi e, poi, sbozzate e fatte lucide dalla mano esperta di un artefice.

L'anima dunque non può stare in così differenti relazioni con gli esseri, senza, per così dire, mettersi in punti anche vari di vista e volgersi in questa e quella direzione. Or, ogni nostra relazione importa due termini, cioè l'*oggetto* speciale a cui mirasi, ed il *soggetto* che mira: ond'è necessità che l'anima nostra si atteggi, conforme alla propria natura e conforme a quella degli oggetti che la circondano. La quale *necessità* può dirsi la *prima legge* psichica da cui derivano leggi più speciali che governano le singole nostre potenze. Mancando un primo fatto e mancata una prima legge, non

si potrebbe andare innanzi nell' analisi delle funzioni spirituali.

Dette le quali cose, ne' seguenti capitoli faremo un cenno delle menzionate funzioni, senza tener dietro ad alcun sistema, e seguendo l' ordine secondo il quale si svolgono le nostre relazioni, e si attuano per conseguenza le nostre forze. Inoltre, dimentichiamo qualunque teoria di quelle accennate finora e, senza informarci a' principii di questa o quella scuola, senza divagare di qua e di là, come qualche volta ci avvenne di fare, in dottrine od ipotesi di biologi e filosofi, ci riduciamo negli angusti limiti che da principio ci siamo prefissi, quantunque non sempre osservati. E, non potendo attribuire alla materia le qualità del pensiero, nè questo immedesimare con quella, tampoco ci pare conveniente e possibile di spiegare l' origine delle umane potenze, per la forza trasformatrice che investe il nostro organismo. Sì per questo, come per conseguire chiarezza e brevità, ci atterremo alla divisione fatta di sopra, considerando le funzioni del nostro spirito, non già come tante forze distinte, ma come le manifestazioni svariate di una stessa forza. Nè paia superfluo, se queste cose in prosieguo verranno, e ripetute, e più esplicitamente dichiarate.

Capitolo XIV.

LE RELAZIONI E L' UNITÀ DELLE UMANE POTENZE.

Quando, per quel successivo e non interrotto lavorìo che si dice *chimismo,* si van componendo gli elementi organici del nostro corpo e ciascun tessuto prende forma, attitudine e consistenza consentanee a sua natura, gli oggetti che ne circondano, cominciano anch' essi ad agire sopra di noi nel modo loro più proprio pel

quale, segregandosi da noi, fanno anche di noi un essere circoscritto e distinto. È da quel momento che noi cominciamo pure a sentirci tali, cioè circoscritti e distinti, ma in modo oscuro, perchè non si è formata ancora la *coscienza percettiva:* ed ecco una prima relazione che parrebbe negativa, ma invece è *limitativa* e perciò *positiva* in fondo; una relazione per cui si esplica la potenza detta *sensitiva,* ch' è la manifestazione prima e la prima forma della vita.

La forza intima della materia dà luogo all' infinita varietà de' fenomeni, che vediamo sparsi pe' vasti regni della natura. Il nostro spirito, o penetra oltre il fenomeno, fino a scrutarne la riposta legge ch' è la forza medesima, o si arresta al fenomeno, pago solamente di contemplarlo. In questo secondo caso, può anche avvenire che il fenomeno sia implicato in una forma scomposta e senz' ordine, o che la causa, per l' intrusione di elementi eterogenei, non operi conforme a sua natura; e lo spirito perciò muto e indifferente passa innanzi allo stesso. Ma se il fenomeno erompe, dal seno della forza, chiaro e disinvolto, ed ha del nuovo e dello specioso, dell' armonico e del diverso, del vario e dell' uno, scuote lo spirito, lo colpisce ed arresta, anzi a sè lo trae ed in sè lo chiude e rapisce, fino a contendergli, non che di passar oltre, ma di penetrare nelle viscere della cosa, per iscrutarne la legge. Il fenomeno, per tal modo contemplato, è tutto quel che può essere, è un' *entità* che sussiste fuori e indipendentemente dalla sua causa, ma che da essa però non disformasi: onde, mentre è un non so che di *simile,* è sopra tutto ciò che *pare;* è in altri termini, la *parvenza,* ma quella che tocca e ferisce. Il perchè, vien paragonata alla luce, essendo questa la vera parvenza, il fenomeno che più tocca e ferisce; e si dice che la luce *è bella,* dal greco βαλλω, *scuoto, colpisco,* o da βέλος, che significa *arma, freccia* e, per metafora, tutto ciò che desta sùbita e profonda impressione sull' animo, onde *bellum, bellare.* A ragione dun-

que il Fornari[1] confonde la parvenza con la bellezza, e, con esso, la luce che, oltre di essere indispensabile a far vedere le cose, è pure la condizione essenziale per cui d' immagine s' improntan le cose, e la immagine s' imprime allo spirito. Ecco perchè *immaginazione* vien chiamata la potenza di apprendere il bello, cioè la potenza che coglie questa seconda relazione.

Ma il bello ch' è il fenomeno, ossia qualcosa di simile, e al tempo stesso di esteriore alla forza di cui è manifestazione, è non solo *sentito,* ma è principalmente *inteso,* chè l' *immaginazione* tra il senso e l' intelletto tramezza, ond' essa dall' uno all' altro è naturale passaggio. Perciò l' uomo rozzo non può gustare la Venere del Canova e l' Apollo del Belvedere, il Giudizio del Buonarroti e la Trasfigurazione dell' Urbinate, la *Norma* del Bellini e la *Lucia* del Donizzetti, la *Divina Commedia* e la *Gerusalemme.* Il bello è dunque di due sorta, il *naturale* e l' *artistico;* e la facoltà che genera il secondo è, di grado, superiore a quella che apprende il primo: la *fantasia* è del genio, l' immaginazione è di tutti. La fantasia inoltre è una *natura* superiore alla stessa natura, quantunque ne segua le tracce, ed in certa guisa ne imiti i modelli: ma non fa questo materialmente e meccanicamente, sì bene intendendo e scrutando l' arcano magistero di che la natura si avvale, per generare l' infinita varietà de' suoi tipi. Insomma, alla forza *chimica* della materia il nostro spirito deve sostituire *sè stesso,* comunicando novella vita a' disgregati elementi ai quali imprime un carattere tutto proprio ed originale: onde le forme, i colori, i suoni, le linee, la parola, elaborati e preparati dalla fantasia, non han che fare con le curve de' cieli, con le tinte varie de' fiori, col mormorio delle brezze e de' rivi, col canto degli uccelli e col rozzo linguaggio della natura. È sotto questo riflesso che l' arte *imita,* ed anche perciò

[1] FORNARI, *Arte del dire,* vol. IV.

l'artista dee possedere quel senso squisito delle naturali bellezze, che preoccupa l'altrui senso e giudizio, e da lord Chatam vien per questo chiamato l'*occhio profetico del gusto.*

Vi ha pure un bello *morale* che spicca in tutte le azioni ordinate, quelle cioè in cui l'umana libertà non sia dalle passioni, dall'ignoranza o da simili altre cause impedita a raggiungere il suo finale svolgimento. Al bello naturale ed al bello artistico si oppone il *deforme,* quasi contrario e nemico delle proporzioni e della simetria; al bello morale si oppone il *brutto,* quasi *bruto* ed *animalesco.* Deforme è un volto bernoccoluto, brutto è un volto livido per odio od orgoglio; è deforme un rachitico, è brutto un traditore; brutto e deforme un Tersite.

Una terza relazione è quella che ha lo spirito con la forza interiore onde sono affaticate le cose: questa forza è la così detta *essenza.* Lo spirito, per giungere fino ad essa, dee vincere il fenomeno, e dal fenomeno farsi guidare, per vederla e sorprenderla dentro. Da siffatta specie di violenza che fa lo spirito ed a sua volta riceve, è chiamata *vero* da *vis* l'essenza delle cose, ed *intelletto,* da *intueor* o *intus lego,* la facoltà di scoprirla. Fuor del vero è il nulla, men del vero o più del vero è l'errore: affaticati tra il *nulla* e l'*errore,* noi perciò senza posa aneliamo di ricovrare

« Nel vero in che si acqueta ogn' *intelletto.* »

Conoscere una verità è sapere come operi una forza, cioè sapere una legge dalla cui applicazione alla vita nascono quei vantaggi con chè soddisfasi alla totalità de' nostri bisogni. Ma dal conoscere i vantaggi di una cosa, al farne prova ed esperimento, ci corre non poco: la prima è una semplice conoscenza, cioè *teorica;* la seconda è una doppia conoscenza, cioè *pratica.* E pare

di fatti che la parola *bonum*, bene, sonasse *bis notum*, due volte noto, perchè non possiamo appetire le cose come *buone*, se prima non le apprendemmo come *vere*, onde i filosofi a ragione ripetono la sentenza del Vico, il *vero* convertirsi nel *bene* e viceversa. L'energia con che lo spirito si slancia verso il bene, e l'ansia di conseguirlo, sono a meraviglia espresse dalla parola *appetire, ad-petere*, quasi cercar da vicino, istantemente. In quest'atto così vigoroso e determinato, in questo supremo sforzo che vince, per così dire, la stessa onnipotenza del fato, più splende la razionale natura e l'umana dignità si rivela. Con assai profonda filosofia, perciò, *forza* per eccellenza fu chiamata la facoltà di appetire, ossia *volontà* da *vis, volo*.

Il *vero* differisce dal *bene* in ciò, che quello è conformità dell'intelletto alle cose, questo è conformità delle cose ad un fine; quello abbraccia l'uomo da un lato, questo lo abbraccia da tutti, giacchè la volitiva, come causa di ogni operare, è il sostegno delle altre potenze. Dal che segue, che, per divenire virtuoso, non basta perfezionare l'intelletto, ma tutte le potenze, con quel *volli, volli* e *fortemente volli*, giusta l'imperativo categorico del filosofo di Conisberga. Vien anche ciò dichiarato dal Vico, sebbene implicitamente, allora che definisce il bene « *l'utile adequato alla eterna misura* » nel senso che il nostro spirito raggiunge il bene ch'è l'*eterna misura*, quando conforme ad esso *usa, adequa*, le sue forze, cioè tutto sè.

Il bello non differisce dal bene e dal vero, se non in quanto l'immagine differisce dalla cosa: ma si badi che l'immagine è un non so che di essenziale alla cosa, e perciò resta nella mente anche quando la cosa è sparita, quasi per farne le veci e rappresentarla. Il perchè Platone definisce la bellezza *splendore del vero*, ed altre volte anche *del bene*; e il platonico sant'Agostino chiama la bellezza *vicaria* della verità e della bontà; ed il Fornari la chiama *parità*, e parità la parola ch'è la più

compiuta e bella delle immagini. E per questo, finalmente, il grande oratore e filosofo scrisse, nel IV° degli *Offici*, che le arti sono maestre di virtù.

UNITÀ DELLE UMANE POTENZE. — Ed in omaggio all' arte, e per sollevarci un po' dalle aride speculazioni, intromettiamo i versi del nostro sommo Poeta:

« Quando per dilettanze ovver per doglie
Che alcuna *virtù* nostra comprenda,
L' anima tutta ad essa si raccoglie,
Par che a nulla potenzia più attenda:
E questo è contro quell' error che crede
Che un' anima sovr' altra in noi si accenda.
E però, quando s' ode cosa o vede
Che tenga forte a sè l' anima volta,
Vassene il tempo, e l' uom non se n' avvede.[1] »

L' errore a cui Dante accenna, è quello di alcuni Filosofi e segnatamente di Platone, che ammise tre anime, la *vegetativa*, la *sensitiva* e l' *intellettiva*. Essendo le nostre potenze il vario esplicarsi di una stessa forza o attività, la distinzione platonica non può reggere, perchè i tre principii supposti si dovrebbero individuare in una medesima sostanza, e così non sarebbero che un solo ed unico principio, una causa unica e sola. Oltre che, dal variare delle relazioni, varia, come dicemmo, il modo anche di apprenderle, e con ciò negasi la necessità di tre sostanze diverse, l' unità dell' anima è incontrastabilmente provata dall' unità di coscienza. L' anima che sa di sentire, è quella stessa che sa di pensare, di volere, d' immaginare, perchè, immaginando, sa di non potere ad un tempo anche sentire, e pensare, e volere; e, volendo, sa di non potere anche a quel tempo immaginare, e sentire, e pensare, e via di seguito. Così possono spiegarsi i mille fatti che si narrano avvenuti per distrazione, come quello di Archimede ucciso da un romano soldato nell' atto di risolvere un problema; e

---

[1] DANTE, *Purgatorio*, canto IV.

quello che riferisce il Galluppi, di un tal Renato che, assorto nello studio e nella meditazione, era impassibile perfino alla scottatura di un ferro arroventato; e lo stesso vien provato da' fatti della immaginazione, onde il Poeta scrisse:

> « O immaginativa che ne rube
> Talvolta sì di fuor, che uom non s'accorge
> Perchè d'intorno suonin mille tube.[1] »

L'anima, come causa delle sue operazioni, è sempre *attiva,* perchè o si muove spontaneamente, come nella volontà; o da un'altra forza vien eccitata a muoversi, come nella sensitiva: per altro, nella prima essa veramente *agisce,* e mira ad un termine esteriore; nella seconda, *reagisce* ed è essa il termine. Quando, invece, si chiude in sè per lavorare intorno a gli elementi raccolti, o si mantiene in uno stato di *recettività,* come nell'intelletto; o fuori di sè spiega il suo volo, *generando* sussistenze novelle, come nell'immaginazione. L'anima, simile al filugello che nel sonno elabora la materia grezza de' suoi tessuti, feconda con la riflessione i germi del suo sapere; si rinnova poi, come farfalla che ha lasciato il suo bozzolo, e mette in campo i tipi e le forme attraenti dell'arte.

Le umane potenze, dunque, sono *passive,* come la sensitiva in cui l'anima è mossa e non movente; *attive,* come la volontà; *recettive,* come l'*intelletto; generative,* come l'immaginazione.

STATO, ATTI ED ABITI. — Aver la forza di operare non significa veramente operare: il bambino, a causa dell'età, non opera ma ne ha la forza; l'uomo ignorante in molte cose è simile al bambino, ma potrebbe distinguersene, se non gli mancasse l'educazione. Questa forza di che parliamo, dee dunque considerarsi in due stati, cioè: 1° in quello di *germe* o di mera attitudine;

[1] DANTE, *Purgatorio,* canto XVII.

2° in quello di *processo* o di graduato sviluppo: il primo si dice *spontaneo, permanente, continuo,* essendo la forza stessa che non può venir meno, senza venire anche meno il processo; il secondo si dice *riflessivo, attuale, intermittente.* È in questo secondo stato, che la forza prende il nome di *atto* e si specifica in vari; e quando la forza, o *potenza,* è passata in atti, suol pure chiamarsi *facoltà,* quasi *facilità,* ch' è potenza attuata.

Se la potenza è perfezionata dagli atti, questi a loro volta sono perfezionati dall' esercizio, per modo che divengono costume e prendono certa piega o, meglio, (il tutto per la parte) *abito.* E, perchè havvi chi opera in conformità della potenza e del fine; e chi, per contrario, in disformità dell' una e dell' altro, vi son pure abiti *buoni* ed abiti *cattivi.* Onde l' uomo sarà quello che lo farà essere l' educazione; e l' educazione sarà, quale i genitori, i maestri e la società vorranno.

Capitolo XV.

DELLA SENSITIVA, DELL' INTELLETTIVA E DELLA VOLITIVA.

La *sensitiva* è dunque la facoltà di reagire contro le impressioni degli oggetti esterni. Il suo stato primitivo è, come dicemmo, il *sentimento fondamentale* che si dimostra per quel senso ora piacevole, ora penoso, del compiersi bene o male certe funzioni del nostro organismo: essendo anteriore ad ogni coscienza, non potrebbe dimostrarsi altrimenti.

Essendo vera, per le nostre conoscenze in genere e pe' fatti della sensitiva in ispecie, la gran massima aristotelica, *nihil in intellectu, quod prius non fuerit in sensu,* i Filosofi han questionato a lungo del così detto *commercio* tra l' anima ed il corpo, e si sono stillato il cervello a fine di spiegarsi cotesto nodo e rapporto mi-

sterioso. Immaginarono quindi col Leibnizio l' ipotesi di un' *armonia prestabilita;* col Malebranche, l' altra delle *cause occasionali;* col Rosmini, quella dell' *influsso fisico* e, col Cudwort, l' altra del *mediatore plastico.* Si aggiunga a tutte, la ipotesi degli scolastici, il *contatto di virtù,* che pare più vuoto ed insussistente delle altre. Del resto, ammessi in gran parte i principii finora esposti e rimenandoci a quanto accennammo nel discorrere di un nodo vitale, non vi è proprio luogo e bisogno da fondare ed esaminare di simili quistioni.

L' indistinzione ed uniformità dello stato primitivo cominciano ad interrompersi, non sì tosto che l'azione degli oggetti esterni viene, ripetutamente ed in modi vari, a stimolare il nostro senso: questo, specificato ne' suoi diversi organi, specifica le sue modificazioni; e da questo altro specificare nascono i rapporti, il sentimento confuso de' termini e, poco a poco, le percezioni rappresentative e la coscienza distinta ch' è un primo grado del processo conoscitivo.

Le sensazioni sono le modificazioni varie che, determinando e specificando la sensitiva ne' suoi atti, costituiscono il già ridetto stato successivo. Ogni sensazione richiede, 1° che l' organo sia sano e fisiologicamente ben costrutto, 2° che uno stimolo agisca sul medesimo, 3° che lo stimolo valga ad eccitare la reazione del nervo destinato a quella speciale funzione. La filosofia corpuscolare, ammettendo che particelle sottilissime si stacchino da' corpi e si rechino a contatto dei nostri organi, per produrvi le varie sensazioni, ha lasciato insoluto il problema e dà sempre luogo a chiedere perchè certe particelle si dirigano a preferenza ad uno, certe ad un altro degli organi. Resterebbe inoltre a sapere, perchè le particelle di uno stesso corpo, di una rosa ad esempio, debbano sull' olfatto destare la sensazione di odore, e sulla vista quella di colore.

La moderna scienza spiega i cennati fenomeni, ammettendo che la forza intima della materia circostante

comunichi al nostro corpo un movimento vibratorio, per mezzo dell' *etere* ch' è una sostanza elasticissima e sottile, invade ogni spazio e c' investe assai da presso. Non essendo cotesta forza eguale in tutt' i corpi, non produce eguali vibrazioni e non è atta nemmeno ad eccitare ogni nervo del nostro moltiforme sistema. Per esempio, il suono più grave costa, secondo gli sperimenti del Savart, di 14 vibrazioni per minuto secondo, il più acuto di 48,000. Uno stimolo dunque capace a destare nel nostro sistema nervoso 14 vibrazioni, o, al massimo, 48,000, per secondo, non potrà mai produrre la sensazione di luce o di colore: cioè, quando si eccita il nervo acustico, non può per la stessa causa eccitarsi il nervo ottico pel quale occorrono da 500 a 700 bilioni di vibrazioni, per secondo. Come da 14 a 48,000, l' eccitabilità di un nervo dà luogo alla scala de' 7 toni musicali, così l' eccitabilità di un altro presenta i 7 raggi del fascio luminoso, tra il minimo ed il massimo delle vibrazioni, tra 500 e 700 bilioni.

Ci sarebbero delle altre osservazioni a fare, quanto ad *intensità*, quanto a *qualità* delle vibrazioni, ma si possono riscontrare il Müller,[1] il Palmieri,[2] il Cantoni,[3] senza fermarci di vantaggio. Per le altre sensazioni, ricorra il lettore alle *Lezioni di Filosofia* del valoroso professore e mio pregevole amico, Felice Tocco, ed all' opera del Lewes più volte citata, la *Fisiologia della vita giornaliera.*

La sensazione in genere può considerarsi: 1° nella sua causa ch' è l' intima forza de' corpi; 2° nel suo termine ch' è l' eccitamento di un nervo; 3° nel suo mezzo ch' è la vibrazione dell' etere. Ciò premesso, una sensazione è incapace a scovrirci la forza; occorre che varie se ne aggruppino e provengano dalla stessa causa, ed a quella si riferiscano per un giudizio che ne affermi

---

[1] *Phisiologie.*

[2] *Lezioni di Fisica.*

[3] *Elementi di Fisica.*

la esistenza. La sensazione dunque non è *obbiettiva,* secondo il Galluppi, nè *subbiettiva* ed *obbiettiva* insieme, secondo il Rosmini: essa non può rivelarci nè il *me,* nè il *non me;* è oscura ed opaca, secondo il Gioberti, ovvero indistinta nel comune linguaggio de' moderni Psicologi.

DELL' INTELLETTIVA. — Non facendo un trattato di Psicologia, nemmeno possiamo fare una partizione rigorosa delle umane potenze e de' loro atti; e perciò non parliamo di un' intelligenza *immediata* ed *apprensiva,* e di un' intelligenza *mediata* o *rappresentativa.* Sicchè l' immaginazione e la memoria che, secondo i Rosminiani e secondo altri, fan parte dell' intelligenza, vengono, qui considerati come gradi di una facoltà distinta e tutta a sè. E ciò, in conseguenza di quanto abbiam dichiarato, circa all' ordine e partizione delle potenze, che, per essere men difficile e complicato, si farebbe in conformità delle nostre varie relazioni con gli oggetti.

La forza intima delle cose, operando sopra di noi, forma lo stato primitivo della *sensitiva* e al tempo stesso lo stato primitivo dell' *intellettiva.* Il *sensibile* perciò si converte in *immagine,* e l' immagine si converte in *idea;* l' immagine è la rappresentazione del fenomeno, come l' idea è la rappresentazione della forza. Ma in questo primo stato ond' è parola, il nostro intelletto ha confusamente la rappresentazione della forza, la quale però non si distingue dallo stesso intelletto, come nel sentimento fondamentale non distinguesi la sensazione da sentito e da senziente. È per questo che le rappresentazioni della forza trovansi in fondo al nostro spirito, senza che si sappia dire a principio onde sian venute: e perciò, lo stato primitivo del nostro intelletto si chiama *intuito,* quasi volesse dirsi *interiore visione.* Una prova di siffatto stato l' abbiamo nell' apprendere certe cose che ci pare di aver conosciuto o incontrato altre volte; e da ciò forse Platone s' indusse a spiegare

l' origine delle idee, con la splendida ipotesi di una vita premondiale di cui la terrena fosse un' eco, un ricordo. E Dante a quello stato alludeva, ne' versi:

« Però là onde venga l' intelletto
Delle prime notizie uomo non sape
E de' primi appetibili l' affetto. [1] »

Ed invero, in questo affetto inesplicato de' primi appetibili si fonda la immensa brama e *curiosità* che si dice figlia d' ignoranza e madre del sapere: senza di essa, l' uomo cadrebbe in un' abituale apatia per cui non sarebbe capace di elevarsi di sopra alla schiera volgare, e di compiere azioni onorevoli e degne dell' altrui plauso. Il che disse il gran Poeta alemanno, scrivendo:

« Se lusinga potente all' uom non fosse
Questa vaghezza di saper, sarebbe
Nota a lui forse l' armonia stupenda
Delle cose create? Amor del *novo*
Primamente lo adesca infaticato,
Poscia all' utile ei mira, il Buono alfine
Che lo innalza ed illustra, avido agogna. [2] »

L' apprensione del *novo* suscita nello spirito lo stato *successivo* che si determina per una serie di atti, primo de' quali è la *percezione.* Questa afferma confusamente ciò che poi vien rischiarato dalla *riflessione,* per mezzo dell' *analisi* e della *sintesi.* Dall' analisi e dalla sintesi riunite nasce l' *astrazione* che si dice *totale, parziale* e *modale,* secondo che segrega un *tutto* da altri, una *parte* o una *qualità.* La sintesi è *reale, ideale, immaginativa;* e questa, immaginativa *poetica* e *civile,* secondo che ad oggetti reali, ideali o fantastici si attenga, e secondo che alle arti liberali od a quelle del vivere civile si riferisca.

La prima operazione sintetica della nostra mente

---

[1] *Purgatorio,* canto XVIII.
[2] GOETHE, *Arminio e Dorotea,* traduz. di A. Maffei.

è il *giudizio* con cui si determina il rapporto immediato che passa tra due idee. Quando non si può cogliere immediatamente cotesto rapporto, lo spirito cerca di scoprirlo per una terza idea, o terzo termine, a cui, l'una dopo l'altra, congiunge le due prime, a fine di vedere se possano o no convenire tra loro, convenendo o no con quella terza. A questo lavoro del nostro spirito fa d'uopo di tre giudizi: nel 1° uno de' due termini s'incontra col terzo; nel 2° giudizio, l'altro de'due incontrasi con lo stesso terzo termine; e finalmente, nel 3° giudizio, i due termini menzionati si congiungono insieme, escludendo quel terzo che più non occorre. I due primi giudizi prendono il nome di *premesse* e formano l'*antecedente*, l'ultimo forma il *conseguente* ed è così chiamato; e *conseguenza* dicesi da' Logici la parola *dunque*, o altre simili, con cui si esprime il rapporto tra l'antecedente e il conseguente, ovvero l'affermazione finale. Questa specie di giudizio che, a differenza dell'altro, può chiamarsi *composto*, è il più naturale e spontaneo procedimento della ragione e perciò vien detto *raziocinio*. E siccome i due termini costituiscono la *materia* del semplice giudizio, ed il verbo o copula ne costituisce la *forma*, così materia del raziocinio sono i giudizi, e forma la conseguenza. Il raziocinio si è detto essere un giudizio composto, in quanto che realmente consta di due giudizi semplici che si riassumono in un terzo ch'è il conseguente. Perchè si dice, che il triangolo equilatero abbia gli angoli in complesso uguali a due retti? 1° Perchè il triangolo equilatero è una specie di triangolo; 2° perchè ogni triangolo ha gli angoli, insieme presi, uguali a due retti.

Un discorso chiaro, certo ed ordinato, costituisce la *scienza*; un complesso di cognizioni ricavate dallo svolgimento di uno stesso principio, il *sistema*. La scienza abbraccia il sistema, non potendo sussistere quella senza di questo; ma il sistema non forma la scienza: onde una stessa disciplina può dar luogo a vari e differenti

sistemi. Il *metodo* ch'è maniera di procedere nello svolgimento de' concetti e delle cognizioni onde consta il sistema, forma parte essenziale di questo e giova alla scienza: non vi è dunque sistema senza metodo, nè disciplina senza sistema. Posto il principio, sorge il sistema; surto il sistema, informasi il metodo: sicchè, metodo e sistema rampollano da' principii che sono i veri germi della scienza. E ciò è conforme a quel che scrive il Gioberti,[1] che non i principii dal metodo, ma il metodo fa uopo ricavare da' principii i quali sono la scienza stessa. I principii sono eterni, eterna è la scienza, purchè sotto il nome di quelli non si mascheri il modo soggettivo d'intenderli, e sotto nome di questa non s'infinga il sofisma. La vera scienza è di Dio e, per partecipazione è dell'uomo, se questi non abusi delle prerogative di sue facoltà che, nella scala degli esseri, gli hanno assegnato il posto più nobile e dignitoso.

DELLA VOLITIVA. — La facoltà per cui lo spirito è *tirato al bene, ed al bene liberamente si volge,* è la *volitiva.* In questa definizione sono inchiusi i due stati, il primitivo in cui lo spirito è *tirato al bene,* ed il successivo in cui lo spirito *liberamente si volge.* Quest'attrazione è conforme a nostra natura, ma, ad un tempo, superiore alla stessa, in quanto che, nello stato primitivo, stato d'inconsapevolezza, nessuno si può sottrarre alla potente efficacia di quella. A ciò allude il Poeta in quei versi:

> «Ciascun confusamente un bene apprende
> Nel qual si queta l'animo e desira;
> Perchè di giunger lui ciascun contende.[2] »

Il *contendere,* per altro, è proprio dello stato successivo, come del primitivo è più proprio quel *confusamente apprendere* secondo il quale nessuno è responsa-

---

[1] GIOBERTI, *Introduzione allo studio della Filosofia.*
[2] DANTE, *Purgatorio,* canto XVII.

bile delle sue azioni e perciò tampoco degno di premio e di pena:

« . . . . Questa prima voglia
Merto di lode e di biasmo non cape.[1] »

Una voglia siffatta è dunque tutta istintiva e, pel modo di apprendere il bene, si chiama *appetito,* ossia bisogno determinato dalla vicinanza e conformità dell' oggetto a nostra natura.

Gli appetiti sono *fisici*, *intellettuali* e *morali,* secondo gli oggetti a cui si mira e che improntansi di *bontà:* onde son anche *buoni* o *cattivi,* se rispondono al vero concetto del *bene,* o da esso invece disformansi. Il perchè, a distinguere gli uni dagli altri, e a non confondere il vero bene con qualsiasi oggetto che si presenti sotto specie di bene, occorre la cognizione dell' intelletto, ossia l' *innata*

« . . . . virtù che consiglia
E dell' assenso dee tener la soglia.[2] »

La volontà è l' assenso di cui qui si parla, e si definisce la facoltà di *volgersi a un bene conosciuto:* essa è culla del libero arbitrio e

« . . . . . il principio là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni o rei amor accoglie e viglia.[3] »

L' appetito è dunque uno sforzo inconscio, una tendenza istintiva; invece, la volontà è moto determinato ad un *fine* di cui si abbia coscienza. Ne' fanciulli predomina l' appetito, perchè le loro tendenze vengono determinate dalle forze oscure dell' organismo e de' sensi; nell' adulto, predomina la volontà, perchè le sue tendenze vengono determinate dalla ragione: il fanciullo

---

[1] DANTE, *Purgatorio*, canto XVII.
[2] DANTE, *Purgatorio*, canto XVIII.
[3] DANTE, idem.

è mosso, l'adulto si *muove* e determina da sè. Ogn'impulso istintivo è impresso dagli organi, ogni atto della volontà è uno sviluppo dell'intelligenza; e della volontà parlavano le scuole, dicendo: *ignoti nulla cupido,* o fermando quel canone, *nil volitum nisi præcognitum;* o quell'altro, *voluntas non fertur in incognitum.*

Quando, nello stato successivo, l'uomo si faccia trasportare dall'istinto e non sappia nè valga a regolare i suoi appetiti con la ragione, questi trasmodano in *passione* ch'è il sostituirsi del senso all'impero delle superiori potenze dello spirito. È nella passione, che l'uomo, anche in vista del bene, si appiglia al male, giusta l'antico adagio *video bona proboque, deteriora sequor.* La passióne è dunque un disordine intellettuale e morale insieme, procedente dalla cattiva abitudine presa di seguire piuttosto le attrattive della materia che i consigli della ragione.

Il *desiderio* è un atto della volitiva e si definisce la *tendenza determinata ad un bene lontano* o *difficile a possedersi:* la stessa parola esprime infatti *mancanza,* da *desum.* La natura, la condizione e gli effetti di un tale stato ci definisce Dante in più luoghi e massime ne' seguenti:

> «Così l'animo preso entra in *disire*
> Ch'è moto spiritale, e mai non posa
> Finchè la cosa amata il fa gioire.[1] »

Come son pieni di soave melanconia questi altri versi la cui bellezza è accresciuta dalle tinte dell'esteriore natura! In essi, tu senti il dolore di un ben lontano:

> «Era già l'ora che *muove il disio*
> A' naviganti e intenerisce il core
> Lo dì, che han detto a' dolci amici addio.[2] »

---

[1] DANTE, *Purgatorio,* canto XVIII.
[2] DANTE, *Purgatorio,* canto VIII.

E sulle labbra di Beatrice risuona la gioia e la certezza di un bene, per poco lasciato:

> « Vengo di loco ove tornar *desio.* »

Ma di un bene irremissibilmente perduto si lagnano le anime poste nel Limbo, dicendo:

> « Per tai difetti e non per altro rio
> Semo perduti, e sol di tanto offesi,
> Che *senza speme vivemo in disio.*[1] »

Ma vi ha un atto nobilissimo ch' erompe dal seno stesso della volontà e fa più splendere la celeste prerogativa di che l'uomo è insignito. La volontà può scegliere tra le sue medesime volizioni, ossia, tra più beni, il maggiore; tra più mali, il minore: ed in tal caso essa prende il nome di *libero arbitrio;* a cui Dante allude ove dice:

> « A maggior forza ed a miglior natura
> Liberi soggiacete. »

Questa maggior forza o maggiore natura è il *bene* a cui l'anima nostra si determina da sè, ma *liberamente,* cioè senz' altra forza che quella proveniente dalla semplice apprensione del bene. L'anima, così facendo, non obbedisce che a sè, per la ragione che, riscontrato quel bene con sua natura, lo riconosce conforme, tanto che vi si annicchia ed acqueta, come in sua vera sede. È questo il concetto della *libertà* che gli scolastici solevano chiamare *libertas a necessitate;* a differenza dello istinto che non è libero, ma *necessario,* perchè determinato dal senso.

La libertà congiunta all' affetto è *amore;* congiunta al senso, cessa di essere libertà e divien passione. I suoi atti si dicono *eliciti,* se non escono dal dominio della coscienza; *imperati,* se trapassano la coscienza e

---

[1] DANTE, *Inferno,* canto IV.

divengono movimenti de' nostri muscoli e di tutta la vita di relazione. I primi sfuggono ad ogni esteriore costringimento,

« Chè volontà, se non vuol, non si ammorza; »

i secondi possono subire la violenza di una forza esteriore: onde quelli sono immediatamente sotto il freno della Legge morale; questi, della positiva. La Morale condanna così colui che sa nascondere le sue magagne entro le pieghe di una tenebrosa coscienza, come colui che commette indegne e scellerate azioni: invece la società non flagella il colpevole e non si addentra nei penetrali di quell' anima, se non quando ne scopre le opere nocive e malvage. Questa seconda specie di libertà che si costituisce dagli atti imperati, è quella che le Scuole dicevano *libertas a coactione*.

Chi è causa de' suoi mali, vorrebbe confortarsene col negare l' umana libertà ed imputare una forza o causa inesplicabile e cieca detta comunemente *fato*. Ma, senza rispondere ai fatalisti con tutti gli argomenti che la ragione ci può suggerire, e che accenneremo nella Morale, ci basti il chieder loro con l'Herbart: perchè tanto vi affaccendate di convincere gli altri della vostra opinione, se nessuno è libero, secondo voi, di appigliarsi a questo o quel partito?

Nè più vittoriosa può riuscire l' opinione di coloro che sostengono, con Socrate, essere il nostro intelletto la causa che determina la nostra volontà; non la volontà, causa che invece si determina da sè. Conforme a tale dottrina, chi opera male, perchè ignorante, non è responsabile delle sue azioni. Ma ognuno è tenuto a perfezionare sè stesso e ad acquistare perciò le cognizioni più necessarie al vivere. Onde, la volontà che nello stato successivo è determinata dall' intelletto per la cognizione, a sua volta poi determina l' intelletto nella ricerca di ulteriori cognizioni: donde nascono altri atti dell' umana libertà, e così di seguito.

Il che vuol dire che queste due potenze a vicenda si fortificano, e la volontà, non che esser determinata da altre potenze, le determina tutte e determina a un tempo sè stessa.

Di egual modo si combatte la dottrina dello Schopenhauer che crede essere la volontà determinata dal *carattere*, come se questo fosse qualcosa alla cui formazione la volontà medesima non debba in massima parte contribuire. Senza una volontà inflessibile e senza fermezza ne' propositi, non vi ha carattere, nel senso che generalmente si lega a questo neologismo. Il vero *carattere* corrisponde al concetto espresso da Orazio nel suo

« *Tenacem propositi virum*, »

di quel *proposito* ch' egli così stupendamente intendeva e così mal praticava, a differenza del nostro Dante che intendeva e praticava ad un tempo con la stessa energia e con quel volere invitto che gli facea dire:

« Sta, come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti, »

egli che, temprato a tutte le avversità della vita, potea vantarsi di essere ed era

« Ben tetragono a' colpi di ventura. »

Capitolo XVI.

DELL' IMMAGINATIVA.

Il fenomeno dunque che desta più forte e subitanea impressione sull' anima, è la bellezza; e perciò l' abbiamo somigliata a preferenza alla luce che non è solo il fenomeno che più *pare*, ma quello per cui s' improntano sul nostro spirito le immagini delle cose.

Dal che, si disse *immaginazione* la facoltà di apprendere il *bello*.

Non pertanto, se la bellezza è simile alla luce, non è la luce quale sensibilmente ci viene per gli occhi. È un certo splendore che interiormente emana dallo spirito, come l' elettrico dal seno della nube, per una forza o principio misterioso che lo sprigiona. Or, a quel modo che ogni emanazione di luce materiale, conforme alle recentissime dottrine termodinamiche, si accompagna a fenomeni di moto e di calorico, questo divino splendore, questa luce tutta spirituale va congiunta anche essa ad un moto e calore tutto proprio. È un moto, è calore che si diffondono, ma in forma delle vibrazioni sonore che si ripercuotono incontrando una superficie: un moto dunque e calore che ricorrono al proprio centro, ch' è lo spirito, quando giungano, per così dire, a toccare e compenetrare il simile, un altro spirito. Questo moto che insieme è calore, o questo calore ch'è moto insieme, è l' *affetto*: l' affetto è l' eco dello spirito, è la voce della nostra umanità. Di vero, in ogni uomo si ripete il nostro essere, la nostra immagine, i nostri bisogni e i nostri affanni, le nostre gioie e le nostre speranze: ogni uomo è un nostro riflesso, e noi siamo il riflesso di ogni uomo; ed ognuno ci parla di noi, come noi parliamo di ognuno, col muto linguaggio del volto, con l' eloquenza passionata degli occhi. A quel muto linguaggio ed a quella passionata eloquenza, il cuore interrompe il suo ritmo; e il sangue, con tempo e misura diversa, percorre l' intricata sua via; or celere, or lento, or libero ed ora impacciato, per dipingere in vermiglio od in pallido il volto, e per fiammeggiare o languire negli occhi. Il perchè, all' appressarsi di certe immagini al nostro spirito, succede il *palpito* ch' è movimento interiore, accompagnato sempre a momentanea accensione che riesce gradita, come un raggio di sole.

A' menzionati effetti partecipa, come pare accennato, la nostra facoltà sensitiva, sicchè il moto spiri-

tuale che abbiam chiamato *affetto*, confondesi col sentimento, e *sentimentale, sentimentalismo* sono parole che si riferiscono ad ogni manifestazione di affetto, specialmente delicato e gentile.

Se per l' affetto ci conosciamo, se per l' affetto sappiamo di comporre una stessa famiglia, senz' affetto non si può essere artista, giacchè non può rappresentare alcuna immagine a sè stesso chi non sappia rappresentarla anche agli altri. Perciò manca di affetto un lavoro di poesia, di musica, di pittura, se oltre di esser fondato nel vero, non ritragga una condizione generale e comune a tutta la specie. Il pianto per la perdita di persona amata, ed il pianto per leggerezza ch' è proprio di certe donne in particolare, son veri entrambi; ma non tutti piangono per leggerezza, mentre tutti piangono per una perdita amara. Ritraetemi con verità coteste due condizioni, ed avremo, nell' una un lavoro d' arte compiuto, nella seconda un lavoro che potrebbe divenire artistico, ma non è; e potrebb' esser tale, per l' aggiunzione di qualche elemento estranio, come la meraviglia ed il riso destato negli altri da un pianto per semplice leggerezza. Invece, noi ci commoviamo dalle ime viscere, al pianto di un padre, di un fratello, di un amico, i quali han perduto l' amico, il fratello, il figliuolo, essendo questa una condizione comune alla specie e non propria di qualche persona. Onde, *si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi*, disse Orazio nella sua Poetica: ma chi vorrebbe piangere al pianto di un pazzo o di alcun altro che si trovi in un momento d' ingiusta collera?

Ora può meglio intendersi la ragione per cui tutti, con gran premura e curiosità, traggono alle drammatiche rappresentazioni e ad altri commoventi spettacoli: nel destino di un solo si svolge una tela che potrebb' essere il destino di tutti. Si odia l' oppressore, perchè altri oppressori potrebbero infestare la terra; si compiange l' oppresso, perchè nessuno sa prevedere se

un giorno siavi un altro oppresso a compiangere, ed egli sia quello. Chi, innanzi all' oppresso, benchè ribaldo, non ha un fremito per l' oppressore, ha dimenticato di essere uomo e ritorna ad esser bruto. Riflettasi a ciò e poi si dica, se la pena di morte abbia più ragione di esistere. Ma, si dice, il ribaldo è sempre oppressore e la pena che può gravare sul suo capo, è una giusta e meritata espiazione riparatrice de' danni altrui cagionati; e per conseguenza, non che destare la compassione, deve riuscire di conforto ad ognuno che nelle ingiurie e ne' danni del simile vede la possibilità delle ingiurie e de' danni propri. Se non che, qui pongasi mente che un profondo egoismo, un basso e cupo desiderio di vendetta si maschera sotto il velo della giustizia e nel nome di questa si atteggia all' ordine ed ostenta lo zelo di ripristinarlo nel seno della società, spaventata di un secondo e più fiero delitto. La pena è mezzo di restaurazione e di rifacimento, ed i suoi effetti non si estendono oltre la vita: un sepolcro sulla cui pietra, anzi tempo, la società si arroghi il dritto di scrivere un' eterna condanna, contraddice all'umana libertà, ed è la più spietata delle umane ingiustizie. Perchè condannare un uomo due volte, e privandolo della vita, e togliendogli il tempo di rifarsi a virtù? Quanti ribaldi rimasero impuniti od oscuri, e, macerati poi da' rimorsi, a vita più serena in seguito si ridussero e qualche volta anche divennero ottimi cittadini, da meritarsi la stima e l'ammirazione de' contemporanei! La vita è bene sacro ed inalienabile, perchè ci vien da natura; il toglierla è un assassinio, tanto meno scusabile, quanto più si riveste di forme legali. È sempre funesto e deplorevole che la passione commetta così barbaro eccesso; ma che poi la ragione sociale facciasi a perpetrarlo freddamente e pensatamente, è un insulto crudele recato in piena luce alla coscienza e moralità di un popolo. E la società stessa, non volendo, si accusa dell' enormezza del suo delitto, col circon-

darsi, al momento solenne dell'esecuzione, di spaventevole apparato di forza, nel dubbio che la natura si ribelli e reclami la ristaurazione del conculcato suo dritto.

Perchè dunque la folla trae curiosa a quella sorta di spettacolo? Per assistere a quella lotta in cui son messe in azione le forze più straordinarie della vita, lo spirito e la materia, la ragione e l'istinto, l'amore e l'odio, la morale e l'egoismo, la giustizia e la vendetta. Ma perchè si piange sul destino della vittima, se poco fa si traeva con tanta premura al supplizio? Poco fa, la vittima era l'oppressore, ora invece è l'oppresso; poco fa rappresentava l'*individuo* che conculcava la specie, or al contrario rappresenta la *specie*, tutta quanta conculcata nella persona di essa vittima: dove l'uno è mancato, rinasce l'altra, e con ciò si destano gli affetti che son le note della specie, e tacciono le passioni che son le note dell'individuo. L'uomo che odia e si vendica, è l'*individuo;* l'uomo che perdona ed ama, è la *specie.* E per questo, la vittima tanto più si compiange, se, prima di soccombere, distruggesi come individuo e rinasce come specie,

« Chè un bel morir tutta la vita onora. »

Seneca, nel sostenere intrepidamente la morte, avrebbe voluto far dimenticare l'individuo, cioè il cortigiano ed il maestro di un Nerone; e l'avrebbe forse ottenuto, se il mondo non fosse stato certo che il rètore vincesse la pusillanimità del filosofo, simulando una virtù non conosciuta mai, il coraggio. Senza più parlare di colpevoli vittime e di Seneca stesso che fu, se non colpevole, nemmen generoso, ricordiamo i tanti martiri del sociale fanatismo. Essi ammansirono la ferocia del carnefice, e destarono il ribrezzo e l'esecrazione contro l'ingiustizia e la prepotenza, facendo nella serenità dei loro sguardi, nella dignità de' loro atti e nella rassegnazione dell'estreme parole, splendere quanto di no-

bile e di superiore agli altri esseri accolgasi dalla nostra specie. Perciò le moltitudini, abbrutite e corrotte dalla malizia e dal cieco dispotismo di ribaldi principi, racquistarono in presenza di quei generosi, alla vista di quelle insanguinate mannaie, la coscienza della loro offesa dignità, il sentimento universale cioè della specie. Questo significato avevano le magnanime parole che la Pimentel dal sommo del suo palco, faceva sentire al nostro popolo del 1799: « *Forsan haec olim meminisse iuvabit.* » Quel popolo ancora era plebe, e la plebe ha tutte le passioni dell'individuo, nessuno affetto della specie. Ci fu d'uopo di tanti esempi, e tanta età e vicende pur dovettero trascorrere, perchè la plebe cominciasse ad elevarsi a coscienza di popolo, e l'individuo a purificarsi a concetto di specie.

Stato successivo dell'immaginazione. — Lo spirito, da *ricettivo* ch'è nello stato precedente, divien *generátivo*, facendosi apparire le cose, non quali per sè appariscono, ma rivestite di luce spirituale e perciò più belle. A questo ufficio è deputata la *fantasia* ch'è la facoltà di rabbellire le cose, compenetrandole di sua virtù e facendole più trasparenti. Lo spirito inoltre, mentre vede le cose in sè, vede sè nelle cose, come uno specchio in un altro che gli stia di rincontro: senonchè le altre cose hanno la luce, per così dire, di dietro; lo spirito la riceve di fronte e per un angolo d'incidenza la riflette su quelle. Avviene per tal riguardo, che lo spirito vede, ad un tempo, la propria immagine e quella degli oggetti, l'una in continuazione spaziale dell'altra, cioè in coesistenza ed *associata* con l'altra. In questo fatto che in sè stesso è legge, si fondano la *memoria* e la *reminiscenza,* quella ch'è *associazione* della propria immagine alle immagini delle cose *ideate*, cioè ad immagini divenute idee; e questa ch'è associazione di associazione, ossia associazione alla propria d'immagini associate prima tra loro. La memoria è una facoltà assai preziosa, perchè fissando i concetti, rende

possibile ogni civile incremento ed in ispecie la scienza; e di fatti a che giova,

« Senza lo ritenere, aver inteso? »

La *tenacità*, la *prontezza*, la *fedeltà*, sono gli atti in cui si specifica; ed a volerli esattamente esaminare, farebbe d' uopo indagare tutte le condizioni e le leggi dell' organica struttura del nostro cervello che non può dirsi estranio a' fenomeni psicologici, massime di questa specie. Onde non faremo le meraviglie, se il Gall, il Lavater e tutt' i frenologi credono che la memoria abbia sede ne' lobi frontali, che la sporgenza di quell' osso sia indizio quasi infallibile dell'esistenza di quella facoltà.

La fantasia, facendo nel nostro spirito apparire le immagini, le può rappresentare all' altrui per mezzo di due atti speciali che sono l' *arte* e l' *ingegno*. L' ingegno che vuol dire *interna generazione*, esprime proprio la virtù che ha lo spirito di rifare internamente le immagini contemplate di fuori, e di convertirle in *idoli* o *tipi*, al riflesso di quella luce che in luce si concentra, come in un foco. Per altro, gl' idoli non uscirebbero da' sacri penetrali di questo tempio ch' è lo spirito, se non ricevessero un soffio che li vivifichi e l' impronti di verità, sicchè paiano reali sussistenze. A ciò prestasi l' *arte* che dà movimento alle tele, palpito a un istrumento, calore e vita alla strofa, morbidezza alla selce, linguaggio alle colonne, e, dagli arditi pinacoli de' tempii, dalle croci aeree delle cupole maestose, impenna allo spirito le ali robuste per ispaziare sublime. Il Fornari ben definì l' arte per la *facoltà di rinnovare il mondo*;[1] e qui rilevasi la differenza tra i veri artisti che creano, ed i mediocri che sanno a stento imitare da' primi, cioè copiano, perchè non possono supe-

---

[1] FORNARI, *Arte del dire*, vol. IV.

rare, tampoco vedere, le immense difficoltà che al genio è dato solo di vedere e superare, se

> « . . . . . . forma non si accorda
> Molte fïate all' intenzion dell' arte,
> Perchè a risponder la materia è sorda.[1] »

Arte è nome generico il quale conviene a tutt' i modi con che l'ingegno rappresenta il bello: e però vi sono arti che rappresentano nello spazio, come le così dette *figurative,* cioè la pittura, la scultura, l'architettura; ed arti, che nel tempo, come la musica e la parola. La musica si dice pure, ed a preferenza, *arte del canto,* perchè tutti gl'istrumenti cantano, imitano cioè le voci della natura vivente e comunicano voce alle cose che non hanno vita. Ogni voce è melodia, e, di tutte più soave l'umana, perchè modulata non solo dall' istinto, ma colorita dall' affetto ch' è un' effusione dello spirito. Il contemperamento di più voci, la loro proporzione e misura, costituiscono l' *armonia* che non deve sostuirsi alla *melodia*, come nella musica tedesca, ma invece mirare ad accrescerne gli effetti. La melodia è l' anima, l' armonia è il corpo; però quella deve trasparire in questa, come nel volto sogliono imprimersi gli atti delle interne potenze; ovvero, tutte le note che compongono l' armonia, debbono essere come un' eco o riflesso, molteplice e vario, della medesima voce, della melodia. E qui tutta è riposta l' abilità del Maestro che pon mano a *strumentare,* come suol dirsi, un lavoro, facendo che il canto e l' armonia si eseguiscano da questo e non da quello istrumento, perchè da ciascuno si cavi la più grand' efficacia.

Fra le arti della parola tiene il seggio più elevato la *poesia* che, per questo, è chiamata la regina di tutte. Ad essa veramente rende ogni altra il suo tributo, l'architettura con l'ordine e con la simmetria, la scultura

---

[1] DANTE, *Parad.*, canto I.

con la pienezza e gravità delle forme e de' contorni, la pittura col sentimento, la musica pure col ritmo e col senso dell' infinito. Ond' essa è l' ordine e la simmetria che si fanno organismo; l' organismo che divien sentimento; il sentimento che si trasmuta in affetto; l' affetto in idea; l' idea in immagine, estasi, rapimento.

Capitolo XVII.

CONCHIUSIONE.

Abbiamo già terminata la prima parte del nostro lavoro, seguendo quasi l' evoluzione del nostro pensiero sino alla sua manifestazione più alta. Noi però l' abbiam condotto a tal punto, ch' esso può, come dal vertice più sublime delle superbe montagne, girare attorno lo sguardo e poi spiccare il suo volo alle inaccessibili ed impervie regioni del cielo. Ed ora ci conviene di ricondurlo nella sua sfera terrestre, per vedere come sappia nella vita e nelle opere tradurre ed attuare la teorica de' tre concetti che sono il *vero*, il *bene* ed il *bello*. Il bruto si è purificato in angelo, e questo s' incarna in una realtà viva e razionale ch' è l' uomo, l' uomo cioè *quale dev' essere;* l' uomo *quale può essere;* l' uomo *quale può e dev' essere.* Ecco le tre altre parti di questo lavoro, ecco il cammino che ci resta a percorrere. Se in questa a cui demmo già termine, ci siamo talvolta addentrati in ricerche superiori alla intelligenza del popolo, egli fu per accennare alla grande importanza degli studi antropologici ed al sicuro incremento che dovranno ricevere e potranno anche imprimere e comunicare alle scienze speculative ed alle morali in ispecie. Preoccupati ancora da vecchi sistemi ed avvezzi a giurare nelle parole *infallibili* del maestro e nelle assolute sentenze delle scuole, potrebbe a non pochi parer

sacrilego attentato il sollevare dubbi contro certe verità tradizionali su che fondavasi l'umana scienza. Ma la scienza ch'è come l'impronta o suggello del pensiero, siegue lo svolgimento di questo e si trasforma, perfeziona e depura, così ne' principii, come nelle sue conseguenze. Ciò che di certo ed incontrastabile vi ha nella scienza è l'*uomo*, la *natura* e *Dio*: ma chi può dire di aver conosciuto abbastanza questi tre obbietti? Affidiamoci dunque alla scienza; siam pur tenaci della tradizione, ma non a patto di ripudiare il progresso. Il progresso rende omaggio alla fede che non sia cieca e fatale ma si fondi sulla dignità e perfettibilità della specie, sull' amore, sulla fratellanza, sulla moralità delle nostre azioni, sul valore di una legge assoluta e sulla certezza de' nostri destini. A questo progresso debbono mirare, a questa fede ispirarsi i nostri giovani, per essere operosi e magnanimi e restituire all' Italia il suo splendore e la sua potenza, come le hanno restituito il suo seggio e la sua Roma.

LIBRO SECONDO.

L' UOMO QUALE DEV' ESSERE.

Capitolo I.

DELLA MORALE E DEL BENE, DELLA LEGGE E DELLA SANZIONE.

Molti usano la parola *morale* in un significato non proprio, perchè troppo largo e generico. Essa da principio si aggiunse ad altre parole, per determinare esclusivamente ciò che a' nostri costumi si riferisce, ovvero a quegli abiti che ci siamo formati nell' operare, conforme o no ad un tipo, o legge o regola che dir si voglia. Onde si ascolta spesso a parlare di *coscienza morale*, di *cogitazioni morali*, di *atti morali*, di *fini morali* e simili altre cose. E quando la parola anzidetta non si congiunga ad un' altra e si usi in forza di nome, dicendosi la *morale*, si vuol con essa intendere o la norma e legge assoluta che dirige le nostre azioni, o la scienza che di quella si occupa; e potrebbe anche intendersi la interna disposizione della volontà ad operare conforme ad essa legge. La quale ci vien suggerita dalla provvida natura, prima assai che la società ce la venisse dichiarando con l' opera benefica dell' educazione. Tutti abbiamo un istinto, o facoltà di tendere inconsciamente a ciò che al nostro essere più si addice: per l' istinto, ognuno ha l' idea confusa del bene, al bene sospira e da quanto al bene è contrario rifugge; per l' istinto, ama la virtù ed aborre il vizio, rispetta le leggi e difende la giustizia, onora il savio ed ammonisce il traviato de' cui errori si affligge, come de' propri si pente.

Questa *morale* che non apprendesi nelle scuole ed ha per maestra la saggia natura, si chiama *naturale*.

Ma è molto facile che l'uomo rozzo, al sopravvenire delle sociali vicende, trascinato da prepotenti bisogni, blandito da lusinghevoli passioni, smarrisca la sua scorta pietosa e diventi sordo a quella provvida legge. Il che non avverrebbe, o assai di rado, se ognuno fosse in grado sempre di scendere nella propria coscienza ed interrogarla, e se potesse intendere il misterioso linguaggio che ne' penetrali di quel tempio, come oracolo divino, parla la nostra natura. È solo concesso a pochi di sciogliere l'*eterne cifre*, di quel libro, a' sacri ministri di essa natura, a' sacerdoti della scienza e della verità, per gli altri essendo lavoro, non che lungo e malagevole, ma impossibile e vano, perchè non tutti possono educare la riflessione ed uscire dallo stato di mera potenzialità. Laonde, questa *morale* dichiarata dal riflessivo lavoro della nostra mente, e dalla scienza elevata a legge assoluta e direttiva delle nostre azioni, si chiama *scientifica*, ovvero *filosofica* pel modo con cui procede nella ricerca delle sue verità. Riceve pure altri nomi, cioè dicesi *Filosofia della volontà*, considerandola quanto al soggetto; e *scienza del bene*, quanto all'oggetto; e finalmente *scienza del fine*, perchè il *bene* è anche il *fine*. Gli Alemanni, come il Kant, la vollero chiamare *critica della ragion pratica*, ossia ricerca del supremo principio che informa le umane azioni, per distinguerla dalla filosofia razionale che chiamarono *critica della ragion pura*.

Per intendere viemeglio ciò che abbiam preso a dire della scienza morale, e ciò che or ora diremo della sua definizione e delle sue parti, occorre di fermarci un poco per considerarne l'oggetto, ovvero il *bene*.

Bene è tutto ciò che riesce a soddisfare i nostri bisogni: il perchè sonovi tante specie di beni, quante specie di bisogni, *fisici, intellettuali, morali, estetici*. Ma quando l'uomo possedesse pure cotesti beni, egli non

potrebbe attingere mai quella che comunemente dicesi *felicità* ed a cui si affatica e, fino al termine di sua vita, spera sempre di arrivare ma invano. Ciò accade per un *bene* assai diverso da tutti, un bene che intuisce confusamente; un bene che sta fuori e di sopra l'angusta cerchia dello spazio e del tempo; un bene al cui compimento servono di mezzo quegli altri che perciò possono dirsi *finiti* e *relativi.* Questi sono la *conformità delle cose a' nostri speciali bisogni;* quello invece è la *conformità de' nostri bisogni ad una regola:* il che vuol dire che i nostri bisogni sono la regola de' *beni finiti,* mentre regola degli stessi bisogni è il bene che già possiamo dire *infinito, assoluto.* Quanta differenza! E però *subbiettivi* sono quelli, invece *obbiettivo* è quest'altro: quelli prendono qualità dalla varia disposizione e dal vario stato degli uomini, e spesso hanno specie di bene, senza esser tali perchè rispondono a bisogni fattizi; questo è superiore alle umane contingenze, è indipendente da noi, è bene perchè bene, e non si altera, nè muta, nè si piega a posta di chicchessia; e di un tal bene intese dire Dante, personificandovi Dio,

« Lo sommo Bene che solo a sè piace »

quantunque varia, secondo il clima e le altre condizioni fisiche e sociali, sia la conformazione organica delle umane razze, il Supremo artefice ha quasi nella mirabile unità di nostra specie disegnato la sapientissima unità del concetto divino. Essa splende in certe note essenziali, a cui nessuno può rinunziare, senza distruggere quell' ordine che la costituisce, e senza allontanarsi dal tipo supremo al quale deve rispondere, come a suo *fine.*

« . . . . Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro, e questo è forma
Che l' universo a Dio fa somigliante.
Qui veggion l' *alte creature* l' orma
Dell' eterno valore, e questo è fine
Al quale è fatta la toccata norma.[1] »

[1] DANTE, *Paradiso*, canto I.

Quest' ordine è voluto da Dio, perchè è la finale attuazione del suo concetto, perchè fa *l' universo* e lui *somigliante,* perchè è quello che *solo a sè piace,* quello che, per così dire, a lui solamente bisogna, cioè il *bene.* E siccome Dio non abbisogna realmente di nulla perchè perfettissimo, il *bene* altro non può essere che la stessa perfezione, cioè l' ordine ed il tipo da Lui concepito e da Lui voluto: il bene è dunque Dio medesimo, è il suo pensiero e la sua volontà.

Il bene del quale intendiamo parlare, è il *bene assoluto* che, elevato a norma direttiva delle nostre azioni, è detto pure il *bene onesto:* la Morale perciò si definisce « *la Scienza che indaga la natura del bene onesto, i mezzi per conseguirlo e gli effetti che ne derivano.* » Ond' essa dividesi in due parti, nella *generale* e nella *speciale:* la 1ª tratta del bene onesto in genere e si chiama *Etica;* la 2ª, se tratta de' diritti e doveri, chiamasi *Diceosina;* se delle *virtù* e de' vizi, *Aretologia,* e se de' mezzi per conseguire il bene e degli effetti che ne derivano, *Eudemonologia,* perchè ogni effetto si riduce alla felicità ch'è il compimento del bene.

La Morale suol pure dividersi in *privata* e *sociale,* perchè le relazioni di ogni sorta, negli esseri intelligenti, sono regolate da una legge che informasi al bene, secondo la massima: *non fate a gli altri ciò che non volete per voi,* o, viceversa, *fate a gli altri ciò voi stesso vorreste si faccia a voi.* Che cosa vorreste fatto a voi? Che cosa dovete fare per gli altri? Ecco la Morale sociale. Fate per voi quanto a vostra dignità è conforme? Rispondono le vostre opere, i vostri detti, i vostri pensieri alla dignità vostra e di altrui? Ecco la Morale privata.

La suprema legge morale. — Se il bene avesse natura subbiettiva, ognuno se ne fingerebbe un concetto a sua posta, e le azioni che a quello s' informassero, non potrebbero costituire un ordine, come quello che vediamo ne' fenomeni stessi della natura. Di fatti, non

vi è ordine dove manchi l'unità di un disegno, giacchè le azioni di ciascuno possono parere ordinate in sè stesse, quando non si considerino in rapporto con le azioni di una medesima persona e della sua dignità, o in rapporto con le azioni degli altri esseri intelligenti. Ma, l'unità della quale si costituisce un ordine siffatto, si dee riscontrare in tutta la specie, sicchè per essa l'umana famiglia inceda e si muova con direzione quasi uniforme a' cenni di una provvida mano, come il popolo israelitico nel deserto, preceduto dalla fiammeggiante colonna. Che cosa è mai l'ordine fisico, se non il complesso di tutte le forze della materia, ridotte ad unità? E che cosa è mai cotesta unità, se non l'essenza o intima composizione della materia, cioè le sue forze originarie? Sicchè, se la materia avesse intelletto, noi potremmo ne' suoi fenomeni vedere un disegno, come di fatti vi scorgiamo una legge, per l'unità di fine a cui rispondono. Ed invero, perchè si eleva il vapore? Perchè più leggiero dell'aria. Perchè si condensa e cade in pioggia? Per sottrazione di calorico. Perchè le biade germogliano; come dalla terra attingono gli elementi che le nutriscono; com'esse maturano; perchè ingialliscono? Per la pioggia, per l'azione del calorico e della luce, pe' sali e per gli altri principii che ricevono dal terreno; e così va dicendo. Quante sono le leggi fisiche? Sono varie e, per così dire, infinite, ma riduconsi ad una, cioè a quella forza che gl'idealisti dissero *inerte*, mentre non cessa mai di operare, nel suo continuo *divenire*, nel suo eterno *circolo;* a quella forza da cui nessuna delle creature può sceverarsi ed a cui lo stesso spirito s'inviscera, si lega, s'immedesima... la *materia*.

Al modo stesso, quante sono le leggi e i fenomeni della natura morale? Sono anche varie, come varie sono le potenze, molteplici i loro atti; ma tutte poi s'incontrano e si acchiudono in una legge unica, ossia nella natura del nostro spirito che è fatto ad immagine di Dio, ed è perciò finita partecipazione degli attributi e

delle perfezioni infinite di Lui. Perciò nell' uomo, il *finito* riscontrasi con l' *infinito*, e s' egli *accidentalmente* appetisce un bene subbiettivo, *essenzialmente* poi mira al bene obbiettivo ed assoluto; e da qui l' unità di concetto a cui s' informa la nostra specie, e su cui fondasi l' amore e la fratellanza predicata dal Vangelo.

Il bene si può dunque definire l' *ordinato sviluppo delle umane potenze, conforme al fine.* Esso è una *volontà* superiore a quella che si determina per la cognizione dell' umano intelletto, è una volontà determinata in sè stessa, una *volontà che s' intende* e un *intelletto che si vuole*, cioè l' una cosa e l' altra insieme, è la *divina* volontà e il *divino* intelletto; quella che si *muove*, e questo che s' *imprime* nella nostra natura. Il perchè, Dio è il bene assoluto, il bene essendo la sua volontà, la sua volontà essendo la origine di ogni azione morale, ossia la *legge* o *comando* autorevole che segretamente dice a tutti: *fate o non fate.* Ma non si può comandare, se non ciò che può farsi, ossia ciò che alla natura degli esseri è conforme: il bene dunque e la legge sono qualcosa di conforme a noi, e mediante il bene, mediante la legge, noi ci ravviciniamo a Dio e partecipiamo delle sue perfezioni.

Ora s' intende perchè la Morale, in conchiusione, altro non esige da noi, altro non ci comanda, che di raggiungere il nostro tipo: e da qui l' *imperativo categorico* del Filosofo di Konisberga: *perfeziona te stesso.* In modo più esplicito, i Moralisti così vengono a tradurre e formulare la suprema legge: *riconosci praticamente, con le parole e con le opere, la verità che ti vien manifestata dalla ragione.* E qual è mai cotesta verità?

L' uomo non vive a sè solo, ma in rapporto co' suoi simili e con tutti gli altri esseri che lo circondano, come può dal suo stesso organismo inferirsi. Inoltre si compie e perfeziona, attuando le cennate relazioni che tanto più riescono a soddisfare i materiali e morali bisogni di lui, quanto vien meglio investigata e conosciuta

la natura degli esseri co' quali è in rapporto. Se non che secondo il valore degli esseri, muta l'importanza e la specie di esso rapporto; chè, se di alcuni ci serviamo di mezzo a nostro perfezionamento, invece di altri possiamo solo invocare il concorso e l'aiuto, per conseguire il medesimo fine. Perciò, dalla suprema legge morale si ricava il *dovere universale di comportarsi verso ciascun essere, conforme alla dignità del medesimo*, ossia di attribuire a ciascun essere ciò che gli è proprio, chè nelle singole proprietà di un essere è riposta la sua dignità. Oltre che le nostre relazioni sono determinate dalle proprietà stesse, porrebbe un ostacolo al suo perfezionamento chi queste rinnegasse, tutte o in parte, sapendosi che le cose hanno pregio per l'uso che se ne fa o può farsene, e per la somma di piaceri che arrecano al sentimento, all'intelletto ed all'immaginazione. Perchè non si deve tagliare un albero, se non per la soavità del suo frutto, per la freschezza dell'ombra sua, per la salubrità delle sue fronde? E perchè dispiace a recidere dal suo gambo una rosa che sta pur mo' per isbocciare, se non perchè bella? Onde, chiaro apparisce che non avvi alcuna cosa che sia sfornita affatto di pregio; ma non per questo si debbono tutte al modo stesso stimare. Ed al menzionato dovere, di *riconoscere praticamente l'essere*, manca non solo chi diminuisce, ma pure chi esagera il valore ed importanza delle cose. L'avaro è come il prodigo, perchè l'uno e l'altro non sanno fare l'uso conveniente e la debita stima dell'oro; e perciò Dante nel medesimo girone incontra questi sciagurati a cui

> « Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
> Ha tolto.[1] »

Il Biagioli, al suo solito, interpetra in modo assai vago e generico il menzionato passo, dicendo che quelle

---

[1] DANTE, *Inferno*, canto VII.

due classi di peccatori sono punite della stessa guisa, perchè non conobbero i confini del giusto, *quos ultra citraque nequit consistere rectum*. Perchè dunque il Poeta non ha condannato, al modo e luogo stesso, i golosi, gl'iracondi ed altri di simil risma?

CARATTERI ESSENZIALI DELLA LEGGE. — Se *legge* vuol dir comando autorevole e ragionevole, deve avere impresse certe note essenziali o *caratteri*, per cui non possa confondersi con altra legge che sia l'emanazione dell'arbitrio o capriccio di alcuno. La legge invero, come assoluta:

1° È *obbiettiva* perchè non differisce dal bene;

2° È necessaria, non potendo sussistere l'ordine se manchi la legge: questa è la forza, quello è, per così dire, l'organismo in cui si attua;

3° È *immutabile*, perchè non si piega a riguardi di casta, di fortuna, d'ingegno;

4° È *eterna*, perchè in essa splende il disegno della mente archetipa; essa è la ragione di Dio;

5° È *universale*, perchè nessuno può sottrarsi a quella: un popolo diviene più grande e civile, a misura che più ne sente l'efficacia e la voce, o più s'inchina all'impero di lei;

6° Infine, la legge è *una*, *indivisibile, perfetta*, perchè ritrae l'eterno tipo ed il concetto semplicissimo della mente infinita; inoltre, perchè diretta ad unificare le umane azioni, con l'unità del fine e con la uniformità della forza, comunicata a ciascuno indipendentemente dalle varie condizioni di organismo, di vita e di clima.

LA MORALE SANZIONE. — Nel concetto di legge è implicito quello di una *sanzione*, ossia minaccia di pena per colui che la infranga, e promessa di premio per chi l'adempia costantemente e vi ottemperi. Senza di ciò, più logico assai sarebbe l'agire del malvagio, che quello dell'uomo onesto, perchè non sempre il vizio arreca miseria, nè la virtù partorisce godimento: anzi le più

volte vediamo nell' opulenza, negli agi, nuotare tranquillamente il perverso; e il virtuoso languire in bisogno, e sempre oppresso, non curato, deriso. Se non che, la natura provvida suscita nel cuore dell' uno quella voce segreta che lo rimprovera continuamente e lo morde; nel cuor dell' altro infonde il conforto e desta la speranza di più sereno avvenire. Quella voce e questa speranza sorgono dalla coscienza del *bene* da cui si disformano le azioni del primo, ed a cui si conformano le azioni del secondo; coscienza che nel malvagio si trasmuta in desiderio molesto di redintegrarsi nel bene, mentre ispira al virtuoso la fermezza di perseverare e la rassegnazione al dolore. Il malvagio si spaventa all' idea del bene, perchè ne ha guasto la bellezza e la simmetria; il virtuoso è lieto di contemplarlo e più se ne invaghisce, a misura che lo contempla, perchè riscontra in esso il suo tipo.

Nel cennato spavento si adombra il concetto elementare della *pena*, ossia di un *male* conseguente all'infrazione della legge e minacciato a redintegrazione di bene. La *divina giustizia* è il bene stesso che si redintegra, destando l' orrore del *male* cioè la coscienza dell' offesa recata: e perciò i dannati che Dante descrive sulle rive dello Stige, *sono pronti al trapassar del rio,*

« Chè la divina Giustizia li sprona,
Sicchè la *tema* si cangia in desio.[1] »

Onde si scorge che, di fronte allo spettacolo del male, è un conforto ed anche un bene la stessa pena. E qui non mi si opponga, essere il malvagio non poche volte insensibile a' rimorsi della coscienza e di nessuna efficacia per lui la sanzione della legge. È vero che lunghe ed inveterate abitudini possono averne soffocata la voce in gran parte, ma vi ha momenti nella vita, in cui l' anima rimane sola innanzi a sè stessa ed, in quello

[1] DANTE, *Inferno*, canto III.

specchio dove a nessuno altro è dato mirare, tutta quanta si vede con le sue deformità che mettono schifo e ribrezzo!

Dall' idea di una sanzione si suol ricavare uno de' più validi argomenti della immortalità dello spirito, di un' eterna giustizia e perciò di una vita futura, contrariamente alla dottrina degli stoici che, riconoscendo il dovere di fare il bene perchè bene, e fuggire il male perchè male, non sapevano ammettere la necessità di una morale sanzione. Scusavano quindi il suicidio, come inevitabile ed estremo rimedio a' mali della vita, e gittavano così nella disperazione la grande anima di Bruto che, precipitandosi a Filippi sulla punta della sua spada, pronunciava le desolanti parole: « O virtù, qual premio tu mi serbasti! »

La dottrina degli Stoici riscontrasi con quella del nostro Filosofo mantovano, il Pomponazzi, che, nel suo libro *Dell' immortalità dell' anima*, sostenne pure essere la virtù premio a sè stessa: perciò non potersi aspirare ad altro premio; senza scemare il pregio delle buone azioni, e non doversi sgomentare delle umane traversíe o confortarsene con la promessa di una vita avvenire.

Ma di che dunque teme il malvagio ne' segreti della sua coscienza, quando siagli riuscito di sottrarsi a gli occhi del mondo? E perchè l' uomo virtuoso prova un piacere dalle sue azioni, ed anche i più modesti non sanno resistere alle attrattive di una certa gloria? O sarebbe ciò forse contrario al bene, da renderne impossibile il conseguimento? Non è Dante men grande per aver detto di sè:

> « . . . . e forse è nato
> Chi l' uno e l' altro caccerà dal nido, »

e per aversi fatto dire da Virgilio:

> « Benedetta colei che in te s' incinse. »

Una virtù severa, come la volevano gli Stoici, non può nemmeno concepirsi; ed un uomo che, al dire del

Pomponazzi, abbia l'annegazione di sagrificarsi al bene con la certezza del nulla che l'attende, e con la convinzione

« Dell'infinita vanità del tutto »

che disperava la mente del povero Leopardi, un uomo siffatto parrebbe di un tipo e di uno stampo tutt'altro che terreno.

Dal già detto, segue la necessità di una pena e di un premio, di una minaccia e di una promessa, cioè di una morale sanzione: senza di che, la virtù sarebbe un assurdo, un arbitrio la legge ed una violenza perciò la giustizia.

CAPITOLO II.

DELLA LIBERTÀ MORALE E DELLE CAUSE CHE L'ACCRESCONO O DIMINUISCONO.

Avendo parlato della libertà in genere, non occorre che c'intratteniamo a lungo su la libertà morale in ispecie; la quale può definirsi la *facoltà di conseguire il bene onesto, scegliendo tra più volizioni.* Tal essendo la natura di essa, richiede per esplicarsi tre condizioni, cioè: 1° che l'intelletto apprenda qualcosa come *vero;* 2° che la volontà l'appetisca come *bene;* 3° che la ragione confronti più beni, e rilevi il pregio e la migliore convenienza di alcuni, perchè possa deliberatamente scegliere tra loro. Le cause per conseguenza, che offuscano o perfezionano il nostro intelletto, che affievoliscono o rafforzano la nostra volontà, concorrono tutte ad attenuare od accrescere la libertà. L'acquisto di chiare ed ordinate cognizioni, lo studio di noi stessi, i buoni abiti e la continua pratica de' nostri doveri, l'educazione civile e religiosa inspirata da una fede schietta in un principio superiore e provvido, nel vivo amor di

patria e ne' destini della nazione, sono le cause principali che giovano ad accrescere la libertà: debbono per conseguenza incepparla e diminuirla i *pregiudizi*, l'ignoranza, le ubbíe popolari, il temperamento, le passioni, una fantasia disordinata, le cattive abitudini, le occasioni prossime e simili.

Per le anzidette ragioni, è logico assai il sistema raccomandato da' così detti *oscurantisti* che sempre cercano di pescare nel torbido, e perciò diffondono e mantengono l'ignoranza. A questa malagurata genía si appartengono tutti coloro che si ammantano di falsa religione e, con le attrattive del cielo, che s'ingegnano di presentare per gli altri, fanno di assicurare la terra per sè; coloro che, infiammati d'infernale superbia, predicano l'umiltà, e chiamano beati i poveri di spirito; che raccomandano l'amore in Cristo, e poi non dubitano di rendersi, co' tradimenti e con le denunzie, partigiani della tirannide, suscitando la guerra civile, e spargendo perfino il sangue fraterno. Come potrebbe cotesta razza esecranda compiere i suoi veri disegni, e distendere le sue terribili macchinazioni, se il popolo fosse a bastanza educato, e la sua mente non mancasse affatto delle cognizioni più necessarie alla vita?

Gli errori ne' quali, a scapito della vera libertà, si fanno più d'ordinario trascinare le plebi dall'astuzia degli *oscurantisti*, sono quattro: 1° l'ignoranza di principio; 2° lo scambio di causa; 3° l'analisi incompleta; 4° la deduzione del generale dal particolare.

Commette il primo errore colui che, sconoscendo il progresso della scienza, ritiene per infallibile una sentenza de' libri sacri mal interpetrata, e si ostina a spiegare alcuni fatti secondo un antico supposto. In questo errore caddero i giudici del Galilei, condannandolo per avere attribuito il movimento alla Terra, contro il sistema Tolomaico, allora in voga, e contro il noto passo della Scrittura; e i dottori di Salamanca, nel deridere stoltamente l'ipotesi di nn nuovo Mondo, e l'impresa

magnanima che, a loro confusione, poi condusse il Colombo.

Cade nel secondo errore, chi crede avvenuto un fatto, per la coincidenza di un altro, che se ne ritiene come la causa, giusta il noto adagio: *cum hoc, ergo propter hoc.* Per esempio, all' apparizione di una cometa, ad un' ecclissi, viene attribuita una sventura, una calamità; e di questo genere sono tutti gli errori dell' astrologia degli antichi, da' quali errori ebbe origine la parola *disastro.* Ma quale relazione può essere tra fatti così differenti? Dunque debbono avvenire le inondazioni del Tevere, perchè gl' Italiani occuparono la Roma papale? Or quale sarebbe la causa di un fulmine che al tempo stesso cade sul Vaticano, se quivi non ha stanza alcuno de' così detti invasori, ma invece il solo Prigioniero di Roma?

L' orgoglio, ovvero la leggerezza, fa presumere a molti di giudicare a prima giunta delle persone e delle cose: onde, per certe qualità che rimasero inosservate, per qualche pregio non potuto discernere, alcune cose e persone si estollono a cielo, mentre sono cattive o da poco; ed altre si disprezzano, e si hanno a vile, mentre in realtà sono pregevolissime. Avviene ciò pel terzo errore, per quello dell' analisi incompleta.

Dall' essere incredulo un *liberale*, si conchiude che tutt' i liberali calpestino la religione, e tentino di annientarla, per sostituirle il mal costume e l' empietà. Ed ecco il quarto errore.

Ma quello che più si cerca diffondere insieme con l' ignoranza, il più funesto di tutti, perchè più facile a mandare in rovina le più prospere comunanze civili, è il fanatismo religioso; cioè quel sentimento esagerato di culto verso la Divinità, che si trasmuta in ferocia, quando la perfidia di una *casta* lo aizzi ed ecciti contro i sinceri seguaci dell' intellettuale progresso. Onde gl' innumerevoli mali che afflissero la società negli scorsi secoli. Un Giovanni Châtel attenta alla vita di Enrico IV,

sperandone la ricompensa dal Cielo; un Ravaillac, monaco visionario, riesce ad assassinarlo per istolta febbre di acquistarsi gloria! Due milioni di Cristiani abbandonano l'Europa, disertano le loro case, non curano il pianto di mogli fatte vedove, di figliuoli rimasti orbati, e viaggiano in Terrasanta, sperando a loro colpe assoluzioni celesti, e per via commettendo orribili carnificine contro i Giudei, peggiori poi contro i Musulmani. Alle Crociate seguì l'Inquisizione che bruciava gli uomini per convertirli! Dal 1481 al 1801, ne bruciò vivi 34,658; in effigie 18,049; e il popolo, perfino le gentile dame vestite a festa, scintillanti di oro e di gemme, sfolgoranti di bellezza, dagli occhi di sole, dal collo e dalle braccia di avorio, assistevano giulive agli *Auto-da-fè,* come al più fortunato spettacolo. Un Torquemada fu il primo e più feroce degl' Inquisitori, e poi compirono l' *illustre* schiera di quei benefattori, un Arcivescovo, cinque Cardinali ed un Papa, il terribile Adriano, nove Monarchi ed un di essi Imperatore!.... *al sommo Carlo sia gloria ed onor!....*

Che dire poi di altri delitti, commessi nel nome santo e in difesa della Religione? Un Gesuita, il Padre Campian, congiura contro Elisabetta d' Inghilterra; un cattolico uccide il Principe di Orange; un Domenicano, Giacomo Clemente, assassina Enrico III, ed è per questo adorato su gli altari a Parigi; il superiore de' Gesuiti, il Padre Garnet, attenta alla vita di Giacomo I e di tutta la Reale Famiglia; per le contese de' Teologi Molinisti e Giansenisti, muore di pugnale Re Luigi XV di Francia! Ma bastino questi esempi di fatti atrocissimi che avvennero, per la massima invalsa tra quei fanatici, di *esser lecito uccidere un eretico, fosse anche Re, fosse il proprio padre, il proprio fratello.* Alla quale massima in seguito s'informarono tutte le moderne sètte, e in ispecie quella de' Sanfedisti, che sguinzagliò sulla misera Calabria e su Napoli, come torma di cani rabbiosi, le orde selvagge del cardinale Fabrizio Ruf-

fo! E qui basti davvero, chè l'anima rifugge dal ricordare tanto strazio miserando che si fece de' popoli.

ESISTENZA DELLA LIBERTÀ. — Benedetto dunque ogni civile progresso che, assicurando a' popoli la libertà, li ha pure affrancati da tanti mali, cagionati dall'ignoranza e dal fanatismo! L'uomo, di fatti, racquista allora la sua dignità e la sua preminenza nella natura, quando può dirsi la causa delle sue azioni, e sa che nessuna forza esteriore, può distruggere l'innata energia di questa speciale potenza ch'è la libertà. Onde il nostro Poeta anche dice:

> «Lo maggior don che Dio, per sua larghezza,
> Fesse crëando, ed alla sua bontade
> Più conformato e quel ch'ei più apprezza,
> È della volontà la libertate,
> Di che le creature intelligenti,
> E tutte e sole furono dotate.[1] »

Non havvi argomento che basti, per mettere in dubbio l'esistenza dell'umana libertà. Contro le *determinazioni intellettuali* de' Socratici, e, contro le viete asserzioni de' Fatalisti, abbiamo risposto nella prima Parte, parlando della volitiva e suoi atti. Il *fato* è un vocabolo che non ha valore, quando si vuol significare con esso un effetto senza causa efficiente. Gli antichi, non sapendo elevarsi da' fatti alla legge de' fatti, da' fenomeni esteriori a quelli puramente psichici, restavano attoniti all'erompere di una forza ignota che lor comandava di rassegnarsi e che, per questo, fu detta *fato* da φαω.

La coscienza individuale, il senso comune, le istituzioni religiose e civili, il progresso e gli assurdi, provano ad evidenza che l'uomo sia libero.

1° Ognuno sa di potersi determinare più a questa che a quella cosa, di poter dare la sua parola, di far promesse, di firmare contratti: *sentit animus, se mo-*

---

[1] DANTE, *Paradiso*, canto V.

veri; quod, cum sentit, illud una sentit, se vi sua non aliena moveri.[1] L'uomo di onore non sa meglio dar certezza ed assicurazione di ciò che afferma, che appellandosi alla sua coscienza con quei modi: *affè, giuro a Dio*, ec.

2° La così detta *pubblica opinione* è la voce della sociale coscienza, è il senso comune che biasima e loda, che flagella od innalza, che calpesta nel fango o mette su gli altari; è insomma la voce del popolo ch' è come la *voce* di *Dio*, ed ha perciò tanta forza ne' destini del mondo, ora ciecamente obbedita, ora stoltamente sprezzata, sempre però giustamente temuta.

3° Non havvi istituzione di sorta, che non sia tutelata da un regolamento e da una legge: quanti vi appartengono, sanno di esser tenuti all' osservanza di quello e di questa; e sanno inoltre che ciò possono fare, altrimenti non avrebbero potuto o voluto appartenere all' istituzione suddetta.

4° L' umana civiltà procede sempre in forza delle verità di che si arricchisce il pensiero, e delle svariate applicazioni che se ne fanno a' mestieri, alle arti, alle industrie, alla navigazione, al commercio. Se una causa qualunque facesse impedimento alle due facoltà di estendere, perfezionare ed applicare le cognizioni, all' intelletto cioè ed alla libertà, mancherebbe il progresso. Ne sia prova la Cina, la cui forma di Governo teocratico ha reso, come si dice, stazionario quel popolo che fu la culla dell' incivilimento.

5° Sentiamo ogni giorno encomiare certuni per altezza d' ingegno, per amor patrio, per magnanimità, per valore guerresco e simili altre virtù; e biasimare certi altri per maldicenza, per mendacio e per frode, per crudeltà ed ingiustizia, ec. Ma dar biasimo o lode a chi questi vizi o quelle virtù mostrasse, non che irragionevole, sarebbe assurdo; e quelle due parole stesse,

---

[1] Cic., *De Off.*

vizio e *virtù*, sarebbero affatto vuote di senso. Per esser degno di biasimo, ovvero meritevole di lode, fa uopo che uno sia l' autore delle proprie azioni, e, per essere l' autore delle proprie azioni, occorre che si voglia commetterle e si sappia di volerle commettere. Conchiudiamo, dicendo che non può negarsi l' umana libertà, senza distruggere la dote più bella ed eminente del nostro essere, l' immagine vera dell' assoluto, il punto in cui si assomma e completa il pensiero, cioè quel carattere incancellabile e sacro, per cui l' uomo si distingue dal bruto e dalle stesse nature angeliche, *la persona*.

La libertà dicesi di *specificazione*, s' è tra cose di specie diversa, *leggere* e *dormire*; di *contraddizione*, tra cose che si distruggono a vicenda, *amare* e *non amare*; di *contrarietà*, tra cose opposte, *amare* ed *odiare*, ec.

CAPITOLO III.

DEL DIRITTO E DEL DOVERE, IN GENERE ED IN ISPECIE.

Fermato il concetto di libertà e dimostratane l' esistenza, rampollano quei due altri, correlativi tra loro, di *dritto* e di *dovere*. Chi sa di esser libero, sa pure di avere altri bisogni insiti alla sua spirituale e corporea sostanza, che lo premono e lo spingono irresistibilmente a soddisfarli. Quando essi non sieno fattizi, per lunghe e strane abitudini, ma reali, nascono da' medesimi tanti *dritti*, quanti almeno sono gli atti delle umane potenze. Il perchè, la parola *dritto* esprime la ragione che ha l' essere intelligente di operare conforme a sua natura; così invero operando, non può che andar *dritto* al suo fine. In riflesso di che, il Vico definiva il dritto *l' utile adequato alla eterna misura*; per *utile* intendendo l' uso o esercizio conveniente delle umane potenze, e per *eterna misura*, il bene assoluto. Or, essendo, la medesima necessità di operare conforme a sua natura, im-

posta ad ogni essere intelligente, ogni uomo ha l' obbligo di rispettarla nel suo simile; ossia ha un *dovère* che deriva da quel dritto: perciò scambio di doveri e diritti, può solo sussistere tra le creature che operano e sanno di operare per lo stesso fine. L' uomo ed i bruti non possono avere, come realmente non hanno, comunione di fine, e ciò scorgesi dal loro operare: esso dunque non ha doveri verso di quelli. Invece, quantunque non possa tampoco aver comunione di fini con Dio, perchè tende a lui ch' è suo fine e bene sommo, ha doveri verso Dio senza poter al tempo stesso vantare de' dritti, essendo quegli il *sommo dritto* o la suprema legge; e, come tale, è pure la sorgente di ogni dovere e di ogni dritto. Dio veramente, se così potessimo parlare di lui, trova il suo fine in sè stesso, non lo cerca fuori, come fa l' uomo; questi ha bisogno di compiersi nella sua causa, quegli, come perfettissimo, non ha nulla da togliere, nulla da aggiungere a sua natura infinita; egli è un *fine* che non ha principio, un *principio* senza fine.

Dopo un tal cenno, è superfluo di voler questionare sulla priorità del dritto o del dovere, chè di tanto l'uno antecede l' altro, di quanto l' assoluto va innanzi al relativo. Sicchè, il problema può risolversi, e filosoficamente e positivamente; e di questo e di quel modo, è sempre incontrastabile il sorgere del dritto di fronte ad ogni dovere, come il formarsi dell' organismo è condizione di ogni successivo sviluppo delle umanze potenze. Nello stato selvaggio, l' uomo non avrebbe che doveri verso la Divinità, non potendo, per oscura che sia la sua coscienza, non sentire la voce onnipresente del suo Creatore: nello stato socievole, i suoi dritti nascono a lato a' doveri, o piuttosto i doveri cominciano, come *comando,* e i dritti seguono, come *ragione.* Prima di essere uomo, si è cittadino, e, prima di esser cittadino, si è figlio; e, quando anche si è uomo, non si cessa mai di esser cittadino: il figlio, il cittadino e l' uomo sempre obbediscono, la legge comanda.

Ed ora intendesi, perchè la morale stia tutta racchiusa nel dovere, e perchè ogni diritto, naturale o acquisito che sia, abbia per correlativo un dovere, ed ogni dritto nel dovere convertasi. Noi, per esempio, abbiamo il dovere di conservare il nostro essere, di esercitare le forze del corpo, di educare e perfezionare le potenze dell'anima, perchè abbiamo dritto alla vita, al benessere, alla verità, ed a quanto con queste cose possa avere attinenza. Inoltre, essendo in relazione co' nostri simili, uopo è, per conseguire il fine a tutti comune, di riconoscere in loro gli stessi dritti, e favorire per conseguenza la loro conservazione, lo sviluppo e perfezionamento loro. Ogn' individuo si compie per mezzo della sua specie, e l' uomo sopratutto, che da solo non potrebbe raggiungere quel grado elevato per cui, nella catena degli esseri, suol dirsi quello a cui da natura furono largite innumerevoli prerogative. È in questo rapporto scambievole, che più si manifesta la conversione spontanea de' doveri e de' dritti: onde in certo modo può dirsi che l' uomo, nello stato di società, sia costretto di essere giusto con gli altri, per non essere ingiusto con sè stesso. Il che non vien suggerito, come parrebbe, da un principio utilitario ed egoistico, ma dalla natura di nostre potenze; e ciò che a natura è conforme, è pur conforme a ragione e perciò necessario. Il dritto, invero, è necessità; necessità per conseguenza il dovere.

Or, se molteplici sono i nostri rapporti con gli esseri, molteplici anche debbono essere i nostri doveri e molteplici i nostri dritti. In certo modo, abbiamo anche doveri verso le cose, perchè ce ne serviamo, e perchè possiamo leggere, nella loro struttura e nell' ordine loro, il disegno archetipo della mente infinita che le fece esistere. Ma, in verità, tutti i nostri doveri speciali si riducono a tre categorie che sono: 1° verso Dio; 2° verso sè stesso; 3° verso gli altri.

CAPITOLO IV.

DOVERI VERSO DIO.

Se i Romani, così presso a poco scrive il Mazzoleni,[1] che furono modello di virtù cittadine; contemporanei de' Bruti e de' Manli che all'osservanza delle patrie leggi sagrificano i propri figliuoli; de' Fabi che muoiono gloriosamente presso alle acque povere del Cremera; de' Curzi che slanciansi nella voragine; se i Romani che seppero col valore, e con la prudenza conquistare il mondo, si facevano pure affascinati trarre dal suono di un citarista toscano, e credevano al volo degli uccelli, al loro canto, e gran potere attribuivano ad una pioggia abbondevole, ad un' aurora boreale, ad un baleno da sinistra o da destra, alla predizione di un Augure, ad un sogno; e in grande onore tenevano i Feciali, i Flamini, i Salii, gli Arvali, i Luperci, le Vestali, ec., non avremo a far le meraviglie che altri popoli, men gloriosi e civili, abbiano anch' essi con sacro terrore piegata la fronte a' fenomeni ed alle forze della Natura. Infatti, non havvi popolo, quantunque selvaggio, che non tenga un bosco per tempio ed una pietra per altare, che non abbia una Religione ed un culto: e la Religione, scrive il Romagnosi, è parte della proprietà morale degli uomini. Il mondo è un libro di meraviglie aperto ad ognuno, e le cose varie che lo compongono, sono le parole da cui l' umano spirito può cogliere il significato profondo e misterioso della creazione. Iddio nel frontispizio di cotesto libro ha impresso il suo nome; chi non sa leggere in quei divini caratteri, ha pure un sentimento e cognizione assai confusa del sovrano Autore: perciò rinuncia alla più singolare sua nota ch' è l' intelligenza. Lo stesso Cicerone affer-

[1] MAZZOLENI, *La famiglia ne' rapporti con la società.*

mava che Dio, quantunque non si vegga, si conosce dalle sue opere: *Deum non vides, tamen Deum agnoscis ex operibus eius.*[1] Ecco perchè un tale riconoscimento di Dio si dice *religione* che significa *legame di fatto*, legame cioè che intercede tra la causa e l'effetto, tra Dio e l'uomo, per una serie di cause intermedie e per la condizione stessa finita dell'uomo. Dio, in vero, come causa di tutto, è la ragione di tutto; è l'anima nostra che viene da Lui, e ritorna a Lui, in Lui ritrova la fonte di ogni verità, di ogni bellezza e di ogni bontà, di cui vede in ogni cosa un riflesso. Perciò la vita dell'uomo, scrive Aimè Martin,[2] comincia dal pensiero di Dio; e non vi ha Stato, non popolo, non famiglia che possa durare e conservare il patrimonio delle sue gloriose tradizioni civili, se non abbia quel fondamento. Lo studio di noi stessi, de' nostri usi, de' nostri costumi, ci riconduce a Dio, perchè Egli nell'ordine morale, come nel fisico, ha voluto adombrare il suo eterno concetto. Perciò non havvi istituzione sociale che in fondo non sia quasi l'eco della Divinità: le nozze, le famiglie, le sepolture, sono le manifestazioni prime della coscienza del dritto e dell'onesto; e chi quei fatti volesse rinnegare, farebbe assai meglio di trarsi fuori dell'umana specie.[3]

I doveri verso Dio si restringono a tre che sono: 1° di credere in Lui; 2° di formarsene un giusto concetto; 3° e, conforme ad esso, amarlo ed adorarlo. Dal che si scorge che la Religione è un *sentimento*, un'*idea*, una *pratica:* come sentimento, nasce con noi, e si afforza con l'incedere che facciamo in mezzo a tante meraviglie; come *idea*, si forma a proporzione che il nostro intelletto si educa e sente il bisogno di spiegarsi la ragione di fenomeni così stupendi; come *pratica*, è la naturale e spontanea manifestazione di quel sen-

[1] Cic., *Tusc.*
[2] Aimè Martin, *L'educazione delle madri di famiglia.*
[3] Vico, *Scienza Nuova.*

timento, di quell' idea. Onde, non vi è culto senza fede viva e sincera; non vi è culto, senza cognizione chiara e perfetta. Il quale culto è dunque la stessa pratica, ossia la confessione o affermazione fatta, innanzi a sè medesimo ed innanzi a gli altri, di ciò che sentiamo, e conosciamo intorno a Dio. È interno ed esterno: il primo è *un complesso di atti ed abiti interni con cui si riconosce Dio;* il secondo è *un complesso di atti, abiti e riti esterni con cui si afferma lo stesso riconoscimento.*

Ma Dio, essendo uno spirito purissimo e verità infinita, dee pure adorarsi come tale, cioè in *ispirito* e *verità:* la Religione perciò si radica principalmente nel cuore, nella mondizie della coscienza, e non può consistere in certe pratiche esteriori. Or questo Dio che rivelasi all'anima nostra, parla in tutte le sue creature e ne' fatti così del mondo morale, come del mondo fisico: la scienza è dunque la sua ministra, perchè, investigando ogni sorta di leggi e di fenomeni, mira al trionfo della libertà ed all' effettuazione del bene sulla terra. Una prima contraddizione del fanatismo de' clericali è il rinnegare l' indipendenza della ragione e l'ingelosirsi della libertà del pensiero e della novità di certe dottrine. La morale de' Vangeli è pur morale della ragione e della scienza.[1] Una seconda contraddizione è il voler comandare a questa coscienza ch' è il tempio di un Dio di amore, un culto che non si sente perchè non è sorto spontaneo da' penetrali del nostro cuore. Onde, uno de' motivi per cui la Riforma levossi invitta contro la dottrina, formulata da preconcetta ipotesi di unità immutabile di credenza bandita dagli oracoli del Vaticano. Come, difatti, arrogarsi il dritto e l' autorità di dire in tutto il mondo: credete in ciò che io credo? E, tanto più, di credere in molte cose che, senza alterare la sostanza della Religione, si oppongono alla ragione ed alla scienza? Ne segue l' assai

---

[1] Mamiani, *Teoria della Religione e dello Stato.*

ben fondata ironia di quel motto: *credo, quia absurdum.* Perchè dunque invocare l'editto di Nantes? Per isperdere al vento le ceneri de' buoni solitari di Porto Reale. Perchè sancire il trionfo de' Gesuiti? Per giustificare la strage degli Ugonotti. Perchè inchinarsi agli errori dell' Inquisizione? Per fulminare la dottrina del Galilei. Ma, non che comandare per forza una credenza foggiata a capriccio della Curia di Roma, la Chiesa, come dice il Mamiani, non lascia materia di vita individuale e comune dove non penetri co' suoi precetti e con le inibizioni.[1] Torniamo a dire che sulla coscienza non impera che la ragione, e perciò si può credere quanto ci viene, come che sia, rivelato da essa. Ciò che appartiene essenzialmente allo spirito, scrive il menzionato Filosofo,[2] debbe anzi tutto sustanziarsi nello spirito e quivi dentro operare con purezza ed ardenza. Per le quali cose, ed a non abbattersi nelle tante contraddizioni, i governi civili nel sorgere a vita novella, hanno tralasciato la consuetudine di un culto strettamente officiale ed hanno stabilito la tolleranza e libertà di ogni altro culto. Ma ciò non può garbare ai sostenitori di una Chiesa esclusivamente sovrana, anche negli ordini civili. Gesù Cristo avea fondato sulla terra un governo *teocratico* ed *universale,* eterno ed autonomo, perchè fondato su lo spirito e sottraentesi ad ogni esteriore potestà. Fine ed officio di tal governo è d' indirizzare i pensieri e le azioni degli uomini all' effettuazione massima della Legge del Bene: e perciò non si conviene a persona ed autorità politica e civile. Ed egli, mentre affermava di essere il Re di questo regno, *tu es Rex Judeorum?.... tu dicis,* d' altro verso dichiarava che il suo regno non sia terreno: *regnum meum non est de hoc mundo.* Il perchè, a' suoi discepoli ordinò di pagare il tributo e di obbedire a Cesare: *quod est Cæsaris, date Cæsari;* e due di loro, Pietro e Paolo,

---

[1] MAMIANI, *Teoria della Religione e dello Stato.*

[2] MAMIANI, Opera citata.

raccomandarono che nessuno del clero si arrogasse cure mondane: *nemo militans Deo implicet se negotiis sæcularibus.* Inoltre, Gesù, lavando i piedi agli apostoli, disse loro che, nell'ordinamento della Chiesa, il primo sarebbe stato colui che si tenesse da ultimo: inculcò sempre l'amore di Dio e del prossimo, il perdono, l'umiltà, la povertà, la sommessione, la mansuetudine. I primi Pastori, sotto Costantino, sotto Teodosio, sotto lo stesso Carlomagno che ne'suoi Capitolari dettò leggi e norme alla Chiesa, informaronsi in parte al divino precetto della sommessione e dell'umiltà. Onde, Niccolò I e Gelasio innanzi di lui, si astennero dall'ingerirsi ne'civili negozi: ma non così fecero i Papi, da Carlomagno in poi, i quali, coll'estendersi del feudalismo, per poco non mutarono il clero in tante Baronie armate,[1] funesto covo di corruzione e di scandali. Gregorio VII, a ragione detto il terribile Ildebrando, innalzò al sommo grado la potestà ierocratica, valendosi del famoso argomento, che ogni autorità viene da Dio, rappresentato in terra dal suo Vicario ch'è il Vicario di Cristo, e che deve perciò star sopra l'Imperatore, come il Sole rispetto alla Luna. A'tempi di Pio VI il Vaticano inclinava a più mite sentenza, e Pio VII perfino annunziò che il governo democratico fosse consentaneo al Cristianesimo. La ristaurazione del 1815 fece mutare i nuovi propositi, ed a' tempi nostri, un altro Pio, nella proposizione 53ma del Sillabo, ha sancito essere sentenza ereticale quella di coloro che presumono *potere il Papa riconciliarsi col progresso, col liberalismo, con la civiltà.* Quanta differenza tra i Pastori che Cristo lasciava a custodia del suo gregge, ed i Pastori di Roma! *Pasce oves meas*, diceva a ciascuno di loro, guida le mie pecorelle, illumina il sentiero che a me dovrà ricondurle, nutriscile di verità e di amore. Ma la Roma de' Cesari che avea signoreggiato il mondo, avea

---

[1] MAMIANI, *Teoria della Religione e dello Stato.*

pure, per certa misteriosa fatalità, trasmesso in retaggio alla Roma de' Papi quella smodata brama di signoria. Ed i Papi fatti perciò gonfi di ambizione e gelosi di lor potere, pretesero non solo di dettar legge agli altri Principi della terra, ma di eguagliarsi a Dio statuendo il domma dell' infallibilità. E per questo modo, arrogandosi anch' essi l' esclusiva facoltà d' impartire l' insegnamento, avrebbero voluto suggellare come indiscutibile verità ogni cosa che a' loro fini fosse tornato comodo spacciare *ex-cathedra.* Così dimenticarono che degli esseri intelligenti e liberi fu scritto: *sia ragionevole il vostro ossequio;* e che il Bellarmino confessa, *esser lecito resistere al Pontefice che invada le anime e la repubblica perturbi.*[1] La Religione regni dunque nello spirito e nella coscienza, e quivi non penetri il sacerdote o lo Stato per contraffarla e contorcerla, esigendo che si estrinsechi in un modo più che in un altro.

Non pertanto, per la natura composta dell' uomo, pel misterioso ed intimo legame che esiste tra il corpo e lo spirito, non avviene cambiamento o modificazione in uno de' cennati principii, che nell' altro anche non avvenga. Onde, se qualche affetto o pensiero ci agiti l' animo, non è possibile che il corpo, come che sia, non vi partecipi; e se da qualche male venga turbato lo stato fisiologico di questo, quello ancora ne soffre e s' indispone e conturba. Insomma, le due nature congiunte si muovono e si eccitano a vicenda, come il sonatore e la corda, l' occhio e la luce. Inoltre, per l' unità di nostra specie, ognuno vuol partecipare a' sentimenti del simile, e interpetrarli dalla fronte, dagli occhi, dal colore del volto e dall' atteggiarsi di tutta la persona. Ordinariamente, da ciò che altri *fa,* ognuno *crede* e *pensa* ciò che *pensa* e *crede* colui; e quanto più vede nell' animo degli altri riflesso il suo animo, tanto più s' infervora in quegli affetti che gli sembra

[1] BELLARMINO, *Del Romano Pontefice,* lib. II, cap. XXIX.

di leggervi. Per la qual cosa, il *culto interno* si estrinseca spontaneamente da sè, e, quando non l'alteri la violenza di un clero, si vivifica e rafforza per mezzo del *culto esterno*. La Religione perciò vuol essere *privata* e *sociale*, ed ogni paese civile, ogni città o villaggio ha il suo tempio e la sua chiesa, dove il popolo si raccoglie e si avvicina al suo Dio. Il rito, la preghiera, l'organo, il coro, le faci, le suppellettili stesse ridestano più l'affetto di Dio, la cui voce maestosamente sembra echeggiare ne' cantici, e l'immagine di cui splende, quasi in lontananza, tra i nugoli odorosi che si elevano dagli accesi turiboli.

Ma si badi, che questa specie di culto sia l'eco fedele di quello che liberamente regna nella coscienza di ognuno: l'ipocrisia non è che a pochi passi. Il prete si giova di certe pratiche esteriori, per traforarsi nei penetrali dell'anima e farvi nascere una religione falsa e magagnata: l'ignoranza, le paure, le superstizioni, le bugiarde promesse di beni fallaci, sono le arti onde si avvale, per sostituire alla fede illuminata e sincera una pietà vana e tutta forme. Ed al Dio di amore e di verità sostituendo l'egoismo e l'orgoglio, lo sbalza di trono e ottiene che il popolo in altro Dio non credesse che nel prete, altra volontà non facesse che del prete e non onorasse che il prete. Ciò che vi ha di più sacro, diviene strumento nelle mani del prete, e strumento ancora per gl'ipocriti che s'informarono alle massime stesse: onde Luigi XI prega innanzi alla Beata Vergine e va sempre snocciolando il rosario, sperando attutire la collera di una divinità terribile ed interiore, quella di una coscienza che l'abbatte ed affatica, *magnum excussisse Deum*. Un Cromwel, un Filippo II, e il penultimo de' Borboni, che affidava a don Placido le beghine di Napoli e correva pauroso ad avvolgersi nel mantello di sant'Alfonso, furono ipocriti e malvagi dello stesso stampo. Di cosiffatta genìa, il Machiavelli ed il Molière ci presentano due ritratti diversi, in *Fra*

Timoteo, e nel *Tartufo:* guai per quel popolo dove la educazione pubblica e privata stia nelle mani del prete! Quanti vedremmo atteggiarsi in quei due personaggi di *Fra Timoteo* e del *Tartufo!....*

L' ipocrisia, dice il Perfetti, non è solo un gran vizio per sè, ma una crosta di assai altri vizi che lavorano sotto! [1]

Capitolo V.

DOVERI VERSO NOI STESSI.

Nessuno sarà mai in grado di apprezzare debitamente gli altri, se prima non siasi assuefatto a concepire di sè la stima conforme alla propria natura: e veramente, mezzo a conoscere viemeglio e praticare i suoi doveri è la coscienza che si acquista de' suoi dritti. Or, composta essendo la nostra natura, noi abbiamo doveri verso il corpo, doveri verso lo spirito.

Verso il corpo. — L'anima, diceva Platone, merita le vostre cure precipue; ma concedete al corpo anche la parte che gli spetta. Esso è il servo e lo strumento dell' anima, e perciò, quanto è più vigoroso, più robusto, più sano, tanto meglio può gli uffici suoi prestare all' anima che dee comandarlo. Un buon servitore, scrive su questo argomento il Rousseau, sia vigoroso per poter obbedire. Un eccessivo ascetismo può solo consigliare la mortificazione del corpo, il digiuno, l' astensione di certi cibi, sconoscendo che l' uomo tanto più diviene operoso, quanto più opportunamente sappia riparare alle perdite giornaliere del suo corpo. La Chiesa ha fatto bene, in certi tempi, a certe occasioni e relativamente a certi costumi, di proibire l' abuso delle carni, con assai lodevole intendimento di reprimere i

---

[1] Perfetti, *L' Uomo.*

ciechi istinti del senso e di porre un freno alle tumultuose passioni che perturbano le società. Ma ciò che può riuscire utile e commendevole ne' casi speciali, non è sempre commendevole ed utile quando si voglia elevare a sistema ed a regola generale. Non tutti i popoli vivono sotto le stesse latitudini e sotto lo stesso clima, e con leggi, costumi ed abitudini somiglianti; anche presso un medesimo popolo non debbono dimenticarsi le differenze di sesso e di età, di temperamento e di occupazione, di famiglia e di sociali rapporti. Il perchè vario deve essere presso ciascun popolo, e presso ciascuna classe di persone, il modo di governare l'economia del corpo e di regolarne la nutrizione. Nessuno vorrebbe certamente obbligare l'uomo al vitto che più si confaccia alla donna; l'adulto, al vitto del fanciullo; l'operaio, a quello del letterato e dell'artista; ed in genere, il settentrionale a quello che più suol convenire ai popoli del mezzogiorno. Le relazioni del nostro organismo con le cennate varietà di costumi e di clima, di sesso e di età, di abitudini e di ufficio, sono così intime, che nessuno se ne può, senza suo danno, credere indipendente: e perciò con certa ragione diceva lo Schleiermacher che il riconoscere siffatta dipendenza del nostro organismo è il fondamento vero di ogni religione. Quanto all'uso delle carni, giacchè non puossi raccomandare l'abuso, non è da porre in dubbio ch'esso meglio risponde alle condizioni de' nostri organi e alla struttura de' nostri tessuti. Ed è tanto più commendevole che, per molte stranezze dalla moda e dalla umana follìa introdotte nelle sociali abitudini, è venuto a scemare un importante principio costitutivo della materia plastica del nostro sangue, cioè, il ferro: onde i morbi che più sogliono invadere la presente società, sono la *clorosi,* le varie forme de' morbi così detti *idroemici* che dispongono la persona a quella specie di morale apatìa, per cui si rendono molto rare le azioni virtuose e magnanime, si ottunde il sentire, si tarpano le ali

del genio. Se non paresse un po' strano, potremmo dire che l'uso delle carni, massime per certe classi, sta all'operare, come questo all'onestà del vivere ed all'integrità de' costumi. Una prova ce la porgono le nazioni più civili ed ardite del mondo, come l'America del Nord, la Francia, la Germania e l'Inghilterra: e di vero, guardi ognuno la differenza che passa tra l'operaio inglese al cui desco non manca mai il suo *beefstek,* e il contadino irlandese scarsamente pasciuto di erbe e di patate.

Sviluppare le forze del corpo con la ginnastica, conservarle con la temperanza e garentirle con l'igiene da ogni causa che le potesse infiacchire, disordinare, distruggere, sono doveri la cui importanza dee riconoscere chi sa, quanto malagevole riesca al nostro spirito di poter conseguire il suo fine, albergando in corpo debole, viziato, infermiccio: *mens sana in corpore sano.*

Non si dee dunque senza un nobile scopo, senza ragione od altra necessità, esporre il corpo a danni della salute, a spreco inutile della vita. Degni di ammirazione diremo sempre quei prodi che caddero a Legnano, combattendo contro il Barbarossa; Pietro Micca il quale, per difendere Torino, dà fuoco alle polveri e salta in aria con gl'invasori; il calabrese Antonio Toscano che, sull'esempio del Biellese, muore presso al ponte della Maddalena, dopo l'inutile resistenza contro le orde selvagge del sanguinario cardinale Ruffo; Mario Pagano, Domenico Cirillo, Francesco Caracciolo, tutti quei martiri del 99 e perfino due donne, la Pimentel e la Sanfelice; e i generosi che insanguinarono le alture di San Martino e le valli di Custoza; e, sopra tutti, di ammirazione e di memoria non peritura degnissimi, l'intrepido Cappellini e i suoi 300 della *Palestro,* che, al nome santo d'Italia, si seppellirono sotto le onde sfortunate di Lissa.

E lode pure sia tributata a coloro che spesero la vita per amore della scienza e della civiltà, logoran-

dosi negli studi, tentando spiagge rimote, inospiti lande, impervie ghiacciaie, mari selvaggi, popoli barbari e feroci. Ma che diremo di colui che, dato in preda a spregevoli passioni, e sconfortato da subiti disastri, ha in odio la vita, e di propria mano sen priva? Nessuno meglio di Dante ha saputo ritrarre la tristissima condizione del suicida, raffigurata nell'*orribile sabbione* dove,

> « Non fronde verdi, ma di color fosco;
> Non rami schietti, ma nodosi e involti;
> Non pomi vi eran, ma stecchi con tosco.[1] »

Simile a questa selva il suicida ha reso la sua vita della quale Dio volle fare un giardino! Quanto è vana e tardiva la pietà che poi si desta nell' *anima feroce* pel corpo dal quale miseramente si è *divelta!* Lo dicano le seguenti parole, messe in bocca a Pier delle Vigne, l' infelice segretario e Ministro di Federico II:

> « Non hai tu spirto di pietade alcuno?
> Uomini fummo ed or siam fatti sterpi!
> Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
> Se stati fossimo anime di serpi![2] »

Cotesto sentimento è pure espresso da Virgilio in quei versi in cui descrive il luogo stabilito nel Tartaro pe' suicidi:

> « . . . . . *Quam vellent æthere in alto*
> *Nunc et pauperiem et duros perferre labores!*[3] »

Diverse presso i vari popoli sono state le opinioni, quanto al suicidio. Atto eroico era da' Tebani stimato l' uccidersi; onde i Greci, per proverbiarli, solevano dire a taluno: *va' ad impiccarti, e sarai un eroe.* In Marsilia e nell' isola di Ceo regnava lo stesso errore, ma i popoli più civili ne furono sempre aborrenti e lontani. Platone considerava il suicida, come la sentinella che per viltà abbandona il posto datogli a custodire.

---

[1] DANTE, *Inferno,* canto XIII.
[2] DANTE, *Inferno*, canto XIII.
[3] VIRGILIO, *Æneid.*

Eschine e Demostene attestano che in Atene, per legge, si recideva la mano del suicida, e seppellivasi in luogo separato dal corpo. Un grave espediente fu pure dovuto prendere in Grecia, suggerito dal pudore, quando tra le fanciulle s'insinuò perfino la manía detestevole del suicidio. Ed in Roma, a' tempi di Tarquinio Prisco, il menzionato delitto punivasi con la croce.

Non parliamo de' moderni popoli che, più civili essendo rispetto a gli antichi, più debbono sentire l'orrore per un atto contrario alla natura, alla società, alla religione. È un assai fallace argomento quello con cui certuni pretendono di giustificare il suicidio, dicendo che l'uomo è libero e, come tale, può anche senza un motivo rinunziare alla vita. Ma frantendono la libertà, quando non pensano ch'essa ha per iscopo l'attuazione assoluta del bene; ed inoltre nemmeno riflettono che l'uomo non è più libero dal momento che si determina di rinunziare alla vita. Di fatti, o trovasi in un accesso di monomanía, o, che vale altrettanto, è offuscato da invincibile passione. La forza di resistere al pensiero di cotesto delitto, suole attingersi invece dalla coscienza di esser libero, e perciò destinato alla provvida missione di compiere il fine universale. Ebbi sempre per massima, dicea Napoleone, che un uomo nel sopportare le calamità, e nel resistere alle sventure che lo colgono, mostra maggior forza di animo, che col togliersi a' suoi mali, uccidendosi.[1] Socrate, per sacro rispetto alle patrie leggi, beve la cicuta, senza prevenire la morte di propria mano, o senza fuggire, come avrebbe potuto; Regolo, per non consigliare una viltà a Roma, e per non mancare della data fede a' Cartaginesi, ritorna tra i nemici a morire spietatamente di strazi. E Socrate e Regolo sono assai più forti di Bruto che, stanco di vivere, si precipita sulla punta della sua spada. Saul ed Aristodemo non ci empirebbero di me-

[1] NAPOLEONE I, *Memorie*.

raviglia, pel sublime disprezzo che fan della vita, se l'Alfieri ed il Monti non avessero condotto al furore, e ad un alto grado di monomanía la passione di quei due personaggi.

L' uomo però non s' induca a quel passo estremo, e faccia di ovviare a tutte le cause che gli possono sconvolgere l' intelletto, ed offuscare la libertà. L' educazione, lo studio di sè stesso, la prudenza, l' economia e la pratica di ogni altra virtù domestica e sociale, mantenendogli costantemente non turbata la serenità del cuore e della ragione, gli torranno l' occasione pur di concepire il funesto disegno. E badi ognuno che i mali fisici e quelli provenienti dal dissesto delle proprie fortune, più d' ordinario sono le cause che sogliono spingere un infelice a troncarsi la vita: vien poi l' amore e qualche altra causa. In tutto il 1871 si commisero in Francia 4157 suicidii, cioè:

Per la miseria e per dispiaceri di famiglia. .	895
Per sofferenze fisiche	930
Per amore	701
Per malattie cerebrali	1367
Per timore di castigo dopo un delitto	22
Per l' abuso dell' *absinthe*, causa del *delirium tremens*	132
Totale . . .	4157

1° Il suicida è *ribelle* alla natura, perchè ne usurpa i dritti; 2° è *ingrato* a Dio, perchè rinnega e calpesta un bene da lui ricevuto; 3° è *nemico* alla società, perchè ricusa di cooperare, per la sua parte, al movimento della gran macchina ed al conseguimento della prosperità comune; 4° è *crudele* ed *ingiusto* con sè, perchè irrompe armato contro sè, inerme e non riluttante; 5° è *vile*, perchè, mentre mostra di non temere la morte, ha poi paura della vita!

Alla stessa condizione del suicida è chi, per un malinteso punto di onore, s' impegna in duello. Ne' vari tempi e presso i vari popoli, sempre diverse e contraddittorie sono state anche le opinioni quanto al duello. Con meraviglia apprendiamo dal Velleio Patercolo,[1] che i Germani, benchè barbari ed in certo modo selvaggi, ringraziavano Quintilio Varo, perchè, secondo le leggi di Roma, definiva le liti con la giustizia, non già col duello, come presso di loro si usava. I Romani, di fatti, avevano i loro *Campi Doctores,* da noi chiamati Maestri di scherma, solo per addestrarsi alle armi ed invigorire il corpo. Gli stessi Longobardi in un tempo avevano in uso il duello, in altro lo aborrivano; e Luitprando spedì nella Pannonia, oggi detta Ungheria, un suo Ministro per distogliere quel popolo dalla funesta usanza da Gundebaldo introdotta cinque anni prima, cioè nel 500 di Cristo. La cavalleria veramente lo diffuse e poselo in grande onore, perchè in quel tempo, e più verso il X secolo, la corruzione de' costumi avea pervertito il senso morale per modo, che vizio e virtù erano parole prive di significato e però facilmente potevansi scambiare tra loro. Fu, di fatti, inutile ogni divieto di Ottone il Grande, per impedire che i nobili, cresciuti nella milizia, periti nel maneggio delle armi, superbi, orgogliosi di loro grado, tenessero fermo ne' loro usi cavallereschi e molestassero il debole e pacifico cittadino. E qual pro che il Guiscardo e il magnanimo svevo Federico II, abolissero il *jus Francorum* e quindi anche il duello, se due Papi, Innocenzo III e Gregorio XI, legalmente poi lo approvarono, come quattro secoli prima avea fatto la Dieta di Verona? Qual pro, che nel 1322 il Concilio di Laterano ed in seguito quello di Lione, e il Tridentino, emanassero editti contrari al duello, e Venezia e Polonia quegli editti accettassero, se l' esempio di tutto decidere

---

[1] VELLEIO PATERCOLO, *Storie*, lib. II.

col duello continuava ancora nella rimanente Europa? In tempi a noi più vicini, i Filosofi, e massime il Beccaria e il Rousseau, anche alzarono la voce, e pene severissime si minacciarono: ma il duello non ha cessato di formare il miglior vanto e l'orgoglio personale di alcuni che sen vanno pettoruti e gonfi, da far sembrare *che l'aer ne temesse.* Ed anche dopo la gloriosa rivoluzione, anche al tempo in cui più nazioni presumono di esser civili, anche dopo quanto si è scritto e si sta scrivendo contro il duello,[1] una disfida ha luogo tra Rochefort e Pietro Bonaparte e finisce con la morte di Victor Noir (1869); il duca di Montpensier con un colpo di pistola rende cadavere Enrico di Borbone (1870); in America, se non erro, con atto di nuova ed inaudita ferocia, due convengono di scannarsi tra le tenebre di una stanza, all'uscir della quale i patrini, freddamente in silenzio, stanno per aspettare il termine della brutale battaglia! (1872).

Perchè, dice il Ginevrino, i più valorosi uomini dell'antichità, Cesare, Catone, Pompeo, non s'inviarono mai un biglietto di sfida per vendicarsi di personali ingiurie?[2] Perchè il più celebre capitano della Grecia non fu disonorato, per essersi lasciato minacciare del bastone? L'onore di uomo che nobilmente pensa, non è in balía altrui; è in lui medesimo, nella coscienza delle sue azioni, nel concetto degl'intelligenti ed onesti, nella opinione del popolo: e perciò non si difende nè con la spada, nè con la canna di una pistola, ma con una vita integra ed irreprensibile. È su questo terreno che si dee scendere da chi si creda un Achille; è questo il genere di combattimento che nessuno può ricusare, senza mostrarsi da poco, e che le leggi, il buon senso, la civiltà vera e la Morale approvano e raccomandano. Altrimenti, quale contraddizione! Cade l'offensore, ma l'offesa resta; ed egli non ne ha fatto l'am-

---

[1] TAGLIABUE, *Sul duello,* Memoria.

[2] ROUSSEAU, *Novella Eloisa.*

menda, più che il rivale non ne abbia ricevuto la giusta riparazione. Cade invece l'offeso, ma non pertanto è cresciuta la sua ragione: egli unisce danno a danno, come il rivale ingiuria ad ingiuria. Perchè dunque si sono battuti?!... E se no, che cosa avrebbe detto di loro il mondo cavalleresco e galante? Eccoci in pieno *medio evo*, co' giudizi di Dio, e quando si traforano i monti, gl'istmi si tagliano e l'elettrico percorre l'Atlantico, perchè le nazioni si assorellassero, i popoli s'incontrassero e il pensiero dilatandosi abbracciasse la terra e la trasformasse con l'ineffabile virtù della scienza! Con quanta leggerezza l'uomo ostenta coraggio, e con coraggio, per così dire, esso rinunzia alla sua dignità ch'è di esser civile ed anzi tutto ragionevole! Perchè tanto esser corrivo all'offesa, ed indugiare poi tanto nel giustificarsi, confessando il suo torto? Non sarebbe forse più generoso per l'offensore il mostrarsi pentito, che per l'offeso il mostrarsi indulgente? Invece, quale viltà, nel rendere omaggio alla cieca barbarie del medio evo, e nel piegarsi a'feroci consigli della sua passione! Chi non sa vincere sè stesso, come vorrebbe vincere gli altri? La violenza è ministra della vendetta, compagna dell'orgoglio; e vendetta ed orgoglio sono i vizi più detestevoli che deturpino la nostra natura. Ma il punto di onore? Altra parola insidiosa e vuota di senso!... Il vero punto di onore sta nell'essere educato, il vero coraggio nel dimenticare la propria persona e compatire a' trasporti volontari di un mal represso impeto momentaneo. Chi crede nella virtù, sdegna il duello; chi rispetta le leggi, lo stima un delitto; chi ama la patria, lo reputa un tradimento. In conchiusione, il duello è un *galante assassinio!*

Capitolo VI.

DOVERI VERSO LO SPIRITO.

(*Continuazione del Capitolo precedente.*)

Non è d'uopo che ci dilunghiamo su questi doveri, la cui notizia può ricavarsi da quanto si è detto circa la natura delle nostre potenze. Esse invero sono la fonte di ogni nostro reale bisogno e però di ogni nostra felicità o miseria, per la ragione che un bisogno appagato è un bene sicuramente conseguito ed è inoltre un mezzo di conseguire beni maggiori; come un bisogno non soddisfatto è la causa di più forti bisogni, perciò d'inquietudini e perturbamenti morali, di conseguenze insomma più o meno funeste. È nostro dovere dunque di perfezionare ciascuna potenza, indirizzandola al proprio scopo, come l'intelletto al *vero*, la volontà al *bene* e l'immaginazione al *bello*. Perciò:

1° Quanto all'intelletto, si educhi la riflessione ed il giudizio, e si formi ognuno idee chiare e distinte delle cose, schivando quegli errori in cui suol cadere il popolo, come, ad esempio, la *falsa causa; l'ignoranza di principio;* la *deduzione dal particolare;* l'*analisi* incompleta. Lo studio di sè stesso e de' naturali fenomeni, i buoni libri, il conversare con persone di sperimentata dottrina e non dubbia probità, sono mezzi efficaci perchè nessuno si diparta dal vero e non senta ripetersi col Poeta:

> « Uomini siate e non pecore matte,
>
> . . . .
>
> Non fate come agnel che lascia il latte
> Della sua madre e, semplice e lascivo,
> Seco medesmo a suo piacer combatte.[1] »

---

[1] Dante, *Paradiso*, canto V.

Giova inoltre il libero esame, indispensabile per non essere il gioco e la vittima degl' impostori. Questa razza malnata che specola sulla credulità de' gonzi, ordinariamente si serve della stessa Religione, per diffondere le false massime e per sostituire, alla schietta e pura coscienza di un popolo, una coscienza artificiale e posticcia. Alle menzogne di siffatti impostori si allude in quei versi del massimo nostro Poeta civile:

> « Quante sì fatte favole per anno
> In pergamo si gridan quinci e quindi,
> — Sicchè le pecorelle che non sanno,
> Tornan dal pasco pasciute di vento
> E non le scusa non veder lor danno!
> Non disse Cristo al suo primo convento:
> Andate e predicate al mondo ciance,
> Ma diede lor verace fondamento.[1] »

E col libero esame perciò si congiunga la scienza alla quale ognuno, e le donne in ispecie, si accosti con mente serena e con animo non preoccupato da passioni, acciocchè la medesima non divenga oggetto di vanità, ma santa dispensiera di consigli e di utili applicazioni alla vita.

2° Quanto alla volontà, procuri ognuno di assoggettare le inferiori potenze alla ragione, di vincere i bassi appetiti, ed acquistare l' impero di sè stesso, ch' è tanto necessario per godere quella pienezza di libertà, più conforme a nostra razionale natura. Però si adegui sempre alla verità, si abbia una fede viva in un principio superiore e ne' destini dell' anima nostra; e faccia infine che alla rettitudine de' pensieri costantemente rispondano le parole e le azioni.

3° Quanto all' immaginazione ed al sentimento, si adusi da giovane a gustare le bellezze della natura, in un limpido cielo, in un giorno ridente, in una notte serena, nel sussurro de' venti, nell' olezzo de' fiori, ne' pen-

---

[1] DANTE, *Paradiso*, canto XXIX.

nelli dell' iride, ne' lembi di una nube squarciata dal baleno, nel silenzio delle foreste, nel flauto del rosignuolo ec.: e le bellezze dell' arte, nelle tele, ne' marmi, negli archi, nella voce di un istrumento, nelle smanie di *Norma* e di *Lucia*, ne' poemi ec. Inoltre, s' informi il cuore ad un' altra specie di bellezza, alla bellezza morale, ne' fatti magnanimi narrati dalla Storia, ne' nobili esempi, nella vita d' illustri personaggi che spesero ingegno, fortuna ed onori, a pro della patria e di tutta l' umana famiglia. Onde, si schivino le impressioni di oggetti deformi, di azioni spregevoli e d' indecorosi discorsi, che fanno fremere le anime gentili e, se non altro, le adusano all' idea del disordine ed allo spettacolo del male. È inestimabile il danno de' cattivi romanzi e di simiglianti letture, e quelle rappresentazioni grottesche ed insidiose di che mena vanto la scena moderna. Così vassene l' innocenza dell' anima e la calma de' pensieri; così langue sulle gote virginee la prima porpora, e il cuore inutilmente si consuma ne' palpiti di notti lunghe ed insonni.

L' educazione. — Da tutte le quali cose accennate si scorge quanto importi l' educazione, così del corpo, come dello spirito. Si può dire che l' educazione sia mezzo, non che di sceverarsi dai bruti, ma di raggiungere quella felicità a cui l' uomo può giustamente aspirare, soddisfacendo a tutti i bisogni impostigli dalla propria natura. Onde, in ogni tempo e presso tutti i popoli, in gran conto essa venne tenuta; e sappiamo di fatti quanto vi badassero gli Spartani, i Lacedemoni ed i Greci; e come, giusta le leggi di Roma, venissero chiamati in giudizio e puniti, quasi fosse un *crimen læsæ*, quei genitori che avessero trascurato di allevare convenientemente la prole. Non è poi a far le meraviglie che in quei popoli antichi prevalesse l' educazione fisica, sapendosi che la condizione speciale del loro vivere era la guerra: per altro, è pur certo ch' essi davansi cura non poca dello spirito; e lo provano in ispecie quelle

illustri Romane, la Porcia e la Cornelia, che seppero allevare alla patria cittadini non meno intelligenti che forti. Giova intanto non dimenticare i precetti del divino Platone, il quale pensava doversi, prima di ogni altra cosa, ottenere un corpo valido e sano, affinchè le conoscenze e le verità potessero mettere le radici in terreno assai sodo e ferace. Il perchè, egli commendava non poco, fin da' sei anni, il salto, la danza, il cavalcare, il nuoto, il maneggio di ogni arma e del bastone, sì con la destra, come con la sinistra. La mancanza di questa educazione fisica, cioè la mancanza di ginnastica, è causa di certe malattie che incontransi nella nostra specie, massime ai tempi moderni, come sarebbe l'abbondare della *linfa*, in ogni classe e nelle agiate a preferenza, perchè, per la scarsezza di moto, la respirazione si fa lenta e manca la quantità di ossigeno richiesta e indispensabile alla formazione del plasma.

Si abbia però sempre di mira che il corpo non si ribelli alla parte più nobile dello spirito, e non frapponga ostacoli allo sviluppo e perfezionamento di quelle sublimi potenze per cui l'uomo signoreggia il Creato. E giova inoltre, a questa occasione, di notare alcune massime che sono come i canoni su cui tutto si fondamenta un buon sistema educativo.

1° L'educazione, coadiuvando, correggendo e perfezionando la natura, deve coadiuvare, correggere e perfezionare la società. Onde, nell' educare l' individuo, non si dee perder di mira che il suo perfezionamento vero si compie ed effettua nella sua specie. Per questa ragione, l' esser filosofo, artista, poeta, come certuni presumono, è quasi da stolto se non si badi al tempo stesso a quel *nisi utile est quod facimus*, cioè se ciascuno come artista, come poeta e come filosofo, possa, nelle sue relazioni con gli esseri e con la società, rispondere al gran disegno della Provvidenza. Non tutti, del resto, hanno l' obbligo di essere dotti, come invece hanno quello di essere utili alla patria ed a sè; nè tutti

da natura sortirono le attitudini e le facoltà per dar lustro alla scienza: si ricordino le argute e sentenziose parole del Montaigne: *la doctrine en quelque main est un sceptre, en quelque autre est une marotte.*

2° L'educazione deve impiegare e dirigere i mezzi, conforme all'organismo di ciascuno e sopra tutto alla natura delle potenze ed allo speciale temperamento; come, al dire del Perfetti, dee fare la Medicina, perchè vi sono cose che giovano ad uno e nuocono ad un altro.

3° E principalmente si miri a formare il carattere, badando che le azioni rispondano alle parole, e parole ed azioni rispondano ai pensieri. Senza di che, avremo l' uomo non solo inconstante, falso e mentitore, ma ipocrita ed impostore. Però dobbiamo dire che pessima sia stata l' educazione di Giacomo II, il quale metteva a rischio il trono e la vita pel cattolicismo, e poi pazzamente adulterava con una favorita; pessima del pari quella di Carlo II Stuardo che pensava da scettico, viveva da epicureo, impacciandosi al tempo stesso di questioni religiose.

Quando si pensa che un giovane può divenire ciò che l' educazione sa farlo divenire, nessuno vorrà negare che la più nobile e divina delle arti, come la dice il menzionato Perfetti,[1] sia quella di *fare l' uomo*, giacchè spetta alla natura di fare il bruto. E cotesta arte divina al cui vanto aspirarono i sommi Sacerdoti e Legislatori de' popoli, è destinata di pieno dritto ai genitori che sono i sacerdoti e legislatori della famiglia e che, in età più provetta, l' affidano ai Maestri ed Educatori che sono gl' interpetri de' misteri della prima età.

Potremmo qui diffonderci di vantaggio, sul dovere che hanno i genitori di cooperare, secondo le moderne istituzioni, al perfezionamento fisico, intellettuale e morale de' loro figliuoli. Ma, se a ciò non possono tutti

---

[1] PERFETTI, *L' Uomo.*

prestarsi, perchè non tutti i genitori hanno le qualità per educare, almeno pensi ciascuno a quell'obbligo da cui non può sottrarsi, cioè, dell'esempio, giusta la nota sentenza: *maxima debetur puero reverentia.* Oltre ai genitori, oltre ai Maestri, ognuno ha il debito di perfezionare sè stesso, con lo studio, massime della Storia e della nazionale favella, con la costanza di rettamente operare, e, come dicemmo, col mantenere incrollabili a fronte di ogni sistema, i principii ed i sentimenti schietti e sinceri della credenza eredata dagli avi. Se poi vi ha bisogno di consigli, di auspicii e di oracoli, si vada a interrogare le ceneri dei magnanimi, perchè:

« A egregie cose il forte animo accendono
Le urne de' forti .... »

Per mostrare poi, con cifre statistiche, i pessimi effetti di una cattiva educazione, potrei qui riportare le note esattissime dell'ignoranza, de' suicidii, degli omicidii, che il Mazzoleni [1] ha raccolto dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno.* Basti l'accennare che, al 1866, tra 100 persone, 58 non sapevano scrivere; che, in tutto lo Stato, 588 si suicidarono per ubriachezza, per dissolutezza e stravizi, per miseria e rovesci di fortuna; in fine, che dal 1864 al 1866 furono in tutto il Regno commessi 2688 omicidii. Sicchè, delle nazioni civili o che civili si vantano, la Spagna solamente si avvicina all'Italia in queste assai sconfortevoli cifre che ci accusano della grande corruzione de' nostri costumi. In vero è da qualche anno, che presso di noi si parla dei 17,000,000 di analfabeti, su 26,000,000; nè, con tutta la premura che sembra da Municipii e da Provincie mostrarsi nell'uscire dalla condizione di così triste passato, crediamo siasi gran fatto scemata la spaventevole cifra. Non vogliamo investigarne le cause, ma, per tacere di altri Stati, si rifletta che il bilancio annuale dell'Unione

---

[1] MAZZOLENI, *La famiglia.*

Americana ha per l' istruzione del popolo 400 milioni di lire, mantiene 300,000 Istitutori, 700,000 Amministratori scolastici, ed accoglie in tutte le scuole 8,000,000 di alunni. Sicchè, essendo l' istruzione il più importante dei servizi pubblici, non è meraviglia che nel Massachussetts si contino, per ogni 1000, 33 analfabeti; 31 nella Nuova-York; 18 nel Connecticut; 14 nella Nuova-Hampshire. Anche il Giappone comincia a sentire forte il bisogno dell' Istruzione, come primo elemento di moralità: il Mikado, in un discorso non ha guari tenuto ad un banchetto, raccomandava l' educazione popolare e, rivolgendosi alle dame intervenute, diceva di fare grande assegnamento su la loro efficacia. In fatti il principe Khatsivka Mocöo con la moglie si metteva in viaggio, per vedere come nelle altre nazioni civili s'impartisca l' educazione del popolo ed in ispecie della donna: sette giovinette ne seguivano l' esempio, partendo per l' America.[1] E che diremo delle Isole Sandwich dove non si trovano 10 persone, all' età di 20 anni, che non sappiano leggere, scrivere e far di conto?[2]

A queste cifre l' Europa civile non ha esempio da contrapporre: che possiamo dire dell' Italia? Si diffonda l' educazione del popolo, se ne migliori il sistema, svincolandola anzitutto dalle mani del clero a cui la malizia de' passati governi e il fanatismo delle famiglie, l' ebbero infeudata quasi per secoli; e l' Italia, rinascendo a sè stessa, vedrà pure durevolmente assicurati i suoi novelli destini.

---

[1] Giornale *L' Unità Nazionale*, N. 135, 15 maggio 1872.
[2] *Osservatore Scolastico* di Torino, N. 29, 17 maggio 1872.

CAPITOLO VII.

DOVERI VERSO IL PROSSIMO.

L' uomo, qual essere morale, si compie in Dio; ma si esplica nella sua specie, non potendosi concepire come egli possa effettuare il suo perfezionamento, senza il concorso degli altri simili. In vero l' individuo non è, *potenzialmente*, che la sua specie e con essa viemeglio confondesi, a misura che le sue facoltà si spiegano in atti conforme al fine universale e comune. Quando ciò avvenga, ognuno specchia sè nel suo simile ed il suo simile in sè; ossia, specificasi nel suo simile, perchè vede quello improntarsi della sua stessa immagine. Posto ciò, non fa d' uopo di altro argomento per dimostrare che l' uomo è da natura destinato alla società, avendo egli bisogno del suo simile, ed il simile, bisogno di lui. Per la qual cosa, quantunque in minor grado, ha verso gli altri gli stessi doveri che ha verso di sè e che si compendiano in quel divino precetto: « ama il prossimo tuo come te stesso. » Gesù Cristo medesimo c' insegna a distinguere il nostro prossimo, nella parabola che narra a' Farisei, « dell' uomo caduto in mano ai ladroni: » ed egli ancora ci suggerisce come debba amarsi il nostro prossimo, cioè co' fatti e con le opere, non già con isterili parole, essendo morta la fede senza le opere, secondo è detto in san Luca: *fides sine operibus mortua est.* A questa fede morta alludeva il nostro immortale filosofo da Stilo, Tommaso Campanella, in quel suo stupendo sonetto ricavato dalla divina Parabola, che qui riportiamo:

« Da Roma ad Ostia un pover uomo andando,
Fu spogliato e ferito da' ladroni:
Lo vider certi monaci santoni
E il cansâr, sul breviario recitando.

Passò un Vescovo e, quasi nol mirando,
Sol gli fe' croci e benedizïoni:
Ma un Cardinal, fingendo affetti buoni,
Seguitò i ladri, lor preda bramando.
Alfin giunse un Tedesco Luterano,
Che afferma l' opra e rinnega la fede;
Lo accolse, lo vestìo, lo fece sano.
Chi più merita in questi, chi è più umano?
Dunque al voler l' intelligenza cede,
La fede all' opre, la bocca alla mano. »

La finzione del Campanella non è gran fatto lontana dal vero, nè la fede era men viva a' suoi tempi che a' nostri. Ecco di fatti i novelli Farisei che, mentre il Vesuvio minaccia di seppellire sotto le sue lave di fuoco le più ridenti città, le più fertili campagne, e di soffocare sotto le piogge di cenere e di lapillo intere popolazioni, innalzano i loro scongiuri, per Muse invocando l' Erinni, a quel monte infiammato:

« Vomita fuoco e fiamme, cenere e lapillo, o pauroso mostro; semina la morte e il terrore per tutto.[1] »

Quanta carità cristiana! È il canto de' clericali che, in nome della Chiesa di Gesù Cristo, imprecano perfino su gl' innocenti la morte e lo sterminio! Ed imprecano da Roma! Se fossero vicini, invece d' imprecare, seguirebbero l' esempio del vile e superstioso Ferdinando IV che, con santo *egoismo*, dava le spalle a' sollazzi di Portici e correva a Napoli, per contemplare l' eruzione dietro a' vetri della sua reggia! Invece, oggi quale contrapposto! Un altro re che i clericali osano chiamare il conculcatore de' dritti della Chiesa, muove da Roma, dalla pace della sua Capitale, ed accorre dove più grave è il pericolo, per essere di conforto e di aiuto largo alla sventura ed alla miseria. Egli primo ad inscriversi per 50,000 lire; secondo per 10,000 il degno suo figliuolo; e tutte le città italiane gareggiano a seguirne l' esempio, mostrando come amor di patria e carità del pros-

[1] Vedi i Giornali del 6, 7, 8 maggio 1872.

simo non sono che uno stesso affetto, una credenza, un culto stesso, una religione vera e sostanziale; e non può mancare a' suoi destini un paese che abbia così fermo e stabile fondamento.

E che diremo dell'illustre professore Palmieri? Le fiamme scorrono a'piè dell'Osservatorio, il lapillo rompe i vetri della sua finestra, la cenere gli si accumula di sopra, ma, vigile sentinella e vero angelo della scienza, non abbandona le sue macchine, e di là fa note a tutti le sue previsioni, i segni del tonante Vulcano, e dice in altri termini che, se una generale catastrofe sia da temere, questa comincerebbe da lui! O voi che, sulle vostre gazzette, scrivete parole tutte *rugiadose* a favore della Chiesa di Gesù Cristo, perchè, invece di gridare « vomita fuoco, o mostro pauroso, » non venite a fianco di Luigi Palmieri? Ma vi perdoniamo, perchè anche voi siete nostro prossimo, e, quando Gesù Cristo disse di non fare eccezione di razza e di paese, di religione e di sètta, di buoni e di malvagi, alludeva a voi pure.

Sia perciò qualunque la differenza di clima, di costumi, di leggi, di stato, di grado, in qualunque angolo del mondo un uomo respiri, tra i geli del Groenland, o tra gli ardori del Congo; ivi è sempre parte di noi. Il clericale faccia a sua volta differenza tra il cristiano ed il turco, il luterano ed il calvinista, il bramino e il buddista, lo scismatico e l'ebreo, l'ateista e il panteista, il materialista e il razionalista, il giusto e il colpevole, l'amico e il nemico: noi li teniamo, invece, tutti per nostro prossimo.

I doveri che abbiamo verso il medesimo, si riassumono in queste due massime: 1° Di fare agli altri ciò che vorremmo si faccia a noi; 2° Non fare agli altri ciò che non vorremmo si faccia a noi. Sulla prima di queste due massime si fondano i doveri di beneficenza, che si dicono *positivi;* sulla seconda, quelli di giustizia, detti *negativi*, giacchè con gli uni si afferma e con gli altri si nega l'azione; cioè comandasi di fare o di non fare.

VERSO I GENITORI. — I genitori, nome dolcissimo! Sono essi le più dilette persone che, per legami di natura e di società, ci appartengano come nostro prossimo. Noi dobbiamo loro obbedienza, rispetto e gratitudine.

1° Obbedienza, perchè, volendo essi il bene de' loro figliuoli, anzi il maggiore possibile, e perciò mirando sempre e con ogni sforzo al conseguimento di quello, è necessario che non manchi d' altro verso la cooperazione de' figliuoli medesimi. Or cooperare con alcuno, per lo stesso fine, è non altro che conformarsi alla volontà di alcuno, secondarla senza ritegno o contrasto dello amor proprio e delle passioni; ciò significa obbedire. È ne' giovani, inoltre, naturale necessità l' obbedire, perchè, privi di esperienza e pel bollore dell' età mancando spesso di calma e di consiglio, non possono rettamente operare, quando non abbiano la scorta provvida e saggia de' genitori. Nella moglie di Loth, per disobbedienza ai genitori cangiata in una statua di sale, si può scorgere un assai grave ammaestramento e ad un tempo simboleggiata una profonda verità. I giovani che, ignari della verace natura delle cose e delle infinite loro proprietà e relazioni, osano di avventurarsi nella vita e sdegnano la voce, il consiglio di amorevoli genitori, presumono di saper molto, ma debbono alle occasioni amaramente ravvedersi: ed ecco la statua di sale, cioè la stolta e balda coscienza pietrificata dal disinganno.

2° A' genitori dobbiamo rispetto, e col rispetto amore, perchè sulla terra sono essi le persone in cui più s' incarna la idea stessa del bene e della virtù. Essi vanno insigniti di carattere augusto, perchè in certo modo, quantunque finitamente, partecipano agli stessi divini attributi: la natura trasfonde in loro la virtù creativa, glie la conferma la società con l' educazione, la vita li fa saggi, gli affetti della prole provvidenti, giusti, pietosi. Onde sacra ed inviolabile è la loro autorità, e le stesse leggi la rispettano come indispensabile a for-

mare l'ordine della famiglia, il quale a sua volta assicura e rafferma quello di tutta la società. In quale concetto i Romani avessero la dignità paterna, si vegga dall'aver essi chiamato *Patres* i Senatori: secondo Floro, *qui auctoritate Patres, ob ætatem* Senatores, *vocabantur*; e, secondo Cicerone, *appellati sunt propter caritatem Patres.*[1] Da *pater* venne pure il nome di *patria;* perciò sacra e diletta anch'essa: e i Fenici da *mater* formavano invece *matria*, per dire la medesima cosa di *patria.* Osserva bene su questo argomento il Mazzoleni,[2] che in certi paesi del Napoletano, come nella nostra Calabria, ancora il volgo chiama *Jata* il genitore, forse da *Jeos*, Dio. È certo inoltre che l'aristocrazia romana ebbe origine dall'inflessibile potestà de' *Patri*, onde *Patrizi* si fecero chiamare i più potenti cittadini che, promettendo protezione e difesa a molti altri, si arrogavano più facilmente il dritto di opprimere e di conculcare.

Ma all'ombra e sopra di cotesta autorità paterna, era la costituzione politica di Roma, lo Stato, la forza a cui, con la nuova civiltà si è sostituito l'amore e il culto della famiglia, la legge morale, il sagrifizio. Non è Bruto che, all'idea di Roma, sconosce i figliuoli; non Abramo che, alla voce terribile di Dio, prepara ad Isacco la catasta di legne; ma è il padre che si consuma di amore per la sua prole, che si dissolve per trasfondersi in essa, che muore e non sa di morire quando abbia lasciato eredità di affetti e gli par di rivivere nella sua famiglia per cui tutta spese la vita. E non debbono dunque i figli rispettare ed amare i loro genitori?

3° La gratitudine è sentimento e dovere al tempo stesso, che sorge negli esseri morali dal riconoscere il bene ricevuto. E di che beni e quanti i genitori son larghi verso la propria prole, non fa d'uopo ricordarlo a chi

---

[1] CICERONE, *De Repub.*, lib. II, § 8.

[2] MAZZOLENI, *La Famiglia.*

sa di esser uomo e non fiera. Il perchè lavorare con ogni possa, per sostenere i vecchi genitori, indovinarne affettuosamente i bisogni e con sollecitudine appagarli, sopra tutto se infermi, se oppressi dalle avversità, se poveri; renderne infine rispettato il nome ed anche onorata la memoria, con azioni sempre lodevoli e virtuose, essendo questa la più bella pietra che dee covrire il loro sepolcro.

Il primo e più sicuro argomento su cui possa un giovane fondare il suo dritto alla pubblica stima, è di mostrarsi ed essere buon figliuolo. Però degna di ricordanza è quella donna romana che del suo latte segretamente nutriva ogni giorno il padre prigioniero; e ben fecero i Romani a perpetuare la memoria di quella azione, innalzando nello stesso luogo un tempio dedicato alla *pietà filiale.* Nè degni sono meno di memoria e di onore, Tito Manlio che dalle accuse di Pomponio difende il padre, quantunque da lui sempre con indicibile asprezza trattato; il gran Pompeo che dal ferro vindice di Terenzio salva la vita al padre suo, uomo per altro assai tristo ed esoso; Appio, figliuolo del Console omonimo, che prende indosso il padre, come Enea fece del vecchio Anchise, e per sottrarlo all'ira de' Triumviri, Marcantonio, Ottaviano e Lepido che lo cercavano a morte, fugge da Roma col caro peso fatto più leggiero dall'amor filiale; e il figlio di Quinto Cicerone fratello al grande oratore; e il giovane Plutone di cui parla Valerio Massimo; ed infine, per non dire di tanti altri, Coriolano che si arrende alla madre e, quantunque sicuro di perdere sè, fa salva Roma. Ci piace di chiudere quest'argomento con le parole che ne scrisse Plutarco nella vita di questo illustre romano: *egli, per fine della sua gloria, si proponeva sempre l' allegrezza ed il giubilo della propria madre.* Così facessero, soggiungiamo noi, tutt'i figliuoli ed in ispecie i giovani e le giovinette dell'età nostra!

CAPITOLO VIII.

CONTINUAZIONE DE' DOVERI VERSO IL PROSSIMO.

VERSO I FRATELLI. — In questi doveri si compiono i precedenti, perchè a' genitori non può darsi miglior prova di affetto per parte de' figliuoli, che di volersi bene reciprocamente e mantenere quell' armonia ch' è l' arra di loro prosperità avvenire. I rancori, la invidia, la gelosia tra fratelli, recano danni più funesti che non facciano tra le persone di una stessa città, a motivo che i fratelli ogn' istante s' incontrano sotto lo stesso tetto, al medesimo focolare, presso la mensa comune; sicchè assai facili e pronte sono le occasioni che possono dare lo scoppio ad odii esiziali e tremendi. Ma la natura assai forti legami provvidamente pose tra fratelli; ed è raro che l'egoismo, od altra più bieca e detestevole passione accenda tra loro la face terribile della discordia. Per la qual cosa, Gesù Cristo, per raccomandare agli uomini l' amore, tolse l' esempio da questo vincolo che stringe i figli di uno stesso padre, e disse: *amatevi come fratelli*. E san Paolo, nella sua lettera agli Ebrei non seppe conchiudere con più felice esortazione ed augurio del seguente: *l'amor fraterno dimori in voi.*

I fratelli dunque si debbono rispettare, se maggiori; correggere con dolcezza, ammonire e spingere col buon esempio, se minori; e gli uni e gli altri poi si debbono compatimento, assistenza ed amore scambievole. Ma un amore anche più speciale si deve alle sorelle, in ragione del sesso, della fibra più delicata e suscettiva di più facili impressioni, della più mobile fantasia, del cuore più tenero, di tante altre condizioni che della donna han fatto un tipo assai particolare. Ad esse, col procedere sostenuto e con certe riserbe nel parlare e

nelle abitudini, vuolsi ispirare contegno; con gli affettuosi riguardi, con le dolci ed insistenti premure, sicurtà e confidenza. L'anima loro ha bisogno di espandersi, e trovi dunque nel fratello un amico; di vivere dell'altrui vita, e si abbia nel fratello un compagno: le gioie domestiche le facciano dimenticare tutte quelle altre che la fantasia suole vestire di rose, per nascondere ciò che hanno di venefico e d'impuro. Insomma, un fratello è l'angelo tutelare delle sue sorelle, perchè, oltre di coprirne la riputazione con l'ombra sua, riesce a determinare nel modo più conforme a virtù le facili tendenze del cuore di una donna. Se i figliuoli, come dice il Segneri, saranno quali da' genitori si vogliono, può dirsi anche bene che le sorelle diverranno quali furono da' propri fratelli volute.

Così intimo è questo argomento, che sarebbe superfluo l'andar cercando esempi nella storia, chè il vivere quotidiano ce ne offre a ribocco. Ma ci basti il ricordare due grandi poeti che, in diverso modo e tempo, ebbero all'eccellenza dell'animo e dello ingegno pari gli affanni e le avversità del destino. Sono il povero Torquato e l'infelice Leopardi: entrambi amarono due sorelle, due anime soavi, due gentili nature; e, scaldandole del loro affetto, irraggiandole di caste immagini e di sublimi pensieri, ne fecero due modelli di virtù, due angioli che di qualche dolce temprarono l'immenso amaro di quelle anime travagliate, l'una dall'invidia e dall'ingratitudine, l'altra da' fisici mali e dal dubbio.

VERSO GLI AMICI. — Possiamo considerare questi doveri come continuazione de' precedenti, perchè anch'essi fondati sul vincolo

> « Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
> Di che la fede speziäl si cria. »

L'amico è un fratello e perciò deve amarsi, ammonirsi, correggere e compatire, e con bel garbo spro-

nare a virtù, sostenendo all'occorrenza ogni sorta di sagrifizio per lui. Ma è un fratello di elezione, e si badi a saperselo trovare: non si abbracci dunque a primo incontro, per amico, una persona qualsiasi che per sorte ci venga d'innanzi. Socrate ci suggerisce la norma da tenersi, con persone che non si conoscano abbastanza, dicendo: *pensa che ognuno può divenirti amico.* Nelle quali parole si fa manifesto l'obbligo di amare tutti, non già quello di aprire a tutti familiarmente il suo cuore, perchè ciò solo è da farsi con amici assai provati, che sono assai rari: *vulgare amici nomen, sed rara est fides.* Onde il menzionato savio della sua casuccia diceva: *piacesse al cielo che io la riempia di veri amici!* Cosa invero spiacevole, tanto più che inestimabile tesoro è per tutti un amico, siccome è pur detto nell'*Ecclesiaste.* Uno Scita, nel chiedere in matrimonio la figlia di un gran principe, disse a costui: *Io sono più potente di ogni altro mio competitore, giacchè, se non posseggo tutte le ricchezze ch'essi vantano, ho due amici fedeli.* Di questo argomento dello Scita non meraviglieremo; il *væ soli* dello Spirito Santo non può applicarsi a chi tenga un amico, pronto sempre in ogni occasione a soccorrerlo con l'opera, con le parole, col senno. Ad un Principe che chiedeva massima di ben governare, fu saggiamente risposto: *permettete a' vostri amici di darvi de' consigli.*

Per mostrare quanto rara e pregevole sia l'amicizia, vorrei qui ricordare la storia di Damone e Pitia che, l'uno per l'altro, mettono a rischio la vita; di Armodio e di Aristogitone che vollero, con nobile gara di annegazione, aver comune la morte e la gloria di avere dal tiranno liberata la patria; di Enrico IV che, non sapendo privarsi un sol giorno dell'amore del suo Sully, va ad incontrarlo ne'reali giardini e gli chiede perdono; di Lilia Fundano che, dopo di aver soccorso per tutta la vita le sue amiche più povere, le chiama intorno al suo letto di morte e loro divide i suoi più

preziosi gioielli; e finalmente di Luigia di Savoia Carignano, principessa di Lamballe, che amica dell'infelice Maria Antonietta, la segue nella fuga, l'accompagna nella prigione del Tempio, la precede al patibolo. Oh! l'amicizia santifica le speranze, tempera le sventure, fa dolce il martirio: essa è un'eco del cielo!

Da questi fatti si scorge quali siano i doveri dell'amicizia, cioè i seguenti:

1° Di ammonire e spingere al bene la persona a cui siamo legati dal santissimo vincolo; un'amicizia sterile di simili effetti e priva di cotesto scopo, è una specie di consuetudine facile a smettersi, come facilissima ad acquistarsi.

2° Non si deve pretendere cosa di che l'amico non possa disporre e tampoco de'sacrifizi maggiori, come quello della sua dignità e della sua giustizia: *ab amicis honesta sunt petenda.*

3° L'amico dee per l'altro sacrificare ogn'interesse, il suo patrimonio, ed, occorrendo, anche la vita. Eudamida di Corinto, morendo povero, incaricò i due amici Carisseno di Sicione ed Areteo della stessa Corinto, di alimentare sua madre e di collocare in matrimonio sua figlia: morto anch'esso Carisseno, Areteo pose ad effetto la volontà di Eudamida. Quanti riderebbero oggi di questa specie di legato!

4° Devesi onorare l'amico, anche quando si possa dispiacere a'prepotenti. Il Voltaire celebrò Turgot nella sua celebre *Epître à un homme,* quando costui fu balzato da Ministro; ed Isocrate vestì pubblicamente a gramaglia, quel giorno in cui, per sentenza dell'Areopago, Socrate bevve la cicuta.

5° E finalmente non si deve, per qualsiasi motivo, abbandonare l'amico nelle sventure: sarebbe un vile colui che potesse meritarsi il rimprovero di simigliante abbandono. È pur dura, ma sventuratamente anche

vera, la massima inchiusa ne' seguenti versi del Poeta latino:

> « *Donec eris* felix, *multos numerabis amicos;*
> *Dum fortuna perit, solus amicus eris!*[1] »

Per le quali cose dette, amicizia non può essere tra malvagi, ma semplice associazione temporaneamente fatta a solo fine di utilità ed a sfogo di brutali e feroci passioni. L'amicizia ha per fondamento l'amore da cui tragge la sua etimologia; e amore è tendenza deliberata al bene: perciò

> « Amore e cor gentil sono una cosa. »

DOVERI VERSO I NEMICI. — Aristide fu scacciato di Atene, in odio per essersi meritato il nome di *giusto:* dopo di lui, chi vorrà dolersi, perchè, senza offendere alcuno, gli si facciano de' nemici? Si sa che non mancano

> « Uomini.... a mal, più che a ben usi, »

non potendo l'educazione e le stesse leggi tanto valere, da correggere la cattiva natura e l'impeto delle perverse abitudini. Ma il nemico, per qualunque causa ci divenga tale, non cessa di essere nostro simile; perciò, più che al perdono, ha dritto all'amore. Smettano dunque certuni lo stolto orgoglio che si maschera di dignità e consiglia a perdonare: cotesto perdono è simile a una vendetta che, per certe anime sdegnose, può riuscire più crudele di una vendetta vera. Il generoso perdono dev'essere arra di amore, e l'amore consiste nel far bene al nemico, senza il basso fine di umiliarlo, di ingraziarselo, o di buscare dagli altri lode e nome di virtuoso. Qual merito per chi perdona a quel patto? Non vi ha merito nemmeno, come dice il Redentore, per chi benefica un amico, giacchè, se la

---

[1] OVIDIO, *De' Tristi*, lib. I.

virtù è un sacrifizio, la virtù vera è di amare un nemico, sacrificando a lui l'offeso amor proprio e le altre passioni che l'amor proprio ci avea suscitato. Serva a conferma quanto il Segneri ci narra di quella vedova bolognese che non solo avea perdonato all'uccisore del proprio figliuolo, ma se lo tolse in cambio di lui, lo tenne in casa e l'amò come un altro figliuolo: onde *pia* fu nomata quella strada. Potremmo qui addurre altri fatti, come quello di Ambrogio, vescovo di Milano, che benefica e mantiene in sua casa un fierissimo traditore da cui vien tramato a sua vita; di Enrico IV di Francia, che due volte perdona al suo assassino e gli è generoso della vita, e la terza finalmente soccombe; e prima di questi, potremmo ricordare lo spartano Epaminonda e Pomponio Attico; e Giulio Cesare; e Vinceslao di Boemia, ed altri ancora, degni di encomio e di onore per aver sempre usato della clemenza verso i loro nemici. *Nihil laudabilius, nihil magno et præclaro viro dignius, clementia*, scrive Cicerone,[1] il quale però dice altrove che fia meglio il ricevere che il recare ingiurie, *accipere quam facere præstat iniurias.*[2] E noi soggiungiamo con la sentenza di un altro antico, essere espediente migliore l'obliare le ricevute: *iniuriarum remedium est oblivio.*[3]

Ci basti infine l'esempio di Cristo che fra gli strazi della sua morte, prega il perdono de' suoi crocifissori: *pater, ignosce illis.* E noi che ne seguiamo la legge e, nell' Orazione domenicale, ci rivolgiamo al cielo per avere perdonate le nostre colpe, come possiamo dire *et dimitte nobis debita nostra,* se non abbiamo coscienza di poter anche dire: *sicut et nos dimittimus debitoribus nostris?*

DOVERI VERSO I SUPERIORI. — Ogni autorità vien da ragione, perchè, significando *potestà, dritto* di comandare e di esigere stima ed obbedienza, non può

---

[1] CIC., *De Officiis.* [2] CIC., *Tusc.* [3] PUBLIO SYRIO.

avere altro principio: e si dice pure che vien da Dio, perchè la ragione umana è una particella, un rivo e spiraglio della divina. Or la ragione, come fondamento dell' autorità, può specificarsi in *legale* o di dritto, in *naturale* o di fatto: per la prima, sono autorevoli tutte le persone insignite per legge di un' eminente qualità; per la seconda, quelle che fecero lunga esperienza della vita, e co' loro studi, con le loro azioni diedero prova di senno e di dottrina. Superiore è pur detta ogni persona autorevole, sia dell' uno, sia dell' altro modo, e merita obbedienza e rispetto, anche quando, per certi motivi, non possa meritare amore. L' autorità può dirsi l' anima delle civili comunanze, perchè garentisce l' ordine, mantiene la forza, assicura la pace ed ogni sorta di prosperità.

A' vecchi per lunga esperienza e senno pratico, si deve non solo obbedienza e rispetto, ma gratitudine pe' sani consigli, assistenza ed amore per l' età mal ferma, per le forze venute meno e pe' cresciuti bisogni. Dice la Scrittura: *onora il vecchio come tuo padre.* Costume assai commendevole in Roma, secondo Valerio Massimo, era quello che i giovani accompagnassero i vecchi al Senato, li aspettassero in piedi ed, usciti, li riconducessero a casa. Questa riverenza pe' vecchi fu pure presso i Greci: il figlio del re di Sparta, sedendo a' giuochi Olimpici, levossi in piedi al giungere di un vecchio, per cedergli il suo posto; Temistocle, a Salamina, diceva ad Euribiade nel calore di una disputa: *batti, ma ascolta.* Conchiudiamo con Cicerone, che la vecchiaia non è mai onorata abbastanza: *nusquam enim tantum tribuitur ætati, nusquam est senectus honoratior.*[1]

DOVERI VERSO I MAESTRI. — I maestri, pel sapere di che sono adorni, per l' amore che nutrono alla gioventù, pe' sacrifizi inapprezzabili che sostengono, me-

---

[1] CIC., *De Senectute.*

ritano rispetto, amore e gratitudine, dagli allievi non solo, ma da tutta la società a cui veramente rifluisce il bene ch'essi dispensano. Il quale bene è de'maggiori che si possano rendere alla nostra specie, essendo il bene dell'intelletto, il cibo della vita, la vita medesima, perchè la vita degli esseri morali tutta si radica nel sapere. Onde, vicino a' genitori e immediatamente dopo, vengono i maestri nelle cui mani è affidato il deposito più prezioso della nazione, la gioia del suo presente, la speranza e la gloria del suo avvenire. L'essere intelligente, nella famiglia nasce a sè, nella scuola nasce agli altri; il padre lo fa *uomo*, il maestro lo fa *cittadino*; le carezze e le nenie lo cullano *potenza*, la parola saggia e il duro banco lo esplicano *atto:* ecco finalmente il *vir* de' Latini, *l'uomo ch' esce dalla volgare schiera.* Benedetta l' opera degli educatori!

A ragione dunque, l' imperatore Teodosio riprese un giorno il suo figliuolo Arcadio, dello starsi con poco rispetto in presenza del maestro. Epaminonda non fu più valoroso capitano, che non sia stato ancora devoto discepolo verso Lisia Tarantino. E, in tempi a noi più vicini, Carlo Emanuele di Savoia, alle altre virtù di buon principe quella seppe congiungere di ossequente discepolo, quale si mostrò col dotto Gerdil, quando, nell' accompagnarlo fino alla porta del real palazzo, disse agli astanti: *È debito di un figlio accompagnare suo padre.* Come a padre parla Dante, con riverenza e gratitudine al suo maestro Brunetto, in quei versi della 1ª Cantica:

« Chè in la mente mi è fitta, e or mi accora,
La cara e buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l'uom s' eterna:
E quanto io l' abbia in grado, mentr' io viva,
Convien che nella mia lingua si scerna.[1] »

---

[1] DANTE, *Inferno,* canto XV.

E Dante medesimo, nell' uscire dal Purgatorio, e dipartendosi da Virgilio che tenne sempre a maestro, lo chiama in fine *dolcissimo padre* a cui prima avea pur detto:

> « Tu sei lo mio Maestro e lo mio Autore,
> Tu sei solo colui da cui io tolsi
> Lo bello stile che m' ha fatto onore.[1] »

E giacchè Virgilio è personaggio allegorico, tanto più si vede che Dante stima assai rispettabile la qualità di maestro, personificandovi la *ragione;* ed è al Maestro che, dopo tanti bei titoli, dà pur quello di padre. Un padre è di fatti un maestro, al dire di Quintiliano; e l' amore verso cotesto padre conferisce anche molto agli studi: *disciPulos moneo ut præceptores suos, non minus quam ipsa studia, ament et parentes esse non quidem corporum sed mentium credant: multum hæc pietas confert studio.*[2]

DOVERI VERSO GL' INFERIORI. — Coloro che seppero, co' genitori, co' maestri, co' vecchi, con tutte le autorità, civili ed ecclesiastiche, comportarsi conforme a' precetti della morale, non possono sconoscere come debbano comportarsi con gl' inferiori. È antica la massima, che *non sa comandare chi non seppe obbedire;* e l' evidenza della verità ch' essa contiene, sorge dal riflettere che, per obbedire, si son dovute vincere le difficoltà del proprio temperamento non solo, ma quelle dell' altrui, nulla perdonando a sè, tutto compatendo negli altri. Agl' inferiori, sieno tali per età, per sapere, per ufficio, o per altre condizioni sociali, non si dee solamente compatire; si deve inoltre amore e dignitoso riguardo, buon esempio, e prove di giustizia e di zelo nell' adempimento del proprio ufficio.

Tra gl' inferiori vanno anche i servi a cui si convengono gli stessi doveri. Il Cristianesimo, abolendo la schiavitù, e dicendo agli uomini *voi siete fratelli,* con-

---

[1] DANTE, *Inferno,* canto I.

[2] QUINTIL., *Institut. Oratoriæ.*

sente che uno presti comunque sia l'opera sua ad un altro, per convenuta mercede; ma non soffre che quest'altro si arroghi il diritto di esigerlo per forza. Contro la sentenza di Aristotele, il quale pensava che nascessero alcuni con l'organo della schiavitù, l'uomo non può nè sa alienare per qualsiasi ragione la sua libertà. Coloro dunque a cui gli agi e le ricchezze dispensano il titolo fastoso di *signore*, non guardino con dispregio e schifo quegli altri a cui la necessità, l'educazione, concedono l'oscuro nome di *servi*. Queste due voci di *padrone* e di *servo* non significano alcuna cosa di essenziale, ma sono quasi inventate per segnare un contratto che, secondo le curie, può dirsi bilaterale, ed in cui ciascuno sceglie la parte che temporaneamente più gli convenga: variando le condizioni sociali, potrebbero le parti anche scambiarsi e restar fermo il contratto, i padroni divenendo servi ed i servi padroni. Perciò, la compassione, la clemenza, il buon esempio e la giustizia verso i servi, sono raccomandati dalla Morale, anche per conservare un dritto a cui non poche volte è forza ricorrere. Inoltre, i servi, se le proprie fatiche, e i sacrifizi che sostengono, veggon male o scarsamente retribuiti per non equa mercede o per difficili trattamenti, vi abbandonano o, quel ch'è peggio, diverranno infedeli. La molteplicità de' fatti giornalieri ci fa credere superfluo di ricercarne altri nella Storia: ed avvene uno assai vivo e permanente nelle nostre provincie, pel quale il Governo cerca invano un rimedio che solo è a sperare dal diffondersi della civiltà. Intendo parlare del brigantaggio: esso non è solo un segno di corruzione, ma è una riscossa continua di una parte della società contro l'altra da cui si crede schiacciata. Le saggie istituzioni e la scuola dilegueranno il malaugurato sistema, facendo più costumati i soggetti, e più miti coloro che stanno di sopra.

LIBRO TERZO.

Capitolo I.

DELLA VIRTÙ IN GENERE.

Tutte le nostre potenze non sono che una potenza unica, cioè l'originaria energia dell'anima che si specifica e distingue in sè stessa, pel modo vario di apprendere gli oggetti vari. Cotesta energia, prima che divenisse *intelletto,* è tendenza oscura e confusa, in seguito, diviene *volontà,* cioè tendenza chiara e consapevole verso un determinato oggetto. Laonde, involontari si dicono quegli atti di cui non si ha coscienza; e la coscienza, mentre è prenunzia del formarsi di ogni altra potenza, è la scaturigine o, a dir meglio, la culla del volere: affievolita la coscienza, le altre facoltà possono affievolirsi del pari, ma la volitiva poco a poco si spegne, per dar luogo a certe modificazioni che principiano dall' essere semplici *distrazioni* e, passate in abito, comunicano col tempo la suscettività di certi stati morbosi della mente, come sarebbero l' *alienazione*, la *monomania*, la *pazzia,* la *demenza,* pe' quali occorrono certe altre cause, provenienti da sventure, da passioni, da ingiustizie, da oltraggi e calunnie ricevute.

È nello stato dianzi descritto, che, offuscandosi l'intelletto e mancando la elezione del volere, vien meno pure la libertà; e l' uomo non è imputabile delle sue azioni, non essendo egli la vera causa del bene o del male che ne sia potuto seguire. Quanto a ciò, rammentiamo il già detto nel discorrere della libertà: la quale, possiamo aggiungere, è coscienza, è intelletto, è volere;

in una parola, è l'energia stessa che costituisce l'umana persona, ed è per questo il fondamento della *moralità,* secondo la sentenza del sommo Poeta:

> « Color che, ragionando, andâro al fondo,
> Si accorser d'esta innata libertade,
> Però moralità lasciaro al mondo. »

Sicchè, nel concetto di libertà è inchiuso pur quello di causa efficiente, ossia di *forza,* la quale più si manifesta in quella interna lotta contro le proprie passioni e contro l'istinto spesso cieco del piacere e del dolore, per coronarsi del trionfo, il trionfo del bene. La parola *virtù* è, a ragione, sinonima di forza, derivando da *vis,* come *vir,* come *vitis,* come *vinum, vita, virus, viridus* ec. Al contrario, vizio si fa derivare da *vicium,* antico vocabolo di che si servivano i Latini, avendo a parlare di un muro che abbia fatto pelo, di un vaso incrinato e di simili altre magagne.

Per le quali cose, in vario senso fu sempre usata la parola virtù, ma tutte le volte per dinotare la forza intima per cui ciascun essere opera conforme a sua natura. Aristotele e molti antichi scrittori significarono con essa il valore guerresco, il coraggio ed anche la forza fisica e il vigore del braccio: e noi pure diciamo virtù di braccio, nel parlare di un generoso patriota; e virtù di una parola amica, o virtù salutare di certi farmaci, di certe erbe ec., se intendiamo parlare dell'efficacia che hanno sul nostro cuore le parole degli amici, e sul nostro corpo le sostanze medicamentose adoperate dall'arte salutare. Insomma, siamo soliti a chiamare virtù tutto quello che significa pienezza di vita, di energia, di operosità: onde, con più ragione e proprietà, quel vocabolo è destinato a significare la forza del volere che è la vita stessa dello spirito, la sua personalità che diviene capacità di partecipare al bene morale ch'è il bene assoluto. Perciò il bene è *perfezione,* ossia modello innanzi a cui l'uomo si *attua*

e la persona si *educa*; e perciò ancora la virtù ch'è perfezionamento del volere, è il mezzo di ravvicinare lo spirito finito all'infinito, il relativo all'assoluto. Ne segue che questo terzo libro debba considerarsi come una continuazione del precedente, perchè i doveri di cui tratta, sono fondati sull'imperativo *perfeziona te stesso,* o su quell'altro delle divine parole: *siate perfetti, com'è perfetto il Padre vostro ch'è ne'cieli.* Di vero, ogni nostro perfezionamento si ottiene dalla pratica della virtù che, informandoci al bene, ci dispone alla felicità, adeguando con giusta misura le forze morali e fisiche dell'uomo a'reali bisogni della vita e mantenendo inalterato quell'ordine che si deve osservare in tutte le sue relazioni cogli esseri ed in ispecie co'simili.

La virtù non consiste in una sola azione, chè non sarebbe una lotta, ma in una serie di azioni tutte costantemente dirette a conseguire il bene, dietro la scorta della intelligenza. Perciò non si tiene per valoroso chi abbia vinto un nemico, ma chi gli abbia vinti ancor tutti: non è fedele chi per una volta serbasse il segreto, ma chi non sia capace mai di palesarne alcuno. Ecco perchè la virtù si definisce: *la disposizione abituale della libera volontà nel compire azioni conformi al bene onesto.* 1° Si dice *abituale,* perchè se con la ripetizione degli atti, non si acquista quella determinata maniera di operare che si sovrappone alla natura, come *veste,* e diviene un'altra natura, non si può aver la costanza di operare conforme al bene. 2° E si è detto al *bene onesto,* per distinguerlo dagli altri beni materiali che possono conciliarsi con la virtù, non mai costituirla. 3° Si è detto pure *della libera volontà,* non essendovi, come dicemmo, azione virtuosa di sorta senza un tal fondamento.

La cennata definizione è in certa guisa non dissimile da quella del Romano Oratore e Filosofo, dove

---

[1] Cic., *De Juventute.*

dice: *virtus est animi habitus, naturæ, modo et rationi consentaneus*;[1] la natura, il modo, la ragione, sono tre concetti che possono riscontrarsi co' tre altri da noi di sopra notati.

L' oggetto della virtù è Dio, o il bene in astratto. A Dio non possiamo giungere senza un lume superiore che ci guidi, e che egli stesso ci faccia risplendere. Siffatto lume raggia dalle tre virtù che si dicono *teologali* o *infuse*, la Fede, la Speranza e la Carità. Per giungere al bene astratto, basta la scorta della ragione naturale per cui siamo informati alla Prudenza, alla Temperanza, alla Giustizia ed alla Fortezza, dette virtù cardinali perchè sono il cardine e fondamento di altre.

Ora intendesi perchè il vizio, contrario della virtù, si definisca *una disposizione abituale della libera volontà nel fare atti disformi dal bene.* Inoltre, sapendosi che il conoscere il bene sia condizione indispensabile per praticarlo, è pur manifesto che l' azione morale possa chiamarsi, com' è solito, un *giudizio pratico*, se ha per oggetto la virtù; ed un' *interna menzogna,* se ha per oggetto il contrario. Insomma, la virtù si conosce dall' essere una vera affermazione pratica di ciò che teoricamente vien rivelato dall' intelletto: ed in ciò è riposto, secondo Cicerone, ogni suo merito: *Virtutis laus omnis in actione consistit*;[1] ed altrove: *Virtus actuosa est.*[2] Il vizio è negazione, onde a quella, anche nel nome, si oppone: *omni virtuti vitium contrario nomine opponitur.*[3]

Nel trattare delle virtù, faremo anche cenno de' vizi che si oppongono ad esse.

---

[1] Cic., *De Officiis.*
[2] Idem, *De Natura Deorum.*
[3] Idem, *De Finibus.*

CAPITOLO II.

DELLA PRUDENZA.

Prudenza in certo modo suona previdenza e consiste nell'operare sempre con riflessione, giudicando rettamente della natura di certe cose e scegliendo il mezzo più atto a conseguire lo scopo che ci siamo proposti. Da tre condizioni dunque nasce la virtù della prudenza: 1° da una mente calma e disposta a riflettere; 2° dal giusto concetto che all'occorrenza ci sappiamo formare di alcuna cosa; e 3° dal contemperare i mezzi allo scopo. Laonde, ad ottenere l'accennate virtù, importano: 1° la conoscenza di noi stessi; 2° la docilità; 3° la coltura della memoria; 4° l'applicazione; 5° la sollecitudine di acquistare cognizioni ed attitudini al proprio uffizio o professione. Perciò sogliono i giovani andare incontro alla inconsideratezza, alla precipitazione, alla temerità ed a tutt'i mali che da questi vizi derivano, o per impeto di passione, o per difetto di esperienza, o per leggerezza, o per infrenabile bollore dell'età. Ognuno dovrebbe sempre tenere presente le parole di Livio che dice doversi nelle cose procedere con calma e giudizio, perchè la precipitazione può farci improvvidamente e confusamente operare: *omnia non properanti clara certaque sunt; festinatio improvida est et cœca.*[1] E Cicerone aggiunge: *temeritas est florentis ætatis, prudentia senescentis.*[2] La stessa verità contiensi nell'antico proverbio: *chi va piano, va sano e va lontano*, e nelle note parole di Svetonio, *festina lente.*[3]

Non fu prudente quella giovinetta romana, d'ingegno elevato, di meravigliosa bellezza, chiamata Marcilla

---

[1] LIVIUS, XXII, 39.
[2] CIC., *De Senectute.*
[3] SVETONIO, *Aug.*, XXV.

Eufrosina, figlia unica del celebre scultore ed architetto Apollodoro, quando, nell' osservare un tempio disegnato dall' Imperatore Adriano, e da lui fatto innalzare a Venere, disse che, se la Dea si fosse alzata in piedi, si sarebbe rotto il cranio contro la volta del tempio. Adriano, da stolto principe, vendicò l' offesa al cattivo architetto, facendo crudelmente morire il padre della mal cauta giovinetta! Guai, se ai potenti viene il ticchio di essere artisti, in specie se poeti!; *riconducetemi in prigione,* disse un giorno un povero poeta ad un tal re di Francia, che, per un giudizio un po' schietto e severo, lo aveva in tempo non lontano punito, in quel modo stesso, dell' insolenza di creder cattivi i suoi versi. Per altro, il poeta, se fu la prima volta imprudente, fu poi vivace e pungente la seconda, con quella risposta in occasione di sentirsi leggere altri versi non dissimili da' primi. Fortuna che il principe si trovasse in vena di ridere, e rise della vivacità, non badando al rimprovero!

La prudenza non è solo necessaria per le persone, ma pure ed in ispecie per gli Stati. Lo dica la Francia! Per un lieve pretesto, per ambizione male alimentata, per interessi non suoi, ammollita da' piaceri, invanita dal lusso, balda per vittorie recenti, ma dimentica di tutto il moto che affatica l' Europa e, peggio, non disposta, non preparata, corre sul Reno minacciosa contro un nemico più gagliardo tre volte. Perde Strasburgo dalle cupole maestose, non sa difendere Metz, e sgombra al vincitore di Sedan la via di Parigi, dove corre per ardere Boulogne da' favolosi boschetti, e gli Elisi dalle ombre deliziose e da' freschi zampilli! Qual pro? La colonna Vendôme, le fiamme del Louvre, le carneficine di quei giorni miserandi, sono i segni di quella guerra fratricida che ha desolato la più civile città della terra, dopo una pace che costò tanti sacrifizi e tanto sangue.

L' Italia non invanisca di sua sorte assai diversa, ma

guardi alla sua vicina, e rifletta che, se non avesse costantemente operato con prudenza, le sarebbe toccata anche sorte più misera. Il valore de' suoi prodi poco sarebbe valso ad affrancarla dalla straniera soggezione, se non avesse per guida conservato la politica tradizionale del grande uomo di Stato, che fu il conte di Cavour.

CONOSCENZA DI NOI STESSI. — Chi sa studiare sè stesso, non ignora le proprie forze, conosce i suoi bisogni, i suoi difetti, le sue attitudini; conosce inoltre che ha intelletto per apprendere la verità, cuore per amarla, volontà per conseguirla; sa che l'immaginazione può trasmodare e de' suoi vivaci colori abbagliarlo; che i sensi e le passioni sono capaci di trascinarlo per brutta china e dilungarlo dal bene. Chi dunque studia sè stesso, ha coscienza del bene che può fare, e dell' errore in cui può cadere: esso è perciò sempre cauto e circospetto, non si avventura, ma, anche nel dubbio di cadere, trae conforto da sè, dicendo a sè stesso:

« . . . . . . Coscienza m' assicura,
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura. »

DELLA DOCILITÀ. — Chi è giunto a conoscersi, ha potuto assodare due fatti, l' uno che la scienza è infinita, e l' altro che assai limitate sono le umane facoltà. Il perchè, se molte cose improntano specie di bene e ci attirano, molti fantasmi sembianza di vero e ci seducono, è pure incontrastabile che noi possiamo sottrarci a siffatto pericolo, riflettendo più seriamente circa la natura di certe cose e di certi fenomeni, e ricorrendo agli ammaestramenti di persone autorevoli per età, per senno, per dottrina. *Chi ama la correzione*, è detto ne' Proverbi, *ama la scienza; ma chi odia la riprensione, è insensato.* E perciò, gl' ignoranti sogliono essere i più presuntuosi, o, per dir meglio, chi presume di sapere, non saprà mai nulla. Chi su leggiera barchetta

sen vada a sollazzo costeggiando la riva, crede pure di navigare, ed intanto non crede a coloro che, in alto veleggiando, spaventano alla immensa profondità del mare.

La docilità consiste nell' essere inchinevole ad accogliere dall' altrui bocca ammaestramenti e consigli. Lo stesso Newton dovette pentirsi dell' aver preso a gabbo le predizioni di prossima pioggia, fattegli da un vecchio pastore nella cui capanna gli fu forza riparare. Onde Apelle era solito di esporre al pubblico i suoi quadri, tenendosi nascosto dietro a gli stessi, per sentirsi correggere de' propri difetti; e fu in una di simili occasioni che, contra un insolente ciabattino, gli venne fuora il notissimo *ne sutor ultra crepidam.*

Ma, per esser docile, non si divenga servile, giurando sulle parole del Maestro, come solevano i discepoli di Pitagora. *L' ipse dixit* è contrario alla umana dignità. Anche quando la probità, l' ingegno, la dottrina delle persone, ci garentissero la verità che ci venne insegnata, è giusto che noi la facessimo passare pel vaglio della nostra critica. L' indipendenza e libertà del pensare non contraddicono alla nobilissima dote di esser docile, ma invece le accrescono pregio e splendore. Sarebbe, del resto, un gran male per non dire una pecca, l' essere anche docile con certe persone cui manchi scienza e virtù: meglio, invece che l' errare con altri, è il confortarsi con sè medesimo, dicendo: *sull' orme proprie io caddi.*

DELL' APPLICAZIONE. — Se la scienza quanto più si accresce e svela all' uomo or l' uno or l' altro de' suoi misteri, tanto più mostrasi vasta, profonda, inesauribile quasi; invece l' umano intelletto è sempre lo stesso, limitato, circoscritto, come ogni altra potenza. E se a questa condizione si aggiunga pur quella di nostra vita assai breve, contrastata da lusinghevoli passioni, tra speranze e timori, tra dolcezze inattese e disinganni impreveduti, per chi vi pensi, egli è cosa da restarne

sgomentati. Ecco perchè viemaggiormente bisogna pensare all' uso del tempo, e tutto dedicarlo all' arte, alla scienza. O figlio, conserva il tempo, *filii, conserva tempus,* è detto nell' *Ecclesiaste.* Ognuno imprima bene in sua mente queste parole, in cui sta risolto il gran problema della vita!

L' applicazione, oltre del gran pro che ricava dalla scienza e dall' arte, è mezzo il più proprio per ischivare l' ozio, i traviamenti funesti e tutte le amare conseguenze dell' ozio. D' ordinario, nell' ozio si attutiscono le umane facoltà, e si cade nell' ignavia, nella incapacità di operare, nella condizione di coloro

> « A Dio spiacenti ed a' nemici sui, »

de' quali dice il Poeta:

> « Questi sciaurati che mai non fur vivi,
> Erano ignudi e stimolati molto
> Da *mosconi* e da *vespe* ch' eran ivi. »

E perchè Dante nella vita di là ritrae l' immagine della vita di qua, può dirsi ch' egli volle con la parola *ignudi* significare la morale nudità dell' anima, ossia *l' ignoranza,* come la miseria significa la reale nudità del corpo. Perciò, l' essere stimolati da *mosconi* e da *vespe* dinota gl' innumerevoli bisogni di questa biforme nudità.

Ognuno dunque provveda a spendere bene il suo tempo; e i giovani sopra tutto non risparmino cure e fatiche per acquistare la scienza, studiando, leggendo. E, quanto a ciò, seguano il precetto di Seneca, il quale raccomanda non molti, ma buoni libri, perchè i molti libri distraggono l' animo, e nessuna verità valgono a raffermare: *distrahit animum librorum multitudo; probatos itaque semper lege, et si quando ad alios diverti libuerit, ad priores redi.*[1] De' leggitori di molti libri dice

---

[1] SENECA, *Epist.*, II.

il citato filosofo, che si possono somigliare a coloro che, viaggiando per molti luoghi, han molti alberghi, ma nessuna amicizia. Giova di lui ricordare un altro precetto, di alternare cioè la lettura con la scrittura, imitando le api che, succiato il miele da' fiori, lo dispongono poi nelle ben ordinate cellette: *apes, ut aiunt, debemus imitari, quæ vagantur et flores ad mel faciendum idoneos carpunt; deinde quidquid attulêre, disponunt ac per favos digerunt.*[1]

Quando i giovani volessero vedere a quale dignità, ed a quanti vantaggi conferisca l'applicazione, si specchino pure negl'innumerevoli esempi di uomini che da oscuri principii si elevarono ai posti più alti e cospicui dell'ordine sociale. Cicerone, famoso oratore, non fu che un giovane di tintore; Virgilio, gran poeta, era figlio di un orciaio e servitore di un certo Mago: Giotto era un pastorello, e papa Sisto V un mandriano; e nasceva da un cardatore di lana il Colombo, da un candelaio il Franklin. Per non citare una lunga serie di fanciulli che con lo studio, con l'ingegno e col forte volere si resero illustri, prego il lettore di ricorrere a' due preziosi volumi del Berlan[2] ed a quello del nostro Lessona.[3] Dal primo de' quali gli tornerà pure sommamente gradito di sentirsi ricordare in altro volume le fanciulle celebri, come una Lucrezia Tornabuoni, una Teresa Bandettini, una Deodata Salluzzo, una Gaetana Agnesi, una Cassandra Fedeli, una Laura Bassi, una Massimina Fantastici-Rosellini, una Caterina Ferrucci ed altre.

I giovani tengano innanzi tanti esempi, e non facciano spreco del tempo che invano sperasi di richiamare, se passato; e quello che sopraggiunge, non ci trova con le stesse forze.

COLTURA DELLA MEMORIA. — Si disse, ed è sen-

---

[1] SENECA, *Epist.*, LXXXIV.
[2] BERLAN, *I fanciulli celebri.*
[3] LESSONA, *Volere è Potere.*

tenza ormai troppo ripetuta, che l'uomo tanto può, quanto sa; e sarebbe stato anche meglio il dire che l'uomo tanto può, quanto conserva a memoria. Dell'una e dell'altra, unite, si può fare una sentenza entimematica, il cui rapporto esplicito è contenuto nelle parole di Cicerone, *tantum scimus, quantum memoria tenemus*; o in quelle altre di Quintiliano: *omnis disciplina memoria constat, frustramque docemur si quicquid audivimus præterfluat.*[1] Non meno autorevolmente dice il nostro Alighieri ne' suoi versi

> « . . . . che non fa scienza
> Senza lo ritenere avere inteso. »

La scienza invero è un sistema o complesso di cognizioni, ordinate per modo che una verità abbia la sua ragione in un'altra superiore. Or, coteste verità il cui complesso forma la scienza, hanno tra loro un mutuo rapporto che non si potrebbe dalla nostra mente cogliere, se non istessero tutte ferme e schierate innanzi di lei. La facoltà che adempie a questo ufficio è la memoria, senza di cui, non che la scienza o un breve discorso, ma nemmeno si potrebbe compiere una semplice proposizione, perchè l'idea del *soggetto* sarebbe dileguata, prima di passare a quella del *predicato* e prima di unirle per mezzo della *copula.*

Non tutti possono aver da natura sortito una memoria, come quella di Temistocle il quale, a dire di Cicerone, ricordava ciò che non voleva, e non poteva dimenticare ciò che voleva; o come quella di Mitridate che conosceva 22 lingue; di Mezzofanti che ne conobbe 30; del grande Haller che, oltre il latino, avea familiari tutte le lingue orientali e le moderne; di Pico della Mirandola, che, in ordine diretto ed inverso, ripeteva tutta l'*Eneide.* Ma ognuno deve perfezionare cotesta facoltà, con l'esercizio, graduato, moderato ed ordi-

---

[1] QUINTIL., *Instit. Orat.*

nato, chè in questo esercizio, secondo Quintiliano, si fonda l'arte della memoria e, noi soggiungiamo, l'arte ancora di ben vivere, perchè l'esperienza fondasi in principal modo nella memoria. L'uomo che tutto dimentica, nasce ogni giorno a sè stesso, è un fanciullo in famiglia, un selvaggio nella società: senza tradizioni, senza passato, non sa dove stampare le sue orme. E di fatti, se prudenza vuol dir previdenza, non egli è vero che, a conseguirla, mezzo indispensabile è la memoria?

SOLLECITUDINE DI ACQUISTARE COGNIZIONI. — Qui s'intende, in ispecie, delle cognizioni convenienti al proprio ufficio. Di vero, la società può riguardarsi come una gran macchina, complicata nella sua struttura, ma tanto più bella ed ammirevole, quanto più simmetrica per la disposizione del suo congegno, ed ordinata per l'armonico movimento di ciascuna sua ruota e di ciascun suo pezzo. Chè, se rugginoso, o debole, o mal costrutto, fosse uno di cotesti pezzi, male si muoverebbe l'intera macchina: e del pari l'umana società sarebbe difettosa e presso a languire, se uno de' suoi componenti non cooperasse al vantaggio e benessere di lei. Meno dunque coloro che, per naturali incapacità o per sopraggiunte sventure, non possono prestar l'opera loro al conseguimento de' fini sociali, tutte poi le persone che conservano ogni vigore ed integrità del corpo, ed hanno rigogliose ed inalterate le naturali potenze, debbono concorrere nel miglior modo a quest' opera comune ch'è la prosperità sociale. Diciamo nel miglior modo, perchè 1° non tutti sono disposti a fare una medesima cosa, l'ufficio, l'arte, la professione, il mestiere medesimo; 2° perchè, di quelli che ad una di cosiffatte occupazioni si addicono, nemmen tutti sogliono, come dovrebbero, darsi la briga di recarvi un corredo bastevole di cognizioni, che di una professione, di un'arte renda efficace tanto più l'esercizio. Ha egli mai ben adempito al suo morale dovere colui, che,

mettendosi a fare il sacerdote di Esculapio, diviene più funesto dell' ira di Achille che

« . . . . . molte, anzi tempo, all' Orco
Generose tralvolse alme di eroi? »

O da natura non fu chiamato al nobile ufficio, o con lo studio non volle mai provvedere al bisogno di conoscenze opportune: in ambi i casi ha meritato di essere in voce di *ex sutore medicus;* ma la società non avrebbe meritato di essere tradita da lui nelle aspettative e nelle promesse. Lo stesso dicasi di ogni altra professione in cui si voglia mettere chi non abbia coscienza delle sue forze ed attitudini, o chi non senta la dignità propria, da farla rispettare con l' adempimento di un sacro dovere. Le scienze ogni giorno ricevono un nuovo incremento, ed offrono sempre insperate e quasi incredibili risorse, per tutte le difficili contingenze della vita. Chi da presso non le sa, nè si prende pensiero di seguirle, fa come il pellegrino che di notte perde nel deserto le orme della sua guida lontana, e si smarrisce per le interminabili arene. Quale anacronismo, tener gli occhi aperti alla luce, e dire che ancora durino le tenebre!

Del resto, quale necessità che si dedichi ad una professione chi meglio avrebbe esercitato un mestiere? La società di tutto abbisogna, e presso di lei si acquista più merito un solerte agricoltore, che un cattivo uomo di Stato; merito che forse avrebbe acquistato l' uno e perduto l' altro, se l' uomo di Stato fosse divenuto agricoltore, e l' agricoltore uomo di Stato.

Anzi tutto, dunque, deve ognuno discendere nella sua coscienza, interrogarla e sapere *quid valeant humeri, quid ferre recusent;*[1] fa d' uopo almeno che possa ognuno sentire di sè, come sentì e disse il Correggio: *e son pittore anch' io;* o come sentiva Dante che dal

[1] HORAT., *De Arte poetica.*

suo Maestro Brunetto, incontrandolo nell'Inferno, si fece dire:

> «. . . . . Se tu segui tua stella,
> Non puoi fallire a glorioso porto. »

Dopo di che, si pensi che non basta il dire: vo' divenire filosofo, artista, poeta ec.; ma richiedonsi inoltre quelle cognizioni per le quali, con certa soddisfazione e coscienza, dica ognuno per conforto a sè stesso: *functus sum officio meo.* Gli studi, oltre che di sollievo allo spirito e di gran decoro alla persona riescono, sono capaci di arrecare tali vantaggi nell'applicazione, che non rade volte riescono di ricchezza e di prosperità inesausta sorgente. Lo dica il proprietario che, senza volersi consecrare ad altra professione, coltiva i suoi poderi, applicandovi i novelli principii dell'agricoltura e dell'industria, migliorando le macchine, agevolando il lavoro del povero, e fa su' mercati abbondevole scaturire il prodotto della sua diligente operosità. Che diremo invece di chi preferisce di starsene sdraiato pe' pubblici ritrovi, a fumare il suo sigaro, a bere il suo *Sciampagne*, a gareggiare di motti piccanti e svenevoli; o va per le strade, azzimato, raffusolato, senza un pensiero al mondo, senza gittare un guardo sull'operaio che suda, sul povero che scarno e lacero più si dimagra, trascinando la sua pesante carretta? Oh! egli insulta il suo simile! Chi non lavora, non può essere costumato e buono; chi non lavora, non può mai ben adempiere a nessun dovere, non può mai degnamente aspirare alla stima de' suoi simili, chè

> «. . . . . seggendo in piuma,
> In fama non si vien, nè sotto coltre.[1] »

---

[1] DANTE, *Inferno*, canto XXIV.

Capitolo III.

DELLA GIUSTIZIA.

Tutt' i filosofi si sono studiati a determinare il concetto della *Giustizia:* Pitagora la ripose nel trattamento eguale degli uomini, secondo il merito di ciascuno; ma Platone, con esattezza e profondità maggiore considerandola, ne fece risalire l' origine in Dio che racchiude gli archetipi eterni del Vero, del Bene e del Bello, ed è perciò il principio di ogni ordine ideale e reale e della stessa Giustizia. Da quei filosofi presero le mosse gli antichi giureconsulti ed i moderni moralisti, a definire la giustizia *il costante proposito della volontà nel dare a ciascuno il suo,* e, come scrive il Romano oratore e filosofo *in suo cuique tribuendo.*[1] Riflettendo bene sull' essenza e sul principio della giustizia, si scorge ch' essa è l' applicazione della suprema legge morale: questa vuole che *sia praticamente riconosciuto* ogni essere, e rispettato secondo la sua dignità; e giacchè la dignità di ogni essere è riposta negli attributi del medesimo, la giustizia comanda che non si faccia nulla da ledere o menomare quegli attributi. Per esser giusti, non occorre mai *di dar nulla* ad alcuno, salvo se abbiasi a rendere ciò che gli si è tolto. E ben dice il dottor Stewart, che la giustizia ci dispone ad agire indipendentemente dalle nostre passioni: onde, in certo qual modo e fino a certo segno, si può esser giusti, e non rinunziare al proprio egoismo. La giustizia è una virtù negativa, e perciò non esige sacrifizi di sorta, finchè non si applichi in tutta la sua estensione. Essa dice: *non fate,* cioè non fate alcun male; ma quanti sarebbero giusti, se a rigore volessero star-

[1] Cic., *De Finibus.*

sene sempre in questa mal intesa e crudele astensione. Lasciamo pure che i suoi doveri siano chiamati *negativi,* ma non dimentichiamo la sua grande importanza, considerata massime nel suo scopo che, secondo un celebre scrittore francese, è di correggere i disordini sociali.[1] La giustizia inaugura le umane civiltà, veglia su' popoli, fonda le nazioni, e garantisce gli Stati; e ben fu detta la regina e signora di tutte le virtù: *omnium domina et regina virtutum.*[2]

La giustizia non è solamente una virtù, ma è pure un' obbligazione morale. Come virtù si riferisce a Dio, e compendiasi ne' doveri di religione, cioè di culto interno ed esterno; come obbligazione morale si riferisce a gli uomini, e si divide in *distributiva,* in *legale* ed in *commutativa.* È la prima se regola ed informa le azioni dello Stato verso i privati; è la seconda, se modera quella de' privati verso lo Stato; è infine la terza, quando mira ad ordinare quella de' privati tra loro. È di quest' ultima che ci occupiamo nel presente libro, avendo a trattare delle due altre allora che si discorrerà delle civili comunanze.

I doveri di giustizia, come *negativi,* si fondano sulla gran massima: *non fate a gli altri ciò che per voi non volete.* Perciò si riducono a' seguenti, traducendoli in forma positiva: 1° di rispettare l' altrui vita; 2° l' onore altrui; 3° la roba altrui e 4° riparare i danni cagionati.

Quanto sia mirabile questa virtù, e com' essa cangi un paese feroce e selvaggio in una convivenza pacifica e civile, vien dimostrato da Eleonora d' Arborea, Principessa magnanima che verso il secolo XIV reggeva la Sardegna. Le violenze, le rappresaglie, le rapine, la prepotente albagía di superbi signori, aveano manomesso e conculcato ogni diritto. La benemerita donna pubblica un codice di savie leggi innanzi a cui dichiara eguali tutt' i cittadini, riordina i procedimenti, migliora

[1] ALIBERT, *Fisiologia delle passioni.*

[2] CICERONE, *De Officiis.*

le forme de' giudizi, stabilisce un consesso di *uomini probi,* scelti tra i più ragguardevoli per senno ed onestà, e per tal modo anticipa di tanto tempo in Italia l'istituzione de' Giurati. Potesse ogni Principe e reggitore di popoli imitarne l'esempio, in adempimento di ciò che Salomone lasciò scritto della sapienza: *diligite iustitiam qui iudicatis terram.*

RISPETTO ALLA VITA ALTRUI. — La vita è il dono più prezioso che ci avesse fatto Dio, come condizione indispensabile al conseguimento di quel fine ch' Egli stesso ha voluto. Però nessuno ha dritto di togliere al suo simile ciò che dare non gli ha potuto e ciò che, tolto anche per caso, più non puossi reintegrare. Inoltre, un uomo, entrato a parte della sociale convivenza, appartiene in certa guisa meno a sè stesso che a gli altri: egli è divenuto, come uno de' tanti organi che concorrono alla vita del gran corpo, chiamato civile consorzio. Lo scomparire, come che sia, di una vita individua è un dissesto o disordine morboso che si palesa nella vita collettiva della società.

E come dono del Creatore, e come bene, fatto dalle sociali contingenze più prezioso, la vita è sacra ed inalienabile. Onde, senza voler discutere un problema per cui l'umana specie professa eterna gratitudine all' immortale Cesare Beccaria, facciamo le meraviglie che nazioni civili possano ancora permettere la pena di morte. La società dovrebbe abborrire un delitto di questo genere, anche quando si arma de' terribili suoi fulmini per vendicarlo nel più feroce masnadiero.

Ha ragione il massimo nostro Poeta di punire senza misericordia le offese recate all' umana persona, come ci fa vedere:

« Lungo la proda del bollor vermiglio,
Dove i bolliti mettono alte strida.[1] »

---

[1] DANTE, *Inferno,* canto XII.

E mentre in quel *bulicame* di sangue ci mostra Alessandro e Dionisio *fero*

« Che fe' Cicilia aver dolorosi anni, »

ed Azzolino, ed Obizzo da Este, e Guido di Monforte, ed Attila, e Pirro, e Sesto, e Rinier da Corneto, e Rinier Pazzo, in suono di terribile minaccia si fa dire dal Centauro:

« Quivi si piangon gli spietati danni! »

Il sentimento della giustizia e l' orrore di spegnere l'altrui vita, sono così conformi a nostra natura, che non può soffocarsi tampoco nell' animo de' popoli privi di civiltà. Sulle relazioni di un viaggiatore, narra l' Alibert[1] che un selvaggio della Luisiana, avendo in un eccesso di collera ucciso il padre di un suo amico, fuggissene da principio in rimote contrade, ma dopo alquanti anni, cruciato dal rimorso, stimolato dal desiderio di rivedere la patria, si recò dall' amico per offrirgli la sua testa in espiazione del suo delitto. Giustizia da selvaggi, ma, nel fondo, giustizia!

Non è mestieri di aggiungere che il rispetto alla vita del simile, importa ancora il rispetto alla integrità della persona. Il che vien dichiarato con mirabile precisione in quei versi del nostro Poeta:

« Morte per forza e ferite dogliose
Nel prossimo si danno; e nel suo avere
Ruine, incendi e tollette dannose:
Onde omicidi e colui che mal fere,
Grassatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere. »

E lo *giron primo* è quello che accennammo di sopra, quello del *bollor vermiglio,*

« La riviera del sangue in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia. »

---

[1] ALIBERT, *Fisiologia delle passioni.*

Ciò vuol dire che le *ruine*, gl' *incendi*, le *tollette dannose*, quando altrui possano privare delle condizioni indispensabili al vivere, vanno punite con la stessa misura.

RISPETTO ALL' ONORE ALTRUI. — Quanto la vita e più della vita, è prezioso l' onore: quanto la vita, perchè meglio è non vivere che vivere infamato; più della vita, perchè nemmen si può vivere da chi, perduto questo bene supremo dell' onore, manca del compatimento degli uomini e di tutti i favori che dispensano gli uomini e che fan comodo e sopportabile il vivere. Per solito, si attenta all' onore altrui con la maldicenza, e si è maldicenti più per leggerezza che per orgoglio, più per orgoglio che per malvagità. Spesso con un monosillabo, con un gesto beffardo, si attenua la lode che altri abbia potuto meritarsi, o si fa balenare il dubbio sulla riputazione dianzi creduta la più sicura. Più spesso ancora, per mostrarsi vivaci e festevoli, si fa ridere le brigate con motteggi, con frizzi, alle spese di assenti e di presenti che, per altro, modesti e schivi delle insulsaggini degli stolti, o si traggono in disparte, o non si avvedono. Egli è poi certo che il più degli uomini prende goffo sollazzo a' difetti del simile, che si mettono in rilievo per viemeglio nascondere i propri o, come diceva Larochefoucault, per non lasciar tempo a gli altri di osservarli. Ed è vero anche il detto di un Moralista, che la maldicenza va con la bisaccia, raccogliendo nella bolgia d' innanzi gli altrui difetti e recando i propri in quella di dietro.

L' uomo onesto preferisce di essere offeso, giusta la sentenza di Cicerone, *accipere quam facere præstat iniurias,* perchè sa pur compatire a chi l' offende. E se scorge de' difetti negli altri, all' occasione sa di nasconderli, o di emendarli con ammonizione fraterna, sempre che il destro glie ne venga. Il maldicente, se pur fosse capace di questa virtù del correggere, non potrebbe attuarla, perchè, da tutti aborrito, la sua parola ferisce,

irrita, scotta: e farebbe anche maggior male, torrebbe a certuni quell' avanzo di pudore per cui si tengono, riguardo alla sociale coscienza, dal mettersi per lo sdrucciolo.

Oh! chi può misurare gli effetti della maldicenza? Chi può dire a quante miserie venga trascinato l' infelice che perde la fama? Una signora polacca, venuta a morte per imperizia del suo medico, dopo di averne sostenuto invano la riputazione innanzi a gli altri che ne aveano propalati gli errori, gli lascia un legato di 3000 franchi all' anno, per non abbisognare di altro per vivere. Quanta generosità e quanta giustizia!

I maldicenti sono la peggiore genìa: essi arrivano al segno di parlar male anche di sè, e ne ridono. Non poche volte s' incontra che il maldicente è deforme, come Tersite che osa prendersi beffa di Achille; più d'ordinario, è corrotto come l' Aretino o come il Giovio, quegli che ad assai caro prezzo vendeva il suo silenzio, questi che superbo di aver due penne, l' una di ferro e l' altra di oro, appigionava l' anima al miglior offerente. Tersite morì per mano del Pelide; l' Aretino tra gli stravizzi, cadendo riverso dalla sua sédia; il Giovio morì della peggior morte, cioè non fu mai vivo!

La diffamazione, la calunnia, sono la stessa maldicenza che abbiamo testè personificata nell' esempio di quei tre spudorati ribaldi; la maldicenza cioè che ha fine deliberato di negare il vero merito e privarlo di certi beni e di certi vantaggi di che la società gli sia larga. È a questa specie di maldicenza, che Beniamino Constant dà il titolo di *assassinio morale.* In fatti, la maldicenza è solita di far le sue prove a porte chiuse, la diffamazione va per le strade; quella offre argomento al discorso di un crocchio, questa riempie le colonne di un giornale e le pagine di un libello; l' una impronta la serietà del privato, l' altra l' aria del pubblicista. Chi voglia formarsene un' idea e sentirne il raccapriccio, si

richiami la musica sublime di che il gran Maestro ha vestito quelle parole tanto conosciute:

> « La calunnia è un venticello. »

La stima e l'amore del suo nome, è sentimento così radicato ed insito nella nostra natura, che Dante, con immensa verità, lo fa trasparire in tutte le anime quasi de' suoi dannati, quando in essi vuol mostrare un avanzo di umana dignità. Onde Brunetto vorrebbe rintegrata la fama nel suo Tesoro:

> « Siati raccomandato il mio Tesoro. »

E Ciacco gli dice:

> « Ma, quando tu sarai nel dolce mondo,
> Pregoti che alla mente altrui mi rechi. »

E Buonconte:

> « Io dirò il vero, e tu il ridi' ai vivi. »

E Manfredi:

> « Ond' io ti prego che, quando tu riedi,
> Vadi a mia bella figlia, genitrice
> Dell' onor di Cicilia e di Aragona
> E dichi il vero a lei, s' altro si dice. »

E l'infelice vittima di Maremma:

> « Deh, quando tu sarai tornato al mondo
> E riposato della lunga via,
> . . . .
> Ricordati di me che son la Pia! »

E chiudiamo questo Capitolo, con quanto è detto ne'Proverbi: *melius est bonum nomen, quam divitiæ multæ.*

Capitolo IV.

SI CONTINUA DELLA GIUSTIZIA.

Rispetto alla roba altrui. — L'uomo, al dire di Aimé Martin,[1] è il Signore della terra, perchè la possiede; gli altri animali non la posseggono, ma la invadono. La ragione sta in ciò, che l' uomo ha il dominio del suo corpo e de' suoi atti, essendo libero, e può quindi trasformare la materia e assoggettarla a' bisogni del suo corpo ed a quelli del suo spirito. Gli alimenti, le vesti, la stampa, il commercio, le invenzioni, le arti, sono l' effetto di questa forza trasformatrice che l' umana volontà spiega sulla materia. La quale, così ridotta, non ha nulla di simile al primitivo suo stato; invece essa acquista le impronte dell' essere intelligente che le comunicò quasi novella vita, col suo lavoro e col frutto del suo lavoro ch' è il capitale. Il lavoro è dunque il carattere sacro ed inviolabile, onde suggellasi la proprietà; ed avevano ragione gli antichi di mettere il Dio Termine a custodia dell' avito podere. Il lavoro, difatti, è il risultato delle forze del corpo che obbedisce e dello spirito che comanda. Sudori e speranze, presente ed avvenire, dignità ed indipendenza, ecco l' arra, ecco il premio del lavoro. Il lavoro educa l' uomo, la proprietà ne garentisce le azioni innanzi alla legge.

Facciamo adesso di sceverare queste tre cose, la *vita*, le *sostanze*, l' *onore*, e vedremo che non si può negar l' una, senza distruggere in certo modo anche le altre. Se dee rispettarsi la vita e con la vita l' onore, si ha pure il debito di rispettare le sostanze che, mentre sono il mezzo di vivere, sono anche il mezzo di provvedere con una saggia educazione alla tutela del proprio onore.

---

[1] Aimè Martin, *L' Educazione delle madri di famiglia.*

Chi è povero, non può migliorare sè stesso, ed è ben rado che si tenga illeso dalla sociale corruzione. La maggior parte de' delitti, onde sono piene le statistiche annuali della penale Giustizia, hanno per solito la sorgente nella miseria: miseria e delitto, ecco il doppio retaggio che tocca malauguratamente a certi figliuoli di Adamo!

Ma qui non intendiamo parlare di coloro che pubblicamente vanno, dalla vendetta sociale, infamati per ladri: Dante ha serbato per essi un luogo detto Malebolge, accanto a Vanni Fucci, a Buoso Donati, a Cianfa e ad altre anime di fango, trasformate in serpenti. Del ladro, cioè dell' uomo che rinnega sè stesso e la sua dignità, è simbolo assai vero il serpente, che, insidioso tra l' erbe, armato di veleno, pasciuto di lezzo, avido sempre di sole, ma per disciogliere le sue gelide membra ed essere più pronto a ferire, più cauto a ricercare il cespuglio. Di siffatta genìa, lasciamo che si brighi il Magistrato, come scrive Cicerone, e s' impossessi la carcere.

La Morale non vuol sapere se siavi alcuno che abbia infranto la sua legge nel dar di piglio nell' avere altrui, ma suppone esservi alcuno che possa infrangerla; superiore alle terrene contingenze ed a quelle che si dicono sociali necessità, essa mantiene sempre il suo valore assoluto: non ha armi da percuotere, ma consigli per educare; le sue promesse e le sue minacce non si compiono per forma sensibile; i suoi decreti non cangiano tempre, nè s' ispirano ad umani riguardi. Ecco perchè dice ad ognuno:

1° Trovando un oggetto, se ne cerchi il padrone;

2° Ne' contratti di qualsiasi natura, non si abusi dell' altrui buonafede;

3° Non si violino i patti e non si manchi alle promesse, che importino scapito negli altrui interessi;

4° Non si neghi la pattuita mercede, nè d' altro verso esigasi più di quella convenuta o meritata;

5° Si custodisca gelosamente il deposito, e non si volga a proprio vantaggio;

6° Nessuno, per favori o per donativi, tradisca il proprio ufficio: ne' limiti del dovere, si facciano a tutti, massime se indigenti, quelle agevolazioni che si possono.

In fine, chi trovasi in auge di potenza e di onori, non presuma di estorquere impunemente ciò che per altro mezzo spontaneo non ha potuto ottenere. Quanto più si è persuaso di poter conculcare il debole, tanto meno si dee tentare di farlo. Federico II di Prussia, nel fondare il suo delizioso castello di *Sans-souci* abbisognava dell' aia di un mulino, che il contadino, proprietario dello stesso, non volle cedergli. Un giorno, il Principe gli disse con tuono autorevole: *potrei prendermelo di forza.* E il contadino: *ci sono tribunali e Magistrati che sapran farmi ragione.* Federico lo premiò e fu lieto di tanta fiducia nella giustizia del suo Regno.

Doveri di riparazione. — Avvenuto il danno, la riparazione è non solo un mezzo di redintegrare l' ordine in certa guisa turbato, ma è pure un' espiazione desiderata per ridonare alla propria coscienza la pace smarrita. Chi ha tolto o guasta l' altrui proprietà, non indugi a restituirla od a farne la possibile ammenda. Lo stesso dicasi del buon nome ch' è una proprietà più rispettabile e sacra, anche per gli effetti che spiega nella vita pratica e pe' materiali vantaggi che suol dispensare. Esso ci precede sempre, come un avviso che ci spiana la strada, che ci sgombra il sentiero: una volta perduto, ogni passo ha un inciampo, ogni sguardo un rimprovero, ogni labbro un rifiuto! Ed è sempre sicuro il maldicente di aver riparato a' suoi danni? E l' onore è fragranza che più non ritorna al calice a cui fu rapita! Sappiamo sol questo, che il mondo è spesso un tribunale ingiusto e crudele: finge di assolvere, ma non assolve, e, se non condanna, egli è per serbarsi il dritto di condannar sempre.

E se ciò diciamo dell' onore che gli uomini pur si

arrogano di negare o concedere, che possiamo dire della vita che sta solo in mano di Dio? Possono sempre ripararsi i danni arrecati all'umana persona? Rifletta ognuno su questa terribile responsabilità; entri per poco nella feroce anima di Jago, contempli come lui quel lumicino già presso a languire, segua gli ultimi sprazzi di luce che irradiano l'angelica fronte di Desdemona, e vegga la lotta che si agita tra l'idea del delitto e l'impossibilità di richiamare su quelle forme la vita! Ebbene, arresta dunque la mano, insensato, deponi la collera, e via quell'arma fratricida! Tu non avresti più pace e la terra maledirebbe in te un altro Caino!

Capitolo V.

DELLA BENEFICENZA.

La beneficenza, dice lo Stewart, non differisce punto dalla benevolenza, e perciò consiste nella determinazione di procurare nel miglior modo possibile la felicità de'nostri simili. Essa non appartiene a quella specie di doveri che si dicono *perfetti* o *giuridici*, perchè, se tutti hanno l'obbligo di beneficare ne' limiti delle proprie condizioni e de' propri mezzi, nessuno d'altro verso ha il dritto di esigere il beneficio ch'è tutto spontaneo. Diciamo spontaneo, quantunque fondato sopra la massima di *fare a gli altri ciò che vogliamo si faccia a noi*, perchè non vi è forza, meno quella della propria coscienza, che possa legittimamente costringere all'adempimento di questa morale obbligazione. Ed è questo il precipuo carattere che distingue la beneficenza dalla giustizia, non ostante che quella non costituisca una virtù essenzialmente diversa, ma derivi da questa. Potremmo in fatti dire, che la beneficenza è una giustizia che si esagera per amore del simile. Chi è giusto, con-

sidera che anche il povero avrebbe il dritto a quelle agiatezze e comodità che gli mancano, per colpa forse non sua. Ed è poi certo che sarà men disposto alla beneficenza chi è del pari men disposto a dare a ciascuno il suo. In vero, l' egoismo è l' opposto della Giustizia, e, sotto qualunque forma si mostri, non è mai conciliabile con la beneficenza: l' usuraio, l' avaro, l'usurpatore, il venditore di ufficio, il barattiere e *simile lordura,* non possono mai stendere la mano soccorrevole al poverello. Ecco perchè madama di Staël riputava sol degno di prender posto nella convivenza civile e meritevole di ogni onore, l' uomo sempre disposto a far bene al suo simile. Chi nasce a sè stesso, e non sa di esser nato ancora per gli altri, insulta l' umana dignità, calpesta l' umana natura e rinnega il Creatore: l' egoista è un ateo.

Per buona sorte, questa gentile virtù di buon' ora si apprende nell' animo privilegiato di molti, quasi a ristoro dell' innumerevoli vittime della sociale corruzione e della feroce prepotenza di alcuni. La natura, da provvida madre, ne sparge le care sementi, dove più scorge il terreno propizio a' rigogliosi germogli: onde l'Alibert dice innata questa virtù ch' è la più felice ispirazione del Cielo.[1] Cristo ne ravvivò la forza, col bandire a gli uomini la fratellanza e la carità; e, quando la scuola apostolica prese incremento e si estese a molti popoli, ben presto si fondarono ospizi dove trovarono pace, ristoro e consolazione tutte le anime travagliate dalle sociali vicende. E, per non risalire ad epoca più rimota, in uno di quegli ospizi, nella Lunigiana, si ebbe conforto il massimo nostro Poeta; e nel Convento della Rabida il Colombo temprò le amarezze e lo scherno lanciatogli in faccia da' sedicenti Dottori di Salamanca; e, tra le solitudini delle Alpi, san Bernardo di Aosta fondava quel celebre Romitorio dove l' assiderato vian-

---

[1] ALIBERT, *Fisiologia delle passioni.*

dante, sepolto dalla inesorabile valanga, vien tratto per tornare alla vita.

Ma non è solo ne' popoli civili che la beneficenza risplende; anche presso quelli che diciamo barbari e che sconoscono la religione di Cristo, alberga la gentile virtù. Lo straniero, in Arabia, è sempre accolto come fratello; se, smarrito pel deserto, presentasi alla tenda del Beduino, uomini e donne gli vanno incontro, dandogli del ben venuto; gli offrono poi del vino, del latte e de' datteri; gli lavano i piedi, gli spalmano le membra di unguenti odorosi, apprestangli una cena frugale: per loro, anche la persona del nemico è inviolabile e sacra. Alcuni popoli dell' India usano presso a poco in tal modo, ed inoltre escono incontro per via al forestiero e gli offrono ospitalità.

La beneficenza dee praticarsi: 1° senza grave danno ed incomodo; 2° anche con grave danno ed incomodo, ma ne' casi più urgenti. Il perchè, il merito della beneficenza misurasi: 1° dalla condizione di chi comparte il benefizio; 2° da quella di chi lo riceve; 3° dal numero delle persone a cui si estende; 4° dalla sua stessa *qualità* e dal tempo.

Quanto è bella questa virtù! Il povero anch' esso può procurarsi la soddisfazione di praticarla; anzi, come nel Vangelo di san Marco è detto, il Signore tiene in maggior conto il centesimo di una povera donnicciuola che i grossi doni degli opulenti. E poi val più salvare la vita, che dare qualunque somma di denaro; meglio far opera i cui vantaggi si estendono a molti, che soccorrere un solo; è più lodevole atto il penetrare in un misero casolare, quando stringe la carestia, che al tempo della mèsse e del ricolto.

Ma i più splendidi benefizi che non sono abbastanza raccomandati alla memoria ed alla riconoscenza degli uomini, sono quelli fatti a pro dello spirito umano e della civiltà. Cicerone lo dice in quelle parole: *honestior beneficentia quæ ex opera et industria, quam ex*

pecunia constat. Onde i primi benefattori hanno a ritenersi i Maestri, gli Educatori, i fondatori di asili per l'infanzia, di Orfanotrofi, di case da lavoro, di scuole. Un Guttemberg inventore della stampa, un Colombo scopritore di un nuovo mondo, un Franklin che imprigiona la folgore, un Volta che assegna leggi all'elettrico; un Watt, un Davy, un Jacquard, inventori delle macchine a vapore, della lampada di sicurezza, del telaio per tanti belli tessuti, ed un Jenner che, con la invenzione del vaccino, tante vite conserva al lavoro, non dovrebbero mai essere dimenticati da' posteri. E diciamo lo stesso di un Abate de l'Epée, di un Oward, di un Monthyon, di un Cottolengo, di un Pestalozzi, di un Aporti, dell' intrepido incivilitore dell' Africa, cioè di un Livingstone; e di tante donne che s'illustrarono, come una Luisa Schlepper, una marchesa di Pastoret, una Giuseppina Bellini-Tornielli, una marchesa di Barolo ed altre, col fondare scuole ed Asili per l'educazione de' figli del popolo e per sottrarre al delitto tante vittime di più, quanti nemici di meno crescevano alla società.

Nel beneficare, si tenga presente non già la massima di Ennio: *benefacta male locata, malefacta arbitror*, ma quella di Aristotile: *non mores, sed hominem commiseratus sum.* Non si guardi perciò alla persona, a' suoi difetti ed alle colpe onde potrebbe aver meritato la miseria, ma si pensi ch'è un nostro simile; e Gesù Cristo, negli atti degli Apostoli ed in san Matteo, inculcando la dilezione de' nemici, vuole *che si faccia bene a coloro che ci odiano, che si preghi per quelli che ci perseguitano, e saremo figli del nostro Padre ch'è ne' Cieli.* L' esempio di monsignor di Villeneuve è un' applicazione del divino precetto: fatto egli avvertito da un suo confidente ch' egli stesse per beneficare un Turco, rispose bastargli di esser uomo ed infelice. Che dobbiamo dire della vergine Giustina che prendeva nota di tutt' i poverelli ogni giorno incontrati, e faceasi poi condurre

ne' loro abituri per beneficare ciascuno? Margherita di Scozia, Elisabetta di Ungheria, Maria Teresa d'Austria, che segnalaronsi del modo stesso, dovrebbero esser prese a modello da ogni altra Regina ed Imperatrice che nella beneficenza avrebbero la gemma più preziosa da fregiarne il diadema.

Anche i fanciulli s'inspirano di buon'ora alla beneficenza e sono, più degli stessi adulti, capaci di annegazione e generosità. Luigi Zerlotti, nel 1837, studente a Padova, moriva nelle acque del Brenta, per salvare la vita ad un suo compagno. Su quella sventura, Luigi Carrer dettò soavi e teneri versi. L'*Italie* del 28 luglio 1864, fa menzione di un Luigi Tonietti che, più fortunato del Padovano, salvò pure un fanciullo caduto nelle acque.

Quanto al modo di fare il beneficio, Seneca scrive che il beneficio *chiude la bocca a colui che lo fa e l'apre a chi lo riceve;* e Cicerone raccomanda di ricordare i beneficii che si ricevono, e dimenticare quelli che si fanno. Bellissimo è sopra ogni altro il precetto di Cristo: *non sappia la tua sinistra quel che faccia la tua destra.*

EFFETTI DELLA BENEFICENZA. — Un infelice, un mendico, oltre di essere uno spettacolo che attrista, è sempre, ed in qualsiasi maniera si consideri, un certo impedimento all'azione libera di ciascuno e dell'intero sociale organismo. Chi dunque, beneficando, porge sollievo all'altrui miseria, toglie di mezzo almeno una delle tante cause che turbano la serenità del nostro animo. Il perchè, a provvedere a siffatto male, vennero dalla moderna civiltà fondate le casse di risparmio, le associazioni di mutuo soccorso e simili altre istituzioni di previdenza, per cui, mentre si ovvia a tutte le possibili eventualità della vita, si toglie al governo sociale il bisogno e l'onere di riparare a sciagure domestiche. Per tal guisa, l'uomo si fa il benefattore di sè stesso e, non che risparmiarsi l'umiliazione di un crudele rifiuto, mai non ismarrisce quella dignitosa coscienza che lo rende

incapace di basse azioni o di trasportarsi a riprovevoli eccessi. Giova anzi ed importa che ciascuno riponga ogni fede nelle proprie forze e nel proprio volere, per non soffrire amarissimi disinganni. Ricordisi l'epigramma dove un finto amico risponde ad un altro che gli chiede soccorso: *tu non vedi che io dormo?* Oh, quanti rispondono al modo stesso! Quanti dormono tranquilli, quando altri invece ha ragione di star desto!

Non vorrei metter dubbio sulla bontà del cuore umano, ma è pur certo che le anime più generose han dovuto subire anch' esse delle modificazioni, a causa delle vicende sociali. E lasciamo che si dica *etiam feræ beneficia sentiunt;* le umane belve, senz' adontarsene al paragone, si compiacciono spesso di offrire l' esempio della più nera ingratitudine. Era per fermo un gran galantuomo quel famoso leone di cui narra la Storia, aver in mezzo al circo romano riconosciuto il suo benefattore e difeso dalle altre belve sguinzagliate contro di lui. Ma ogni anima gentile inorridisce al nome solamente di C. Popilio e di Settimio Romano; di un Barbarà che dimentica i beneficii di Murat e, per impadronirsi de' tesori di lui, sulla spiaggia di Pizzo l'abbandona alle ingiurie ed alle violenze di una vile bordaglia; e di un Lopez, per non dire di mille altri, che tradisce il generoso Massimiliano d' Austria, giovane Imperatore del Messico, e dà luogo alla tragedia di Queretaro. A ragione, il massimo nostro Poeta, nel cerchio minore ov' è il centro dell' universo, mette nelle bocche di Lucifero che li *dirompe a guisa di maciulla* i tre più famosi traditori che sono Giuda, Bruto e Cassio. L'anima perversa del traditore e dell' ingrato si raffigura in Cocito, le cui putride onde si aggelano da' tre venti mossi da quelle grandi ali di Lucifero.

La gratitudine, se non può vincerla, contende per bellezza con la beneficenza. Degerando la chiamò con assai viva e filosofica espressione, *la giustizia del cuore.* In vero, se il beneficare importa qualche sacrifizio,

ognuno che ne fruisce gli effetti, quantunque non sia tenuto alla restituzione di ciò che ha ricevuto, deve mostrarsi disposto a farlo, tutte le volte che ne sorgesse il bisogno. L'ingrato fa male a sè stesso ed agli altri, chiudendo quel cuore che una volta fu tanto generoso e pronto nel beneficare: *ingratus unus omnibus miseris nocet.*[1]

CAPITOLO VI.

DELLA TEMPERANZA.

L'uomo tende a tutto ciò che possa realmente sodisfare o che in apparenza accenni di soddisfare i suoi bisogni. La quale tendenza, quando sia forte e determinata da un oggetto qualsiasi, generalmente si dice appetito; e vi ha tanti appetiti quanti bisogni, tanti bisogni quanti gli atti almeno delle nostre potenze. Ma perchè l'uomo si compie tutto armonicamente, perfezionando le cennate potenze, occorre di moderare certi appetiti, perchè l'esercizio di alcune potenze non prevalga e non nuoca al totale e libero svolgimento delle altre. L'angelo e il bruto si debbono incontrare e contemperare: sbrigliate i sensuali appetiti, ed avrete il bruto; secondate i bisogni dell'intelletto, ed avrete l'angelo. L'uomo dunque dov'è? Non vi opponete all'intenzione dell'Artefice: dell'opera sua greggia, abbozzata, non mi fate altra cosa; a forza di scarpello e di lima, rendetela perfetta, lucida, attuosa, non di prospetto, non di profilo, nè di scorcio. Cioè, datemi tutto l'uomo, in guisa che una parte del suo essere non ingombri od offuschi l'altra, come fanno gli Epicurei che si danno ogni cura del corpo e nessuna dello spirito; come, viceversa, gli ascetici che, paghi di menar vita contemplativa, non sono

---

[1] PUBLIO SYRIO.

presi punto dallo scrupolo di macerare il corpo. La virtù è nel giusto mezzo, cioè nel fare che non preponderi nessuna parte, che non si svolga veruna potenza a scapito dell' altra, che non si appaghi smodatamente un bisogno, fosse anche de' più giusti e lodevoli, per deprimere poi quegli altri che sono a nostra natura conformi. Chi sa mettere in armonia tutte le sue potenze, frenando l' impeto di certi appetiti e adeguandosi al vero fine dell' uomo, si dice *temperante;* e *temperanza* la virtù che *dispone a governare le proprie affezioni, in guisa da non eccedere i confini del lecito e dell' onesto.* Questa virtù vien chiamata da qualche filosofo *la maestra del costume,* perchè, senza di essa, anche ogni altra virtù cangiasi in vizio, e gli affetti più santi si volgono in perturbazione e ruina.

L' Alibert e il Descuret, col vocabolo *passione* intendono anche la virtù che si esagera, e minaccia di essere un principio di monomania. La storia delle malattie mentali potrebbe fornire una lunga appendice al trattato della temperanza. E, con molto fondamento, Platone faceva consistere la temperanza *nel non lasciarsi vincere dalla passione:* l' amore di Dio, quello del prossimo, il desiderio di acquistar fama, e simili altre tendenze che sono virtuose e lodevoli, possono facilmente trasmodare in passioni. Non ci vuol molto di un divoto a fare un ipocrita, un baciapile, un bacchettone; di un uomo benefico e generoso, un prodigo; di un altro che intende ad elevati propositi, un detestevole ambizioso, o via discorrendo. La temperanza non solo mantiene l' ordine tra tutte le umane potenze, ma concilia le azioni di un solo con quelle di tutti in mezzo alla società.

Essendo vari i nostri appetiti, nome anche vario prende, rispetto ad essi, la virtù di moderarli: e però la temperanza ora si chiama *sobrietà,* ora *modestia,* ora *diligenza ed osservanza dell' ordine.* Delle quali in ispecie, ad una ad una, faremo qui cenno.

DELLA SOBRIETÀ. — Platone ebbe a dire de' Siracusani che essi innalzavano suntuosi palagi, come se mai non dovessero morire, e mangiavano ogni giorno, come se quello fosse l'ultimo di loro vita. Essi mancavano dunque della virtù della *sobrietà*, la quale consiste nel *temperare* e *regolare l'uso del cibo e delle bevande.* Quanto la sobrietà giovi alla salute, si vegga da Beniamino Franklin che, facendosi governare da questa virtù, giunse all' ottantesimo anno ed a tutti lasciava scritto: *non mangiate fino al punto da sentirne gravezza, e non bevete a segno da rimanerne turbati.*[1] Egli avea sempre tenuto presente ciò ch'è detto nell' *Ecclesiaste: qui abstinens est, adiicit vitam:* e ne' *Proverbi: la saggezza porta nella destra mano una lunga vita.* Se il nostro Alighieri non avesse patito mille traversie e provato

> « . . . . come sa di sale
> Lo pane altrui, e com'è duro calle
> Lo scendere e salir per l'altrui scale, »

assai men corta sarebbe stata la sua vita, così parco egli era *nel cibo e nel poto.*

Ma non ha tanto pregio la sobrietà, secondo la bella espressione di Cristina di Svezia, quanta bruttezza il vizio contrario. E pure, molti se la passano in bagordi o stravizzi e non si danno altro pensiero, che di sacrificare al ventre di cui si sono fatti un idolo, *quorum Deus venter est.* A questa razza di animali, *fruges consumere nati,* allude il Rousseau nel suo Emilio, con acerbe e sdegnose parole. Un animale, di fatto, e non uomo è quel parassito, accennato nell' *Eneide:*

> « . . . . che mai non disse
> Per molto cibo o per vin molto: *basta;* »

animali quegli altri che descrive Luciano:

> « . . . . . . quasi spinti da rabbiosa fame
> Con morsi ingordi divorâr le mense. »

[1] FRANKLIN, *Vita scritta da lui medesimo.*

E che diremo di Claudio Imperatore, che, fiutando l'odore di un pranzo preparato da' sacerdoti Salii nel tempio di Marte, lascia il Tribunale e di carriera va ad assidersi con loro? Non è meraviglia poi che fosse uso di addormentarsi a mensa e che, per trastullo di Caligola, gli si gettassero in faccia i noccioli delle ulive e de' datteri, e per maggior dileggio gli si togliessero i calzari per rivestirne le mani. Dopo queste lordure, a chi può bastar l'animo e lo stomaco di ricordare un Vitellio?

Per notare i tristissimi effetti della intemperanza, leggasi l'*Igiene* del dottor Paolo Mantegazza, per attingervi precetti forse meno sterili di questi che sa dare la scienza morale. Alterate per questa causa le funzioni organiche, si alterano di necessità quelle dello spirito che langue oppresso ed intenebrato dalla nebbia del senso, fatto pigro, fastidioso e pesante, per ingombro di molta materia, per istrozzamento di vasi, per disordinato rigurgito di sangue al cervello. Posto ciò, com'è possibile che l'umana dignità non ne resti offesa e non si rinunzi al carattere distintivo di un essere libero, alla *persona?* Così possiamo intendere perchè il nostro Poeta dice della sua guida e di sè stesso:

« Noi passavam su per l'ombre che adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor *vanità* che par *persona.*[1] »

Ed ecco il simbolo della gola in Cerbero, dagli *occhi vermigli,* dalla *barba unta* ed *atra,* dal *ventre largo,* dalle *mani unghiate:* che bestia schifosa! E nella bestia non solo il vizio, ma coloro stessi che ne sono insozzati; però

« Non avea membro che tenesse fermo,
E il Duca mio distese le sue spanne
Prese la terra e con ambe le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.[2] »

---

[1] DANTE, *Inferno*, canto VI. [2] Idem.

E come i golosi e ghiottoni si *appigionano* per un pranzo ed attutano in esso ogni stizza e rancore,

> « Cotai si fecer quelle facce lorde
> Dello demonio Cerbero che introna
> Le anime sì, ch'esser vorrebber sorde.[1] »

A che di nobile e dignitoso può valere per la società cotesta gente, se non ha rigore di volontà, non fermezza di propositi? E di quelle ombre che Dante stima al par del fango, dice:

> « Elle giacean per terra tutte quante, »

eccetto quella di Ciacco levatasi a parlare col Poeta, il quale vuol con ciò significare che quel fiorentino si ebbe, vivendo, qualche nobile istinto. Ma ciò nol salva dalla sorte degli altri golosi, onde il Poeta così finisce di parlare con lui:

> « I dritti occhi tôrse allora in biechi,
> Guardommi un poco e poi chinò la testa,
> Cadde con essa a par degli altri ciechi.[2] »

Quanto è terribile questo quadro! legga ognuno quei versi, come stanno ordinati dalla mente altissima dell'Alighieri, ed in ciascuna parola discerna scolpito un carattere del vizio funesto che s'intitola dalla gola.

DELLA MODESTIA. — Un principe della Guinea, il cui trono era una pietra a piè d'un albero, e la cui guardia quattro negri, armati con picche di legno, disse ad alcuni Francesi che ne facevano poi le grasse risa: *in Francia parlasi molto di me?* Ed il Khan de' Tartari, per una simile convinzione della propria grandezza, quando ha finito il suo pranzo, fa da un araldo bandire, che sia tempo oramai di mettersi a pranzo tutti gli altri potentati della terra. Se quei due miserabili mortali uscissero, l'uno dalle infocate arene del tropico, l'altro dalle selvagge sue steppe, e venissero in Europa, ci sarebbe da compiangerli o da menarli nei

---

[1] DANTE, *Inferno*, canto VI. [2] Idem.

manicomii. Per altro, il mondo passa volentieri su stranezze di questo genere, sieno grandi o piccoli quelli cui si appartengano. Che montava pe' Lacedemoni che Alessandro si stimasse un Dio? Col solito loro laconismo fecero il seguente decreto: *giacchè Alessandro vuol essere un Nume, tal sia.* Ma di certe sciocche presunzioni, spesse volte si ride, spesse altre si mostra noia e dispetto, come avvenne di Scipione Maffei, che menava con tutti vanto della sua dottrina. *Non vorreste,* disse un giorno ad una signora, *saper quel che io so?—Meglio quello che non sapete,* gli rispose la signora. Ebbene, questa iattanza o presunzione delle proprie forze o del proprio valore, dipende per ordinario o dall'aver poco studiato sè stesso, o dal mancare di conoscenza e di pratica della società. Ognuno che si abbia quelle due condizioni, si accorge di esser troppo lontano dal tipo a cui possa adequarsi l'uomo; e cotesto convincimento ingenera quella virtù che par timidezza, ma non è che coscienza del suo poco valore, e si dice *modestia.* La modestia è in ragion diretta del cennato convincimento, e questo in ragione anche diretta del vero merito. L'ignorante non può misurare i limiti del sapere, come non può misurare la profondità del mare, chi se ne stia dalla riva. L'ingegno è dono del cielo e, quanto è più grande, viemeglio scovre la sua divina origine: sicchè nessuno può superbirne, giusta le parole dell'apostolo Paolo, che dicono: *che cosa hai tu che non l'abbia ricevuta? E se l'hai ricevuta, perchè ne meni vanto?*

Si segua l'esempio de' grandi che non esaltarono mai sè stessi e, per non essere qualche volta stimolati a farlo da lusinghevoli occasioni, evitarono sempre di parlare della propria persona. Catone, richiesto perchè i Romani non gli avessero eretto una statua, con bel garbo rispondeva, *essere stato meglio, per non sentirsi poi chiedere per qual motivo i Romani lo avessero fatto.* — *Quale stimate la migliore delle vostre opere?* Così chiese il Donizetti al Rossini, il quale rispose: l'*Anna*

Bolena. Il medesimo Rossini, udendo a parlare del Mozart in mezzo a scelta adunanza, disse: *Leviamoci il cappello, è il nostro maestro.* Ed avea detto al Bellini; *Vorrei essere l'autore della* Sonnambula *e de'* Puritani.

La modestia suol definirsi: *l'abituale disposizione di sentire equamente e moderatamente di sè.* Il perchè, essa ci cattiva l'animo di tutti per due potissime ragioni: la 1ª che ognuno vede rispettati i confini del suo giusto amor proprio; la 2ª che quella moderata estimazione di sè stesso ispira negli altri anche stima e riguardo. Invero, il tenersi da meno degli altri esprime un rapporto meno con gli altri, che col tipo comune, di fronte al quale siamo tutti mancanti; è questo il concetto accennato dianzi. Che se perdesi di mira quel tipo, rimane un rapporto affatto personale, in cui s'impegnano spesso le passioni egoistiche, onde l'uno si mette sopra di ogni altro. È in simili occasioni che scoppia giustamente la conculcata dignità del vero merito. Dante, schivo de' suoi contemporanei ed amareggiato di loro ingratitudine, si fa *parte da sè stesso* e diviene altiero e sdegnoso per tutta la sua vita. Perciò non gli si meni a superbia, se di sè dice:

> « . . . . e forse è nato
> Chi l'uno e l'altro caccerà dal nido; »

e in altro luogo:

> « Ond' io fui sesto fra cotanto senno; »

e dove da Virgilio fa dirsi:

> « Benedetta colei che in te s' incinse. »

Nè possiamo altrimenti giudicare dell' infelice Torquato che, scrivendo al Contarini, s' imprometteva da' posteri il guiderdone che il secolo avea negato a' suoi scritti.

Coloro che per un falso principio di modestia si lasciano denigrare dagl' invidi, calpestare da' potenti, transigono con la propria dignità, per cadere in un deplorevole eccesso, peggiore d' ogni vizio, l' avvilimento. Tra

un Filopomane che, per iscambio creduto un uomo del volgo, è indotto da alcune donne a recare una catinella d'acqua, ed un Diogene bastonato da tutti e soprannomato il *cane*, la scelta non è dubbia.

Se la modestia è tanto commendevole per gli uomini, è poi sommamente desiderabile per le donne. Le quali, oltre di avere una fibra delicata e suscettiva di forti ed istantanee emozioni, vivono sempre rinchiuse e non riescono spesso a vincere il naturale bisogno di mostrarsi e di spandere in mezzo alla società i raggi abbaglianti della loro bellezza. Onde il bisogno di abiti e d'altri oggetti di moda; onde la smania irresistibile di animare con la voce, col guardo, co' vezzi e con attrattive d'ogni sorta, i crocchi leggiadri delle festevoli conversazioni. Guai, se una donna può a queste occasioni dimenticare la virtù soavissima della modestia! Ella sarebbe certamente perduta. La *vanità*, cominciando a fare sopra di lei le prime sue prove, non indugerebbe a tramutarsi in *orgoglio*, l'orgoglio in *superbia*, quello che sta nella stima eccessiva de' propri meriti, questa nel dispregio degli altrui. Sicchè, può dirsi la modestia essere per la donna la più fida tutela del pudore, e perciò di tutte le altre virtù che la debbono circondare, come il divino gruppo delle Grazie.

Agli esempi di uomini modesti, potremmo aggiungere anche non pochi di donne, che furono per la stessa ragione chiarissime, come una Maintenon, un'Anna Dacier, una Lucrezia Tornabuoni, una Cassandra Fedeli, ed altre. Ma di ciò basti.

DELLA DILIGENZA. — Chi adempisce a tempo e con ordine i suoi doveri, dicesi diligente: e però *diligenza* vuol dire *disposizione abituale di scegliere il tempo opportuno e proprio, nell'esatto disbrigo di ogni dovere e faccenda.*

Per conseguire la cennata virtù, anzi tutto richiedesi che ciascuno si scelga quella determinata e speciale occupazione a cui più sentasi da natura chiamato. E

nessuno può dire che non sia stato fatto più per una cosa, che per un' altra, essendo incontrastabile che tutti abbiano sortito potenze e facoltà, per un fine comune a tutti gli esseri morali e per un altro speciale poi per ciascuno. Tutti dunque, mentre concorrono al fine comune, debbono particolarmente mirare a quest' altro: onde nessuno può trovare un motivo, meno quello di fisica e morale infermità, che lo scolpi del volersene stare nell'ozio. Egli nocerebbe a sè stesso ed agli altri: a sè stesso, col dar luogo ed occasione di sbrigliarsi a' malvagi appetiti; agli altri, col negare la propria cooperazione al conseguimento del fine generale. È inoltre nocivo più positivamente, perchè consuma e non produce; perchè ha più forti esigenze di chi lavora, per la moltitudine de' falsi ed esagerati bisogni che si è creati, riducendosi perciò a vivere di scrocco, or a scapito di questo, or di quell' altro. Da siffatto disordine poi, seguono i mali interminabili che sciupano ogni nerbo di mente, tolgono ogni vigor di salute ed accelerano la morale catastrofe o la fastidiosa vecchiezza, che schiudono una prigione o spalancano anzi tempo un sepolcro. Dell' infingardo è detto in san Paolo, che non *mangerà chi non vuole operare:* la vita infatti è una ricca mensa imbandita per tutti; solo non vi partecipa chi preferì di restarsene sdraiato o non si mosse a tempo da giungere con gli altri. Oggi non è più il caso di vedersi piovere, come si dice, la manna dal cielo. Chè, se nell' orazione domenicale diciamo *dacci oggi il nostro pane*, non devesi letteralmente intendere, che Dio lo mandi a tutti, anche agli oziosi: invece quelle parole suonano, *aiutati, chè io ti aiuto;* e la preghiera che Dio esige da noi, è il lavoro; *lavorare* è mezzo *orare*, com' è scritto ne' proverbi. Il lavoro pel povero è necessità, pel ricco è prudenza di conservare l' avito patrimonio, per tutti è legge che tutelando la purità de' costumi, la sicurezza della coscienza, la dignità delle persone e degli agi, preserva dalle irreparabili catastrofi sociali.

Riccardo Arkwright, da giovane barbiere, non aveva uno scellino per provvedersi di libri e di mezzi e secondare la voce prepotente del suo genio, leggicchiando libri che toglieva a prestito, or da questo, or da quello, si perfezionò tanto nella meccanica, da maturare il disegno di una macchina da filare il cotone e da menarlo ad effetto contro gli ostacoli della fortuna e della stessa moglie.

Giotto, l'amico del nostro massimo Poeta, da guardiano di pecore, assistito dal suo genio e dalla voglia incessante di lavorare, divenne quel celebre pittore che tutti sappiamo. Potremmo inoltre ricordare Antonio Zingarelli, celebre musico; Giacomo Watt, inventore della macchina a vapore; Beniamino Franklin che disarmò il cielo della sua folgore; Cristoforo Colombo; il Medico Cotugno; ed altri nostrani e stranieri che, col lavoro, si procurarono onesto vivere e salirono a grande rinomanza pe' beneficii resi alla patria ed al genere umano. Per altri esempi non meno splendidi, si legga il Lessona, *Volere è Potere*, e il bel libro dello Smiles *Chi si aiuta Dio lo aiuta*.

Non a torto Solone avea sancito una legge, per cui ciascun cittadino era obbligato al lavoro, e severamente l'ozioso punito. Il lavoro è mezzo di perfezionamento per tutti; per la donna in ispecie, è condizione di avvenire e di civiltà: dotate di assai mobile fantasia e sempre circoscritte dalle pareti domestiche, sono assai facili a fingersi un mondo roseo e raggiante di seduzioni e di lusinghe, assai diverso da quello in cui gli uomini più realmente ogni giorno si aggirano. Perciò, la donna che non lavora, ha bisogno di mostrarsi più facilmente e più facilmente invanisce; la donna che invanisce, come testè dicemmo, è perduta, e non di rado nelle piacenterie di un labbro menzognero, dimentica la propria condizione e il decoro.

CAPITOLO VII.

DELLA FORTEZZA E SUE SPECIE.

Gli Aristotelici confusero la fortezza con la forza muscolare, e perciò la chiamarono *virilità*, attribuendola ágli uomini più che alle donne, come più disposti a sostenere prove difficili ed imprese straordinarie di guerra. Secondo il quale concetto, degni solo di chiamarsi forti sarebbero stati gli eroi di Omero, i paladini di Carlo Magno, i nostri soldati di ventura, i masnadieri e gli sgherri de' Baroni medioevali; onde robusti e forti sono i bravi dell'Innominato del nostro Manzoni. Ma di questa specie di fortezza che veggiamo ritratta nell'Ercole ed in tutta l'antica statuaria, non si suole attribuire alcun merito a colui che n'è fornito, essendo piuttosto dono della natura, che un acquisto della volontà. La fortezza invece, della quale qui vogliamo parlare, sorge dall'imo petto, dalla morale coscienza dell'uomo, ed è *l'abito di vincere tutti gli ostacoli che ci contendono l'adempimento de' nostri doveri.* Un principe ambizioso muove guerra al vicino, spinge innumerevoli eserciti su' campi di battaglia e fa scorrere fiumi di sangue; egli è forte, egli è grande, come Alessandro, come Cesare, come il Primo Napoleone: invece, egli consacra la sua vita al bene del suo regno, spende i suoi tesori per far prospera la nazione, si espone a pericoli di ogni sorta e mette in rischio il suo trono per difenderlo da stranieri invasori, perdona fin anco a un traditore che attenti alla sua persona; egli è forte, egli è grande, come un Emmanuele Filiberto, come un Carlo Alberto, come un Enrico IV. E al modo stesso, un privato cittadino, per cieco trasporto di passione, fa prova di sua forza brutale a danno del suo simile ed osa ribellarsi alla legge ed alla società; egli è pur forte e violento, come un masnadiero, come uno

sgherro, un brigante: invece, egli combatte e muore a difesa delle patrie mura, sostiene disagi e logora e consuma i suoi giorni, ad incremento della scienza e della umana civiltà; egli è forte, egli è grande, come un Ferruccio, come un Colombo, come un Galileo.

Or, non è più dubbio da qual parte stia il merito. *Beato chi muore per la patria*, gridarono i Tortonesi dalle loro mura assediate dal Barbarossa! e noi, ripetendo lo stesso, aggiungiamo: *beato chi muore per la verità, per la giustizia, pel trionfo del bene sulla terra!* Ammiriamo perciò un Malesherbes, un Tronchet, un De-Sèze, che a difesa dell'oppressa innocenza affrontano il fiotto minaccioso dell'ira popolare; ammiriamo un Sansfure, un Magellano, un Livingstone, che intraprendono viaggi, con pericolo di esser sepolti dalla valanga, di essere inghiottiti dall'oceano, di essere divorati dalle fiere e da gente antropofaga.

Grandi invero debbono dirsi uomini così fatti, perchè con incredibile forza di animo riuscirono a far tacere le voci della natura e il sentimento della propria conservazione, a vincere l'impeto delle proprie passioni, pel trionfo del bene e del vero. Uomini di simile tempra si riscontrano in quel tipo che Orazio ritrasse ne' seguenti versi:

« *Justum et tenacem propositi virum*
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida, neque Auster
Dux inquieti turbidus Adriæ,
Nec fulminantis magna Jovis manus;
Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinæ.[1] »

Tra i tanti altri esempi di fortezza, che potremmo qui ricordare, non ne mancherebbero di donne che si resero illustri e degne d'imperitura memoria per la fermezza del loro animo. Ci basti solo di accennare un'Eu-

[1] HORATIUS, lib. III, Ode III.

tropia che resiste imperterrita all'ira di Diocleziano; una Barbara portoghese che si fa segnalare all'assedio di Diu, e sostiene con eroica fermezza la dolorosa notizia che due figliuoli fossero morti per la causa di Cristo; una Rosa da Viterbo che si oppone agli ordini del superbo Federico II, e non si fa punto smuovere dalle costui minaccie; una Caterina Sforza che non trema e combatte contro le fiere soldatesche dell'infame Duca Valentino; una Cristina di Svezia, figlia di Gustavo Adolfo, che, bambina, a Colmar si trastulla e ride al rimbombo del tuonante cannone: e ci taciamo di tante altre.

D'ordinario, la cennata virtù della fortezza suol mancare nella maggior parte degli uomini per due grandissimi ostacoli che sono: 1° *gli umani riguardi;* 2° *il desiderio smodato di popolarità.* Si fa vincere dal primo chi, nell'adempimento del proprio dovere, transige con la stessa giustizia per non dispiacere all'amico o a persona ragguardevole che si raccomanda, si trafora, briga per altri e per sè. Che dovremmo dire di chi per donativi piega l'animo a spudorati faccendieri? Cede poi all'amore di popolarità chi s'inebria del plauso e degl'incensi di una plebe passionata e fanatica, e pone ogni studio e spiega subdolamente ogni arte per non essere sbalzato dal trono di nebbia su cui l'ignoranza volle innalzarlo. Questa brama di popolarità è male attaccaticcio, massime ne' tempi d'innovazioni politiche, in cui molti che altre volte abbrividivano al solo nome di libertà, sanno improntare una maschera, sotto la quale di libertà sempre cianciano.

Pei genitori, un altro ostacolo a praticare la menzionata virtù suol essere l'eccessiva tenerezza verso i loro figliuoli, che le più volte compatiti, lusingati e carezzati perfino all'occasione di proferire parola poco dicevole o di commettere atti sconci e laidi, crescono arroganti, bisbetici, scostumati ed indegni di appartenere ad una società civile ed onesta.

E certuni che, per seguire l'andazzo de' tempi e lusingare le passioni di una setta o partito, parlano con aria di sprezzo delle cose più sante e degli affetti più nobili che fan cara la vita, si mostrano sordi alla voce della ragione che dice ad ognuno:

> « Vien dietro a me e lascia dir le genti;
> Sta' come torre, fermo, che non crolla
> Giammai la cima per soffiar di venti.[1] »

DELLA MAGNANIMITÀ DELLA PAZIENZA E DELLA PERSEVERANZA. — La magnanimità *è l'abito di sprezzare agi, potenza, onori, con la certezza d'incontrare danni e pericoli per compiere un'impresa straordinaria a cui la morale direttamente non ci obbliga.* Essa è virtù cistiana e civile ad un tempo, inspirando non solo i martiri della fede, ma quelli ancora che soffrirono roghi e patiboli, carceri e persecuzioni, per amore della verità e per la indipendenza del proprio paese. Magnanimi furono a' tempi antichi: un Socrate che ricusa ogni scampo offertogli da' propri discepoli; un Cinegira che insegue a nuoto le navi de' Persi e per trattenerle, con le mani e coi denti, vi perde prima quelle e finalmente la vita; un Leonida che alle Termopoli va co' suoi mille prodi incontro a secura morte, onde il poeta Simonide ancora ci rende attoniti con quella epigrafe:

> « *Dic hospes, Spartæ, nos te hic vidisse iacentes.*
> *Dum sanctis patriæ legibus obsequimur!* »

e ancor sublime perciò riesce il secondo sonetto di Domenico Mauro su' trecento che a Sapri caddero non men generosamente che gli Spartani tra le gole della Tessaglia.

Il sonetto è il seguente:

> « Poste han le tende lor nell' infinito
> Campo dell' alma e muovono per quello.
> E credi tu che giaccian nell' avello,
> Ove il mar piange sul sanguigno lito?

[1] DANTE *Purgatorio*, canto V.

Leva lo sguardo e vedi come ardito
Il capitano lor pallido e bello
Ancor le incita all' ultimo duello
Del grande giorno che non è finito.
Come ciascuna drizza la persona
Sul maschio fianco e freme tutta quanta
Di sdegno, e, al muover suo, nell' armi suona.
E vedrai che la morte non si vanta
Di sì gran preda, poichè ancor tenzona
L' ira dei prodi, che fu viva e tanta. »

Magnanimi anche furono un Attilio Regolo, un Muzio Scevola, un Porsenna stesso che perdona e dimentica, un Fabrizio che nella sua povertà sdegna i donativi di Pirro e punisce, denunziandolo, il vile tradimento del medico di costui. Magnanimi furono a' tempi moderni, un Pagano, un Cirillo, un Caracciolo, un Vincenzo Galeani, un Russo, un Emanuele De Deo, i fratelli Bandiera, una Fonzeca-Pimentelli, una Sanfelice, ed altri che, sdegnando fortune od almeno la pace del domestico focolare, sostennero l' ira di feroci tiranni, e di se fecero olocausto ad un alto e nobile proposito.

Per formarsi un concetto chiaro della magnanimità, ricordisi Farinata a cui Dante fa dire:

« Ma fu' io sol colà dove sofferto
Fu per ciascuno di tòr via Fiorenza
Colui che la difese a viso aperto.

E la sua figura stessa, quale Dante ce la ritrae, ci riempie d' ammirazione:

« Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.

Farinata è il vero tipo che ci presenta Orazio

« *Tenacem propositi virum.* »

La pazienza mostrasi nell' avversità e però si definisce *l' abito di sopportare con rassegnazione i dolori e le molestie della vita.* La imperfezione di nostra natura e la caducità delle cose terrene, rendono inevita-

bili certi mali di che abbonda la vita che perciò fu detta valle di lagrime. Chi sa essere paziente e rassegnato, se realmente non può scemarne il numero, ne può certo alleviare il peso: *Cuivis dolori remedium est patientia* (Pubb. Syrio). Ed al contrario, chi si adira e si affligge contro siffatta condizione, li accresce, giusta la sentenza di Anacarsi, *che è peggior male il non saper soffrire alcun male.* Per molti filosofi ed in ispecie per gli Stoici e pe' Pirronisti, non era virtù la pazienza, negando questi la lealtà de' mali, e quelli ammettendo la impossibilità de' nostri sensi. Una sana filosofia c'insegna il contrario, e leggansi le sacre pagine, leggasi il Pellico, leggasi il Pascal, per vedere con quali celesti attrattive sia descritta la mirabile virtù della pazienza. Speriamo ciò che vogliamo, dice Cicerone, ma sopportiamo ciò che ci accada, *speramus quæ volumus sed quod acciderit feramus*, ed ognuno sente a poco a poco la pace ritornare nell'anima, dopo le patite sventure, massime quando con nobile rassegnazione abbia saputo confidare in un aiuto superiore e nella efficacia del tempo, onde il Petrarca scriveva:

« Il gran tempo a' gran mali è gran rimedio. »

Un esempio più antico di pazienza riscontrasi in Giobbe, un altro in Socrate, che soffre l' arroganza e le ingiurie della sua Santippe; un altro simile nel nostro Dante, ed altri innumerevoli de' quali basti menzionare la Baronessa di Chantol malmenata da una spregevole fantesca e da un suocero balordo; e la figlia di Desiderio, l' infelice Ermengarda, che ripudiata dal marito, perduto il padre ed il fratello, veduto il rovescio della sua potenza, rimasta diserta, si riduce nel silenzio ove muore, come

« Altre infelici . . . . .
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate:
Madri che i nati videro
Trafitti impallidir! »

Per le quali cose apparisce che inevitabili sono certi dolori o contrasti, a cui nostra frale natura indistintamente ci espone: sa meglio durarli chi più vi si tien preparato,

« Chè saetta previsa vien più lenta. »

Inoltre, come legge fisica, l'equilibrio vien determinato anche in morale dalla quantità di resistenza contrapposta alla forza. I mali tanto più sembrano pesanti e insopportabili, quanto meno l'anima nostra si provi a respingerli: onde più suole riuscire vittorioso in questa lotta, chi sempre mostrasi

« Ben tetragono ai colpi di ventura. »

E per costui non è cosa tanto ardua *la perseveranza* la quale è *l'abito di persistere nelle deliberazioni prese ragionevolmente, ossia di mirare con atti continui e successivi al conseguimento di un nobile fine.* La perseveranza è la corona di ogni virtù, non potendosi mai formare l'abito di alcune virtù, quando manchi la forza del perseverare. Il merito, invero, non misurasi da una sola azione, ma dalla quantità delle buone ed in ispecie dal non trovarsene mai una malvagia accanto ad una buona. Onde il savio ben dice: Guai per chi non persevera! meglio che punto non si fosse posto nel sentiero della virtù! E noi soggiungiamo che chi non persevera, è come il vile soldato che, nel calore della mischia, diserta vergognosamente le file.

Chi dunque sarà salvo? Risponde il Redentore: non chi abbia cominciato, ma chi abbia perseverato sino al termine; *qui perseveraverit usque in finem,* dice san Matteo.

Dalla perseveranza, che al dire del Buffon, è una lunga pazienza, hanno avuto origine le portentose opere del genio. E però se chiedesi al sommo Alighieri, com'egli potette compiere il poema sacro, vi risponderebbe:

« Sì, che mi ha fatto per più anni macro. »

Ed al Colombo la scoperta d'America? Ed al Lesseps il canale di Suez? All'Italia ed alla Francia il traforo del Cenisio? Agli Inglesi il filo transatlantico? E le tante altre invenzioni e scoperte? Si potrebbe rispondere, come il Newton, il quale, richiesto in che modo fosse pervenuto alla teoria della gravitazione universale, disse: *col pensarvi di continuo;* o come l'Alfieri: *volli, sempre volli, e fortissimamente volli.* Si potrebbero qui recare molti esempi, ricavandoli dal prezioso libro di Giorgio L. Craik e dagli altri due menzionati, di Samuele Smiles (*Chi s' aiuta Dio l' aiuta*) e del nostro Lessona, *Volere è Potere.*

Conchiudiamo con le parole di Seneca, il quale dice che *la perseveranza fa dotto l' ignorante, ricco l'indigente, libero lo schiavo ed è via alla celebrità ed alla gloria.*

Capitolo VIII.

VIZI CONTRARI ALLA FORTEZZA.

Della superbia, dell' orgoglio, della vanagloria, della pertinacia, dell' ostinazione, della insolenza, della millanteria ec.; e della timidezza, della pusillanimità, dell' avvilimento che sono, quali per eccesso, quali per difetto, vizi contrari alla fortezza, in parte facemmo un cenno, ed all' occasione di parlare della modestia e parlando ancora della fortezza stessa. Non occorre che ci dilunghiamo di vantaggio su ciascuno de' cennati vizi; essi provano quanto sia vero il principio dei Peripatetici, che la virtù stesse in un giusto mezzo, conforme alla sentenza del poeta latino, in teoria seguaci della greca scuola:

> « *Est modus in rebus, sunt certi denique fines,*
> *Quos ultra citraque nequit consistere rectum.* »

L' indole, il temperamento, l' educazione, le abitudini e forse più di tutti, le condizioni sociali, infondono o tolgono all' uomo la coscienza delle proprie forze, ed a certuni quella perfino della vera dignità. Onde, al dire di Cicerone, questi abbisogna di freno, quegli invece di sprone, *alter frænis eget, alter calcaribus.* Alcuni, cresciuti nel fasto e nell' abbondanza, per solito han visto un lungo stuolo di servi inchinarsi, affaccendarsi, agitarsi a' loro cenni; la sera ne' crocchi clamorosi, nelle splendide sale, si sono attirati il sorriso di qualche svenevole creaturina, si sono scambiati il saluto e stretta la mano, e dato confidenzialmente del *tu*, co' più bellimbusti della città e qualche volta ancora con qualche alto personaggio che negli uffici se ne sta poi con sussiego. Altri invece, o perchè nati nel popolo o cresciuti in mezzo ad angustie di ogni sorta, si scappellano a tutti ed a certuni che neppure li degnano di uno sguardo, non chiedono per non meritarsi un rifiuto, non si lamentano per non essere chiamati arroganti, e fanno in certo modo giustizia alle oppressioni ed a' soprusi de' nobili: o perchè quantunque bennati, furono di buon' ora affidati alla sferza di un feroce pedagogo, o ristretti nella buccia di una educazione spigolistra, o assopiti nelle rancide massime de' racconti della vecchia nonna, o nutriti ne' monotoni sermoni che inculcano col santo timor di Dio la soggezione da schiavi, o infine dedicati a lunghi e severi studi, conoscono assai poco le sociali costumanze e nella vita pubblica si mostrano ritrosi, inceppati, e, starei per dire, piccini, per non esporsi al riso degli sciocchi. Gli uni van pettoruti e gonfi e sono più facili di cadere nell' eccesso, gli altri più facili a cadere nel difetto, van ritenuti, accennando quasi d' incespicare ad ogni piè sospinto, ed incespicano di fatto per confusione, per isbalordimento, per timidezza, massime quando sanno d' essere guardati; e, se trovansi al cospetto di ragguardevole persona, fa veramente compassione a ve-

derli, impacciati a segno che non sanno dovè nascondere o portare le mani, come atteggiarsi nel resto, donde principiare il discorso, quando togliere congedo. Ma perchè codesta ridicola figura? Egli è pel basso concetto che, alcuni per necessità, altri per abitudine, si han formato di sè, vestendo poi di splendore il simulacro dei Semidei del nostro mondo. *Noli esse umilis in sapientia tua,* dice la Bibbia, e noi lo ripetiamo. A questa ultima classe di persone, la quale deve aver confidenza maggiore nelle proprie forze, anche per rendere omaggio a colui che glie le forniva, ed a quelli che han persino dimenticato la stessa dignità loro, soggiungiamo coll' *Ecclesiaste : Noli esse pusillanimis in animo tuo.* Nulla di nobile si può compiere, se il sentimento del poco valore s' impossessa di noi. Il Duruy dice, che il rispetto di sè stesso è fondamento e principio delle altre virtù, tenendosi lontani da tutto ciò ch' è volgare, basso, indegno; e ciò volle intendere Margherita di Valois regina di Navarra nel prendere per suo stemma un girasole, col motto: *ne point suivre des objets vulgaires.* I martiri del Cristianesimo e della patria, i guerrieri, i viaggiatori, gli scienziati, gli artisti, non avrebbero lasciato di sè fama immortale. Ed a ragione Dante pone in Inferno colui

« Che fece per viltade il gran rifiuto: »

ed accoglie il rimprovero che gli muove il suo Duca nel vederlo per tema arrestarsi,

« L' anima tua è da viltade offesa:
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che, d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder, bestia quand' ombra. »

Le peggiori tempre di uomini sono quelle del Don Abbondio del Manzoni, perchè lasciano ad altri fare il male ch' essi non fanno. Coraggio, coraggio sempre, se vuoi virtù, dice Silvio Pellico nei *Doveri.*

Ed ai superbi che diremo? A questa

> « Oltracotata schiatta, che s'indraca
> Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente,
> Ovver la borsa, com'agnel si placa, »

potremmo rammentare il passo nei *Proverbi: il Signore distruggerà la casa del superbo;* o quello di san Luca: *chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato.* Potremmo dire che la superbia è figlia dell'ignoranza e che corsa d'asino poco dura; ma non tocca a noi di assumere cotesto tòno. Ricordiamo invece che tutti siamo figli dello stesso padre, tutti abbiamo l'uno bisogno dell'altro, e spesso un Creso morrebbe di fame se sdegnasse il soccorso di un mendicante, e un Newton affogherebbe dell'uragano se la sua scienza si ostinasse a rigettare i consigli e la pagliaia di un umile pastore.

O superbi, smettete la vostra boria; o pusillanimi, ripigliate il vostro coraggio! Giù quelle due maschere, guardatevi in volto, riconoscetevi e stringetevi la mano.

CAPITOLO IX.

DEL DOVERE DI RINVIGORIRE LA VOLONTÀ.

Se ne'monumenti si volesse cercare un simbolo della fortezza, lo troveremmo nella piramide che pure è il simbolo dell'eternità: e i Re di Egitto vollero di quella forma costruire le loro tombe, forse per comunicare al proprio nome quel pregio che non si erano meritato con le opere. Invero, quaggiù, tutto sembra destinato a perire, meno ciò che partecipa della forza, perchè più resiste al tempo; meno la virtù ch'è la forza stessa che non teme del tempo ed, in proporzione della sua base, più è salda e si spicca al Cielo; meno il buon nome che sorvola al tempo ed

> « È quell'odor che sol riman di noi,
> Che trae l'uom dal sepolcro e in vita il serba. »

L' ardore delle nobili imprese e la brama di gloria, sono prova irrecusabile di un' ingenita forza che poi si esplica in aspirazione continua verso il bene ed in tendenza determinata per la virtù. Esplicare codesta forza, tenerla sempre viva e diretta al suo scopo, ecco dunque ciò che dee farsi da chi voglia contrastare col tempo, conseguire il buon nome, essere insomma virtuoso. Codesta forza, chi ben la consideri studiando sè stesso, è quella potenza mirabile che fa l' uomo superiore all' angiolo, come causa di sua beatitudine, è la libertà del volere, cioè *forza di forza.*

La storia della virtù, ossia delle buone azioni, non è dunque altro che la storia della forza, intesa questa parola nel suo morale significato. Non aspiri dunque ad esser virtuoso chi non sentesi, come suol dirsi, di avere Achille in seno; e coloro che sanno di essere, per indole o per cattive abitudini, facili a piegare di fronte a' sacrifizi ch' esige la pratica della virtù, non tralascino mezzo od esercizio che valga a ripristinare il perduto vigore, o ad infondere quello di che natura fu avara con essi. E prima di aver fatto ciò, prima di esser certi che non verran meno alla prova, non si espongano alle facili occasioni, e ricordino il detto: *non vada a battaglia di sassi chi ha cervelliera di vetro.* E questo sarebbe il 1° mezzo d' invigorire la volontà, cioè di fuggire le occasioni; mezzo per altro negativo, ma efficacissimo.

Il 2° è lo studio della Storia Nazionale, per vedere come costantemente le stesse cause han partorito i medesimi effetti. La storia, come dice il Sabbatini, è una maestra le cui lezioni non si pagano e sono accompagnate da un regalo.

Il 3° è di mantener sempre fermo il proponimento di non cedere mai a noi stessi, anche nelle più piccole cose: avvezzi a' facili trionfi, acquisteremmo il coraggio di pretendere a maggiori, e perderemmo perfino il pudore di certe azioni di per sè stesse vituperevoli. Ora-

zio dice, che l'uomo veramente libero è il saggio che sa comandare a sè stesso; e ne' *Proverbi* è scritto che più dee stimarsi chi padroneggia sè stesso, che non l'espugnatore di una città.

Il 4° è l'astinenza dal soverchio cibo, dal soverchio bere, e il preservarsi da tutte quelle cause che, ammalando il corpo, lo rendono assai debole ed esigente di ristoro, meno pronto e disposto a' servigi dello spirito. Si rammenti ciò che dicemmo riguardo alla sobrietà.

Il 5° è di frenare l'immaginativa, che, riscaldata dal senso, accendesi e veste di assai vivi colori le cose: onde gioverà che si eviti la lettura di versi, di romanzi e di drammi che ostentano di rappresentare il bello con forme lusinghevoli, e non rappresentano che il deforme ed il laido.

Il 6° è di ricorrere al senno degli uomini che han maggiore esperienza, e di ascoltarne ed eseguirne i consigli: la Grecia e le più civili nazioni hanno perciò tributato somma riverenza ai vecchi, essendo essi, con l'esempio, co' consigli, i più benemeriti educatori della gioventù.

Il 7° finalmente è di avere una fede sempre viva e sincera, scevra di pregiudizi, e svincolata dalle mani di bugiardi interpreti. Nella religione trovando un conforto a' mali della vita, ognuno si rinfranca e riprende quel coraggio ch' è necessario a percorrere, quantunque ingombro di spine, tutto il sentiero che conduce al bene. Perciò si dice nei *Proverbi: Chi spera nel Signore, è beato.* E l'Apostolo Paolo, nel raccomandare agli Efesini di essere forti nel Signore, soggiungeva: *Sopratutto date di mano allo scudo della fede.* Non è dunque scusabile il vezzo di certuni, che si mostrano sprezzatori di ogni principio religioso e perfino giungono a mettere in derisione chi l'abbia. *Non contrariate mai il sentimento religioso di chicchessia,* scrive Gregory; e seppe farsi anche Musulmano tra i Musulmani del Cairo quel Grande

che vincitore alle Piramidi, sconfitto ad Abukir, dopo tante altre gloriose vicende, fece da Sant' Elena aggiungere l' ultima e più bella pagina alla sua storia coi versi del nostro Manzoni:

« Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò. »

Capitolo X.

DELLA DEBOLEZZA E DELL' INCOSTANZA.

Tanto più si rendono evidenti l'obbligo e il bisogno d'invigorire la volontà, quanto viemeglio si considerino i tristi effetti della debolezza e dell'incostanza. È *debole* chi vagheggia un oggetto, chi si propone uno scopo e, quando va per conseguirlo, ne vede scemato quasi ogni pregio ed attrattiva per gli sforzi che non sa fare, pe' sacrifizi che gli costerebbe. *Incostante* è colui che manca di proposito, che vuole e disvuole al tempo stesso, che imprende un lavoro e lo smette per dar principio ad un altro, e, smesso anche questo, ad un terzo, ad un quarto e così di seguito, per non compierne un solo. Il debole diviene pigro, l' incostante si fa leggiero; quegli ozia in faccende, questi si affaccenda nell' ozio: entrambi non fanno altro, che nulla; vivono come il polipo, anzi come il fungo, o, meglio, peggio del polipo e del fungo; vivono, come se non vivessero. Entrambi non son fatti per la virtù che, giusta la sentenza del savio, non alligna in uno spirito leggiero, come un albero non può radicarsi nella mobile arena.

L' uomo è infelice su la terra, privo del celeste aiuto della virtù: egli diverrebbe sicura preda delle sue pas-

sioni, come un viaggiatore per selvagge ed inospiti lande sarebbe anche preda di feroci animali.

Inoltre l'uomo pigro e leggiero non potrebbe raggiungere mai uno scopo utile, come l'acquisto di una professione, di un' arte, di un mestiere qualsiasi, per rendersi necessario al gran movimento della vita sociale e per trarne certi vantaggi, indispensabili ad assicurargli una condizione indipendente. Con ciò provvederebbe non che al suo decoro e dignità, al decoro e dignità della famiglia, della patria, del paese; e si vendicherebbe talvolta dei torti e delle ingiurie della fortuna. Invece non sapendo raccattarsi dai cennati due vizi, che sono l'incostanza e la debolezza, prepara a sè stesso un avvenire difficile, semina la miseria e raccoglie l'avvilimento, la disperazione e raccoglie il delitto. Nè gioverà di richiamare il passato, perchè assai male fu speso ed è di rimproveri e di amari disinganni fecondo; non guardare al presente, perchè l'indifferenza, il disprezzo e lo scherno degli uomini lo fa spaventevole. Basti il ricordare ciò che da accurati lavori statistici vien confermato, ossia che, sopra 100 suicidi, 40 almeno avvennero per la difficile condizione sociale causata dall' incostanza e dalla pigrizia.

La pigrizia è foriera del bisogno, come foriere della notte sogliono essere le tenebre; e perciò nei *Proverbi* è detto, *che la mano lenta trova la miseria, la mano attiva procura la ricchezza.* E, nei *Proverbi* stessi, all' attivo si promette che non gli mancherà il pane, come si lamenta che sieno ingombre di ortiche e di spine il campo del pigro e la vigna dello stolto, ai quali per modello è proposta perciò la formica. Molte altre considerazioni avremmo a fare su questo argomento, ma basti quello che si è detto della fortezza in genere e delle altre sue specie, per farne un'utile applicazione al concetto del vizio opposto.

Non parliamo poi dei cattivi effetti sul fisico, avendone detto qualcosa in altre occasioni: qui giova il ri-

cordare l'aforismo di un uomo autorevole in materia. È Celso: *ignavia corpus hebetat, labor firmat; illa maturam senectutem, hic longam adolescentiam reddit.*

Ma già siamo all'apice della piramide, avendo parlato di tutte le virtù, e finalmente di quella che può dirsi il fastigio delle altre. Lasciamo dunque rifare la sintesi del nostro lavoro al gran Demostene che fu vero modello di perseverante volere: e sarà bello in cima alla nostra piramide vedere scolpita quella sua sentenza, che così dice: *se il prudente deliberare è il principio della virtù, il perfezionamento di questa si ottiene solo con la costanza.*

Una crudele ed inaspettata sventura ha dato luogo a ritardo nella stampa della presente opera. L'Autore, còlto da feroce infermità, fu rapito amaramente alla vita il giorno 7 febbraio 1873, lasciando nella desolazione la famiglia e nel dolore i suoi amici. Il lavoro, che trovavasi in corso di stampa, era stato già da lui riveduto fino al terzo libro; avrebbe fatto altrettanto del quarto ed ultimo, se non gli fosse venuta meno la vita. Egli, presago del suo termine fatale, c'inculcava di pubblicarlo come trovasi nel manoscritto. Nel praticare ciò, imploriamo il compatimento del benevolo lettore, se non lo troverà conforme alla sua aspettazione. All'animo nostro, desolato per la perdita di un dilettissimo fratello, sarà di conforto l'adempimento di tale obbligo, anche nella speranza che il lavoro possa in certo modo valere a tener viva ne' suoi amici la memoria dell' estinto.

DOMENICO GALLO-ARCURI.

LIBRO QUARTO.

L' UOMO.

Capitolo I.

IL PRETESO STATO DI NATURA È CONTRO LA STORIA, CONTRO LA TRADIZIONE, CONTRO LA MODERNA SCIENZA.

Voltaire, nella sua *Introduzione al saggio su' costumi*, e Montesquieu, nel suo *Spirito delle Leggi*, sostengono che lo stato di società sia naturale all' uomo. Il preteso stato assoluto, o di natura che dir vogliasi, è una congettura, un' ipotesi che servì di fondamento al filosofo di Ginevra nella sua dottrina del *patto sociale*. Non si ha l' esempio di un popolo il quale, comunque oppresso dall' arbitrio di governanti malvagi, comunque agitato da intestine discordie e da lunghe lotte sociali, abbia rinunziato alla società per lasciarsi andare a quel sognato secolo dell' oro che è lo stato di natura. Prevost, nella sua *Storia de' Viaggi* Cook, Humboldt, La-Peranse, Mungo-Park ed altri, non ci fecero mai cenno di alcun popolo selvaggio che fosse privo affatto di credenza, di usi, di costumi e di altri segni ed indizi di una società qualsiasi.

Ma si potrebbe obiettare che la storia, essendo la espressione della civiltà di un popolo nasce con uno stato di società più o men avanzata, e sarebbe una petizione di principio chiederle se mai si fosse trovato in quel preteso stato, il popolo di cui essa è storia. Si potrebbe anche obiettare per altri popoli che sono selvaggi, essere ormai tanto tempo trascorso, che, ad esempio di popoli civili ed anche senza, han potuto formare il *patto* di vivere in società. Non occorre di fermarci un

tantino, per rispondere a queste obbiezioni che dileguano innanzi alle meravigliose scoverte degli studi paleontografici, geologici ed antropologici, mercè de' quali riescono quasi di nessuna importanza gli argomenti ricavati dalla storia, le cui origini sono alterate dalla tradizione, o si confondono con la favola.

Quanta diversità invero ha la tradizione biblica, la quale fa risalire da 5 a 7 mila anni l'antichità del mondo, e la dottrina de' moderni geologi che la fa rimontare a 100 milioni di anni? Pare una ardita congettura, ma invece è il risultato incontrastabile di studi positivi. Anche i tempi più antichi della storia, dice Lyell,[1] posti a confronto con l'età del mondo ci sembrano il racconto d'ieri. Quale epoca adunque vide nascere la più perfetta delle terrene creature? A 30 piedi al disotto del delta egiziano si trovano istrumenti umani che rimontano a 17 mila anni avanti l'E. V. Il Brenn calcola che 158,400 anni sia durato il periodo alluvionale, quello cioè degli animali vertebrati superiori. Il Cuvier non dissente affatto dalla biblica tradizione e la fa risalire di un 6000 anni; Manete gran sacerdote di Eliopoli di 8330; ma tutti i moderni geologi e paleontologi, come Burmeister,[2] il dottor Dowler, C. Vogt nelle sue lezioni *Sull' Uomo* ed il menzionato Lyell, invece la fanno risalire, chi a 72,000 anni, chi a 60,000, chi a 15,000, chi almeno a 12,000 o 10,000. A queste induzioni son venuti, per le varie scoperte di ossa fossili, sotto gli strati antidiluviani corrispondenti all' età *pliocenica* dell'epoca terziaria; per l'uomo fossile di Denise scoperto dal dottor Amari nell'Alvernia (Francia centrale); per l'uomo fossile di Natcher, nell'America del Nord, ed il celebre scheletro di Neanderthal senza dire delle altre scoperte de' rinomati geologi Issel, Lartet, Delaunay, Morlot, ec.

All'epoca della quale parliamo, l'uomo era contem-

---

[1] *Antichità del genere umano.*

[2] *Lettere geologiche.*

poraneo dell' elefante, del rinoceronte, dell' orso speleo o delle caverne, del mammouth, della renna, de' pachidermi, de' mastodonti, de' tapiri, e di altre specie antidiluviane. Allora le palme, i cedri del Libano si alzavano maestosi nell' elvetiche valli, ed il coccodrillo del Gange e del Nilo viveva insidiando nelle tepide acque de' nostri fiumi. Ma che credete fosse a quel tempo l' infelice compagno di bestie feroci a cui dovea contendere, non che il vitto giornaliero, la stessa vita? L' uomo, già fin d' allora, mostrò la sua naturale tendenza di associarsi a' suoi simili, per lottare contro quelle bestie, per provvedere a' suoi bisogni, per vincere le difficoltà di quella primitiva sua condizione. Le palafitte su pianure lacustri, ove gli convenne abitare, per difendersi dall' impeto de' torrenti che scendevano per le balze irrefrenati, sono la prova di un lavoro fatto da più braccia e di una vita menata in comune. Inoltre, attestando questa naturale tendenza o facoltà dell' uomo ad associarsi, le scoperte di Schmerling nelle caverne belgiche, e le altre fatte nella grotta di Aurignac sul declivio orientale de' Pirenei. Le armi di pietra, le figure di animali cesellate sulle ossa di altri animali, e spilli ed altri oggetti d' uso, fatti anche dalle ossa, ci dicono che quegli uomini dovevano unirsi, per dar la caccia a quegli animali delle cui carni cibavansi, e delle cui ossa facevano que' lavori; ci dicono che que' lavori erano i primi passi dell' umana industria, i primi sforzi che fa la natura per divenire arte; ci dicono, che, dove sono arte ed industria, è pure civiltà; e dove comincia ad esser civiltà, comincia ad essere un popolo, un' accolta d' uomini, una società. Il primo uomo, dice Boucher di Perthes,[1] che ha colpito un sasso contro un altro, per dargli una forma, ha dato il primo colpo di scalpello, che ha fatto la Minerva e tutti i marmi del Partenone. Infine, quelle caverne ci dicono che que' nostri antenati celebravano

[1] *Dell' uomo antidiluviano.*

de' riti e rendevano funebri onori agli estinti, giacchè innanzi all' ingresso di quelle caverne si è vista una spianata su cui facevansi i banchetti funebri ed un focolare, portante ancora lè tracce del fuoco. E le stesse osservazioni si fecero in altre caverne dell' Inghilterra, della Francia, del Belgio, dell' Italia, della Germania, dell' America, dell' Asia, dell' Australia. Per le quali, nessuno potrà sconvenire che dove è un rito, una credenza, un culto, sia pure per gli estinti, non può mancare una certa forma di vita sociale: anzi, a proporzione che nel mondo più si diffonde e rafferma una fede, la discordia e la guerra cesseranno di turbare il seno delle povere madri, e, all' ombra della pace, più rigoglioso germoglio metterà il seme della civiltà.

Capitolo II.

IL CONTRATTO SOCIALE. — SI DETERMINA MEGLIO L' ORIGINE DELLA SOCIETÀ.

Ma se la storia, la tradizione stessa ed ogni avanzamento della moderna scienza, ci offrono delle incontestabili prove circa l' antichità delle umane convivenze, nessuna poi che si sappia possono suggerirne, quanto alla pretesa origine di un contratto che si volle dire sociale. Ed, a questa occasione, rileva di accennare i quattro sistemi che nacquero nelle diverse scuole filosofiche, il 1° cioè nella scuola teologica, rappresentata in Francia dal De Maistre e dal De Bonald, in Germania da Von Haller e Adam Muller; il 2° nella scuola storica avente a capo i due celebri giureconsulti, Hugo e Savigny; il 3° nella scuola idealistica astratta, fondata da tutti gli scrittori politici del passato secolo; ed il 4° nella scuola razionalista, capitanata dal Krauss. La scuola teologica pretende essere la società un' isti-

tuzione divina, e perciò regolata e sostenuta da leggi superiori all' umana ragione: sicchè nell' applicazione di questo principio agli ordinamenti politici, ammette la massima che ogni potestà vien da Dio: *per me reges regnant.*

La scuola storica, in sostanza, non si diparte dalla precedente, ritenendo non essere la società un' istituzione divina, ma un suggerimento istintivo, sfornito di ogni carattere di libertà, che guida l' umano intelletto a riconoscere in Dio l' origine di ogni civile consorzio.

La scuola idealistica astratta crede che la società siasi formata, per una convenzione della volontà libera e collettiva degli uomini, e che però tutte le civili e politiche istituzioni debbono portare le impronte della cennata libertà e dell' universale suffragio.

Finalmente la *scuola razionalista* accoglie, per così dire, fusi insieme i principii e gli elementi de' tre cennati sistemi, conciliandoli e contemperandoli per modo, che ne nasca una specie di *eccletismo* politico e morale. Essa non impugna l' *origine divina*, ma nel senso che l' *istinto* della sociabilità sia naturale dono di Dio; al tempo stesso ammette che l' uomo *liberamente*, per mezzo delle sue facoltà, agevola e perfeziona lo sviluppo sociale, non trasgredendo alle leggi imperscrutabili di provvidenza, che presiedono al compiersi delle umane vicende.

Il sistema di un *contratto sociale*, appartiene alla scuola idealistica astratta, e l' Hobbes ed il Rousseau ne sono i principali sostenitori, a differenza che il primo crede andare l' uomo gradatamente proporzionandosi con la società; ed il secondo invece, che l' uomo tanto più si corrompa, quanto si allontana da quel preteso stato di natura ch' è stato d' innocenza e di felicità.

Per avere una idea più compiuta ed un esame più particolareggiato de' quattro menzionati sistemi, rimandiamo il lettore alla Filosofia del Diritto, dell' Ahrens.

La società, dice il Portalis, non è un contratto, ma

è un fatto; e questo, soggiungiamo noi, non va mai scompagnato da un altro ch' è l' esistenza dell' uomo sulla terra: l' uno è causa, l' altro effetto, ma non sì chè per lungo intervallo possano separarsi. Una convenzione potrebbe aver luogo tra gente civile, usa a riflettere su le cose ed a scovrirne le relazioni; avrebbe inoltre sempre luogo, quanto a beni speciali che subiscono modificazioni col mutare de' tempi e delle altre contingenze terrene. Invece è impossibile tra popoli che si dicono selvaggi, che vivono cioè guidati dalle forze instintive della natura; è impossibile inoltre, quanto ad un bene universale ed immutabile che è il fine della società, essendo immutabile anch' essa la natura umana su cui si fonda. Or una convenzione siffatta importerebbe che l' uomo possa liberamente disfarla, come un giorno liberamente la fece. Ciò non avrebbe nessuna conseguenza cattiva ne' contratti speciali che sogliono essere subordinati a certe condizioni, per la cui mancanza perdono ogni valore legittimo e possono sciogliersi. La condizione unica su cui si fonderebbe un supposto contratto sociale, differisce da tutte quelle che si foggiarono dall' arbitrio e dalla volontà di qualche persona; essa è immutabile ed assoluta, e perciò non verrà meno che col dileguare dell' umana specie dalla superficie terrestre. Essendo così, mentre sarebbe utopia il sostenere il sistema di un contratto sociale, sarebbe un voler dare un fomento perenne alle riscosse politiche, alle agitazioni popolari, alle sètte ed *associazioni internazionali;* infine, sarebbe un ledere l' ordine eterno della creazione ed un cospirare contro il genere umano. La società garentisce l' esistenza, i diritti e la felicità della generazione presente non solo, ma di tutte le generazioni avvenire: chi attenta alla stessa, si assume una grave responsabilità verso i posteri.

Conchiudiamo, che lo stato di società è l' opera immediata e diretta della nostra natura, perchè tutti siamo forniti delle stesse facoltà, dello stesso organi-

smo, delle stesse tendenze, e perciò tutti spinti dagli stessi bisogni: *inter nos cogitationem quamdam natura constituit.*[1] Aristotile e Cicerone sentenziano in modo, che non possono altro argomento contrapporre i fautori e partigiani del *patto sociale* e degli altri sistemi già menzionati: *prima causa coëundi*, scrive il filosofo greco, *est non tam imbecillitas quam naturalis quædam hominum congregatio; non est singulare nec solivagum genus hoc* (*humanum*); e Cicerone in certo modo soggiunge: *non ferarum laniatus causam fuisse coëundi, sed ipsam potius humanitatem; itaque inter se congregatos quod natura hominum solitudinis fugiens et comunionis ac societatis appetens esset.*[2] Onde *naturale* questa primitiva società fu chiamata, per distinguersi dalle altre speciali e posteriori che si vennero a poco a poco formando e *libere* furono dette.

Capitolo III.

COME LA SOCIETÀ NATURALE SI COSTITUIVA.

Se di altre prove facesse uopo a convalidare il nostro assunto, di non lieve momento riuscirebbero alcuni fatti che dalla esperienza e dalla storia si possono ricavare. Il bisogno di società è tanto insito a nostra natura, che nessuno possa vivere fuori di quella, come non avvi altro animale che viva fuori del suo elemento: la società può ben dirsi l'atmosfera morale delle intelligenze finite. La natura è il terreno in cui germoglia, la società è l'aria su cui spande i suoi rami e si compie, con fiori e frutti, la pianta *uomo*. Silvio Pellico, lontano quasi dal mondo, si affeziona con le formiche della sua finestra e con un ragno che solitario

[1] Legge 3, dig. *de justitia et jure.*
[2] *De Rep.*, I, 25.

stendeva le sue tele nella impalcatura della prigione: prima sua cura, al suo destarsi ogni mattina, è di apprestare il cibo a quei piccoli insetti. Adolfo Frank, nella Morale per tutti, riferisce che un condannato alla prigionia cellulare, dopo alquanti giorni divenne monomaniaco, perchè non udì mai, per tutto quel tempo, umana voce. A questo amore per la società l'uomo sacrifica tutto, persino la vita, e ne faccian prova quei viaggiatori, che a benefizio de' posteri e dell' intera specie, tentarono terre e mari inesplorati, affrontando pericoli e spesso rimanendo vittima o di selvaggi, o di fiere, o delle valanghe alpine, o delle onde sconvolte, o de' ghiacci del polo. E, per non dire di altri, ci basti menzionare il celebre Livingston, che tuttavia combatte contro difficoltà di ogni sorta, per penetrare nell' interno dell' Africa, e l' infelice nostro Belzoni morto a Gato il 2 dicembre 1823, (sulla costa occidentale dell' Africa). Ricordiamo pure ciò che il Robertson ci narra, nella sua storia d' America, della scoperta che ne fece il Colombo. Quando l' intrepido Genovese, lieto di quella gloriosa scoperta, per gran fortuna dell'Oceano, fu sul punto di naufragare co' suoi compagni, non fu gran fatto preoccupato del pericolo imminente di perdere la vita, ma dal pensiero che la società non dovesse raccogliere il benefizio della sua scoperta e che il suo nome dovesse tramandarsi a' nepoti, come quello di un visionario. Lo stesso pensiero, non iscompagnato da una certa brama di gloria, splendeva nella mente del gran Lavoisier e, scombuiando le tenebre di quell' ora suprema, gli faceva domandare al tribunale rivoluzionario di Parigi che lo condannava a morte, un' altra ora di differimento per l' esecuzione, acciocchè potesse terminare una sua scoperta. Sì, la gloria anch' essa nasce dall' amore per la società; e questi due sentimenti insieme uniti sono la scossa e l' urto potente, che fanno scoppiare la scintilla del genio. Avea perciò ragione Alessandro di dire agli ora-

tori ateniesi: quali pericoli affronto e quante fatiche duro, per meritare i vostri elogi; ed in ciò non dissentiva nemmeno dal suo gran Maestro, Aristotile, che reputava la lode essere il primo de' beni della terra. Nella medesima sentenza venne Tacito, scrivendo che la passione della gloria sia l'ultima di cui si spogli il cuore del savio: e gli uomini sommi di ogni nazione uscirono dalla oscurità in cui nacquero, e si elevarono a' primi onori sociali, per la brama inestinguibile di fare il bene della specie e della civile famiglia e per la speranza di meritarne la riconoscenza e la lode.

Or possiamo ripetere con Cicerone, che non solamente per debolezza gli uomini s' indussero a convivere, parendo ciò un delirio, come anche scrive Aristotile, *hæc aliis delira visa sunt;* ma principalmente per quelle cause che stanno riposte nella medesima nostra natura. Per le quali, si fa manifesto che l'uomo non viene per invadere la terra, a guisa degli altri animali, ma per abitarla e per conseguenza a mettersi in relazione con quanto lo circonda e co' suoi simili anzitutto. Il perchè, dall'ora che vi giunge, egli riguarda il mondo come un'altra sua patria, come la casa ove era aspettato, come la tenda e la mensa ospitale che una provvida mano a bella posta gli avea preparato, a ristoro del viaggio intrapreso. L'uomo, essendo fatto per l'uomo, rimarrebbe di ogni conforto privo e disperato, se qui non si abbattesse in un suo simile, e dovesse, a lungo, vivere solitario, senza udire un accento, senza poterlo pur profferire. Egli ha molti bisogni che non può soddisfare da solo, e, più d'ogni altro pressante, quello di comunicare a' simili i propri affetti, i propri sentimenti, le proprie idee: *la mia anima,* scrive lo Zimmerman, *brama un' anima assorellata, il mio cuore palpita per un cuore che palpita;* onde il poeta disse:

« . . . . de' mali
Si scema il peso con narrarli altrui. »

Ed Aimè Martin: *l'uomo isolato non può nulla, non sarà mai tutto quello che può essere, le arti, le scienze, le grandi idee morali, sono frutti della civiltà e opera della società; l'uomo deve molto agli uomini.* In fatti, soggiungiamo con le parole del citato Adolfo Frank, il pensiero nè può raggiungere un certo grado di sviluppo, nè conservarlo senza la parola che necessariamente suppone le relazioni sociali. Perciò, non men vera che bella è la sentenza contenuta ne' versi di Dante:

« . . . . , ... sarebbe il peggio
Per l' uomo in terra, se non fosse cive. »

E, per terminare questa filastrocca di citazioni, conchiudiamo con Aristotile *che l'uomo è così di sua natura socievole, che, per vivere privo di società, dovrebbe essere o da meno o da più che uomo, cioè bruto o Dio, per la ragione che il bruto non conosce il valore morale della società e Dio non ne abbisogna, pago di sè ed in sè beatissimo.*

Laonde, la prima volta che un uomo si avvenne per la vergine terra in un altro uomo, non è dubbio che gli si fece da presso, e con lui divise le bacche selvatiche e il frutto acerbo degli alberi, a lui con segni istintivi comunicò le prime gioie ed i primi dolori, accanto a lui sentì la dolcezza di non esser solo ed acquistò la coscienza della propria forza. La prima caverna, la prima capanna fu costrutta in comune, in comune le armi per difesa, gli strumenti per lavoro, in comune provveduto a' comuni bisogni: onde a poco a poco si formava il linguaggio, si scoprivano relazioni, s' interrogavano i naturali fenomeni, albeggiava il pensiero sul vasto orizzonte della scienza e dell' arte. Le quali dunque nascono dalla natura, si perfezionano con la scorta di lei, sono immortali come lei, perchè la natura è Dio.

La sociabilità, possiamo dire, è la facoltà complessiva che tutte accoglie in germe le altre potenze. L' uomo, se non potesse attuarla, rimarrebbe un essere in-

completo, ed inoltre non vi sarebbe nè famiglia, nè Stato, nè tampoco nazione, che sono le diverse forme o le forme originarie della società. Questa provvede a tutt' i bisogni di lui, ne tutela ogni diritto, finchè vagisce, finchè si educa, finchè da cittadino serve alla patria, col braccio, con l'ingegno, col consiglio, ed all'ombra delle patrie leggi percorre il sentiero che Dio gli prefiniva.

Capitolo IV.

DELLA SOCIETÀ FAMIGLIARE.

La società, come abbiamo detto, è una facoltà complessa che tutte le altre accoglie; ed invero essa esprime il bisogno che ha ciascuno di uscire dallo stato di potenza e passare a quello di atto; la qual cosa non potrebbe avvenire, se l'uomo dovesse abitare questa terra da solo. Come due leggi opposte governano il moto e l'armonia degli astri, la forza centripeta e centrifuga, così due altre leggi del pari opposte, *la libertà* e *la socievolezza*, governano la vita e l'ordine degli esseri morali; l'una compone ad unità gli elementi che l'altra tenderebbe a disgregare. Non occorre che qui di vantaggio c'intratteniamo a discorrere delle origini di questo stato sociale a cui gli uomini tendono per loro natura ed in modo che si possa dire *l'uomo è la società,* e vediamo brevemente quale sia la prima forma che questo assume.

Un'altra prova da aggiungere alle precedenti è di essere l'uomo, giusta le parole del Genesi, fatto maschio e femmina: *faciamus hominem masculum et fœminam.* Sicchè l'uomo, sentendosi naturalmente incompleto, anela di ricongiungersi all'altra sua metà. Da questo sentimento che non può distruggersi, nasce la prima forma di società, la famiglia.

A voler considerare lo svolgimento storico della famiglia, presso tutti i popoli, essa manifestasi come l'emanazione della forza. E da principio non poteva essere altrimenti, perchè l'uomo selvaggio ed eslegge, per soddisfare al naturale istinto della famiglia, non aveva innanzi altra forza maggiore cui obbedire. Presso i Romani, *rapere virginem*, significava *menar moglie*, perchè Roma ebbe incremento dal ratto delle Sabine; in Grecia, matrimonio da eroi reputavasi quello di un Paride con Elena, di Achille con Andromaca, perchè nato da un altro ratto e dalla violenza; così pure secondo il codice di Manù, in grande onore tenevasi chi riuscisse a rapire una donzella e farla sua sposa; così ancora va superbo di una simile conquista e stimasi più degno di possederla, l'Arabo che fugge nel deserto sul suo focoso destriero, stringendo tra le braccia la rapita donzella; ed anche oggi nella Nuova Zelanda ed in alcuni paesi della civilissima Svezia, si fa del ratto una condizione a' giovani che aspirano alla mano di una donzella.

Quando al valore de' popoli selvaggi, si venne poco a poco sostituendo il calcolo e la prima forma di contratti; la donna passò a marito, per prezzo convenuto, o per iscambio, o permuta con bestiame, o per servigi che il giovane si obbligava di prestare al padre della sposa. Nell'India vedevasi un ramo d'albero alla porta di quella casa, ov'era una donna da vendersi ad un marito; nella Grecia, la sposa era concessa per doni, secondo Pausania, ed Omero chiama le vergini, *alfesibie* αλφεσιβοιαι, cioè apportatrici de' buoi; e così pure nell'Indostan e nella Cina; così nell'Africa, ed in Babilonia tenevasi ogni anno un mercato; e presso gli Ebrei, al tempo de'Patriarchi, quando non si poteva dal giovane pagare il prezzo richiesto dal padre della sposa, obbligavasi a prestar l'opera sua da servitori, come fece Giacobbe per avere Rachele.

Così nacquero le prime famiglie che si allargarono

dando luogo al *vico* o vicinato di altre famiglie affini, e gradatamente al *pago* o *borgo*, alla *tribù*, alla *città*, alla *nazione;* onde il Vico ben chiamò la famiglia *primum rerum publicarum rudimentum.*

Ma presso le nazioni civili, cioè quando la famiglia attinse il massimo del suo sviluppo, essa prese altra importanza e, come dritto, fu santificata dalla religione e dalla legge. Di sopra alla barbara potenza del calcolo e dell'interesse, di sopra alla selvaggia virtù d'un ratto, si posero l'onore e l'ospitalità, per cui ben auspicate credettero quelle nozze che, celebrate con riti conformi al culto ed alle civili istituzioni de' popoli, non recarono oltraggio nè al decoro e libertà della famiglia, nè alla nobilissima natura della donna. E ciò segue dalla sopraccennata sentenza del Vico, il quale chiama la famiglia *rudimento di ogni pubblica istituzione.* Che sorte potrebbe di fatti spettare all'umana civiltà, se la famiglia non fosse il focolare d'ogni virtù, il tempio dove il cuore s'informa a quei sentimenti che divengono la vita di ciascuno e quella infine dell'intero umano consorzio? Il perchè, la famiglia ha per fondamento l'esempio, e questo comincia a mostrarsi dal modo con che si compose quel nodo ond' ebbe origine la famiglia stessa; poi si conferma con le parole e con le azioni delle madri, che sono le prime educatrici della prole, de' padri che sono i primi autori delle leggi domestiche, i primi sacerdoti che le consacrano e magistrati che le fanno osservare. Perciò la donna deve dalla società riscuotere quella stima e rispetto che vuol conservare innanzi a' propri figliuoli: una donna che forma una famiglia, fondata solo sul diritto di permuta o di ratto, a mo' de' selvaggi e de' barbari, non è solo spregevole, ma incapace ad educare la sua prole. E si hanno perciò da ritenere, come un avanzo di barbarie, quei matrimoni che non ebbero altra ragione di stringersi, eccetto quella di una ricca fortuna o di gran potenza dello sposo. L'orgoglio, la vanità,

sogliono assortire non di rado legami siffatti che son contrari alla morale, perchè oltraggiano a' veri dritti della natura, partoriscono la infelicità de' coniugi, corrompono la famiglia e preparano alla società condizioni poco favorevoli e prospere. Chi voglia, intorno a questo argomento intrattenersi in considerazioni più gravi ed importanti, legga il bel libro del dottor Tonini, l' Igiene e la Fisiologia del Matrimonio. Ed a noi basti conchiudere con una bella sentenza del Mastriani, che *il corpo e l' anima di tutta la umana generazione sono, quali feceli la famiglia.*

Capitolo V.

DELLA DONNA. — SUA CONDIZIONE PRESSO I VARI POPOLI E SUA INFLUENZA NELLA SOCIETÀ.

L' uomo, dice Aimé Martin, non potrebbe avvilire la donna, senza cadere anch' esso nell' avvilimento ; e non potrebbe rialzarla, senza divenire anch' esso migliore. L' influenza della donna è più o meno salutare, secondo il grado di stima in cui vien tenuta, come testè accennammo: demone o angelo, i popoli, o si abbrutiscono tra le sue braccia, o s' inciviliscono a' suoi piedi. E perchè si paia pure dalla storia, ecco due quadri posti a riscontro, l' Oriente e l' Occidente: quello, presso alla donna schiava, ti rappresenta metà del genere umano, senza moto, senza pensieri, senza civiltà; questo, accanto alla donna intelligente, libera, sovrana, ti addita l' altra metà in cammino verso la sua mèta gloriosa.

La donna presso tutte le nazioni del mondo, nei diversi tempi ed anche secondo il vario pensare degli uomini, ha riscosso una stima, forse anche a' dì nostri, poco o nulla conforme alla propria dignità. La donna

insomma è tal essere che gli stessi filosofi e i pubblicisti in ispecie, ne han falsato il concetto e spesso pure ne han fatto un enigma. Il perchè, possiamo dire che la vera efficacia della donna su' nostri costumi, su' nostri affetti, su' nostri pensieri, non si è potuta ancora esperimentare, non rispondendo ancora la donna al vero suo tipo, cioè non essendo quella che dovrebbe essere. Nè l' opera educatrice della società ha mai mirato a cotesto fine, cioè di trarre la donna dall' abbozzo che ne ha fatto la natura per collocarne la statua sull' aureo suo piedistallo.

Però non facciamo le meraviglie, se, come dicemmo, nelle antiche società la donna fu tenuta nella massima depressione ed, al più, riguardavasi, giusta la frase di un moderno, come una bella e gentile creatura destinata al paradiso de' sensi. E che meraviglia, che i Babilonesi la vendessero pe' mercati, se gl' Indiani, quel popolo da cui si vuole avere attinto Platone gran parte della sua dottrina, maggiore importanza non le davan che quella di nascere per diletto dell' uomo e sparire con l' uomo, giusta la nota usanza delle *Sate!* se in Roma era assorbita dall' egoismo dell' uomo e si ecclissava innanzi all' ombra gigantesca dello Stato! se i Greci stessi che aveano quel senso squisito, onde si dissero il primo popolo del mondo, non facevano miglior conto di quel che facessero di una Diotima e di una Aspasia a cui s' inchinavano l' anima intemerata di Socrate ed il senno fortissimo di Pericle, come a' tempi di Luigi XV la galanteria francese soleva inchinarsi alle così dette *donne di spirito!* Che meraviglia, dico, se anche la donna de' tempi mosaici, con tutto quello che avea di sublime ed ammirevole, era ben lontana dal rispondere al modello che alla natura piacque di formarne! Le Debore, le Atalie, le Giuditte ed altre, hanno ispirato l' animo del Tasso che, innestandovi l' elemento cavalleresco, ci ha creato le stupende figure del suo poema immortale in cui staranno solo per sol-

levarci la fantasia da' volgari fastidi, non per tradursi nella realtà e nella sfera pratica della vita.

Toccava al Cristianesimo di restituire alla donna la sua dignità, depurandone la natura, avvicinandola al suo modello e determinandone la missione. La prima donna del Cristianesimo fu madre ed il casto suo seno scelto ad abitacolo del Redentore del mondo: a lei si resero debitamente onori divini, e la sua schiera in seguito si ebbe anch' essa culto e reverenza. Laonde il primo poeta che abbia il mondo e l' Italia, mirabilmente ritrae il concetto della donna cristiana in Beatrice per cui:

> « L' umana specie eccede ogni contento
> Da quel ciel, che ha minor li giri suoi. »

Egli inoltre simboleggia in Beatrice la scienza divina, perchè difatti la donna, perpetuando su la terra l' atto creativo nell' onnipotenza dell' amore, ravvicina il finito all' infinito, di cui la bellezza è un riverbero. Sicchè, la donna è la creatura più perfetta, come quella che più partecipa della natura divina, mentre ha tutte le frralezze dell' umana; onde il finito, con moto ed aspirazione continua, si slancia verso di lei, come per leggere, nel sereno della sua fronte, nel giro de' suoi occhi, il disegno e il mistero di Dio.

Per la qual cosa, la donna è come il centro luminoso intorno a cui, per orbite determinate, si aggirano le altre sfere del grande ordine morale e sociale; è la vera potenza dinamica, a cui s' incatena l' operosa natura dell' uomo per accrescere ed agevolare il suo moto. Quanto vi ha di sostanziale, d' intimo, d' immutabile, d' infinito nel finito, di assoluto nel relativo, d' ideale nella storia, ecco la donna. Nel concetto di umana specie, la donna esprime l' elemento metessico, il quale si adombra nell' uomo, elemento mimetico. Infatti, il cuore dell' uomo è una reliquia dell' altro essere che, nell' emergere dal fianco dell' inconscio e sopito com-

pagno, gli lasciava un ricordo o parte di sè, onde le due nature si cercano reciprocamente ed anelano d'incontrarsi. Questa specie di mito che incontriamo nel Genesi, purificato dal Cristianesimo ed incarnatosi nella divina mente dell' Alighieri, si trasfuse nel pensiero e nella vita del popolo, informando lettere e civiltà. Ed ecco, oggi, ogn'incremento sociale, ogni nobile impulso, ogni generosa azione, ogni splendore e gentilezza procedere dalla donna, destinata a perpetuare e diffondere l'idea, con la parola che sulle sue labbra acquista movimento e calore, dalle sue labbra potentemente s'irradia, educa l'infanzia, compenetra i cuori, infiamma le menti. La donna è l'angelo tutelare delle famiglie che, per lei, sono qualcosa di sacro e d'inaccessibile allo stesso Stato; e lo Stato che, giusta le antiche legislazioni, si assumeva il compito di educare la gioventù, ora affida questa cura alle madri: esse fondarono i primi asili d'infanzia, esse le prime scuole di amore. Ed a questa occasione mi si permetta di ricordare alcuni miei versi, ne' quali accenno alla sublime destinazione della donna:

« ..... d'allor che un' altr' affrena
Legge il secolo feroce
E raccoglie ogni terrena
Gente all' ombra della croce,
Posto a noi sublime assegna,
Ci offre omaggio e libertà:
Dove amore e Cristo regna,
Regna Donna e civiltà. »

Ed in seguito:

« Quando i despoti pugnando
Si contendono la terra
E ripongono sul brando
Le ragioni della guerrà,
Di vittoria se il soldato
Nel suo cor s'inebriò,
Non ha figli o gli ha scordato,
Non ha sposa o non l'amò;

Che la sola rimembranza
Di quegli esseri diletti
Scemerebbe a lui baldanza,
Nel piegarlo a miti affetti;
Gli direbbe: ha figli anch' esso
Il nemico, e sposa ei tien;
Di morir gli fia concesso
Di quei miseri nel sen!
Gli direbbe, allor che assonna
La pietà per vil furore:
Tu scordasti un' altra donna
Ch' è la madre del Signore;
De' divini occhi suoi belli
Tu scordasti la virtù;
Tu scordasti che fratelli
Sono gli uomini quaggiù! [1] »

Dal che intendesi pure, perchè un Governo, per ogni ragione chiamato negazione di Dio, dovette nella donna sconoscere e falsare l' eterno concetto, con grave scapito de' costumi e di ogni civile incremento, e non darsi alcun pensiero dell' educazione ed istruzione di lei che, se non eguali, merita riguardi anche maggiori dell' uomo. La istruzione che nell' uomo è un mezzo necessario, nella donna è condizione indispensabile ed essenziale, per compiere il suo morale sviluppo e determinarne lo scopo. Avendo essa un' assai delicata struttura ed una estrema suscettività nervosa che forma la squisitezza del suo sentire, è funestissimo errore quello di abbandonarla in balía delle innumerevoli impressioni che d' ordinario sogliono disputarsi l'imperio del suo cuore e decidere irrevocabilmente della sua vita. Il sentire è opaco, giùsta l' espressione de' filosofi, e la volontà della donna, sol quando sia illuminata dall' intelletto, svolgesi liberamente e seconda gl' impulsi del cuore e dilettasi delle soavi immagini della fantasia, non facendosi tiranneggiare dall' uno, lusingare dall' altro, nè tampoco travolgere da pregiudizi, nè

---

[1] *La Scuola e la donna cristiana.* Catanzaro 1866.

da violenti passioni vincere e debellare. La virtù che trova un naturale sostegno nella fisica tempra dell'uomo, non prende abito nella donna, se non vi concorra la istruzione della quale spesso invanisce, non per sua colpa, ma perchè vi deliba un'infallibile e sempre contesa dolcezza, e perchè talvolta, trionfando del nostro sesso, può vendicarsi del torto amarissimo che le facciamo da secoli. Ma ciò non vuol dire che ogni donna debba essere un' Agnesi, una Stael; la istruzione muliebre, che che se ne pensi, non dee passare certi limiti, nè invadere certe sfere. Il perchè, noi non sappiamo intendere l'emancipazione della donna nel senso del deputato Morelli e secondo il concetto della moderna democrazia. Uscita dal santuario domestico ed entrata nel campo ove gli uomini trattano delle gravi faccende della politica, o dove interrogano gli arcani della scienza e i fenomeni della vita, la donna cessa d'esser donna e non è uomo: l'uomo, d'altro verso, vede in lei dileguata ogni attrattiva, sfumato ogni ideale e quelle forme divine, destinate a rivestire la natura di un angelo, nascondere invece un essere men che volgare. Io non mi studio di avvalorare questi argomenti, con le differenze cerebrali stabilite da profondi naturalisti, come l'Huxley, ma nemmeno mi fo vincere dall'esempio dell'America, della Svizzera, della Germania, ove le donne professano severe discipline, la Giurisprudenza, la Medicina; o dell'Italia ove, fin dal 1870, alcune signore intendevano alacremente a fondare un Liceo femminile. Dico solo che la donna perde la sua vera forza ed efficacia, sia nel promuovere il bene, sia nel fare il male della società, se cerca più d'immedesimarsi con gli uomini, volendone imitare i pensieri, gli atti, le foggie stesse del vestire, volendo insomma fare ciò che a quelli solamente si addice. E non meno perdono di loro contegno e dignità gli uomini che di faccende e cose donnesche s'immischiano, e la grazia e i vezzi, i modi muliebri affettano; sappiamo invero qual titolo si ab-

biano cotesti dalle persone serie ed assennate. A conferma di quanto per le donne ho detto, potrei citare l'esempio di Sparta, ove, perchè quelle perdessero il fascino sul cuore de' giovani, si obbligavano ad andare quasi denudate per la città ed in mezzo all' assemblea. Sparta però crebbe una gioventù robusta e valorosa, ma fu quel popolo feroce e crudele che gittava nel Taigete i bambini deformi.

Fu più degno del primo Napoleone, in un elogio della sua Giuseppina, il dire: non ho conosciuto una donna *la quale fosse più donna di lei,* che del Gran Federico di Prussia il compiacersi *de' modi veramente virili della Langravia di Assia.* Amare una donna che si somiglia ad un uomo! Non ci ha differenza dunque tra gli affetti che ispira una donna, e quelli che ispira un uomo? Se di questi due esseri, l' uno si compie nell' altro; se all' uno manca ciò che la natura ha dato all'altro, chi non vede che la forza onde l'uomo è attratto alla donna, sia ben altra cosa di quella onde l' uomo all' uomo, la donna alla donna? Perciò, non àvvi egoismo nell' amicizia come nell' amore, potendosi alla perdita di un amico riparare con l' acquisto di un altro, ma non a quella di una fedele compagna che, venendoci rapita, ha distrutto e portato con sè la più cara metà del nostro essere. Ecco perchè l' umana giustizia suol mostrarsi più mite verso chi si fa vindice del suo cuore, che verso colui che si fa vindice di un amico, di un fratello dello stesso padre.

La donna dunque dev' essere, nè più, nè meno di quel che ella può: la natura l' abbozza, la società la compisce. Essere celeste, vuol rispetto; essere gentile, vuol circondarsi di luce e di armonia; essere debole vuole inebriarsi di speranza e di amore. Barbaro è quel paese che destina la donna agli uffici più duri e servili, come facevano i Germani di Tacito; nè poi civile è a dirsi quell' altro che abbandona la donna in preda alla piacenteria degli uomini, corteggiata, inchinata, in mezzo

allo strepito vorticoso e sfibrante de' balli, presa al fascino di seducenti parole, di bugiarde promesse, di languidi sguardi, e fatta immemore di sè, della sua dignità, della sua fama. Le buone lettere, le arti belle, i lavori donneschi, la domestica economia, la religione, le oneste brigate, la confidenza e l' affetto della famiglia, ecco le fila varie onde s' intesse la tela delicata della vita muliebre. Per le quali cose, scorgesi con quanta acconcezza il Pelletan dicesse che alla donna si conviene *il portafogli dell' interno,* all' uomo quello *degli esteri.*

Dichiarato il concetto e la naturale condizione della donna, accennato il posto sublime che dee prendere nel civile consorzio, e mostrata l' importanza che merita l' educazione di lei, non può mettersi in dubbio la immensa efficacia ch' essa è destinata ad esercitare sulla civiltà, come madre, come figlia e cittadina. Della quale efficacia, con assai belle parole, il Leopardi cantava ne' seguenti versi:

«Donne, da voi non poco
La patria aspetta; e, non in danno o scorno
Dell' umana progenie, al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco
Domar fu dato. A senno vostro il saggio
E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
Col divo carro accerchia a voi s' inchina,
Ragion di nostra etate
Io cerco a voi. La santa
Fiamma di gioventù dunque si spegne
Per vostra mano? Attenuata e franta
Da voi nostra natura? e le assonnate
Menti e le voglie indegne
E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio, son vostre colpe.»

Capitolo VI.

LA MADRE.

Dopo quanto si è detto intorno all' efficacia che spiegano le donne sulla società, intendesi come possa la dignità di madre essere il più sublime concetto cui sappia elevarsi la nostra mente e la più splendida realtà nell' ordine della natura e del civile progresso. La madre nell' ámbito della sua casa, ne' penetrali della sua famiglia, rappresenta qualcosa di sacro e di augusto che anche quando ella mostrasi al pubblico, non l' abbandona, ma la fa parer circondata da una certa aureola divina, onde gli uomini sono forzati ad inchinarla. Ella invero è la sacerdotessa che nel silenzio delle pareti domestiche sagrifica ogni giorno alla patria ed alla civiltà: il suo passato dilegua innanzi al presente, ed il presente preoccupa l' avvenire. All' idea d' un mondo che nasce sagrifica quella di un mondo che muore; le sue memorie si ecclissano al sorriso delle sue speranze; le illusioni l' abbandonano, la realtà l' attrae; la sposa ha dimenticato la vergine, la madre più non conosce la figlia. Chi voglia vedere questo argomento, ritratto coi colori più belli della fantasia, con la soavità di uno stile verecondo ed una ornata e casta parola, si faccia a leggere il bel romanzo dell' illustre Bianchetti, *La Giulia Francardi*, nel quale inoltre potrà scorgere, come, senza ricercare strani e spesso laidi soggetti, si possa anche scrivere un assai piacevole ed istruttivo romanzo e spremere dal cuore profondamente commosso una lagrima che ti fa pensare.

E, tornando al nostro assunto, giova ricordare ciò che disse Napoleone I, l' avvenire del figlio esser fatto solo dalla Madre; e noi soggiungiamo l' avvenire della società, per la ragione che, se tutte le madri fossero

buone e seriamente intendessero a ben educare i figliuoli, non potrebbe la società mancare di operosi ed onesti cittadini, di solerti ed intelligenti Professori e Magistrati. Il padre non può, come la madre, spiegare grand'efficacia sull'animo della sua prole, perchè ordinariamente le sue faccende lo menano per tutto il giorno fuori della famiglia, o ne' campi, o nelle officine, o nella cattedra, o ne' negozi, donde suol tornare stanco, oppresso, fastidioso e bisognoso di calma e di riposo. Se pure gli occorresse di rivolgere un' ammonizione, un rimprovero, la sua parola s'improntercbbe di asprezza, ed ai suoi figliuoli trepidanti si presenterebbe come un Nume che debba placarsi piuttosto che padre il quale voglia essere obbedito. A poco a poco, quanto esso aneli di ritornare tra le sue pareti, ai suoi piccini potrebbe tardare che le lasci ed anche esser grave che presto le rivegga. Alla madre dunque si affidi l'educazione della tenera età: i suoi teneri modi, la sua voce insinuante, la sua fronte serena, i suoi placidi sguardi, inspirano religione, virtù, obbedienza. Ed in ciò veggasi quanto la natura sia provvida! La vita del fanciullo è la sintesi del pensiero materno; i suoi atti sono la storia di quel cuore la cui tradizione comincia coi palpiti del seno che lo concepì. Come dividere il figlio dalla madre, come di una fare due volontà? Il pensiero della madre è un comando, e il suo comando è parola che risuona oltre la tomba! Perciò come bella e commovente è quella epigrafe che Aimé Martin, visitando il Cimitero del *Monte Parnaso*, dice di aver trovato sopra un sepolcro: *Riposa in pace, o madre mia, tuo figlio ti obbedirà!* Oh! le memorie di una madre santificano veramente la vita!

Se tanta forza hanno le madri sull'animo de' loro figliuoli, pensino al grave compito che sonosi assunto innanzi alla società. Esse, prima di ogni altra cosa e come fondamento di sana e forte educazione, debbono eccitare al bene l'animo de' loro figliuoli, col buon

esempio, e poi darsi cura di perfezionarne il corpo con gli esercizi opportuni, e lo spirito con lo studio di quelle discipline che, mentre son di ornamento alla persona, la rendono utile a sè stessa ed al civile consorzio.

Ed in sulle prime formino il sentimento religioso de' loro fanciulli, più con la pratica e positivamente, che col precetto e negativamente. E siccome libertà è principio di ogni moralità, non si pretenda imporre una religione che potrebbe illanguidirsi o venir meno, sol pensando che per farla nascere fa d' uopo di una violenza. Ma, perchè fino ad una certa età, non è libero il fanciullo che poco ragiona, si comandi pure questo sentimento, ma solo con l' esempio, scevro da pratiche superstiziose ed inspirate da quell' eccessivo ascetismo che suol confinare con la bacchettoneria.

La Madre, inoltre, procuri di tener di buon'ora occupati i suoi bimbi nella scuola e di dar loro l' avviamento per un' istruzione soda e profonda. Cominci dallo insistere sull' insegnamento della nazionale favella che può dirsi il deposito della civile sapienza del proprio paese, e perciò tanto raccomandata da Cicerone, il quale diceva, non che poter divenir buon magistrato ed oratore, ma non meritare il nome di cittadino, chi della patria favella si mostrasse inesperto. Invigilino poi sommamente, che, venendo innanzi negli anni, i giovinetti acquistino amore pei buoni libri, e non si facciano sedurre dai cattivi romanzi e da peggiori drammi; che frequentino la scuola; che si abbiano pochi e buoni compagni; che informino il cuore ad affetti nobili e che ad ogni sollazzo e trastullo, ad ogni trattenimento e distrazione, benchè lecita ed onesta, prepongano sempre il piacere ed il conforto della propria famiglia.

Senz' altro aggiungere alle precedenti considerazioni, sappia ogni madre ch' essa rappresenta l' intera società e la materna tenerezza non la lusinghi a segno, da farle credere ch' ella cresca a sè e per sè la sua prole. Madre e patria, come dalle stesse parole si scorge, non

sono che una medesima cosa; anzi i Fenici dicevano *Madria* e gl' Inglesi *Madre-patria:* onde *nazione* da nascere. I figliuoli invero debbono formare la nazione, il cui concetto si concreta nella patria ch' è origine della nazione. L'amor patrio dunque si confonde con l' amor materno, e non può veramente amar la propria madre chi non ama la patria e non sentesi capace per essa di qualunque sacrificio. Ed, a questa volta, ci piace anche dar termine con le nobilissime e forti parole del Leopardi:

> « Madri d' imbelle prole
> V' incresca esser nomate. I danni e il pianto
> Della virtude a tollerar si avvezzi
> La stirpe vostra, e, quel che pregia e cole
> La vergognosa età, condanni e sprezzi. »

Capitolo VII.

LA FIGLIA.

La immaginazione ch' è l' alba dello spirito, perchè, assai prima della ragione, appare sull' orizzonte di nostra vita, suol essere più fervida nelle donne che negli uomini. Le impressioni degli oggetti esteriori comunicano a' nostri nervi l' urto che dee dall' intima nostra sostanza sprigionare la scintilla onde s' infiamma quella speciale potenza. La membrana delicata e morbida che avvolge la materia spugnosa ed elastica de' muscoli della donna; le sottili diramazioni de' suoi nervi che si spiegano e prolungano quasi ad essere in immediato contatto con la luce e con l' aria, il sangue scorrevolissimo che, insinuandosi per un sistema più ritmico di canaletti e di vene, dà trasparenza a' tessuti, tornitura alle membra e porpora al volto, rendono la suscettività della donna di gran lunga superiore a quella dell' uomo. Da condizioni siffatte costituito il temperamento della donna,

veggasi quanto sia malagevole guidare una giovinetta pel sentiero della vita, ed attraverso l'impetuoso e fatale torrente della società, farle attingere quella mèta a cui non può condurre altra via. Dell'educazione delle donne, in genere, e della necessità d' istruirle già dicemmo abbastanza nelle precedenti lezioni: sicchè, svolgendo quei pochi concetti, se ne potrebbero fare tutte le applicazioni alle donne di ogni stato ed età. Giova per altro di aggiungere poche altre cose: 1° quanto alla educazione *morale* e *religiosa;* 2° all' educazione *intellettuale* e *professionale;* 3° all' educazione *fisica* e *domestica.*

Quanto alla prima, son da bandire molti errori prevalsi, già da gran tempo, nelle famiglie e ne' popoli. Il primo è di non permettere che una giovanetta sappia come sia conformata una faccia di uomo, temendo quasi che un uomo abbia la virtù del basilisco. Il perchè presso gl' Indiani ed i Turchi, le giovani vadano fuori di casa velate, e velate andarono presso gli stessi Greci di Sparta e di Atene, dove, come accennammo, una usanza affatto contraria vigeva per le donne di altra condizione ed età. E, se non erro, il Gioia riferisce di un popolo Asiatico, parmi della Cina, dove tutte indistintamente le donne, da una casa all' altra, si fanno portare dentro certe casse come da becchini. Invero, questa usanza è una specie di satira per un paese dov'è morta la civiltà. In certi paesucoli di montagna, nelle nostre provincie meridionali, se la usanza non è pienamente la stessa, vive nondimeno lo stesso errore. Con quanta espansione di animo si possa dare ospitalità ad un forestiere, in questi paesi per eccellenza ospitali, e sia ragguardevole quanto si voglia il personaggio che si riceve, le figliuole non gli si mostrano mai, nè presso il caminetto intorno al quale tutti convengono, tampoco a mensa. Ma la giovinetta può sfuggire agli occhi dell' ospite, non già l' ospite agli occhi di lei; chè, dalle fessure dell' uscio o dal foro della toppa, non sa starsene la curiosetta dal ficcare lo sguardo in-

quieto per mostrarsi più che abile fotografista. Se non son queste le primizie di un malinteso rigore, se questi non sono anche le prove e i primi segni di un' anima che comincia a magagnarsi, io smetto dal condannare e fo plauso invece a coloro che da quinci innanzi prenderanno il sistema di tenere le loro figliuole nelle nicchie o negli scarabattoli, come le madonnine o immaginette di santi.

Il secondo errore è di credere che l'educazione morale e religiosa, non che andare innanzi ad ogni altra, e meritare il primo posto nella vita, debba tutta abbracciare la vita e costituire il sistema unico, esclusivo, universale di educazione. I Massillon, i Bourdaloue, i Bossuet, dice Aimé Martin, avviano alla penitenza piuttosto che alla virtù, insegnano a spegnere piuttosto che ad evitare le passioni. Onde i prodigi della loro eloquenza non riuscirono a farci vivere onestamente nel mondo, ma a strapparcene senza ragione: alla loro voce la Vallière si copre di lana e si cinge di cilicio; la Chevreuse e la Longueville corrono per piangere e flagellarsi in fondo al deserto, le Regine innalzano templi e fondano chiostri. E guai se un falso profeta, improntando zelo da santo, approfitti dell' ignoranza e dell' errore di un popolo, per insinuarsi nelle famiglie e, col mezzo della donna, più crudele e religiosa dell' uomo, seminarvi i germi della corruzione, della discordia domestica e della guerra civile! Ci badino i genitori: la conoscenza de' doveri verso Dio, verso sè stesso, verso il prossimo, ed in specie verso la patria ch' è *Dio prossimo a noi stessi;* lo studio e la pratica delle virtù cardinali che sono la prudenza, la temperanza, la giustizia e la fortezza, con tutte quelle altre più speciali che da esse derivano, ecco quanto basta per compiere questa sorta di educazione, cioè *religiosa e morale.*

Ma questa educazione stessa non si può compiere, senza l' aiuto delle altre ed in specie di quella dell' intelletto: e perciò, come già dicemmo, è di grande importanza il provvedere che le giovinette, ne' limiti ri-

chiesti dalla speciale missione loro fatta dalla natura e dalla società, si forniscano di buon' ora di certe cognizioni indispensabili. Nè vogliamo lasciare inavvertite certe quistioni di che la maggior parte degli educatori e dei socialisti si preoccupa, cioè quelle intorno agli studi professionali della donna. Per non vedere la donna avvilita e corrotta in mezzo a' lavori delle grandi officine, per non vederla insuperbire di sè ed invadere un campo in cui finora ha spaziato e forse dovrà sempre spaziare l' intelletto dell' uomo, in somma per non allontanarla dal santuario della famiglia, oggi da qualche benemerito cittadino e scrittore s' indagano mezzi e suggeriscono espedienti, per dare alla donna una professione ed abilità speciale che, mantenendole inviolata l' indipendenza e la dignità, la preservi dal contagio funesto del vizio, dagli eventi possibili dell' avvenire e dalle angustie della miseria. A quest' uopo, non so raccomandare abbastanza un libro assai pregevole, le *Scuole professionali femminili*, pubblicato nello scorso anno, e scritto con animo da vero filantropo, con evidenza di criteri e sodezza di argomenti, con grand' efficacia di stile, dall' avvocato Emanuele Celesia. E giova pur leggere l' *Operaio* di Jules Simon che si occupa di proposito di una questione sociale di tanta importanza, facendo notare, al par del Celesia, gli assai tristi effetti del lavoro nelle officine in cui, per l' esclusivo impiego delle forze fisiche e per la necessità di obbedire alla voce del capo-fabbrica, si divien macchina con sicuro scapito dell' intellettuale sviluppo. Ma non possiamo intrattenerci di vantaggio su questo argomento, senza sviare dal nostro scopo. Aggiungiamo solo che all' educazione dell' intelletto, come alla morale e religiosa, è di gran vantaggio l' educazione del sentimento, quella, cioè, che suol dirsi estetica. E nessun uomo, più della donna, è capace a sentire le attrattive del bello, per conseguenza, ad ammirare le magnifiche scene della natura, gli stupendi capolavori dell' arte: sicchè far di

buon'ora nell'anima di una giovinetta sorgere il sole della bellezza, ingenerarvi il bisogno di vederne il riverbero su tutte le cose, nelle stesse umane azioni, importa far nascere in quella il senso del decoro, della dignità, dell'onesto, ed il disdegno per ciò ch'è vile, ignobile, plebeo, vergognoso.

Se qui si dovesse altro aggiungere, è quello che si è pur detto nella 1ª parte, parlando de' doveri verso sè stesso, verso i genitori, verso i fratelli, le sorelle, i domestici. Nè, per la stessa ragione, si deve altro aggiungere quanto alla educazione fisica alla quale, come allora dicemmo, si provvede coi precetti igienici e con la pratica di certe virtù, massime di quelle che alla temperanza appartengono.

Conchiudiamo finalmente con ricordare, che, tra gli alti doveri di una giovinetta, vi ha quello di assistere alle faccende della domestica economia. E però nessuna disdegni, sia povera, sia ricca, di brigarsi di certi servigi quantunque umili: l'assistere alla cucina, il dar la salda e stirare la biancheria, il cucire, il rinacciare, il rattoppare, il rimendare, e perfino il prendersi cura del pollame e de' bachi, mentre sono cose di utilità maggiore che non il ricamo in oro o in cotone, sul velluto o sulla seta, fanno più splendere la virtù di una fanciulla, che si affatica pel bene della sua famiglia e per alleviare alla mamma le pesanti ed innumerevoli cure della domestica azienda.

Il cuore di simili giovinette sarà sempre inaccessibile alle seduzioni di qualunque sorta, onde nessuno saprà con piede profano varcare la soglia di quelle pareti ove albergano tante virtù!

Prima di uscire dalla famiglia ed entrare nella società propriamente detta, discorriamo di certe virtù che nascono nella famiglia e crescono nella società, cioè della urbanità che si può considerare come un rivolo o derivazione della morale.

CAPITOLO VIII.

DELLA URBANITÀ.

Quella grazia o decoro negli atti, nelle parole e nel modo perfino di vestire, che fa piacere di avvicinarsi tutti coloro che c' incontrano e ci conoscono, quella può dirsi urbanità. Le persone che usano ogni giorno coi loro simili ed apprezzano i vantaggi della vita sociale, acquistano abitudini assai diverse dalle abitudini che suol tenere l' uomo rozzo della campagna. Onde s' informano, quale più, quale meno a quella cittadinesca maniera di trattare che, per questo, urbanità o civiltà suol chiamarsi. L' urbanità non è solo un mezzo d' introdursi in ogni classe di persone, ma è l' ornamento indispensabile della virtù, la forma e l' indizio più certo della buona sostanza ch' è la morale. La virtù rozza e selvatica perde quasi ogni pregio, perchè inaccessibile a tutti e di giovamento a nessuno. Un uomo dotto e di vita esemplare, che preferisce la solitudine o passa innanzi tutti sempre chiuso in sè stesso e schivo di parlare ad alcuno, che non saluta, che non risponde se non fastidito e con parole smozzicate, di che pro riuscirebbe a' suoi simili? Nessuno è nato a sè solo; e la virtù che partecipa alle condizioni di chi la possiede, non è tanto bella per sè, quanto essa è grande per gli effetti che al civile consorzio ne derivano. Inoltre, nel virtuoso quell' aria di selvatichezza prende il significato di pretensione e, quando più sia appariscente, di orgoglio; pretensione ed orgoglio che poco a poco giungono a disgustare la gente ed a mettere in dubbio la virtù stessa.

Peraltro è così raro il vedere la virtù scompagnata dalla civiltà da dirsi meglio un' anomalia che un fenomeno il quale si possa spiegare. Infatti, la soavità, la

mansuetudine, l'indulgenza e il desiderio di far cosa agli altri gradevole, condizioni che dispongono l'animo alla urbanità, derivano da una stessa causa, cioè dal morale perfezionamento a cui ciascuno è arrivato. Assai stretta è la relazione che passa tra la morale e l'urbanità, perchè vogliono ambedue, quantunque in diverso grado, l'applicazione delle due grandi massime, la 1ª cioè di comportarci verso ciascun essere conforme alla sua dignità, la 2ª di fare o di non fare agli altri ciò che vorremmo o non vorremmo a noi fatto. La civiltà adunque è compimento della morale; questa è l'opera di getto, quella è il lavoro della lima, *limæ labor:* il grande artista non si rivela o si rivela appena, se delle due cose manchi la seconda.

Il perchè, nessuno voglia lagnarsi del mondo, e con ironia scettica gridare:

« Povera e nuda vai filosofia. »

Il mondo, se talvolta è cattivo, non è pessimo quale si descrive: nessuno può leggere nell'intimo delle altrui coscienze, ed è necessità di fermarsi a certi segni esteriori, e perciò non poche volte si cade in inganno e, per abuso di sofisma, nascono certe premesse in cui si fonda la pubblica opinione, giusta il noto adagio:

« Dalle apparenze ognor giudica il mondo. »

E per questo, alla regina Elisabetta un cortigiano disse: guadagnatevi il cuore con le gentili maniere, e diverrete padrona della borsa di tutti. Una donna bella non ha mai tante attrattive, quante gliene possono comunicare i modi, gli sguardi, le parole, il vestire: onde i poeti rappresentarono Venere accompagnata dalle grazie. E perciò scriveva anche il Voltaire, che

« La pulitezza è all'anima
La politesse est à l'esprit
Ciò che la grazia al viso,
Ce que la grâce est au visage,
Della bontà del cor soave immago.
De la bonté du cœur elle est la douce image. »

E san Paolo a' Filippesi raccomandava di ornarsi non solo di virtù, ma di quello che rende amabile ogni virtù.

Non si confonda, come fanno certuni, la gentilezza e la cortesia, coi modi falsi ed ipocriti, con la piacenteria, con le lusinghe e simili arti bugiarde. Le persone che se ne giovano per conseguire un fine il quale non può che essere ignobile, spesso, caduta la maschera, appariscono in tutta la nuda loro deformità, e si espongono al giusto sprezzo della gente onesta e leale. Corrono questo pericolo il seduttore, il parassita, lo scroccone, l'intrigante, il cortigiano ed ogni vile

« Buffon, perpetuo chinator di capo. »

Come si acquista l' Urbanità. — Civiltà, urbanità, sogliono aversi per sinonime di educazione, confondendo la causa con l' effetto, perchè l' uomo educato non manca mai di quelle doti le quali generalmente formano l' oggetto precipuo a cui si mira nella famiglia e nella scuola. Ma non si creda che, a far l'uomo educato, basti solamente il mandare a memoria i precetti di Monsignor della Casa, ed aver letto a fondo il Castiglione, lo Speroni ed il Gioia in ispecie, che di migliorare gli altrui costumi si occuparono. Anche ciò può giovare, come giova di sicuro, perchè molte azioni poco dicevoli si commettono sbadatamente, quando al pensiero non soccorre la massima che le corregga: insomma, il precetto è l' eco della voce amorevole del maestro, è in certo modo la sua immagine, la sua presenza. Ma quando manchino le condizioni indispensabili ad acquistare la civiltà, null' altro si ottiene dal precetto che un' esteriore lindezza e spesso un falso ed ingannevole splendore, come, di notte, l' apparenza fosforica della muffa, o la viscida bava delle lumache. La nostra società non è povera di siffatte persone che sanno azzimarsi, annodar la cravatta, portar l' abito secondo la moda, fare il saluto, balbettare un compli-

mento, snocciolare un milione di frottole per dar vita alla conversazione e divertire le dame e farsi dire un giovane del *buon genere*, un compìto *cavaliere*, un *homme d'esprit* e, con solo vocabolo, un uomo educato. Peraltro, studiatelo un poco e vi accorgerete che nella sostanza è un villano e se ne pregia, perchè molti, a cui non tocca il caso, gliene danno lode e, se per un'onta od insulto altrui recato potesse provocare un duello, gli darebbero del coraggioso, e, nel duello se riuscisse ad umiliare il rivale, gli darebbero dell'eroe. Oh! diciamolo pur francamente a questi eroi ed a cotesti lodatori: *Fate almeno di esser civili.*

Le condizioni essenziali, come dicemmo, per acquistare l'urbanità, son due: la 1ª è di tradurre il precetto nell'azione e l'azione trasformare in abito; la 2ª è di aver sortito dalla natura una tempra delicata ed inchinevole a miti affetti. Mancano alla 1ª di queste condizioni coloro che, innanzi agli altri si studiano di attuare il precetto, e, da soli, riprendono i modi e gli atti istintivi, perciò comuni anche a' bruti da' quali si dovrebbe l'uomo con ogni sforzo distinguere. Chi non dubita e non arrossisce di far certe cose e di pronunciare certe parole con sè stesso, ha vinto il più gran ritegno ed ostacolo di fare e dire lo stesso anche innanzi agli altri.

Mancano alla 2ª condizione, quantunque involontariamente, coloro che da natura sortirono un'anima poco disposta a gustare le naturali bellezze e quelle dell'arte; coloro inoltre di temperamento irritabile e nervoso, che lottano spesse volte con sè medesimi e non di rado vanno incontro a malattie, per rendere omaggio a' veri principii di civiltà. Quest'ultimi, se qualche volta non riuscissero a vincersi, meritano a preferenza, ma tra certi limiti, di esser compatiti. Del resto la natura non è mai tanto perversa, che non si possa correggere o modificare almeno con l'arte: ed è più giusto il condannare tutti, che il compatirne pur uno di

quelli che non adempiano, per quanto stia ne' loro mezzi, alle due accennate condizioni.

La scuola, il buon esempio, le oneste compagnie, la conoscenza de' morali doveri, l' amor di patria ed il sentimento del bello, educato nelle lettere e nelle arti, la contemplazione dell' ordine fisico nell' universo, e del morale nella storia, sono i mezzi di acquistare la civiltà.

Le principali forme di civiltà si riducono alle seguenti: 1° Contegno nella persona; 2° Contegno nelle parole; 3° Contegno nel trattare e nel conversare.

1° *Contegno nella persona.* — È necessario che da fanciullo ognuno si abitui alla mondezza del volto, delle mani e delle vestimenta, perchè non desti schifo alle persone a cui si avvicina. Inoltre il portar sempre ben ravviati i capelli, il modesto muovere degli occhi, l' andar composto nel passo, senza studio di parer grave ed autorevole, moderazione e grazia ne' gesti, conferiscono alla persona certa armonia che, destando negli altri gradevoli impressioni, suol cattivare la stima e l' amore. Deve in somma l' uomo civile, per conservare quella esteriore dignità che non va mai scompagnata dalle doti singolari dell' anima, guardarsi dagli atti molesti all' altrui sensibilità ed all' immaginazione altrui, richiamando l' idea del sucidume. Nessuno vorrebbe esser quindi nel caso di quel tintore a cui, mentre alzava le mani in atto di giurare, disse il magistrato: levati i guanti. Alcuni, avvicinandoti, non san tenersi le mani a sè ed or ti danno uno spintone, ora ti picchiano e ripicchiano in confidenza; e quando non ti facciano altro regalo, ti strappano un bottone dall' abito o ti scompongono il nodo della cravatta. Una legge fu necessaria per reprimere l' inciviltà degli abitanti di Galles, nella Gran Brettagna, e salvare la Regina da' pugni de' suoi cortegiani, ed un' altra anche più severa avrebbe dovuto punire la inciviltà di Cromwel che si compiaceva di gettare, per ischerzo, carboni ardenti negli stivali de' suoi

ufficiali. E non ci vorrebbe ancora un' altra legge per quei tali beoni che, a mo' de' re di Nigrizia, si fan cadere metà del liquore lungo la barba? E per coloro che, a tavola, offrono al commensale da bere nel proprio bicchiere, o da mangiare con la propria forchetta? Se in Grecia ed in Roma, e nella Corte di Didone era in uso, come forse ancora in certe case d' Inghilterra, di rendere agli ospiti questo segno di confidenza, vorremmo per ciò solo tenerlo in pregio anche noi? Fece poi bene Carlo Magno ne' suoi capitolari, di proibire le usanze che avevano i Franchi di bere in onore de' morti, come facevano gli antichi, bevendo smoderatamente, sotto pretesto di libare a' loro domestici Dei, le cui immagini collocavano presso alla mensa. Da una ragione simile ebbe origine la festività di san Martino, agli 11 novembre, cioè per mettere un freno alle orgie a cui era l'uso per solito in Francia di abbandonarsi. Se non che, non valse a tanto male il rimedio, essendosi il popolo abbandonato a maggiori eccessi, per celebrare il santo e salutarlo come un altro Bacco, chiamandolo volgarmente *il protettore del vino*. Dove è l'uomo di dignità, in quel-l' usanza delle isole occidentali della Scozia, dove nel passato secolo stavasi tanto a sbevazzare, che infine gli ubriachi erano portati in barella a casa, l'uno dopo l' altro? Che diremmo di un Alessandro, di un Settimio Severo, di un Odeberto re d' Inghilterra, di un Mahmud II che morirono ubriachi? E tanto più la umana dignità si vede scapitare, quando, conosciuti gli effetti dell' eccessivo bere, non si ha la forza di ovviarli. In Alemagna 40,000 persone muoiono ogni anno pel vizio dell' ubriachezza! Ma in gran parte è smentito ciò che Martino Lutero predisse della ubriachezza, come vizio de' Tedeschi. I progressi della scienza e della civiltà, han fatto sì che il vizio si restringesse alle classi operaie e povere. Il mostrarsi, stando a mensa, nè schifiltoso, nè avido come chi sembri

« Con morsi ingordi divorar le mense; »

il non fiutare le vivande nè toccarne con le mani; il non presentare agli altri ciò che si è gustato, e il non mettere nel piatto comune ciò che si ebbe nel proprio; il non imbrattarsi ed ungersi il mento e il non fare ad imitazione di colui che

« Con la lingua si lambe e mani e labbra; »

e simili altre sconcezze, tanto sono ovvie per le persone bene educate, che non occorre occuparci di vantaggio.

Che diremo del vestire? Non possiamo commendare la eccessiva e scrupolosa pulitezza di Enrico III re di Francia, che scacciò dalla sua corte il duca di Epernou, per essersi presentato senza scarpini bianchi e con un abito male abbottonato: ma nemmeno vorremmo imitata la sordidezza dell'avaro Chapelain, chiamato da alcuni accademici, suoi colleghi, *il cavaliere dell' ordine del regno*, per l' abito assai logoro e rifinito che indossava. Ogni eccesso è vizioso, e perciò fece bene Carlo Magno di punire la soverchia ricercatezza di alcuni suoi cortigiani, invitandoli un giorno di seguirlo a caccia, e trascinandoseli dietro, co' loro abiti di lusso, per entro a fitte boscaglie, in mezzo a rovi ed a spine donde uscirono poi tutti laceri e scompigliati. Si badi invece, dopo la pulitezza, al pudore ed alla convenienza: questa ci addita come debba vestirsi conforme all'età, alle condizioni di fortuna, alle usanze del paese; quello, come debba l' uomo, come debba vestire la donna, evitando l' affettazione, il capriccio, la vanità. Ed infine, quanto al vestire, nessuno ponga maggiore importanza di quella che è richiesta, per non destare altrui sgradevole impressione: la pulitezza e la grazia degli abiti possono a prima giunta disporre a favor nostro gli astanti, perchè sono indizio di anima gentile e bene informata a civiltà, ma infonderci non posson mai le sublimi doti dello spirito che formano il vero merito di una persona;

« Perocchè la virtù non sta nel saio,
Nè bisogno ha di funi per tenersi,
Nè men di panno grossolano e baio. »

2° *Contegno nel discorso.* — E più nelle parole e nel conversare si rende malagevole di mantenere il contegno necessario per cattivarsi l'animo e la stima altrui, perocchè, nelle azioni, vi è più luogo a riflettere ed a guardarsi da dare in ciampanelle. Le cattive abitudini si smascherano subito, parlando, e, quel ch'è peggio, le sconcezze del discorso sono indizio del basso pensare e del brutto operare. Prima di tutto, dunque, in mezzo a civili persone si badi a fare qualche sacrifizio di amor proprio che ci suole spingere a parlare, quando per vanità, quando per un eccessivo risentimento. In secondo luogo, si pensi, prima di parlare e si guardi alla condizione, al temperamento, allo stato, alle relazioni di coloro in presenza di cui si parla. In oltre, non si parla, prima degli altri, nè si mostri distratto quando altri parla; nè si cacci in mezzo sempre sè stesso, nè si risponda sempre con monosillabi, o, viceversa, con istucchevole prolissità; nè s' introducano argomenti stucchevoli, o che possano destare lo schifo o la malinconia in alcuno; o che piacciano a certi e non intrattengano con eguale trasporto anche gli altri, come avviene di discorsi aridamente scientifici; e finalmente, per non aggiungere maggior avvertenze, abbiasi un particolar riguardo al bel sesso, quando nel conversare, come è solito, prendono anche parte le donne. Il conversare può dirsi quasi il primo bisogno morale dell' uomo, e, senza richiamare a mente ciò che ne ha scritto il Mantegazza nella sua ***Fisiologia del Piacere,*** basta il riflettere un poco a nostra natura a cui rendesi indispensabile il convivere con gli altri esseri della stessa specie. Si dice che l' uomo sia egoista e non vi ha dubbio, che il principio di conservazione, quando si faccia prepotente, manifestasi sotto quella forma che dicesi egoismo: e l' uomo difatti, è tale negl' imminenti pericoli, ne' supremi bisogni, nella stessa vita quotidiana, allora che suda e stenta per le officine, per le catte-

dre, pei campi. Ma si dice pure che egli sia un essere eminentemente sociale; ed è non men vero, perchè esige l'altrui soccorso e non suol essere avaro del suo; e perchè, dopo di avere lavorato, sente il bisogno di passare un momento in compagnia di altri suoi simili, non fosse per altro, per confortarsi di fronte alla terribile sentenza dello Spirito Santo che dice: *Væ soli!* Chi vuol rinfrancarsi delle sue fatiche, o passeggiando in compagnia di oneste persone, o conversando la sera nelle scelte brigate, non dimentichi le cennate avvertenze e tutte quelle altre che gli potrebbe suggerire il codice di buona creanza.

Avendo a parlare dunque con donna, s'imiti l'esempio del cardinale di Polignac, il quale fu domandato dalla duchessa del Maine: che differenza credete che passi tra me e il mio orologio? Il vostro orologio, egli rispose, ci ricorda le ore, voi ce le fate dimenticare. E si badi che le donne mai non provano soddisfazione maggiore nell'amor proprio, che quando siano senza manifesto intendimento di lusingarle, da qualche uomo destramente lodate. Al cõntrario s'irritano e mostrano antipatia per tutti coloro che parlano, sono affettati, ostentano dottrina, ricchezza, nobiltà, galanterie. Fu quindi poco fortunato con una donna assai vivace il povero Scipione Maffei che, dopo di averle recato noia co' suoi lunghi discorsi eruditi, quasi gonfio e compiaciuto egli medesimo della sua dottrina, disse a colei: non vorrebbe sapere quanto io so? Sì! ella rispose con un po' di stizza, vorrei meglio sapere ciò che il signor Maffei non sa.

Nè si è meno aspramente punito, allora che si è distratti, conversando con altri ed allora, in ispecie che, forse anche distrattamente, si fa qualche domanda e poi non si bada alla risposta. Quanti figli avete, disse un tale ad una gentile matrona? Tre, colei rispose.— E, dopo un pezzo, tornò quel tale a fare la stessa domanda, a cui in presenza di molti rispose la infasti-

dita signora: non avendone, da un pezzo in qua, partorito alcun altro, restano ancora tre.

Sia con zittelle, sia con matrone, con donne, con uomini, con dotti o con ignoranti, nobili o plebei, grande scoglio contro il quale dobbiamo guardarci di rompere, è l' altrui amor proprio. Quando anche si abbia a rimediare un' offesa che altrui per avventura si sia recata, ci vuol garbo e destrezza di parole. È perciò da lodare Despreux che, richiesto da Luigi XIV di un giudizio sopra alcuni suoi versi, rispose: A Vostra Maestà niente è impossibile; ha voluto fare de' cattivi versi, e vi è riuscito. — E, quando Turenna mostrossi offeso di un soldato che facevasi chiamare col nome del maresciallo, e gliene fece un rimprovero: io sono invaso, disse il soldato, della gloria de' nomi; e se ne avessi conosciuto uno più bello del vostro, quello avrei preso.

La loquacità è l' altro scoglio in cui più facilmente sogliono dare non pochi, onde a ragione Pitagora obbligava i suoi discepoli ad un silenzio di tre anni; e da' giovani in ispecie si dovrebbe osservare quel precetto dell' antica cavalleria: sii sempre l' ultimo a parlare, il primo in guerra a combattere. Se alla loquacità si unisce l' egoismo, ti avviene sovente con taluno che a materia de' suoi discorsi non sa scegliere fatti o qualità che sè stesso non riguardino;

> « Di sè, de' suoi pensier, de' sogni suoi
> Perpetuo citator, storia e giornale. »

Pessima genìa de' seccatori! Essi danno, per solito origine a certe dispute che poi degenerano in personalità, da personalità in alterchi, in aperta inimicizia, in duelli. Siffatta genìa è sempre tenace della propria opinione, da andare fino all' assurdo ed al ridicolo come il poeta Gacon che pretendeva di fare la difesa di Omero, contro la critica di Mothe, in uno scritto dal titolo *Omero vendicato*. La Mothe non rispose alle parole

superbe del poeta Gacon il quale con minaccioso rabbuffo gli disse: Ah, voi temete la mia replica! ebbene pubblicherò un libro, che avrà per titolo: « *Risposta al silenzio di La Mothe!* » Manco male, quando sempre fosse questo l'esito delle dispute o delle parole poco delicate e talvolta ruvide e scortesi! Ma chi non sa a quali funeste conseguenze possano trascinare le stesse cose? Non frequenti le conversazioni e non ci vada anzi mai, chi non sa premunirsi contro tutti i pericoli e quelli in ispecie, che abbiamo accennato. La conversazione è un campo di battaglia, nel quale, meno chi veramente è civile, tutti gli altri soccombono.

3° *Dignità nelle parole.* — Quanto si è detto finora, abbraccia inoltre tutto ciò che sarebbe materia di questo paragrafo: senonchè, le parole debbono essere scelte e decenti, anche fuori dalle conversazioni, cioè con sè stesso e, più, presente altri o in famiglia. Con sè stesso, per non acquistare le facili abitudini, giacchè nessuno è tanto severo con sè, da condannare anche un detto, sconcio o villano che sia; presente altri od in famiglia, giacchè grave danno e responsabilità induce l'esempio cattivo. E quell'Ateniese a ragione fu redarguito da Socrate e punito da un colpo di pugno sul muso pel corrotto parlare del figliuolo. Socrate stesso dicea: parla, se vuoi che io ti conosca. Però, senza guari dilungarci su questo argomento, ci basti di far notare che le parole sono il più certo segno della buona o malvagia tempra dell'animo. Chi ha sentire plebeo, non tiene a schifo mai di richiamare alla mente immagini le più triviali e sozze, con parole che fanno insulto al pudore e delicatezza altrui. L'ira, la collera, come assai cieche passioni, fanno prorompere in parole prive di significato, come la minaccia di Pluto:

« Pape Satan, pape Satan Aleppe. »

E per mostrare che una ragione vi sia di andare in collera e di farsi trasportare dall'ira, si bestemmia,

s'insulta a uomini più sacri, si rimescola quanto vi ha di più lurido, così pensando che altri compatisca e faccia ragione. Ma la ragione è verità, e il suo linguaggio è sereno come la mente che l'ha concepita, è dignitoso come l'essere dal quale procede.

I modi villani, le parole sconce, sono simili alle esalazioni palustri, che guastano il clima e danneggiano la salute: onde assai rigogliosa è la vita de' felici abitatori della montagna.

Capitolo IX.

DELLA SOCIETÀ CIVILE.

La fisiologica nostra condizione e perciò la naturale debolezza ed incapacità di vivere, senza l'aiuto altrui, sono la origine e il principio della famiglia, come questa è il principio, al dir di Cicerone, è il semenzaio della repubblica: *rudimentum et seminarum reipublicæ.* Gli uomini hanno il bisogno di *conservarsi* e *perfezionarsi*, hanno il bisogno cioè di esercitare i loro dritti o le potenze loro, giacchè da ogni potenza scaturisce una serie di diritti ed a ciascuno di essi corrisponde un bisogno. Il fine dunque per cui gli uomini convennero in Società, non fu solo di reciprocamente difendersi dalle fiere e dalle violenze di altri uomini divenuti pari le fiere, ma di attuare inoltre le naturali potenze, dirigendole costantemente all'oggetto proprio di ciascuno.

Laonde la Società può definirsi *l'unione di più famiglie, dirette e regolate da una stessa mente al pacifico esercizio de' loro dritti ed al conseguimento legittimo de' proprii fini.* Ma ogni fine risponde ad un bisogno, e la soddisfazione di un bisogno ingenera quella acquiescenza o stato dell'anima che vuol chiamarsi *felicità*

ed è più piena, secondo che maggiore è il numero dei bisogni soddisfatti; fine rimoto dunque della convivenza civile è la felicità. Questa inoltre è vera se consiste nella soddisfazione dei bisogni reali, e falsa o utopistica, se nella soddisfazione di bisogni esagerati o fattizii. *Reali* sono, il bisogno di alimentarsi e di vestirsi, quello della verità, della virtù, della bellezza, e perciò la scienza, l'ordine morale e sociale, l'arte; esagerati gli stessi bisogni scompagnati dallo studio di noi stessi, col quale si può conoscere il vero limite delle nostre forze è la mèta oltre cui niun deve aspirare; infine sono quegli altri, forse i più numerosi che a poco a poco si son fatti nascere per le cattive e spesso vergognose abitudini. Di questa sorta non pochi ne partorisce l'intemperanza, altri l'ambizione e l'orgoglio, altri la debolezza di volontà, altri l'ignoranza e l'ozio, e via dicendo.

La Società che a ciascuno dei suoi membri appresta i mezzi e le condizioni di soddisfare ai reali bisogni, sarebbe con sè stessa in contraddizione, apprestando anche i mezzi di soddisfare a quegli altri che dicemmo fattizii. Una simile società non potrebbe durare, perchè, mentre devia dal vero fine ch'è il perfezionamento dell'uomo, pone in conflitto il vero ed il falso, il bene ed il male, il bello ed il deforme; in altri termini, è una Società immorale che potrebbe mantenersi per qualche tempo con la violenza, per dar luogo ben presto a quei terribili sconvolgimenti che sono la rovina di un popolo. Dalle quali cose chiaramente apparisce quanto strane sieno le esigenze di alcuni che, mal interpretando il compito di una Società, si aspettano ciò che essa non deve nè può dare a tutti, e poi nell'amarezza delle loro disillusioni, gittano i semi dello scontento e della discordia, e non dubitano di lacerare il seno della povera patria, servendo ad una esosa bandiera.

Abbiamo detto, la Società essere l'unione di più famiglie, regolate e dirette da una sola mente al paci-

fico esercizio de' loro dritti e conseguimento legittimo de' loro fini: Società dunque è la tribù, Società il Municipio, la Nazione, lo Stato; e la famiglia è perciò la forma *rudimentale* di ogni umana convivenza. La varia condizione de' luoghi, il clima stesso, le ragioni etnografiche, le tradizioni, i costumi, danno origine alla varietà e diversità degli Stati che, ne' loro vicendevoli rapporti considerati, sogliono chiamarsi potenze. Cittadini poi son chiamati i componenti di una stessa potenza. E come la famiglia è la forma primigenia o rudimentale, come ora dicemmo, la potenza è la forma più svolta e compiuta che possa prendere la società.

Non so dar fine a questo capitolo, senza notare che le parole *famiglia*, *Città*, *Stato*, *potenza*, mentre esprimono lo svolgersi progressivo del concetto di *Società*, ne hanno comune la ragione etimologica. Gli uomini, seguendo l' impulso e la voce della natura, si son quasi scambievolmente *chiamati* per unirsi tra loro, sicchè siffatta *unione* ha luogo ed effetto per mezzo della parola. Perciò *famiglia* da φαιο, dico; *Città, Società* dall' antico κιο, chiamo: e di più, come l' unione dà la consistenza e la forza, così Stato e Potenza vennero in uso nel comune favellare. E da ciò notisi quanta filosofia vi abbia in ogni lingua e come studiare una lingua sia la stessa cosa che studiare ed intendere il pensiero di un popolo.

CAPITOLO X.

DEL DRITTO IN GENERE E DEL GOVERNO DELLA SOCIETÀ IN ISPECIE.

Le facoltà onde ciascuno è fornito, sono destinate al conseguimento de' vari fini speciali e del fine generale ch' è l' umano perfezionamento. Il perchè, se le me-

desime si educano e sviluppano in modo conforme a loro natura, non possono smarrire il proprio fine, o per poco sviare dal sentiero che vi conduce. Educare le umane potenze, o mirar *dritto* al fine, è dire la stessa cosa; e suol dirsi pure che va *dritto*, chi opera secondo sua natura. Onde la parola *dritto* si usa, per esprimere il bisogno che ha di attuarsi ciascuna potenza, in modo che non possa opporvisi ostacolo di sorta, senza ledere il supremo principio della morale. Diritto pure suol dirsi la facultà complessa o bisogno di esercitare le altre, e dritto anche la legge che, tra gli uomini consociati, garentisce e tutela quella facoltà complessa o bisogno che hanno di operare conforme al loro scopo e natura. Nasce però dalle cose dette, che non vi abbia dritto, come facoltà, di operare in maniera disforme dal fine; nè dritto, come legge, di garentire azioni disoneste.

Volendo meglio dichiarare l'idea del dritto, ricordiamo quanto si disse in principio del capitolo su' *doveri speciali*, pag. 76, cioè il *dritto* esprimere la *ragione* o necessità che ha l'essere intelligente di operare conforme a sua natura, perchè, così operando, non può che andar dritto al suo fine. E resta ancora meglio dichiarata la sentenza del Vico il quale definisce il dritto, *l'utile adeguato all'eterna misura:* per utile intendasi l'esercizio all'attuarsi delle umane potenze; per *eterna misura* intendasi il *Bene*, o la divina *volontà*, o la stessa *natura*. Allora diremmo inoltre che, essendo la medesima *necessità* imposta ad ogni essere intelligente, segue che ogni uomo ha l'obbligo di rispettarla nel suo simile: perciò che ad ogni *dritto* è correlativo un *dovere*, e scambio di doveri e di dritti possa aver luogo solamente tra gli esseri dotati di libertà.

Essendo varii i fini speciali dell'uomo e potendo esso per viemeglio conseguirli, formare associazioni anche varie con gli altri suoi simili, nascono leggi pur varie su cui quelle associazioni si fondano. Ecco perciò i tanti nomi che prende il *dritto, di civile, di penale, di ec-*

clesiastico, di amministrativo, d'internazionale, esprimenti altrettante *leggi* speciali che si fondano sulla *legge naturale* o *dritto di natura*, che a sua volta, elevato a scienza, chiamasi *dritto filosofico* o *filosofia del dritto.*

I dritti conformi alla legge naturale si dicono *assoluti*, e nessuno può rinunziarvi, senza rinnegare l'umana dignità e natura: quelli dipendenti da convenzioni, da contratti ec. si dicono *acquisiti* o relativi perchè non sono superiori all' umana volontà ma nascono da essa.

Ad ogni potenza, come altrove dicemmo, va legato un bisogno, e la soddisfazione di un bisogno è un *bene* a cui perciò l' uomo tende, che deve agire qual' è.

Se l' uomo dal così detto stato di natura non passasse a quello di società, non soffrirebbe alcuna restrizione all' esercizio de' suoi dritti, ammesso pure che siffatto esercizio possa aver luogo in uno stato come il suddetto, che si può supporre, non mai concepire. Ammesso dunque siffatto stato, la coscienza confusa de' propri dritti non sarebbe ad un tempo la coscienza de' propri doveri, e l' istinto di conservazione e di perfezionamento sarebbe invece un principio di assoluto e feroce egoismo. Non sì tosto però l' uomo entra a convivere con gli altri suoi simili, che quella coscienza diviene più chiara, perchè in essa, a' dritti nascono accanto i doveri, e un certo limite così restringe il campo dell' umana libertà che, smesso quanto in sè contiene di angoloso e d' ineguale, rendesi compatibile di coesistere con la libertà di tutti. In altri termini, l'uomo, per così dire, sul limitare della società, spogliasi di una porzioncella di ciascun suo dritto a cui si rinunzia in favore della società stessa, a condizione di poter liberamente e pacificamente conservare ed esercitare l' altra. Per tal modo lo scheletro si rimpolpa, la società ente astratto, prende sussistenza e concretasi col vestirsi di quella porzioncella di dritti cedutale da ciascun suo membro: acquista perciò dritto anch' essa, e il suo dritto è la *legge*, e la legge esprime la volontà di tutti, ed è eguale

per tutti. Invero, s' interroghi la *legge* per sapere che cosa essa dica nel nome di tutti; ed essa risponderà che ciascuno ha, con la condizione di esercitare liberamente e pacificamente i suoi dritti, implicitamente affermata una minaccia per chi la violi nel danno di un solo o di tutti. Il colpevole dunque espia la sua pena, per la condanna che egli medesimo, come onesto e libero cittadino, implicitamente s' inflisse.

Ma la società, come ente impersonale, non ha voce per bandire e sancire la sua legge, non ha braccia per difenderla e farla osservare: e perciò per comune consentimento, presso ogni popolo ed ogni tempo, fu variamente rappresentata da una o più persone, che si dissero *il governo* della società. Dal medesimo trasse origine l' istituzione de' magistrati, de' tribunali, della forza armata e quegli altri provvedimenti richiesti dai tanti bisogni della civile famiglia e delle persone tutte che la compongono. Non si deve per altro aspettare che ogni provvidenza venga dal Governo: ne' paesi che soggiacquero a straniera o dispotica dominazione, cotesto errore suol andare congiunto alla poca o niuna operosità de' cittadini che si avvezzano a non imprendere mai cosa da sè ed a non mai cooperare pel proprio vantaggio. L' azione del Governo, in gran parte, dev' essere negativa e per certo riflesso ebbe ragione il Rousseau di sostenere una simile opinione. Rimuovere gli ostacoli che talvolta frappongonsi al conseguimento di un fine od esercizio di un dritto, non è piccolo o scarso vantaggio che il Governo ci possa arrecare. Quando poi le forze particolari di ciascuno fossero insufficienti all' acquisto de' mezzi del proprio sviluppo e perfezionamento, è il Governo della società tenuto a fornirli. Scavare canali, aprire ponti, costruire strade, a vantaggio dell' industria e del commercio, può solo e dev' essere opera de' Governi e dell' intera nazione che a sua volta è pure obbligata di concorrervi con le offerte spontanee, con le imposte e simili tributi.

Determinata la natura del Governo, è pur superfluo di accennarne, e i vantaggi, e i doveri, giacchè quelli si mostrarono discorrendo in genere della società, e questi si fondano sul concetto stesso di Governo. Di vero, se il Governo è l'espressione dell'implicita e tacita volontà de' governanti, nessuno volle certamente che il Governo, invece di tutelare, si arrogasse di conculcare i dritti di alcuno. Il Governo dunque dev' essere leale, onesto, non servire ad ambizione di sorta, salvo a quella ch'è nobile e gloriosa più che altra mai, l'ambizione dico di fare il bene del simile e de' cittadini.

Conchiudiamo con dire, che, per quanto la società è indispensabile all'uomo perchè viva e si perfezioni, è il Governo indispensabile e necessario alla società, perchè sia forte e duri, giusta la sentenza de' Proverbi: *Ubi non est gubernator, populus corruet;* e quella di Dante:

> « Però convenne legge, per fren, porre,
> Convenne un rege aver che discernesse
> Della vera cittade almen la torre. »

Capitolo XI.

DIVERSE FORME DI GOVERNO.

Il Governo prende diverse forme, pel modo onde la sua autorità vien rappresentata. Nelle origini della società, governavano i Patriarchi sopra una intera tribù, e da ciò prevalse l'opinione che, sull'esempio de' Patriarchi, il governo delle nazioni dovesse restringersi pure nelle mani di un solo. Ecco perchè, secondo lo storico Giustino, la *monarchia* è la più antica delle varie forme di governare: *principio rerum, gentium nationumque imperium penes reges erat.* In processo di

tempo, secondo speciale condizioni de' popoli e politici avvenimenti, si alternarono con la precedente la forma *aristocratica*, o governo de' nobili, e la *democratica*, o governo a popolo: un esempio di quella, ce l' offrono Genova e Venezia, di questa, Atene e le altre repubbliche Greche.

L' *Aristocrazia* prepotente, mutasi in *Oligarchia*; la *democrazia* baldanzosa, in *anarchia*; la *monarchia* non infrenata da leggi, in *dispotismo*; la Venezia del Foscari, il regno del *terrore* in Francia, i grandi imperi asiatici, sono esempio di queste tre specie di trasformazioni.

Il perchè, per quanto i pubblicisti e i filosofi si affaticassero di scrutare nella storia le cause delle grandi mutazioni politiche e s' ingegnassero di comporre una forma di reggimento, atta ad ovviare a' possibili mali della società, altra migliore non potè nascerne che la *monarchia costituzionale,* così detta, o *rappresentativa*; ed eccone le ragioni.

La sovranità si origina dal popolo, ma non può risedere nel popolo. Si origina dal popolo, perchè, come dicemmo, ognuno, entrando nella società, cede alla stessa porzione de' naturali suoi dritti, per godere pacificamente dell' altra porzione che gli rimane. Quella porzione, a cui si rinunzia, non va perduta, nè largita a beneficio esclusivo di una persona, o famiglia, o classe privilegiata, ma si assomma nell' Ente *Stato* e si dice *sovranità*, per significare che la volontà di ciascuno deve piegare innanzi alla volontà collettiva. Si origina dunque dal popolo, ma non può risedere nel popolo, perchè sarebbe assurdo il pretendere che la parte meno intelligente si faccia a dirigere quella in cui l' intelligenza più splende. E pure al popolo non può negarsi il dritto di esprimere in qualsiasi modo la sua volontà, almeno indirettamente pigliando parte al governo a cui obbedisce: onde a ciò mira l' elezione de' Deputati che sono i rappresentanti del popolo, obbligato di rispet-

tare in essi la propria volontà, e di accettarne le leggi. Il Deputato però, conscio della sua missione, si adopera efficacemente ad interpetrare ed appagare i desiderii, i bisogni del popolo: il popolo non è mai pago del presente, vagheggia sempre più felice avvenire ed in queste aspirazioni è bramoso di progresso, avido di mutamenti politici. Questo elemento *democratico,* abbandonato a sè stesso, spingerebbe lo Stato per una china spesse volte rovinosa, ma nella monarchia costituzionale si contempera con un altro affatto opposto, cioè l' elemento conservatore incarnato nel Re e ne' Pari. Il Re è conservatore per la naturale ambizione di tramandare a' suoi la sovranità del comando, e perciò dinastica si dice la sua famiglia, ossia *potente;* dev' essere conservatore, perchè il mettere a rischio la sua corona, è un mettere a rischio la pace e la proprietà del proprio paese. Un esempio recentissimo ci viene offerto dall' ultima guerra Franco-Prussiana, cagionata dall' imprudenza del Terzo Napoleone. E i Re sono circondati inoltre da un numero indefinito di Pari, o Senatori che, mentre si adoperano di contenere le aspirazioni popolari, per non esporre alle incertezze degli avvenimenti gli agi, gli onori, di che pacificamente si godono, sono da' rappresentanti del popolo trascinati a seguire talvolta il carro fatale che si chiama progresso.

Sarà per tal guisa difficile di vedere i dritti di un popolo conculcati da un potere tirannico ed assoluto; ovvero da violenti agitazioni compromessa la pace e la prosperità di uno Stato. Ecco perchè dicemmo la *forma* mista, ossia *Monarchia* rappresentativa, essere la migliore e più perfetta.

Capitolo XII.

DEL RE E DE' SUOI MINISTRI E PRIMAMENTE DE' TRE POTERI DELLO STATO.

Con la parola *potere* intendesi la facoltà di esercitare un dritto e quello in ispecie di fare le Leggi, di farle rispettare ed eseguire, di applicarle alle azioni di ciascun cittadino. Il primo dicesi potere *legislativo;* il secondo *esecutivo,* ed il terzo *giudiziario.* Essendo il governo di forma costituzionale, prendono parte al potere non solamente il Re, ma le due classi della società, l' *Aristocrazia* ed il popolo, rappresentati dalla Camera elettiva e dal Senato, che compongono il Parlamento. Il Re è il capo supremo dello Stato, ha il potere esecutivo, e divide con le Camere il potere legislativo; egli perciò unifica nelle sue mani il governo e, comunicandogli vita e organismo, ne rende più semplice e spedito il movimento. Superiore a tutte le passioni ed a tutti i partiti, circondato dalle più singolari prerogative, come quella di fare grazia, di comandare la forza armata di terra e di mare, di fare o dichiarare la guerra, di conchiudere trattati di pace, di alleanza, di commercio, la sua persona è sacra ed inviolabile. A 18 anni esce di minorità; e, fino a quel tempo, un reggente che dev' essere il congiunto più prossimo, viene investito della suprema potestà di governare, in sua vece.

Il Re nomina i suoi Ministri che, innanzi al Parlamento ed alla nazione rispondono degli Atti governativi; sicchè ogni legge che riceve la sanzione del Re, dev' essere autenticata dalla firma de' Ministri. Laonde essi, ogni volta che occorre di render conto del loro operato, debbono presentarsi alle Camere e soddisfare con documenti e ragioni alle interpellanze che loro si

muovessero. Quando una delle due Camere, in maggioranza, si dichiarasse contraria al Ministero, potrebbe avvenire o che il Ministero si dimetta, o che il Re lo sostenga, stimando che il Parlamento non sia la manifestazione del voto nazionale: nel primo caso, avremo la così detta *crisi Ministeriale;* nel secondo lo scioglimento della Camera e novelle elezioni di Deputati.

Le due Camere e il Parlamento.

Senato presso gli antichi si disse il collegio degli anziani come appare dalla istessa parola; presso i moderni, è l' Assemblea delle persone più cospicue, per natali, per fortuna, per onori e per cariche ed anche per ingegno. Ne fanno parte i principi di casa reale a 21 anno, ma non vi han voto che a 25, i vescovi, i generali, gli ammiragli ed altri personaggi di grado eminente, pei quali, senza distinzione è richiesta l' età di anni 40. Durano a vita e il Re li nomina.

Nei casi di alto tradimento e di attentato alla sicurezza dello Stato, ovvero, se la Camera elettiva sottopone ad accusa il Ministero, il Senato si compone in alta Corte di Giustizia e non può, di quel tempo, occuparsi di faccende politiche.

Camera elettiva è detta quella de' Deputati, perchè una legge determina le condizioni per essere *eletto,* e quella per essere *Elettòre.* Per essere eletto è indispensabile 1° di avere l' età di anni 30; 2° di essere suddito del Re; 3° di godere de' dritti civili e politici; 4° di prestare il giuramento e adempire ad altre formalità di legge, dopo che siasi ottenuto il voto. Per essere elettore, occorre 1° di avere anni 25 compiuti; 2° di godere i dritti civili e politici; 3° di sapere leggere e scrivere; 4° di pagare un annuo censo, ovvero di esercitare una professione liberale. Un elettore non può votare, che in quel collegio ove furono riconosciuti i suoi titoli. Ogni Deputato rappresenta l' intera na-

zione, dura in ufficio per cinque anni; e il suo mandato è fiduciario non imperativo.

Le Leggi proposte dal Ministero, o da qualche Senatore o Deputato, si discutono successivamente nelle due Camere, come quelle pure che, per mezzo di petizioni, possono proporre gli stessi cittadini. Perchè le discussioni si facciano con maturo esame, le Camere si partiscono in *uffici* a ciascun de' quali son proposti un Presidente, un Vice-Presidente ed un Segretario. Inoltre, ogni Ufficio nella discussione vien rappresentato da un Commissario, ed i Commissari di tutti gli Uffici si riuniscono a comporre un *ufficio centrale*, nel Senato, ed una *Commissione* nella Camera elettiva. La quale Commissione ed il quale Ufficio centrale nominano a loro volta un *Relatore* che, innanzi a ciascuna Camera, espone tutto il compito degli Uffici.

Durante la detta esposizione, ogni Senatore e Deputato, può modificare l'articolo o gli articoli della Legge, co' così detti *emendamenti;* e, se la Legge o proposta di Legge non incontrasse l'approvazione della maggioranza, ciò si esprimerebbe col motto: la Camera passa all'ordine del giorno.

Essendo questo libro destinato pel popolo e per la Scuola, mi è parso necessario di spiegare il linguaggio e l'ordine tenuto in Parlamento.

Capitolo XIII.

DRITTI CIVILI E POLITICI RICONOSCIUTI DALLO STATUTO.

Il primo dritto che lo Statuto garentisce, è l'uguaglianza de' cittadini innanzi alla Legge; onde a nessuno la Società può negare i mezzi di suo civile e morale perfezionamento, giusta le speciali attitudini, tendenze e condizioni. La varietà delle fortune, non che atte-

stare ingiustizia, è sempre un effetto della varietà de' temperamenti, dell'ingegno, delle naturali disposizioni e del genere di attività a cui le famiglie e le persone si dedicano. In ogni paese, la società fonda scuole, università, istituti, dove a nessuno è conteso di entrare. Perchè dunque l'ignorante invidia all'uomo di merito gli agi, le ricchezze, gli onori? Perchè lo scienziato, il professore, non accumulano l'oro che il negoziante acquistava co' subiti guadagni, con lunga e fortunosa navigazione, col rischio di perder tutto e perfino la vita? Perchè tutti gl'ignoranti non attesero a divenire uomini di merito; perchè anche i dotti non si fecero ad esercitare la mercatura? Chi lavorerebbe i campi, chi provvederebbe agl'innumerevoli altri bisogni, chi resterebbe ad insegnare dalla cattedra? Quanto è provvida la natura, quanto è saggia la società che sa bene interpetrarla!

Ed ecco perchè, non meno sacra e garantita dallo Statuto, è la *libertà individuale* onde ciascuno può addirsi a quell'arte, professione o mestiere cui più si senta inclinato; ed andare ove gli piaccia; e non esser tradotto in carcere o in giudizio, se non, osservate certe forme ed assodate alcune prove ed indagini. Ed anche sacro ed inviolabile è il *domicilio* che può dirsi veramente il tempio della libertà: eccetto pochissimi casi, nemmeno l'autorità vi dee penetrare.

La stampa, espressione del pensiero di cui s'impronta, è la più sicura e fedele ministra di libertà: se non facciasene un'arma da eccitare lo scontento e la ribellione contro il governo legittimo, da pervertire il costume ed addentare l'altrui riputazione, è da tenere come il più nobile e stupendo portato della civiltà. Lo Statuto la garentisce, come depositario della sapienza ch'è la più santa eredità delle nazioni.

Sono garentiti inoltre, il dritto di *proprietà*, quello di *associazione*, quello di *petizione* e finalmente quello di non essere distolto da' *Giudici naturali.* Non par-

liamo di ciascuno, perchè nel corso di questo libro si è ragionato della loro importanza. Ci basti di rimandare il lettore agli articoli 23, 32, 57 e 71 dello Statuto fondamentale del nostro Regno.

Capitolo XIV.

DOVERI DE' CITTADINI IN UNO STATO LIBERO.

A' dritti corrispondono i doveri, e chi fruisce dei vantaggi della società, non deve mostrarsi restío nel sostenere certi sacrifizi che assicurano alla stessa la fortezza e la vita. Le sostanze, l'ingegno, il nerbo del braccio ed, occorrendo, anche il sangue debbono spendersi a pro di questa madre comune che, sempre tenera ed affettuosa, veglia al bene e perfezionamento della sua prole. È poi debito di gratitudine il prestare aiuto e sostegno ad un governo che, al dire di Svetonio, da buon pastore tonde non già scortica le sue pecore: *boni pastoris esse tondere pecus, non deglabere.* Il perchè nessuno vorrà con sotterfugi sottrarsi dall'obbligo di pagare le pubbliche tasse, anche quando sieno ingiuste e gravose: nel qual caso non muova stolte querele, ma invece si avvalga del dritto di petizione.

Gli uffizi da molti si ambiscono, per fine di lucro o per vanagloria ed orgoglio; da parecchi si ricusano per tema di esporsi a certe eventualità, o per non lasciare le abitudini e la quiete domestica. Questi ultimi son da *viltade* offesi e per *viltade* farebbero il rifiuto di Celestino: ma invece di arrossire di sè stessi, con aria da saggi, menano vanto del loro egoismo e pusillanimità, dicendoti: oh! io penso a' fatti miei! — Chi ha ingegno ed onestà, specialmente, è tenuto ad esercitare quegli uffizi onde vien rivestito, e valga l'esempio di Cincinnato che, terminata la dittatura, fece ritorno

al suo poderetto; valga l'esempio di Dante che, pel tradimento del Valois, per l'inganno di Bonifacio e per invidia della parte Nera, povero, confiscati i suoi beni, dovette provare

« come sa di sale
Il pane altrui e com' è duro calle
Lo scendere e salir per l'altrui scale. »

Finchè la guerra sarà fatale necessità delle nazioni, finchè quella monarchia universale, sognata dalla gran mente dell'Alighieri, non diverrà un fatto nel campo almeno del sentimento e del pensiero, la patria ha bisogno di eserciti per sua difesa. Ogni cittadino sa di esser tenuto a combattere ed esser bello e glorioso, giusta la sentenza di Orazio, financo il morire per lei: « *Dulce et decorum est pro patria mori.* »

A questi che sono i principali doveri ed altri più speciali che se ne possono ricavare, va innanzi il rispetto all'ordine ed al principe che ci governa. Il discredito in cui certuni si studiano di far cadere le patrie istituzioni, è il primo segno della corruzione di un popolo, giacchè non si può screditare anche noi stessi. Lo screditо inoltre è debolezza all'interno, dispregio ed umiliazione all'esterno, perchè, tolto ad uno stato il prestigio della pubblica stima, è tolta gran parte della sua autorità, onde nessun vicino teme di minacciarlo e di movergli guerra.

Il principe, anche se voglia con san Paolo riconoscere il suo potere da Dio, *non est potestas nisi a Deo*, merita la stima de' propri sudditi, e specialmente se adempie all'alta sua missione; se ama la giustizia; secondo è detto nella Sapienza, *diligite iustitiam qui iudicatis terram;* se non sa *imporsi* alle leggi, ma ad esse obbedisce, come Plinio diceva a Traiano, *non princeps supra leges sed leges supra principem;* se non dimentica mai che sul buon esempio de' principi si modella ogni suddito e si ordina il mondo, giusta l'antica sentenza, *regis ab exemplo totus componitur orbis.*

E, se finora de' cittadini in genere, che diremo ora delle donne in ispecie? Saremmo in contraddizione con noi stessi e con quanto, in questo libro, della donna e della sua missione si è ragionato, se pretendessimo che tutte divenissero delle Giovanne d'Arco, delle Caterine Segurane, delle Stamure di Ancona, delle Spartane, delle Focesi ec. Ma se grande è, sul cuore dell'uomo, come dicemmo, l'efficacia della donna, come figlia, come sorella, come sposa e madre, essa ha pure il dovere di 1° rispettare il principe e le leggi; 2° di difendere le libere istituzioni ed inculcarne l'amore; 3° di educare a vera civiltà la sua prole; 4° di premunirsi, nella sua debolezza, contro le insidie di chi vorrebbe farsi strumento di lei, per seminare nella società la zizzania e la guerra civile.

O donne, il mio libro è al suo termine: io l'ho quasi scritto per voi, giacchè voi siete il conforto del passato, la gioia del presente, la religione dell'avvenire. Sì, voi siete la nostra religione, e non mi appongo, perchè chi crede in voi, crede nella grandezza d'Italia. Ma una religione dovete averla ancor voi, la religione della virtù, la religione del dovere. Che sarebbe di voi, se mancaste di siffatto sostegno? Che sarebbe degli uomini, se, debellata la rôcca del vostro cuore, il nemico vi dettasse, per condizioni di pace, l'odio per le patrie istituzioni, gl'intrighi settari, il sacrifizio della fede maritale e l'oblio della famiglia? Donne, siate degne del vostro nome!

FINE.

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA IN ROMA
457,321

INDICE.

Libro Primo.

Libro Secondo.

L'UOMO QUALE DEV'ESSERE.

Libro Terzo.

Libro Quarto.

L' UOMO.

457,321